TI RACCONTO IL MIO COVID

Autrici varie, autori vari

Tutti i racconti

ARCUS

Associazione Ricreativa Culturale Università degli Studi di Milano

Prefazione

Quasi un anno fa, con i colleghi dell'Associazione, ci eravamo chiesti cosa potessimo fare per dar voce al disagio che, a causa della pandemia, la nostra comunità universitaria stava vivendo, e in che modo.
Ci si avvicinava anche alle prime vaccinazioni, una cosa impensabile prima dell'estate 2020. Grazie a esse, era apparsa concreta la speranza di uscire dal buio, si provava a riprendere la vita sospesa ormai da molti mesi. Ci si confrontava con ciò che ne era rimasto, con la consapevolezza che l'elaborazione di tutto il dolore sopportato sarebbe stata lunga e tanto, tanto, faticosa.
Nel gennaio 2021, anche grazie al contributo di alcune persone vicine a noi, Arcus lancia il concorso letterario "Ti racconto il mio Covid".
La risposta – davvero entusiasta, quasi non si attendesse che un'occasione – ci ha stupito. Di racconti su questo difficile periodo ce ne sono arrivati tanti, ciascuno originale messaggero di un punto di vista, una vicenda, un'esperienza, una riflessione.
La pandemia ci ha accomunati tutti in un percorso duro e purtroppo talvolta doloroso; cosa poter narrare di diverso da ciò che ascoltavamo in televisione e che riguardava il mondo intero? L'opportunità di esprimere la propria personale vicenda, traducendola in un testo è stata però raccolta: scriverne ha significato confrontarsi di persona con questo dramma cercando le proprie personali parole; leggerne sarà esserne arricchiti oltre il solo sguardo di casa propria. E chissà, esserne alleggeriti, incontrare il racconto altrui per dare una dimensione meglio delineata al proprio.
Infine siamo arrivati a questo libro. Una raccolta di pensieri che testimonia come tante vite, ognuna legata al proprio,

diverso destino, a un tratto e senza alcun preavviso si siano ritrovate a condividere la stessa sorte, con gli stessi sentimenti e le stesse emozioni, spesso non felici, ma con la medesima volontà di rinascita.
Vite che – in tutto ciò – possono sì somigliarsi tutte… un po' come le famiglie felici di Lev Tostoj in *Anna Karenina*…

Maria Teresa Marra

ARCUS – Associazione Ricreativa Culturale Università degli Studi di Milano

La giuria

Claudia Berra
Professore ordinario di "Letteratura italiana" presso Università degli Studi di Milano.

Claudio Marconi
Attore, Regista, Docente di teatro.

Marcella Mattavelli
Responsabile "Ufficio Gestione e Valorizzazione dei Beni del Patrimonio culturale e museale" presso Università degli Studi di Milano; Docente di "Museologia scientifica, musei universitari, museografia" per vari Master.

Luciano Sartirana
Autore, Editore, Docente di Scrittura creativa.

Giovanni Ziccardi
Professore associato di "Informatica Giuridica" presso Università degli Studi di Milano; Scrittore.

Coordinamento organizzativo

Maria Teresa Marra
Biblioteca di Studi Giuridici e Umanistici Università degli Studi di Milano.

Ringraziamenti

Di solito lo spazio per ringraziare chi ha contribuito a un libro è in fondo al libro… e va a finire che lì il lettore non ci arriva quasi mai.
Anticipiamo quindi i ringraziamenti, perché questa raccolta è il punto d'arrivo dell'iniziativa "Ti racconto il mio Covid" e coloro che ci hanno fatto arrivare a esso è giusto siano riconosciuti.

Il primo sentito e affettuoso grazie va quindi a chi ha inviato il suo racconto, ha visto interessante partecipare con il suo contributo, e lo ha fatto con grande entusiasmo. La scelta della pubblicazione è stata la naturale conseguenza di questo positivo riscontro.

Un secondo grazie è rivolto a chi, con generosa disponibilità, ci ha permesso di contattare le persone giuste.

Il terzo grande, grande, grande grazie – per il tempo prezioso che vi hanno dedicato – lo porgiamo alla Commissione di Giuria, composta dai professori Claudia Berra e Giovanni Ziccardi, dalla dottoressa Marcella Mattavelli e dal Direttore artistico della compagnia teatrale Unimi Claudio Marconi.

Un grazie speciale a Luciano Sartirana delle Edizioni del Gattaccio, docente di Scrittura creativa e presidente della Giuria, che ci è stato vicino sin dall'inizio, dalla lettura di tutti i testi fino alla stesura e alla pubblicazione definitiva, con grande professionalità ed eroica pazienza.

Un altro grazie è diretto a Maria Teresa Marra, che ha

coordinato senza mai scomporsi ogni passaggio organizzativo e amministrativo.

E si prosegue ringraziando la compagnia teatrale e i suoi componenti, ognuno dei quali ci ha supportato e aiutato per l'intero percorso.
Naturalmente, concludiamo con un pensiero importante al Consiglio direttivo, ai collaboratori e a tutti gli amici di Arcus.

Ana Maria Ahapov

Memorie di una persona qualunque

Le quattro pareti di casa iniziano a essere ingombranti e la sete di tornare alla normalità si fa sentire sempre di più. Il 2020 si è rivelato essere l'anno delle catastrofi.

La primavera bussa alle porte degli italiani mentre questi si stanno confrontando con l'epidemia più mostruosa del 21° secolo.

Partiamo però da dove tutto è iniziato.

24 febbraio 2020 – le scuole in tutta Italia vennero chiuse. Improvvisamente tutte le abitudini, le sicurezze e la spensieratezza degli italiani svanirono: era l'inizio di qualcosa di estremamente sconvolgente e inaspettato, il principio della fine, ma anche l'origine di avvenimenti inediti. L'aria sapeva di paura. Le persone avevano paura, ma contemporaneamente non volevano ancora crederci, non volevano ancora arrendersi di fronte alla diffusione di questa nuova epidemia. C'erano due tipologie di persone: coloro che per timore si chiusero in casa fin dal principio, e coloro che invece continuavano tranquillamente a vivere la loro vita, senza preoccuparsi del pericolo che stava minacciando il Paese.

Con la chiusura delle scuole vennero presi provvedimenti molto rigidi: ci si rese conto che la situazione stava sfuggendo di mano. Inizialmente, tutti i luoghi che causavano sovraffollamento vennero chiusi, mentre i bar, i ristoranti e i negozi potevano restare aperti solo fino alle diciotto.

Si vennero a creare buffe situazioni: i supermercati vennero sommersi da persone per acquistare beni di qualsiasi tipo, in particolar modo generi alimentari. Durante la prima

settimana era come se il mondo si stesse preparando per la fine e io, incredula della situazione, osservavo stupefatta.
Due erano diventati i prodotti preferiti degli italiani: l'amuchina e le mascherine. Entrambi venivano richiesti in grandissime quantità e iniziarono a scarseggiare, tanto da portare i venditori più furbi a venderli a prezzi esorbitanti.
Le persone infette erano ancora poche.
Una settimana dopo il governo si rese conto che la situazione non stava migliorando. In pochi giorni venne resa ufficiale la chiusura delle scuole, delle università, dei negozi, dei luoghi di divertimento, dei bar e di tutti i luoghi che comportavano un incontro eccessivo di persone, fino al 3 aprile. Si poteva uscire di casa solo per fare la spesa, andare al lavoro o per situazioni d'emergenza.
L'Italia era obbligata a restare in casa, mentre le persone negli ospedali continuavano ad aumentare e gli infermieri a essere sempre più stanchi.
I medici. Impossibile non parlare di loro. Se tutta questa storia venisse raccontata in un fumetto o in un romanzo, loro sicuramente verrebbero ritratti come gli eroi principali della vicenda. Medici e infermieri e tutto il personale ospedaliero sono stati la nostra ancora di salvezza, la speranza di tutti noi, non solo di quelli che sul lettino, in terapia intensiva, lottavano contro il virus. Molti di loro morirono, si sacrificarono per il bene comune, sapendo che il virus li avrebbe potuti infettare in qualsiasi momento. A questi eroi e angeli dobbiamo tutto.
Questa nuvola di orrore venne smorzata dal primo ministro italiano che, con le sue parole, fece breccia nel cuore di ognuno di noi, facendoci capire che il sacrificio di oggi sarebbe stata la salvezza di domani.
«Stiamo distanti oggi, per abbracciarci con più calore domani.»

Una frase che ruppe per un momento tutte le distanze e tutta la lontananza dalle persone care e dal mondo. L'Italia non era mai stata così unita.
L'aria non sapeva più solo di paura… dai balconi iniziarono a sentirsi le canzoni di chi, a squarciagola, condivideva la sua solitudine e al contempo la sua spensieratezza con il mondo. Dalle finestre degli italiani si udivano le melodie di chi in cucina ballava abbracciato alla moglie, dalle terrazze si vedevano persone che condividevano momenti di felicità con il proprio cane o la propria famiglia. Il virus era riuscito ad allontanarci dall'abbraccio delle persone care, ma, nonostante ciò, continuavamo a gridare speranza e solidarietà.
La situazione nel mondo non era da meno. Il Coronavirus venne sottovalutato da tutti i governi e da tutta la popolazione, fino a quando essi stessi non si ritrovarono nella stessa condizione dell'Italia.
Al telegiornale si annunciava un'emergenza a livello mondiale, una pandemia che stava avendo conseguenze enormi. Molti Stati chiusero le frontiere e si barricarono all'interno dei propri confini: il virus aveva viaggiato fin troppo, doveva essere fermato.
A metà marzo l'Italia aveva superato la Cina per numero di morti e la città di Bergamo si trovava allo stremo.
All'improvviso, mi resi conto di trovarmi nella tana del lupo, impotente e inutile di fronte al disastro che stava avvenendo.
La città che fin troppo amavo stava lottando contro un nemico molto potente che la stava portando al limite.
Lo spazio era diventato un problema: sia gli ospedali che i cimiteri non avevano più posti disponibili e i malati iniziarono a venire trasferiti in altre città italiane.
La sera del 18 marzo, per le vie principali di Bergamo, non si udivano più canti di gioia, ma pianti e preghiere indirizzati

ai defunti che vennero portati via dalle loro famiglie dai camion dell'esercito per poter essere cremati in altre località.
Le strade erano governate dal silenzio, un silenzio quasi spettrale, che aveva azzerato la vita che io conoscevo. Solo le sirene dell'ambulanza osavano smorzare la quiete, ed era come se, con il loro suono acuto e sicuro, ci gridassero di stare in casa, ci avvertissero di quello che non avremmo mai voluto vivere.
L'altruismo e la solidarietà sono stati altri fattori emozionanti di questa vicenda.
Innanzitutto, la Cina, che era stata la prima nazione a contrarre il virus e l'epicentro dell'epidemia, era riuscita a liberarsene e aveva deciso di andare in soccorso all'Italia.
Un'equipe medica specializzata in Covid-19 e 31 tonnellate di forniture sanitarie sbarcarono sul territorio italiano. I ruoli si erano magicamente invertiti: gli italiani, che dapprima avevano sospettato dei cinesi, iniziarono a essere rifiutati dalle altre nazioni, spaventate dal numero esorbitante di contagiati; mentre i cinesi, liberi dal contagio, nonostante fossero stati isolati dal mondo, furono i primi a offrire un aiuto di fronte al collasso.
3 aprile. Il giorno tanto aspettato e desiderato da tutti si stava avvicinando.
Molti di noi avevano coltivato la speranza di poter rivedere i propri cari, ma la quarantena venne prolungata ancora fino al 13 aprile, e poi ancora fino al 4 maggio.
Nel frattempo osservavo come il mondo esterno stesse cambiando poco a poco, diventando ogni giorno sempre più ricco di colori primaverili. Durante i miei piccoli viaggi da casa al supermercato, mi rendevo conto di quanto fosse bello il mondo e quante cose avevo dato per scontato fino ad allora. Ero incredula nel pensare a tutte quelle volte che, con gli stessi occhi, avevo guardato le stesse identiche cose,

le stesse che ora mi sembravano diverse perché nascondono un fascino che non avevo mai compreso.
Le giornate volavano, erano passati quasi due mesi da quando l'Italia si trovava in isolamento.
Si iniziarono a scorgere i primi raggi di luce, che ci avrebbero portati a una situazione quanto più simile alla normalità.
Era stata avviata la prima fase per il recupero del Paese. Alcune aziende e fabbriche riaprirono le porte ai propri lavoratori, tra queste i negozi per i neonati, le librerie e le cartolerie.
Mi ricorderò per sempre l'ansia di quel lunedì 4 maggio, la voglia di rivedere parte della mia famiglia e soprattutto, il desiderio di essere libera.
È stato fantastico, malinconico, noioso, costruttivo, triste, pieno di gioia e di dolore: tutti questi sostantivi descrivono i mesi passati in quarantena.
Molti di noi hanno ritrovato sé stessi, fermando il tempo e la loro vita frenetica; altri invece hanno ritrovato del tempo per qualcuno, rendendosi conto che la vita è troppo breve per ignorare chi ci sta accanto.
Vorrei ricordare questa esperienza come un insegnamento, perché nulla accade senza senso, e solo noi possiamo dargliene uno.
E tu invece, che senso gli vuoi dare?

Mimma Aiello

Questa è la storia di un rapporto ritrovato tra una madre e una figlia… un rapporto che era stato interrotto in modo violento.
È la storia del primo lockdown, in cui mi sono trovata a trascorrere ogni giorno a casa; è la riscoperta del valore e della bellezza del mio giardino.
Soprattutto: è la riscoperta di mia madre.
La mattina uscivo a far colazione in giardino e, a dispetto dell'orrore che ci attorniava, la natura faceva meravigliosamente il suo corso.
Era come se, accanto alla fragilità dell'uomo, essa rispondesse con maggior vigore e forza.
Ogni giorno sentivo il picchio sugli alberi, i coniglietti indisturbati proliferavano e i piccoli correvano in giardino. C'era spesso il sole.
Quello che mi colpiva di più era il silenzio, intervallato solo dal rumore angosciante delle sirene.
Spesso la sera, prima di dormire, ero presa dalla paura per l'eventuale perdita dei miei genitori.
Poi arrivava il giorno, che io trascorrevo interamente con mia mamma Pina. Le nostre giornate erano scandite dal mio studio (il mio lavoro di avvocato era sospeso), dalla lettura delle sue riviste, dalle telefonate che lei faceva alle sue sorelle e alle sue amiche.
Mia madre, disabile da oltre vent'anni, era una donna di compagnia, forte, ironica, capace di vedere il mondo a colori.
Non aveva ben chiara la gravità della situazione, e accadeva così che si lamentasse del fatto che i suoi amatissimi nipoti non la potessero abbracciare e baciare.
Un giorno, sorridendo, mia madre mi disse che aveva

ritrovato sua figlia. Era vero, così come era vero che io avevo ritrovato mia madre, grazie a questo tempo *sospeso*. Poi, a luglio una tregua. Si ricomincia a uscire, le sirene che prima squarciavano il silenzio sono più rare, torno a sentire il rumore delle macchine.
Purtroppo, talvolta la vita ci riserva colpi duri.
Il Covid entra in casa nostra attraverso la badante infetta. Il contagio è rapido. La mamma si ammala. Prima qualche linea di febbre, poi il respiro sempre più affannoso, infine il ricovero.
Ho stampato nella mente il messaggio di mia sorella in cui mi scriveva che la mamma si era ammalata proprio di Covid. Ricordo di aver avuto una gran voglia di urlare tutto il mio dolore in faccia alla persona che aveva portato in casa la malattia. Io non porto rancore; tuttavia, anche ora, a distanza di nove mesi dalla morte di mia madre, provo una grandissima rabbia verso costei.
Dopo il ricovero della mamma, sento che mio padre ha un respiro affannoso e chiedo a un caro amico medico se è possibile fargli effettuare una TAC. Grazie a Maurizio, mio padre viene curato in tempo e sconfigge il virus.
Il giorno in cui papà viene ricoverato, gli viene comunicato che la mamma è in fin di vita. Mi telefona subito, disperato; ricordo soprattutto il mio senso di annientamento.
Papà ricoverato, mia sorella Valeria in isolamento… l'unica che può andare a salutare mia mamma sono io.
Arrivata in Ospedale, entro nella sua stanza. Lei è vigile, attaccata al respiratore.
Mi faccio coraggio e faccio le videochiamate per farle salutare papà, che risentirà due volte; e a Valeria, che finge serenità; e, con la morte nel cuore ma per assecondare il desiderio di mio padre, le faccio salutare anche la badante.
Io dico a mia madre che tornerà presto a casa, ma con le lacrime agli occhi: «Mamma, ti voglio tanto bene!». Lei mi

risponde senza esitazione, nonostante il respiratore: «Anch'io…».
Quelle parole bellissime saranno custodite nel mio cuore finché avrò vita. Parlo continuamente, anche per sovrastare il rumore del respiratore e del suo respiro che sembra arrivare da una gola profonda.
Tuttora ci sono momenti in cui quel rumore mi perseguita.
Mi siedo sul letto e la guardo, mi avvicino e le tengo la mano che continua a muovere.
La mamma se ne andrà per sempre il 9 ottobre 2020, alle 21,06. Non la rivedremo più. Arriverà a Crema sigillata nella bara.
Questo virus ci ha tolto anche il diritto a un saluto dignitoso.
Al suo funerale, leggo un suo ricordo, con la voce strozzata dal dolore.
Nella chiesa, la sua da ragazzina, faccio suonare *A te* di Jovanotti, la canzone che le aveva dedicato mio padre. Ancora oggi, una parte di me è in quella stanza da dove, forse, non uscirò mai definitivamente.
Per lei, ogni giorno, ho un pensiero, un ricordo, una rosa portata al cimitero, un bacio al marmo freddo nella parte in cui so esserci il suo viso.
La paura non c'è più.
C'è tristezza, mancanza. E ancora rabbia.
Possiamo immaginare tante vite ma non rinunciare alla nostra. Per questa parte della mia vita, avevo immaginato un finale diverso. Avrei voluto salutare mia madre con accanto mio padre e mia sorella, poterla riempire di baci. Ma il Covid mi ha negato anche questo.
Ora, non mi rimane altro che cominciare la mia giornata con il saluto che le facevo a ogni telefonata: «Ciao, mama!». Solo che adesso scruto il cielo, in attesa di un segno che mi confermi che il mio saluto è davvero arrivato lassù.

Sara Aloisi

«Stiamo esagerando, è solo una semplice influenza…» esclamarono alcuni ragazzi seduti di fianco al nostro tavolo. Era il solito sabato sera in centro Monza; il nostro punto di incontro sarebbe poi stato l'Arengario alle 22, anche se poi una di noi soleva arrivare sempre più tardi. Camminammo fino al nostro pub in Via Bergamo, i giovani affollavano le strade di vita e voglia e di socializzare.
Qualche giorno dopo mi chiamarono dall'Agenzia immobiliare presso cui lavoravo; avevo fatto il giro di tutta la città con in mano il mio curriculum, con la speranza di poter trovare un impiego per pagarmi l'università e i viaggi che avevo in mente. Facevo la segreteria, era il mio primo lavoro e nonostante la fatica nell'organizzare gli esami, non potevo più fare a meno della libertà che lo stipendio mensile mi dava.
Il mio capo mi disse che, data la situazione di emergenza, per quella settimana potevo restare a casa. Mi sentii felice, potevo dedicare interamente le mie giornate allo studio.
Era il 9 marzo quando papà ci chiamò con urgenza davanti allo schermo della televisione: «Venite a sentire…».
Alzò il volume; in diretta c'era Giuseppe Conte, annunciava agli italiani che il paese avrebbe dovuto fermarsi, o ci sarebbero state altre vittime. Fu l'inizio di un periodo indelebile nelle menti di tutti, che prenderà il nome di lockdown.
Io questa parola non l'avevo mai sentita; il dizionario Treccani vi associava vari significati: isolamento, chiusura, blocco d'emergenza. Ma che cosa voleva dire esattamente chiudere il paese e costringerci a restare a casa?

In televisione scorreva spesso la scritta “Stai a casa”, il telegiornale delle 20 era diventato parte fondamentale della nostra giornata.
Inizialmente presi la quarantena come una vera e propria vacanza, non potevo credere che mi stessero costringendo a restare in casa, non lavorare, non frequentare le lezioni universitarie, non incontrare gli amici e annullare gli impegni di ogni giorno.
Mi sentivo in diritto di procrastinare, il tempo mi sembrava così infinito da poter essere anche sprecato. Avevo ribaltato i miei ritmi giornalieri, la notte restavo sveglia fino all’alba e la mattina facevo una gran fatica a svegliarmi in orario.
Mi appassionai alla poesia, ritrovai alcune vecchie raccolte greche e latine, Catullo mi tenne compagnia per molte sere.
La cucina era diventata il luogo della casa in cui passavo più tempo, avevamo comprato una scorta di farina, e ogni giorno la casa veniva inondata da un sapore diverso.
Mi piacque così tanto cucinare che iniziai a filmarmi con lo smartphone e creai persino una pagina di cucina su Instagram, l’avevo chiamata *Cooqueen*.
Rivoluzionai la mia stanza: gettai via oggetti che non utilizzavo da tempo, cambiai la posizione dei mobili, ritrovai le bambole con cui giocavo da bambina, cercai di ricreare un nuovo ambiente e ripulire le superfici dalla polvere che negli anni si era accumulata.
In quei giorni, mio fratello fu un ottimo compagno di vita; vivevamo in simbiosi, avevamo riscoperto il nostro rapporto in modo profondo, ogni sera mi proponeva la visione di un film diverso. Riguardammo insieme diverse saghe, da Harry Potter a Jurassic Park fino ai grandi classici del cinema internazionale.
Il sabato sera era dedicato alle videochiamate con gli amici; riscoprimmo i giochi online e le applicazioni per le riunioni telematiche. Organizzammo più volte gli aperitivi davanti

allo schermo con una bottiglia di birra. Mi rassicurava sapere che eravamo tutti nella stessa situazione, non avevamo l'ansia di dover decidere dove andare la sera per non cadere nella noia del centro di Monza.
Non mi era mai successo – in tutta la mia vita – di passare così tanto tempo da sola con me stessa… dovetti fare i conti con alcune questioni irrisolte nella mia vita. Riflettevo molto, pensavo alle mie relazioni, ai miei sogni, a ciò che stavo facendo, c'erano giorni in cui mi svegliavo pensando di aver sbagliato tutto, altri in cui mi sentivo molto soddisfatta di quello che stavo facendo.
Scrissi molto, soprattutto la sera, creavo l'atmosfera perfetta per rilassarmi. Feci una lista delle cose che più mi sarebbero piaciute durante la mia intera esistenza e la condivisi con le mie amiche; ognuna lesse la propria al telefono.
Riscoprii il valore del tempo, mi resi conto di quanto fosse limitato e quante cose avessi voglia di fare ma non ne avevo la possibilità.
Papà continuava a lavorare, giorno e notte. Era stato trasferito nel reparto Covid, e alla fine di ogni turno si sdraiava sul divano e ci raccontava della situazione in ospedale. Diceva che inizialmente non venivano fornite neppure le mascherine, e i reparti erano completamente pieni.
Alcuni dei suoi colleghi si ammalarono di Covid, restarono in pochissimi a prestare servizio. Una sera tornò a casa molto stanco. Si precipitò a letto, lo sentimmo di notte tossire più volte, aveva la fronte calda e faticava a respirare.
Capimmo subito che c'era qualcosa di strano, era debole; l'unica soluzione era fare il tampone, e lui, che era abituato a farne uno alla settimana con esito sempre negativo, restò inerme quando arrivò la notizia della sua positività al Covid-19.

Fu come un pugno nello stomaco per tutti noi. In famiglia si ruppe l'armonia che aveva caratterizzato le nostre prime settimane di quarantena.
Nonostante le precauzioni, vivere in isolamento nella nostra piccola casa era impossibile: avevamo solo un bagno e due stanze da letto in condivisione. Nel giro di due giorni ci ritrovammo tutti a letto, con una forte debolezza; tutti e quattro eravamo positivi al Covid.
Non mi alzai dal letto per una settimana, avevo un forte mal di testa che non mi permetteva di restare in piedi, e persino inginocchiarmi a terra costava fatica; il respiro mi si faceva pesante e affannoso.
Persi la mia voglia di cucinare, di leggere, non riuscivo ad avere il controllo di niente. Smisi anche di scrivere. Non avevo fame, mangiavamo sempre del brodo caldo di verdure e la sera ci ritrovavamo tutti e quattro in cucina per l'Aerosol.
Il telefono squillava ogni ora, erano tutti molto preoccupati delle nostre condizioni, e in molti si offrirono di aiutarci con la spesa.

Non dimenticherò mai la vicinanza e il calore umano che ho sentito in quei momenti, nonostante la lontananza fisica… una parola di conforto, una chiamata, la voce di un amico può aiutarti a superare i momenti difficili.
Per il pranzo di Pasqua ci arrivò a casa una teglia di pasta fresca preparata da alcuni amici di famiglia. Restammo così tanto sorpresi e felici che riuscimmo a mangiare tutti insieme seduti a tavola, come non facevamo da settimane.
Ci sono stati giorni in cui ho pensato che sarebbe successo qualcosa di brutto a qualcuno di noi, che non ce l'avremmo fatta tutti. Vedevo mia mamma piangere per la debolezza che sentiva, e mio papà sentirsi in colpa per aver portato l'infezione in casa.

Ne uscimmo dopo un mesetto, tutti insieme.
Qualche settimana dopo feci un esame di spagnolo e presi 30. Questo mi dette la forza di riprendere in mano l'università e con questa anche la mia vita. Non dimenticherò mai la solidarietà di quel momento, il calore umano, e la voglia di ritornare alla normalità che tanto critichiamo.

Carolina Antinori

Dicevamo di voler vivere d’istanti.
E ci siamo ritrovati a vivere distanti.
Distanza.
Di stanza.
Ognuno nella propria: “solo.”
Parole, le mie, brevi, ma cariche di significato, nel vuoto che mi circonda.
Questo è stato il mio Covid.
Solitudine, prima.
Viaggio, nel mentre.
Rinascita, poi.
È iniziato tutto all’improvviso, quasi come fosse uno scherzo. Dall’oggi al domani mi sono ritrovata in un corpo completamente diverso.
L’8 marzo avevo studiato tutto il giorno… pian piano mi comparve il mal di testa. Pensavo fosse semplicemente ora di andare a dormire e, invece, a dormire non ci andai. O meglio, mi misi a letto, ma provare ad assopirsi sembrava impossibile, come se non fossi più capace: fitte pungenti come se qualcuno si divertisse a perforare la tua testa con un trapano, neurone per neurone, arrivavano sempre più in fondo e facendo sempre più male.
Quella notte il tempo trascorse molto lentamente, la mattina non arrivava più.
Alle sei, piangendo, andai a chiedere a papà di fare qualcosa. Mi sembrava di essere sull’orlo del precipizio, era la prima volta che stavo così male.
Alle otto papà tornò dall’ospedale e mi fece il tampone. Nella mia testa era impossibile fosse Covid, perché avevo ormai quasi azzerato le uscite con gli amici. Fu proprio quel “quasi” a incastrarmi.

Positiva. E non come stato d'animo.
Ci scherzai su, "che vuoi che sia", mi ripetevo nella testa.
E in men che non si dica mi ritrovai con tachicardia, pressione a terra e dispnea.
«Datemi dell'aria, voglio respirare!»
E io, stupida ragazzina di ventiquattro anni, mi ritrovai in un letto di ospedale.
Dall'oggi al domani.
Da sola.
Ci voleva il virus.
Ci voleva lui a farci interrogare su noi stessi.
A capire che tutto ciò che abbiamo è un dono.
Niente è scontato, nemmeno la libertà di uscire di casa quando più ci aggrada.
Quando, con la testa oberata di pensieri, decidiamo di prendere una boccata d'aria, come se quell'aria potesse scacciare via dalla mente tutti i problemi che ci affliggono.
Problemi che, poi, son davvero tali?
Forse dovremmo ridimensionare il peso che diamo loro… spesso non pesano come li percepiamo; anzi, come decidiamo di percepirli. Scegliamo noi che importanza dar loro, scegliamo noi se farci schiacciare oppure essere più forti.
Non è scontato quel caffè al bar che tanto ci piace: «Un po' lungo, macchiato soia, in tazza grande».
E il «Grazie!» dov'è?
Quella magica parolina che ci dimentichiamo di dire, come se ci fosse tutto dovuto.
Ci voleva il Covid a farci capire che forse le persone le avremmo dovute ascoltare più attentamente mentre parlavano, invece che preoccuparci di leggere i messaggi che ci arrivavano sul cellulare. Ci voleva lui a farci capire che forse quell'abbraccio avremmo potuto mantenerlo qualche secondo in più, che forse avremmo potuto dare un bacio più

intenso a nostro marito, al nostro fidanzato. Ci voleva lui per capire che, se davvero lo avessimo voluto, ci saremmo potuti prendere un pomeriggio da dedicare all' amica, accompagnare mamma a far la spesa, fare un giro in bici con papà.
Ci voleva lui per farci capire che tutte le feste, gli aperitivi, i sorrisi finti non hanno valore se poi non sai chi sei.
Sì, perché l'obbligo a restare in casa ci ha costretti a chiudere le porte della nostra abitazione e ad aprire quelle del cuore: guardarci dentro, interrogarci su noi stessi, capire quale sia davvero la nostra dimora.
È facile non pensare quando puoi gironzolare, stare con gli altri, riempire i tuoi vuoti. Il problema arriva quando sei rinchiuso dentro quattro mura.
Chi sei?
Cosa stai facendo della tua vita?
Vuoi davvero trascorrere i tuoi anni in maniera così infelice?
Bloccato in quella relazione che ti fa così male, seduto a una scrivania con un lavoro che detesti, quando tutto ciò che vorresti sta al di là dei limiti che ti autoimponi?
Vuoi vivere la vita prigioniero delle tue paure?
Chi vuoi diventare? O meglio, quanti anni ancora vuoi sprecare prima di decidere a mostrarti per ciò che sei?
Liberati dalle tue paure.
Fallo ora.
Fai dei passi indietro se serve, ma solo per prendere una rincorsa migliore e spiccare un volo più alto.
Ebbene sì, ci voleva lui.
Ci voleva lui a farci capire che, in realtà, uniti siamo più forti.
Sì, perché nella difficoltà mettiamo da parte tutti gli inutili problemi, tutti gli egoismi e ci avviciniamo tra noi per combattere qualcosa di più grande. Insieme.
I pochi momenti in cui ci si ritrova in famiglia acquistano un valore maggiore.

Non ci possiamo abbracciare, è vero. Ma finalmente abbiamo imparato a parlare, a dire «Ti voglio bene, mamma!», «Papà, sei il mio eroe!».
Cose che dentro di noi pensavamo, ma, forse, non ci passava per la mente di dire.
Ci voleva lui a farci capire come i cellulari non bastino a farci sentire vicini alle persone. Le videochiamate su zoom, gli aperitivi via Skype, le lezioni online da seguire in pigiama non potranno mai sostituire il calore di un corpo umano accanto a noi.
Le relazioni non si possono coltivare così. Abbiamo bisogno di guardarci negli occhi, poterci accarezzare, abbracciare, baciare.
E, all'improvviso, ecco:
Mascherine.
Mascherine su volti di pietra.
Sembra un po' un contrappasso: le persone impiegano anni a costruire maschere da indossare davanti alla gente e, per colpa di un virus, bisogna reinventarsi.
Ora non basta più fare finti sorrisi, ora occorre essere sinceri: o ridi con gli occhi o non ridi.
Mascherine.
Ora non basta più riempirsi la bocca di frasi, occorre fermarsi ad ascoltare.
Mascherine.
Usiamo il diminutivo perché son più piccole di quelle che indossiamo giornalmente davanti agli altri.
Mascherine.
Ci volevano loro per farci rendere conto che le emoticon su Whatsapp non bastano, vogliamo i sorrisi, quelli sinceri.
Vogliamo gli abbracci, quelli che ti riempiono. Stringere le mani delle persone a cui vogliamo bene.
Distanziamento fisico sì, ma non mentale.
Occhi sinceri, cuore grande.

E, quindi, alla fine ci voleva lui a farci capire che per essere felici basta poco.
La cena in famiglia al termine di una lunga e pesante giornata. O un sabato sera abbracciata al tuo ragazzo con una vaschetta di gelato in mano, da dividere in due. Un venerdì con gli amici, a mangiare una pizza e ridere fino alle lacrime.
Un abbraccio, di quelli forti. Di quelli che mentre li ricevi sembra ti stiano spezzando le ossa e, invece, ti stanno solo riparando il cuore.
Chi sei? Decidilo.
Cosa vuoi fare della tua vita? Mettiti in moto, ogni giorno un passo in più verso la metà, ogni giorno un passo in più per raggiungere il tuo *centro*.
Abbandona le stupide paure che ti dicono che non ce la farai.
Ce la farai, invece.
Apri le ali, vai a prenderti ciò che vuoi.
Abbraccia la tua mamma.
Abbraccia il tuo papà.
Abbraccia i tuoi fratelli, se li hai; i nonni, gli zii, i cugini.
Abbraccia la persona di cui sei innamorata: diglielo, dimostraglielo, non sai quanto bene gli farai.
Abbraccia i tuoi amici, fai sentire loro che ci sei davvero, fai sentire loro che il tempo vuoi dedicarglielo, anche quando non ne hai per te.
Sorridi.
Sorridi sempre, è la tua arma, il tuo cavallo di battaglia e non sai quanto bene puoi fare a quel passante, a quel barista che ha ricevuto solo sguardi scontrosi da quando ha iniziato il turno, a quella anziana signora che si sente estremamente sola da quando ha perso il marito.
Sogna.
Sogna in grande e lotta giorno e notte per ottenere ciò che vuoi.

Non accontentarti mai, nemmeno di una briciola in meno di ciò che ti spetta.
Ama.
Ama tanto,
ama forte.
Ama e dillo.
Vivi.
È il tuo momento.
Questa pandemia passerà, il tempo andrà avanti, ma i giorni persi non torneranno indietro.
Che oggi vi insegni per domani.

Filippo Arnaboldi

Mi presento: sono lo scribacchino che si è occupato di raggomitolare i frammenti di questa rapsodia scoordinata e bipolare. In quanto aborto spontaneo di una mente in subbuglio, la conseguenza artificiale è l'assenza di appigli a una qualsiasi verità o morale, essendo questo testo ricolmo di vanità e scollato dal reale quanto lo è un incubo.
In ultimo, ci tengo a precisare che l'*Io* di cui si leggerà non è mai il narratore.
Questi elementi si intrecciano e collidono nelle veci di significato e significante, riflessi di subconscio e coscienza, in tensione fra loro su di un vacillante quanto sommerso equilibrio dialogico. Postulando quindi che "io" è un altro, l'autore non-narratore, altresì Anfitrione al testo, che si autodetermina referente. Avendo concluso il mio siparietto, mi annullo (fine della prefazione).
Scrivo scrivo scrivo, ancora, punto.
E accapo. Scrivo in libertà, scrivo per qualcuno, lo faccio per me stesso.
È giorno, è notte, è luce, è buio. Si apre il sipario sulla cella, un fascio luminoso indaga sulla distesa di cianfrusaglie in penombra. Per redigere il mio testo, è fondamentale riprendere un colloquio con il principale testimone dei fatti, noto profilo familiare. Una sagoma, stesa come un morto. Non è cadavere, ma la proiezione inquietante di un "io", che fino a qualche stagione prima era vivace. Ora, rantolante sulla schiena, più materia inanimata o invertebrato che essere umano, organismo regredito a uno stato primordiale.
«Come stai?»
Sai bene come si sta in prigione, sommerso di guai fino al collo.
«Tuttavia ricordi bene come ci si sentiva prima, non è così?»

Senti narratore, ho molto da fare io.
«In effetti ci sarà voluto dell'impegno per ridurti in questo modo…»
Adoro la mia stanza incasinata, rispecchia perfettamente il mio io trascurato.
«Non sarà di certo il solito vittimismo puerile a salvarti da questo pozzo.»
Cosa vuoi sentirmi dire, esattamente? Quanto fosse bello il prima?
«Non divagare!»
Ebbene, sia fatta la tua volontà.
«Concentrati su quell'ultima immagine…»
Il tram.
«Quel tram?»
Sì, prima. Ormai si esce di casa nemmeno nei festivi!
«Continua.»
Rotaie e cartelloni pubblicitari insudiciati dagli schizzi di pozzanghera. Qui è possibile avvistare gli esemplari più tipici e curiosi del sottobosco urbano: la zitella ha i polpacci rigonfi di vecchiaia, occupa una decina di sedili con la sua spesa; più avanti il disoccupato e il fattorino con lo zaino ancora in spalle, dibattono a voce alta sulla notizia di tendenza; nell'angolo tutto infondo, due innamorati, loro, impegnati a scambiarsi i gesti che portano con sé la primavera della vita. Poi, tre ragazzini sghignazzanti dal ciuffo biondo tinto. Sguardo schivo da monelli, loro non capiscono, quindi sbirciano curiosi credendo di passare inosservati dietro lo schermo di un costoso cellulare. Infine, una giovane. Scatta fotografie attraverso il vetro appannato, ignara di ciò che circonda. Tra le ginocchia stringe un libraccio smangiucchiato. Quanto avrei desiderato, io, essere l'unico… io…
«Non sono qui per sentirti frignare come al solito, sono il narratore, e il mio compito è narrare!»

Tu sei cinico e crudele, ti odio. E nonostante tutto, ancora non mi capisci…
«Ho capito fin troppo bene il tuo gioco e non riuscirai a sviarmi questa volta»
Come vuoi.
L'infermo incassa con fierezza il colpo e si avvicina. Gli sussurro: «Primavera…». È trascorso molto tempo, non credo di riuscire a rispondere.
«Marzo.»
Certo, tuttavia mi trovo bene dove sono adesso. Mi sono adattato, io.
«La primavera rubata»
La primavera rubata è fuggita
Cavalcando le ali a strisce alternate
Di un'ambulanza paonazza di fretta
Primavera rapita e soffocata
In sordi miasmi, cancro dei vizi passati.
Un grido gelido spezza la quiete
Tombale, è il dolore tuo lontano
E quello mio.
Un canto tiepido si disperde
Nella selva di voci, è il lamento
Del tuo violino, che dal balconcino
Tutto il circondario allietava.
«Cosa ti tormenta, non trovi pace.»
Questa calamità ci ha portato via molto, io lo so meglio di te.
«Vedi, quel che ti sfugge è proprio rimandare l'accento da: mio, a nostro.»
Capire capire capire… perché non capisci un vaffanculo?
«Povera creatura, ti compatisco.»
Spostare l'accento da "ancora" ad "ancòra" ti depista, bene, non è ciò che io sto esprimendo.

Sesso sesso sesso. Sesso metaforico, sesso bramato, ahi ahi che mondo al contrario.
La voglio, lei lo vuole. Messaggio, auto, parcheggio. Finito? È un po' che non pratico.
Io ti odio. Fuma, bevi, dimentica. Perché lo fai? Continua. Ancora ancora ancora ancora
ancora ancora ancora ancora ancora ancora ancora ancora ancora ancora ancora ancora!

Vedi, narratore? A questo punto ricercami il senso delle tue amate parole.
Tu elevi te stesso a grillo parlante, ma non sei altro che matto, matto e maniaco… solo un pazzo aspirerebbe ad un ruolo così degradante, illusorio.
Perdonerete il divagare oltre maniera dell'io lirico. Sebbene provocherà di certo una vera e propria crisi di nervi all'autore referente, già sufficientemente angosciato da ciò che il lettore andrà mai pensando del mio narrare. Dal momento in cui il malato sembra esser stato domato, possiamo riprendere il discorso.
Scrivo scrivo scrivo, ancora, punto.
E accapo. Scrivo in libertà, scrivo per qualcuno, lo faccio per me stesso.
«Ricominciamo da qui. C'è qualcosa che ti ha tenuto a galla nella miseria?»
Certamente, la letteratura credo. Non saprei dire con certezza, senz'altro però la lettura ha smussato le storture di una quotidianità mutilata. L'arte, in senso più esteso, ne ho compreso il valore, forse l'importanza, di ciò che si è rivelata un'impercettibile via di fuga dalla monotonia, l'inerzia e da queste tristi giornate.
«Eppure non è l'unica, mi sbaglio?»
Non ti sbagli amico mio: ho incontrato l'amore.
«Amore? Di questi tempi?»

Un tepore che stira le carni rattrappite, come autunno, è stagione che avanza silenziosa, in una lunga marcia rassicurante verso il letargo, Amore porta con sé passioni e dolori. Mi sono innamorato di un ricordo, miraggio: vorrei lasciarti leggere dentro me, sfogliarmi come queste pagine. Stringo forte un gemito sottile, si affievolisce… nodo alla gola. Lo stesso vedo sfuggire nello specchio dei suoi lumi: gridare che t'amo! Dolce signorina tu, arrossisci, perché in me germogli il seme di poesia.
«Mi hai persuaso, sembra stimolante. E l'università? Come procedono gli studi?»
Seppur di primaria importanza, l'attuale sistema dell'istruzione è un cesso. Hai una sigaretta?
«Le ho portate solo per te, sai che io non fumo…»
Ma che gentile da parte tua, vedi, pure io farei meglio ad evitare e specie di questi tempi, ma è semplicemente più forte di me… io mi lascio battere volentieri, sai.
Colui che sembrava fino a poco prima un cumulo di pelle ed ossa sul tappeto, ora striscia verso quel bastoncino di paglia incartata e all'avvicinarsi della fiamma, rinvigorisce: salasso che ingozza il sangue lapillante direttamente dalla vena.
Sono chiuso da un'eternità in questa gabbia.
Continua dopo la prima boccata.
Non ho mai provato tanto quanto ora un senso insopprimibile di rabbia verso il genere umano, disgusto, repulsione. Sento di avere qualcosa premere dall'interno, un grido profondo che, nel disperdersi, sfocerà nella pace e di me sarà niente. È più tangibile nei miei sogni che a parole, che ne sono un riflesso deludente.
«A cosa ti riferisci?»
I fuochi fatui di questo vuoto che ricerco. Finisci di scarabocchiare quel blocchetto per un secondo e ascoltami!
Assecondo il suo comando nella speranza di non bloccare quel flusso.

Vedo la stessa materia che mi anima, smarrirsi. Sa dell'eco di una morte accerchiante, si trova in tv, nelle improponibili conversazioni a tavola, sui giornali, anche nel cellulare. Malgrado tutto però, ti convincerai che niente è accaduto. E allora, solo allora, avrai sulla coscienza un'altra frazione di me.
«Un sasso lanciato in acqua produce una serie di vibrazioni concentriche. Ognuna di queste ci segna, siamo marcati da ogni cosa. Soffrire, amare, è umano; ciò che si definisce umano è anche errore, errore o erranza è nutrimento, di conseguenza piacere.»
Si percepisce un'atmosfera febbrile di questi tempi, al solo pensiero del mondo, rabbrividisco.
E pure in tua presenza, servo del referente, tu non sei eccezione.
«La penna ha sempre bisogno di rivolgersi alla mano e al portafoglio per l'inchiostro.»
Il suo sguardo si sbarra nel vuoto e dopo un attimo di silenzio, ricomincia. Conosco bene l'amaro pastoso di queste sigarette, sai. Fumo pungente, che irrigidisce le narici, distende il corpo nelle sue mille volute. Nuvole di niente, il tabacco non inganna, ammonisce e filtra il vapore nelle grate della memoria, rivestendola di riposo tombale.
Spira l'ultimo alito fumoso e scava il mozzicone rovente nel posacenere.
«Ho saputo che è molto malata, non si può fare niente?»
Purtroppo, no. È successo nel giro di pochi giorni dopo una battaglia a oltranza.
«Mi dispiace, so bene quanto ci fossi legato…»
Non elemosino le tue condoglianze, narratore, il morbo è stato un ospite inquietante anche delle nostre ultime settimane. Ha bussato alla porta, ma ho la pellaccia dura io, lo sai.
«Hai già posizionato la botola che dà sulla via di fuga?»

Ci sto meditando. Bisogna giocare d'astuzia.
«Perché non ti trovi un impiego? Non è carino pesare sul groppone dei genitori a vent'anni.»
Lavorare? Di lavoro si muore, chiedi a Confindustria. La tredicesima non è roba per me.
«Potresti leggere i giornali, cercare sugli annunci, già conseguire la patente per cominciare.»
E poi chi li compra più quelli? No no no, ovunque sugli schermi, una folla di gente, solare e indipendente. Accendo la televisione: chi siete voi? Fuori da casa mia!
«Non è nemmeno casa tua, vivi in affitto insieme ai tuoi.»
Noto con dispiacere che non hai perso la dote impareggiabile di rompere i coglioni. E cominci a innervosirmi, da quando sei diventato sbirro?
E dopo una passata di mano sul frontone e un lungo respiro, l'interlocutore si decide a darmi corda… a modo suo.
Scrivo scrivo scrivo, ancora, punto.
E accapo. Scrivo in libertà, scrivo per qualcuno, lo faccio per me stesso.
Quell'ombra spigolosa si ritrae su sé stessa, come presa da un impeto. Paguro che si annida nella sua conchiglia, sguscia rapida, murena tra gli scogli.
«Com'è stato venirne fuori?»
Intendi uscire allo scoperto?
«Intendo uscire di casa, andare incontro alla brezza mattutina, respirare il tepore crepuscolare.»
Quando ho trascinato la mia carcassa fuori dall'uscio dopo molto tempo sono rimasto deluso.
Avevo già prefigurato quel momento, rimuginandoci non poco. L'attesa aveva reso quello un evento in apparenza sensazionale, però è andata diversamente. Seguendo la più classica delle tradizioni disfattiste, sono tornato a casa dopo tre giri dell'isolato e un quarto d'ora scarso, ritrovandomi nuovamente col fiatone in deshabillé.

«E cosa ne hai ricavato?»
Che le circostanze mutano e noi di pari passo. Ti sto parafrasando.
«Vedo che cominci a seguirmi.»
Non mi metterò più in vetrina, come abbiamo accordato, le cose cambiano.
«Non credi esista un'essenza comune di fondo e/o un ritorno ciclico dell'uguale?»
Della tua domanda riprendo solamente il "non". Tutto tace. Sempre. Dove si annidala gente? Che fine ha fatto la lotta?
«Hai mai dovuto lottare per qualcosa tu? Non metterti in ridicolo!»
Also sprach Zarathustra. Storpiandomi la voce.
Tu sei ridicolo! E per di più stitico, stitico di pensiero!
«Se ti riferisci a quella specie di corteo stroncato sul nascere davanti all'università, be' se non di lotta qua parlerei di tragicommedia al confine del grottesco…»
Scatta verso di me con aria di sfida.
Stavano girando un film dal budget milionario nella nostra università con una troupe di centinaia di persone, mentre gli studenti erano rinchiusi in casa, e tu mi vorresti far credere che non si debba agire?
«La Digos, infatti, è intervenuta prontamente da quel che ricordo.»
Davvero incredibile, e poi sarei io quello matto!
«Vallo a spiegare a Ridley Scott…»
Chissà se ne sarà al corrente… be' che dire, alla sua mr. Scott!
Mimando di alzare un calice invisibile.
«Non pensare a questi problemi dai, almeno ti vaccinerai presto e tutto si risolverà.»
Grazie AstraZeneca, ne sono lusingato. A proposito, non credevo lavorassi anche per loro.

«Dannati mitomani contemporanei, vi fermate sempre alla punta del vostro alluce sinistro.»
Graffia uno specchio dal pavimento e comincia ad analizzarsi con aria sospettosa.
Per quanto cerchiamo di nasconderlo, dopotutto siamo pur sempre figli di questa generazione. Sentenzia.
Scrivo scrivo scrivo, ancora, punto.
E accapo. Scrivo in libertà, scrivo per qualcuno, lo faccio per me stesso.
Costruire… su che cazzo
Erigere. Giganti con piedi
D'argilla e cemento armato,
un mondo nuovo, che puzza.
Cacciate i mercanti dal tempio
D'acciaio e spazzatura:
Abbagli di un benessere
Impotente… eiaculazione precoce
La frenesia della city: luci a led, auto elettriche, flash, i trapani. Dove va questa gente?
Cosa fate? Perché? Tutti di fretta, pare il decumano di un termitaio. Nuovi stakanovisti d'oggi, un'esistenza dedita al lavoro per finire a saccheggiare costose bancarelle e affidarsi alle cure di spot incoraggianti che promettono la felicità. Su su su per i vostri ascensori, arrampicati lungo grattacieli di cristallo per dimenticare di essere poco di più che insetti (reale grattacapo) tutti di fretta e ognuno via via incastonato nella propria celletta di alveare.
Foto! Foto! Foto! Taggami! Invidiami! Guardami! Guardami! In questa metropoli di specchi è impossibile ignorare il proprio riflesso.
Conclusosi in questo modo il nostro colloquio, mi lascio alle spalle la camera angusta e chi vi soggiorna. Prima che andassi, mi ha voluto lasciare un foglietto dal tono lapidario, che suona come il testamento di un'anima stanca. L'unica

certezza emersa dal nostro parlare, credo sia proprio la gelida consapevolezza di non incontrare mai più quella cupa figura.
Lui, come un fiore che nasce tra le crepe dell'asfalto è destinato al soffocamento, io no.
«Tace, non colmare il silenzio. Tutto tace, nuovamente. E da lì in avanti, il tempo non sarebbe più fluito allo stesso modo.»

Sandrine Aucher Maëva

Sento.
Sento il ricordo dei brindisi dei fuochi d'artificio
Sento lo sfregamento dei vestiti che si abbracciano
Sento gli incroci dei viaggiatori in aeroporto
Sento il balletto delle posate nei ristoranti
Sento le rose rosse regalate alla propria metà
Sento gli abbracci romantici degli innamorati
Sento la rugiada delle mattine universitarie
Sento il pepe di una caccio romana vittoriosa
Sento le risate, la libertà, l'ebbrezza della vita.

Sento il vuoto
Sento la tosse
Sento l'incomprensione
Sento il vuoto sugli scaffali del supermercato
Sento Milano pian piano disertarsi
Sento gli uccelli primaverili cantare l'arrivo della bella stagione
Sento la paura dalle macchine di polizia
Sento il grido dalle ambulanze che informa della situazione
Sento l'inquietudine dalla mia famiglia in Francia
Sento Conte e la lista dei nomi che non smette di allungarsi
Sento i pentimenti della sfilata funesta salire gli antenati in Città Bassa
Sento il breve sospiro rigenerante del Pianeta blu
Sento i balconi italiani uniti a musicare
Sento l'incertezza
Sento i lunghi minuti di attesa dei rimborsi dei viaggi pre-organizzati
Sento gli insulti sputati sulla schiena dei runner
Sento l'inizio di una duplice convivenza installarsi

Sento il peso della responsabilità di ogni uscita
Sento il mio compleanno prigioniero in videochiamate
Sento la musica di questi quattro signori come un ritornello
Sento il sole Pasquale e una pasquetta spaccare il vetro
Sento il soffio dei piaceri di una vita nascosta in due
Sento il mio patriottismo italiano crescere
Sento le prime registrazioni di lezioni a distanza.

Sento le prime uscite paurose di maggio
Sento gli incontri distanziati con la famiglia
Sento le lacrime del contatto con un albero
Sento l'ansia dei primi esami dati su Teams
Sento l'aria salina coccolarmi i polmoni
Sento la calda carezza ionica sui miei piedi
Sento il colpevole sereno rientro in due
Sento le corse provocatrici delle 22,00
Sento il tramonto del 2020 nei libri
Sento i giretti freschi come un topo-calvo
Sento i momenti malinconici dei Parenti
Sento di nuovo speranza nel 2021.

Sento l'ago della siringa sognata penetrarmi
Immagino nuovi viaggi e uscite spensierati
Sogno l'incontro franco-italiano con i miei cari
Spero in un ambizioso futuro amorevole.

Beatrice Baggi

Libri ovunque, armadio straripante, tabacco sparso per ogni centimetro della camera. La quarantena.
La Lombardia è zona rossa, nessuno può entrare né uscire. Bea cerca di prendere la situazione con ironia, ma nella notte piange disperata con la testa affondata nel cuscino pregando qualcuno di aiutarla a sconfiggere lo spirito ribelle e anticonformista che c'è in lei. Lezioni online dell'università, allenamenti di danza a casa, un'ora d'aria sul balcone. Comincia così. Dopo qualche iniziale giorno positivo tentando di mantenere un umore degno e sereno, ricade nella più cupa disperazione.
Ha inizio la depressione, l'affaticamento, la spiacevole sensazione che questa situazione potrebbe durare per tanto, troppo tempo. La gente se ne sta ferma, sul divano, guardando film e trangugiando tutto ciò che sia contenibile nei loro stomaci, dilettandosi nella cucina, leggendo e sorseggiando vino rosso alla fine di ogni pasto.
Di settimana in settimana le condizioni psicologiche diventano più critiche.
Bea non ha più forza nelle gambe, nelle braccia, comincia a farsi male, e mentre s'impegna per creare un nuovo passo cade, si rialza, piange mentre danza ma continua a farlo, ribollendo di una rabbia repressa che la porta a passi duri, sfrenati, cattivi, e continua, continua fino a essere sfinita… e a questo punto cade di nuovo, ma questa volta non si rialza. Rimane lì, fissando il soffitto, o il pavimento, con le lacrime che scendono, bagnandole i vestiti impregnati di sudore.
Guarda le pareti di quella casa, vorrebbe volgere lo sguardo sopra di lei e vedere il cielo, seppur grigio e inquinato. E invece vede solo questo velo bianco, una coltre di cemento

che, come una gabbia, si abbassa. La comprime affinché non esca più un'esalazione o un sospiro dalle sue labbra.
Si ritrova a soffrire d'insonnia. La notte diventa una tentazione troppo forte nel momento in cui la si sperimenta. Tutto è quiete e la mente può fuggire attraverso mondi sconosciuti, indisturbata. Una sigaretta dopo l'altra scrive racconti, lasciandosi trasportare dalla potenza delle parole. Nuove rivelazioni, idee bizzarre e progetti da attuare si mettono in moto in un cervello sveglio e attivo, nel cuore della notte.
Ormai la scrittura fa parte della sua vita notturna, la luce del giorno non la ispira, illumina troppi aspetti dell'esistenza che vanno necessariamente celati ai pensieri altrui. Come se, in qualche modo, il sole potesse rendere reali tutte le esperienze metafisiche che la mente incontra. Il buio le nasconde, le abbraccia e le culla incitandola a proseguire, a scavare più a fondo e trovare un barlume di verità nel caos della vita.
Bea comincia a interrogarsi sull'effetto che produrrà la quarantena sulla sua psiche. Non ha risposta, non ha idea di come ne uscirà. Vorrà incendiare il mondo e cospargerlo di rose. Vorrà amare le persone e allontanarsi completamente, vorrà viaggiare e chiudersi in casa per sempre. Vorrà scrivere poesie, e non prendere più in mano una penna. Vorrà leggere tutti i libri della biblioteca più grande del mondo e non aprire più una pagina. Vorrà tutto e nulla, probabilmente.
Dopo i primi due mesi di quarantena il suo corpo si abitua alla nuova routine, ha creato un microcosmo all'interno del suo piccolo appartamento in cui poter portare avanti una vita relativamente normale, sana e produttiva. Lunghe conversazioni con sé stessa occupano le giornate, mentre cerca di dare un senso alle modifiche che vorrebbe apportare al suo carattere.

“Per quale ragione dovremmo sprecare le nostre ore, così preziose, nel compiangere la nostra vita pensando potrebbe essere migliore? Tutti pensano al futuro, a raggiungere obiettivi, ma non c’è una risposta in fondo alle sofferenze, solo un lieve e temporaneo appagamento, che come arriva se ne va.” scrive un giorno.
Si è fermata, per la prima volta nella sua vita, ed è stata costretta a pensare. Era sempre in viaggio verso nuovi obiettivi, tentando di raggiungerli per poi prefiggersene altri. La reclusione le ha fatto capire l’unica cosa che davvero conta nella vita: il tempo. Ma non il tempo che la gente tenta di rallentare per conseguire i propri scopi in meno settimane o meno anni. Quello che conta è il tempo della singola giornata, dall’alba al tramonto, da quando il sole sorge nella brezza del mattino a quando affonda nei palazzi della città, la sera. La vita stessa è il sole che sorge e tramonta, giorno dopo giorno.
È come se vivessimo migliaia di vite, stiracchiandoci nel letto la mattina e coricandoci tra le coperte, a notte fonda. Quindi perché non godersi appieno gli innumerevoli e minuscoli attimi che ci sono stati dati?
Mese dopo mese la sua mente si modifica, il suo corpo muta, nuove decisioni prendono forma. Quando Conte annuncia una parziale riapertura, Bea respira.
Potrà accarezzare l’aria, correre con il vento, prendere il sole al parco mentre legge un buon libro, andare a trovare i suoi cari e vedere qualche amico. È surreale. La sua vita si è talmente adattata alle nuove, assurde abitudini che, ora, ha paura di affrontare il mondo, la spaventa cosa troverà là fuori, come si sentirà, quanto ci metterà a riprendere un vero contatto con le persone che ama. Mentre gli altri ostenteranno sorrisi sui loro adorabili volti, lei sentirà il viso tirare, perché sorridere non sa più come si fa. L’animo e il fisico sono stati maltrattati, chiusi sottovuoto, mentre

bianche pareti gli si stringevano attorno. Ma viaggiavano. Attraverso la lettura, la scrittura, la danza, lo studio. Nulla importava di più se non perdersi tra i meandri della cultura, vivere di essa per non guardare giù dal balcone, per non assaporare l'aria milanese, finalmente priva di inquinamento dopo decenni. Chiusa in una cella e allo stesso tempo libera da ogni pregiudizio.
Le mancherà questo: la prigionia del corpo e la liberazione dell'io.

Beatrice Balbinot

Mi sono accorta di essere malata di Covid il 15 agosto 2020, all'ora di pranzo.
È Ferragosto: mi aspetta una costina appena uscita dal barbecue, abbinata a un contorno di patate arrosto con trionfo di verdure grigliate che danno colore.
Addento e non sento nessun sapore.
Panico.
Il diffuso dolore alle ossa dei giorni precedenti bypassa con vigorosa agilità la diagnosi casalinga di spossatezza generale e, alla luce di quella costina che non sa di niente, assume il ruolo di preoccupante campanello d'allarme.
Il 17 agosto mi sottopongo al mio primo tampone. *E il primo tampone non si scorda mai*.
Davanti all'ospedale di Belluno hanno allestito due tende militari, una destinata ai tamponi drive-in obbligatori per chi è di ritorno dalle vacanze all'estero; l'altra per chi ha già presentato qualche sintomo… gli appestati. Mentre cammino accanto alle auto incolonnate, in attesa che il naso dei loro conducenti venga profanato da un grosso cotton fioc, mi sento gli sguardi addosso. Quella mesta sfilata suona come una confessione: «Sì, ho il Covid…».
Quando, un paio di giorni dopo, la Protezione Civile mi contatta per comunicare l'esito positivo del mio test molecolare, i sintomi sono quasi del tutto passati. Rimane solo l'angoscia ad alimentare un mal di testa cervicale, ma niente di più.
Si è parlato tanto di eroismo e di dolore in questo ultimo, lungo anno e mezzo. Storie di medici ridotti allo stremo, storie di morte, di famiglie mutilate, storie di collassi morali e di terapie intensive. Nei telegiornali si sono moltiplicate le testimonianze di coloro che hanno combattuto

valorosamente contro il virus ed eroicamente lo hanno sconfitto.
Tralascerò queste storie, non ovviamente perché non meritino di essere ricordate e celebrate, ma perché non mi appartengono, non sono la mia storia. La mia esperienza con il Covid non ha proprio niente a che fare con l'eroismo e la drammaticità della malattia. Si tratta semplicemente della convivenza forzata di una ventenne con un coinquilino non desiderato, recidivo nel declinare gli inviti ad andarsene. Insomma, potrebbe essere tranquillamente la storia di gran parte degli universitari fuori sede nel mondo, anche prima del Covid.
Ma cosa succede quando le terapie intensive, l'ossigeno, la morte rimangono fortunatamente a debita distanza? Cosa succede ai malati di Covid quando il sintomo peggiore è il necessario isolamento della quarantena? La risposta è presto detta: ammalarsi di Covid-19, anche da asintomatico o quasi, è uno schifo. Perché il Covid puzza di solitudine, e non certo solamente fisica.
Durante i primi giorni di isolamento, un'allarmata paura mi si avviluppò intorno alla bocca dello stomaco: e se mi ricoverano? E se ho contagiato la mia famiglia? E se qualcuno starà male per colpa mia? Il senso di colpa divenne presto il grande nemico da battere, sostituendosi alla paura man mano che i giorni passavano e che i miei famigliari collezionavano tamponi negativi.
Il Covid è un virus che ti costringe a chiedere scusa quando ti ammali. E tanto più i sintomi sono clementi, tanto meno lo è il giudizio di chi ti sta intorno.
Durante l'estate del 2020, quando stavamo vivendo quella parentesi rosa tra la prima e la seconda ondata e il numero di contagi rimaneva contenuto, era opinione molto diffusa che il Covid-19 fosse il virus della trasgressione: se te lo prendi è perché non hai seguito le regole.

Il 20 agosto esce un articolo in un quotidiano della mia città in cui si fa la conta dei positivi: dodici nuovi casi. Per completezza di informazione il giornalista riporta il commento del Direttore di Prevenzione dell'Ulss 1 Dolomiti, che riassume con fulgida sintesi in tre categorie gli ammalati nel bellunese: il primo filone è quello degli stranieri che risiedono nel territorio, tornati nel paese d'origine per un periodo e poi rientrati in Italia; il secondo riguarda i cittadini andati in vacanza all'estero; nel terzo filone rientrano tutti coloro che, rimasti in Italia, si sono lasciati andare a comportamenti sociali "vivaci o molto vivaci, non attenendosi alle regole di protezione".
Io, risultata positiva di ritorno da una vacanza a Rimini, appartengo sicuramente alla terza, spregevole categoria. La sentenza è chiara: colpevole, Vostro Onore.

Eppure, io non avevo fatto niente che non fosse permesso. Avevo indossato la mascherina, avevo disinfettato spesso le mani e avevo frequentato locali regolarmente tenuti aperti dallo Stato.
In quel periodo c'era voglia di leggerezza in Italia, la voglia – o il bisogno – di afferrare quella pallida luce che ci sembrava di vedere in fondo al tunnel della pandemia, di renderla il baluardo della ritrovata libertà. Il clima che si respirava era quello di una speranzosa ripartenza condita con i colori vibranti dell'euforia generale.
In mezzo a quella folla festante un tampone positivo faceva enorme scandalo, un po' come una nota stonata nel pieno di una bella melodia, un accento spigoloso che costringeva a guardare in faccia la realtà di una crisi ancora lontana dal capolinea.
Durante l'isolamento ho sviluppato la rabbia impotente di chi si porta addosso una verità scomoda, ma è costretto dall'opinione pubblica ad avere torto marcio. Davanti a

quelle trenta giornate di sole che passavano fuori dalla mia stanza senza che io potessi prenderne parte, il peso dell'impietoso giudizio altrui mi feriva più della consapevolezza di essere nel pieno di uno spreco di tempo, necessario quanto doloroso.
Il Covid ha per sua natura il potere di separarci fisicamente, ma la facoltà di allontanarci umanamente gliel'abbiamo conferita noi.
Si è parlato tanto di una pandemia terribile che, alla fine, avrebbe potuto renderci tutti migliori. Non sono aggiornata sugli ultimi progressi morali dell'umanità, devo essere sincera. Certamente però, quando il 14 settembre 2020 sono ufficialmente guarita dal Covid, eravamo ancora tutti molto distanti.

Ginevra Petra Barresi

11 aprile 2020.
La Pasqua dovrebbe annunciare la resurrezione ma qui sulla Terra le persone volavano via, una a una, una dopo l'altra, lentamente e senza far rumore, eravamo foglie che ci staccavamo da quel fragile rametto che ancora ci teneva ancorati a terra.
Così accadde anche per il papà di Wilma, un'amica della mamma. La sua tragedia era iniziata pochi giorni prima, quando suo papà faceva fatica a respirare e sua mamma aveva manifestato i sintomi della malattia. Lei era stata costretta quindi a ritirarsi nella casa dei suoi genitori, per prendersene cura nella speranza di riuscire a guarirli solo con l'aiuto del suo affetto. Aveva lasciato tutta la sua famiglia, i suoi quattro figli e il marito, aveva fatto le valigie ed era andata appunto a vivere qualche via più avanti.
"Cip e Ciop", come li chiamava lei, per il tenero affetto che li univa, che lei tanto invidiava e che avrebbe desiderato anche nel suo matrimonio, avevano ripagato la sua carità con una buona torta fatta in casa che le avevano fatto trovare sul tavolo del cucinotto al momento del suo arrivo. Il papà aveva portato vicino a sé una piccola fetta e l'aveva posata su un tovagliolino di carta. Il caffè ancora borbottava dalla caffettiera sul fornellino e sembrava come se fosse impaziente di uscire da lì ed essere bevuto.
A quel punto il papà prese la sua personale tazzina in ceramica mentre la mamma e Wilma si contendevano il pezzo di torta più grosso. Quando Wilma aveva finalmente mollato la presa, si girò di scatto turbata dal rumore della ceramica che cadde a terra. Papà era accasciato a terra, sembrava come se i suoi polmoni non riuscissero più a gonfiarsi per poi svuotarsi nuovamente. Le sue mani

tremavano sempre di più col passare dei secondi.
Le due donne avevano già previsto che tutto questo sarebbe prima o poi accaduto… ma quando il peggio arriva è sempre imprevedibile e porta con sé lo sgomento e la paura, anche di coloro che stanno a guardare con la mente annebbiata e dal pensiero fisso che ogni loro attesa potrebbe essere fatale.
Allora su di corsa, veloce verso la stanza superiore, i gradini correvano sotto i piedi di Wilma, il telefono fisso la vedeva appropinquarsi velocemente passo dopo passo finché i suoi polpastrelli riuscirono a digitare il numero dell'ambulanza.
La segreteria, con la sua vocina irritante, riuscì solo a far accelerare il ritmo del battito cardiaco della donna. Ancora più velocemente, una, due, tre volte le sue dita saltavano sui tasti del telefono con la speranza che dall'altra parte qualcuno potesse ascoltare la sua voce timida, tra mille altre che gridavano nel buio.
Finalmente dall'altra parte una voce stanca, distratta rispose.
Due ore dopo papà era in un letto d'ospedale; uno tra i tanti spiriti tra le lenzuola bianche in mezzo a quattro mura altrettanto chiare, solo e senza fiato, attaccato a tubi e macchine strane. L'unico campo visivo che gli era permesso era, oltre alla stanza, i medici che sfrecciavano uno dopo l'altro, esausti, rincorrendo vite da salvare.
Poi, d'improvviso, si fece largo un lettino che trasportava una vecchia signora, quasi in fin di vita che lamentava i suoi stessi sintomi.
Lui, però, non sapeva che la donna era proprio sua moglie. Entrambi non erano a conoscenza del fatto che solo uno di loro sarebbe uscito vivo da lì, che il loro ultimo sguardo era stato appena scambiato.

Stasera ho capito una cosa: non è giusto perdersi anche solo

un momento che questa vita è capace di regalarci, proprio perché sappiamo che questo pazzo regalo è così imprevedibile che a volte ci confonde e non ci fa capire più nulla.

Siamo nelle sue mani in fondo… ma è proprio nei suoi palmi che noi danziamo come figure su un palcoscenico, che a volte cadono e si disperano; ma altre volte, insieme, sono capaci di dare vita a una coreografia perfetta, giochi di luce che incantano chi li sa apprezzare.
Dopo questi mesi di solitudine ho capito che siamo tornati. Anzi, non tornati, rinati.
Rinati perché non siamo mai stati così: siamo dotati, ora, di una consapevolezza che non avevamo prima. Non siamo invincibili ed è vero, da soli siamo fragili, fatti di una corazza che in fondo è solo una copertura. Viviamo in case di carta che alla prima folata di vento vengono spazzate via, cuori che se lasciati soli rischiano di non reggere il macigno della solitudine. Ma ce ne rendiamo conto solo se siamo messi alla prova.
Altrimenti, be', altrimenti siamo esseri invincibili senza alcun timore di questo pazzo regalo chiamato vita.

Augusto Bassi

Non mollare mai.
11 marzo-4 giugno 2020: 85 giorni di ospedale passando da una polmonite a delle trasfusioni, dall'intubazione alla terapia intensiva, da tre operazioni a un batterio. Nonostante tutto ciò, con qualche lacrima ma con tantissima gioia nel cuore, ho potuto riabbracciare la mia amatissima moglie, i miei adorati figli, la dolce nuora ed i miei fantastici nipotini.
Nei momenti di lucidità ho immaginato quanti come me stavano soffrendo, quanti giorni di tristezza, paure e speranze.
Ho ritrovato la mia casa. Pensavo spesso che non l'avrei più vista e piangevo come un bambino invocando il Signore perché mi facesse ancora rivedere i miei cari, sentire ancora dal vivo la voce dei miei nipotini. Quanti cuscini ho bagnato, non per il sudore ma per le lacrime che ho versato per la tanta sofferenza sia fisica che mentale.
Mi sono chiesto come tante persone pensassero che il Covid non esistesse; auguro a tutti loro che non succeda quello che è capitato a me… ancora oggi, a distanza di un anno, sono tante le conseguenza che mi tormentano e che non mi permettono di avere una vita normale, come tutte le persone che hanno vissuto la stessa mia sorte; e che oggi, sul sito "Noi che il Covid abbiamo sconfitto", si lamentano perché non riescono a guarire anzi sono peggiorate.
Spesso mi sveglio di notte e rivedo, come fosse un film, i momenti più terribili della mia degenza, primo fra tutti quando ero in coma, tutto intorno a me è diventato azzurro… e il simbolo della morte, seguito da un saio francescano ma senza qualcuno all'interno, che piano piano si è avvicinato al mio volto. A quel punto sentivo attorno a

me gente che urlava, era mia moglie e i miei figli che hanno ripetuto più volte: no! No! No! Come per dire: non portarcelo via.
Mi sono svegliato, e da quel momento è iniziata la mia guarigione. Dopo alcuni giorni che ero a casa, mio figlio mi ha raccontato che mia moglie una notte aveva urlato. All'uscita dall'ospedale ho ringraziato medici e infermieri che, come li ha definiti Papa Francesco, sono stati "gli Angeli della porta accanto" per avermi ridato la vita. Così come tutte le persone che mi hanno fatto coraggio con le loro telefonate, la loro vicinanza, la forza che hanno dato alla mia famiglia e a me, rasserenando le nostre giornate difficili. E penso soprattutto a coloro che hanno pregato per la mia guarigione.
Infine, vorrei trasmettervi la cosa che positiva di questa terribile esperienza: quando nella vita ti capita qualcosa di poco piacevole o si fa fatica a vedere la luce alla fine del tunnel l'importante è NON MOLLARE MAI… non buttarsi giù né fisicamente né mentalmente.
E, per chi come me, ci crede: pregare, perché il Signore ascolta il grido di chi soffre e lo esaudisce, la vita torna a sorridere come è successo a me e c'è anche la forza di volontà per superare tutte le conseguenze che questo virus lascia nel corpo delle persone.

Dorothea Bellini

Era un giorno di metà dicembre. Camminavo avvolta nel mio cappotto grigio, incastrata dentro un paio di jeans che non indossavo da mesi. L'aria fredda a cui non ero più abituata mi accarezzava ruvidamente il viso e le labbra screpolate, mi seccava gli occhi da cui volevano scendere delle lacrime che il gelo aveva fermato. Oltre al suono dei miei passi sul cemento e una sirena in sottofondo, non sentivo nient'altro. Tutto era immobile, a parte una mascherina chirurgica sporca di catrame che ballava al suono del vento su e giù dal marciapiede.
La mia attenzione venne attirata da un cartellone sbiadito che raffigurava due ragazzi che si baciavano: sopra, a caratteri cubitali, l'invito a recarsi al cinema.
Mi ci volle qualche secondo per rendermi conto che, anche se la data era la stessa di quel giorno, il cartellone risaliva all'anno precedente. Scossi la testa mentre sulle mie labbra si dipingeva un sorriso malinconico, lo stesso di un anziano che riguarda le proprie foto di quando era ragazzo. Ricordo che avevo le mani congelate e così le immersi nelle tasche del mio cappotto; poco dopo aver ritrovato la sensibilità, mi accorsi di avere qualcosa sul fondo della tasca. Lo presi rendendomi conto che si trattava di un vecchio biglietto della metropolitana di Milano. Lo guardai e poi lo accartocciai, chiudendo la mano in un pugno.
In un attimo riaffiorarono alla mente così tante immagini che dovetti chiudere gli occhi per tenerle a bada. Nelle orecchie mi sembrava di sentire il fischio della metropolitana prima della partenza, il rumore che sentivo ogni mattina e che da un anno non percepivo più. I capelli mossi dal vento ora erano i capelli mossi dalla ferrovia che scappava davanti a me senza lasciarmi il tempo di salire in quelle mattine in cui

il tempo sembrava andare troppo veloce rispetto ai miei movimenti e mi resi conto di quanto fosse paradossale il fatto che nell'ultimo anno erano invece le mie azioni e i miei pensieri a muoversi in un tempo lento, dilatato dalla mia noia e dalla mia quotidianità.
Milano mi mancava, come tutte quelle cose che al mattino detestavo. Se mi fermavo a ricordare, cosa che non facevo più da tempo, potevo sentire ancora il battito del mio cuore accelerato ogni mattina mentre correvo in aula tra i clacson delle macchine e una tazza di caffè d'asporto in bilico tra le mie mani. Era come se tutto si fosse immobilizzato, se quei ricordi non fossero mai esistiti, se quelle parole non le avessi mai dette io, se quei baci non li avessi dati davvero io; era come se tutto si fosse fermato, bloccato in un cassetto della mia mente.
Camminavo in un paesaggio deserto, immersa tra i prati della campagna padana e qualche casa. Tutto immobile. Tranne qualche tenda scostata da cui faceva capolino un'anziana signora che si chiedeva chi si fosse azzardato a sfidare quel panorama congelato.
L'unica serratura da cui potevo osservare il mondo era lo schermo del mio pc, dal quale mi nutrivo ogni giorno come linfa vitale ma la sera, quando tutto si spegneva, non vedevo più niente. Rimanevo sola nella stanza degli specchi e potevo scontrarmi solamente con la mia immagine riflessa.
Arrivata a questo punto, in cui il vero e il falso sembravano mischiati per sempre, dove la realtà era la finzione, immersa in questo paesaggio apocalittico, mi chiedevo dove fossero finiti i sogni di viaggi lontani e amori perduti, dove fosse finito il calore che incolla i corpi durante le giornate estive e le mani che si incrociano le une alle altre in mezzo alla folla.

Daniela Bellisario

Milano è nota a tutti come la capitale italiana della moda, il cuore pulsante dell'economia nazionale. La città più cosmopolita e all'avanguardia dell'intera penisola, quella di cui si sente sempre parlare nei telegiornali, dove il cielo si dice sia perennemente grigio e dove alla gente piace andare a fare "ape".
Non solo: ospita eventi di portata internazionale come la Fashion Week, che ha aperto le porte all'Expo 2015, che è la sede della Borsa, e mille altre cose.
Ma per me Milano non è solo questo. Milano è un vero e proprio treno in corsa che ti catapulta nella sua frenesia quotidiana, nella sua dinamicità senza pari e non lascia spazio alle mezze misure. Credo sia questo il motivo per il quale si fa amare alla follia oppure si fa odiare a tal punto da alimentare il desiderio di scappare.
Quando ho messo piede a Milano per la prima volta, nel 2017, la prima cosa a cui ho pensato è stata: "Milano non si ferma mai!", e ne ho avuto immediata conferma: mezzi di trasporto super efficienti, un viavai continuo di gente, un ventaglio infinito di possibilità. Tutto questo mi ha colpita, soprattutto in quanto ragazza proveniente da una piccola e limitante realtà di provincia. Perché Milano ha l'incredibile potere di farti credere di avere il mondo in mano, che puoi fare tutto quello che non credevi nemmeno lontanamente essere realizzabile. E, ancor di più, che è giusto sognare di avere un futuro dignitoso.
Spinta anche dall'entusiasmo che la breve esperienza da turista mi aveva lasciato, un anno dopo ho deciso di trasferirmi a Milano per proseguire i miei studi. Vivendoci ho potuto dare una forma più definita alle mie percezioni iniziali: è senza dubbio una macchina efficiente ed

instancabile. Nulla può scalfirla, corre veloce. Fino a che, qualche mese fa, l'inaspettato arrivo di un virus sconosciuto ha fatto sì che quest'impeccabile meccanismo s'inceppasse. Il COVID-19 ha messo in ginocchio l'Italia, in particolar modo la Lombardia: contagi che schizzano alle stelle, troppe persone che affollano i reparti di terapia intensiva negli ospedali lombardi al punto che il sistema sanitario comincia ad arrancare. Poi il *lockdown* totale. I contraccolpi sull'economia sono notevoli. Si sente parlare di un crollo della Borsa senza precedenti.
Milano, per la prima volta, si trova costretta a fermarsi, a mettersi in pausa. A non vedere la gente gremire i suoi locali, passeggiare per le sue strade, contribuire alla creazione del caos che l'ha sempre contraddistinta. In poco tempo diventa irriconoscibile, una città fantasma. Si svuota e si azzittisce.
Come tanti altri studenti fuorisede, io sono rimasta bloccata qui, nella città che mi sono scelta e a cui ho affidato i miei progetti futuri, la stessa che sapevo essere iperattiva e rumorosa. Non ho potuto che assistere, inerme, al cambiamento enorme che stava vivendo contro la sua volontà, nella sua lotta contro questo nemico invisibile.
Ho trascorso qui la quarantena, provando un grande senso di impotenza e di tristezza. Non avevo mai visto così tanta desolazione. Vedere sui social foto e video dei luoghi che frequentavo abitualmente così privi di vita è stato quasi opprimente. Come può una città come Milano essersi bloccata in questo modo? Questa è stata una delle domande che mi sono posta più spesso, così come mi sono chiesta tante volte perché dovesse accadere tutto questo.
Ho pensato a tutti i piani andati a monte: i miei, quelli dei miei cari, di tutti. Sono stata in pena per mia mamma, per la sua più che legittima preoccupazione di genitore che ha la propria figlia lontana e per di più nella fossa dei serpenti,

dove il nemico è più spietato. Tutto ciò che prima era considerato normale e scontato ci è stato privato per due mesi. Due mesi in cui non abbiamo sentito altro che "Restate a casa" e siamo diventati tutti improvvisamente responsabili della vita degli altri. Due mesi in cui l'incertezza e il panico hanno regnato sovrani e abbiamo rinunciato alla nostra quotidianità. Ho risentito del bombardamento mediatico senza sosta al quale siamo stati sottoposti, seguendo ansiosamente l'andamento, sempre più preoccupante, della curva dei contagi e dei decessi.
Mi sono trovata a fare la spesa al supermercato dovendo rispettare una fila all'esterno e una distanza di sicurezza e abituarmi a indossare una mascherina. A essere onesti, è una cosa con cui tutt'oggi non ho ancora familiarizzato completamente.
Faccio ancora fatica a pensare che sicuramente per un altro po' di tempo sarà ancora così, che dovrò incrociare persone col viso in parte coperto. All'inizio per me è stato surreale, così come lo è stato rinunciare alla mia routine di studentessa universitaria e a quella di giovane ragazza in una città piena di stimoli e opportunità di svago. Tutto è rimasto in sospeso, cristallizzato. Mi sono chiesta tante volte quanto pesanti sarebbero stati gli effetti di una pandemia di tale portata e quanto lenta sarebbe stata la ripresa.
Nel passaggio alla delicata fase 2, Milano ha ripreso a camminare a passo lento: era consentito spostarsi in metropolitana, nel rispetto delle misure di distanziamento sociale; solo alcune attività commerciali avevano ripreso a lavorare; ma il fardello delle conseguenze di uno stallo forzato durato troppo e il distintivo della città col più alto numero di contagi in Italia era ancora un'ombra oscura per il dinamico capoluogo lombardo.
Oggi, a distanza di un anno esatto dall'inizio della fase 2, la situazione è ancora piuttosto delicata. I contagi e i decessi

non si fermano, per quanto arginati – grazie anche all'aumento dei posti letto nelle terapie intensive – e innumerevoli misure restrittive e provvedimenti sono passati al vaglio del governo, tra cui chiusure di negozi e palestre… la scelta più recente è quella di dividere l'Italia per colori a seconda della diffusione del virus (peraltro ormai declinato in più varianti) e l'imposizione di un coprifuoco serale fissato alle ore 22.
Attualmente, tuttavia, sembra essere tornati ad una "pseudo-normalità": al momento la Lombardia è in "zona gialla" e si fa tutto come prima, con la differenza che ormai la mascherina è diventata parte integrante del nostro abbigliamento, imprescindibile "compagna" per tutti gli spostamenti all'esterno. Non è poi possibile trattenersi fino a notte fonda al bar a bere qualcosa o semplicemente a condividere semplici e normali momenti di convivialità per via delle chiusure anticipate.
Milano è, però, di nuovo immersa nel suo caos consueto, a tratti pare aver dimenticato i suoi mesi di buio totale.
In teoria, non sarebbe ammesso neanche il più piccolo passo falso da parte nostra, perché siamo comunque ancora sul filo del rasoio; ma il mancato buon senso di molte persone ha reso questo virus un nemico capace di dare del filo da torcere, davvero difficile da sconfiggere. Sono sicura che sentiremo parlare di Covid-19 ancora per molto e che il processo che lo condurrà a cadere definitivamente nel dimenticatoio sarà lungo e tortuoso.
Balzac diceva che "ogni potere umano è composto di tempo e di pazienza".
Voglio ben sperare che il tempo e la pazienza saranno dalla nostra parte.

Alessia Benedetti

Bergamo, lunedì 24 febbraio 2020
La vita è davvero imprevedibile.
Ho sempre pensato che Bergamo, la mia città, fosse un luogo particolarmente sicuro e fortunato: quando ero piccola ero convinta che in caso di calamità, come mare grosso o tsunami (avevo undici anni quando avvenne il disastro nell'Oceano Indiano) la mia città sarebbe stata troppo "nel centro dell'Italia e poi ci sono le Prealpi a proteggerla" per esserne colpita; pensavo anche che fosse immune da terremoti e alluvioni perché "Bergamo è troppo solida!"; e gli uragani? Questa non è zona di uragani, come gli Stati Uniti!
La mia città è assolutamente invincibile.
Ricordo ancora quell'insolito tardo pomeriggio di lunedì 24 febbraio, come fosse ieri. Passeggiavo per il centro di Bergamo con mia mamma alla ricerca di un cappotto occasione di fine saldi.
Il centro era deserto. Entrammo in un negozio alle ore 18.30 e la commessa esclamò che eravamo le prime clienti della giornata, "credo che la gente sia impazzita" ci disse "per quel virus cinese di cui parlano ai telegiornali". Non immaginavo che quella sarebbe stata la mia ultima passeggiata in totale libertà.
Nelle settimane successive ben sappiamo cosa è successo: il 9 marzo è avvenuta la chiusura totale in Italia; ma la domenica, 8 marzo, sono scappata con il mio compagno e i miei due amici pelosi, Biscotto e Nutella, per un'ultima e incosciente gita fuori porta a Camerata Cornello, paese in provincia e patria della famiglia Tasso, fondatrice del sistema postale.

Dal giorno della chiusura nazionale ho quindi iniziato la convivenza con il mio compagno; consci del pericolo pandemico, era chiaro che non potessi più spostarmi fra la casa dei miei genitori e la sua.
In quel periodo ho iniziato anche a scrivere la mia tesi di laurea magistrale in Archeologia, con gravi difficoltà e impedimenti nel reperimento del materiale.
Rimasi sotto shock quando in tutti i telegiornali nazionali, intorno al 12-15 marzo, iniziarono a diramare la notizia "*Perché Bergamo non è ancora zona rossa? Un funerale ogni mezz'ora, è la provincia con più contagiati e morti da Coronavirus* (ecco, aveva un nome finalmente)".
Ascoltai incredula, più volte, il nome della mia città risuonare su tutte le testate giornalistiche e in tutti i notiziari nazionali, e non solo. "Perché Bergamo fra tutte le città del mondo? Ma perché proprio Bergamo?".
Guardai con stupore le riprese nel centro di Bergamo (era proprio la mia città! Ecco le riprese di Bergamo Alta deserta e poi il Sentierone! Lì passeggiavo sempre la domenica con i miei nonni), poi l'ospedale Papa Giovanni XXIII, avanguardia nazionale, messo in ginocchio da questo nemico invisibile.
"Se anche l'ospedale di Bergamo è in ginocchio come ne usciremo?"
La situazione era più grave di quello che sembrava e, probabilmente, di ciò che è stato percepito nelle zone meno colpite. Ogni giorno l'Eco di Bergamo sembrava un bollettino di guerra e addirittura una volta contai ben 35 pagine di necrologi, mai successo.
E poi il 18 marzo 2020, le immagini che straziarono l'Italia intera, con le bare portate via dai camion militari per essere cremate in altre città. Io continuavo a guardare, ma il pensiero costante da settimane era "è proprio la mia città quella! Fra tutte perché proprio la mia?".

Le uniche uscite erano per fare la spesa, indossando doppia mascherina e doppi guanti. La paura era tanta, mantenevo grandi distanze dalle persone e guardavo tutti con sospetto. Dostoëvskij diceva che l'uomo è un essere che si abitua a tutto e mi trova totalmente d'accordo: passai da stare in casa solo per dormire a non uscire mai di casa. Fu difficile a maggio pensare che si potesse uscire, con la riapertura. Non avevo più voglia, il lockdown aveva totalmente cambiato le mie abitudini: avevo iniziato a cucinare, un'attività che non ho mai particolarmente amato e svolto visto che, per una scusa o per un'altra, eravamo quasi sempre fuori a mangiare; scrivevo la tesi al mattino e lavoravo nel pomeriggio; praticavo ginnastica in casa tutte le sere, dalle 18.30 alle 19.30.
La vita era solamente all'interno del nostro appartamento. Fuori non c'era più vita.
La mia famiglia possiede da anni un negozio di scarpe per bambini nel centro di Bergamo. Ricordo ancora che inizialmente avrebbero potuto restare aperti durante il lockdown in quanto attività essenziale ma, dopo una mia grande insistenza, decisero di chiudere martedì 10 marzo.
Ci ingegnammo come non mai per attivare pubblicità su internet e social network, che ci consentirono di avviare la consegna a domicilio delle scarpe e la spedizione in tutta Italia dei nostri prodotti; grazie a queste attività il nostro negozio ha continuato a lavorare discretamente. Siamo stati molto fortunati.
I miei zii materni sono invece titolari dell'azienda di pompe funebri meglio radicata sul territorio della bergamasca, neanche a farlo apposta. Entrambi sono stati colpiti dal Coronavirus durante il loro lavoro e la stessa cosa è avvenuta ai miei cugini che operano presso l'azienda, per la mancanza di dispositivi di protezione; fra i due lo zio Paolo è quello che l'ha vista peggio: ha passato un mese con

febbre alta e polmonite bilaterale attaccato a una bombola di ossigeno reperita miracolosamente da un parente a Monza.
Non è mai andato in ospedale, aveva visto con i suoi occhi la situazione: mi ha raccontato che non si riusciva neanche a passare fra i lettini con i pazienti e con i morti che dovevano portare via e che ad un certo punto i medici erano stati costretti a decidere chi provare a curare e chi no; credo che questo gli abbia salvato la vita.
Solo la loro azienda nei mesi centrali della pandemia, nella bergamasca, ha svolto esattamente 1100 funerali, infinitamente più di quelli che normalmente gestivano in un anno intero.
Secondo le loro stime i morti per Covid-19 in Bergamo sono stati cinque volte di più di quelli dichiarati dai media e dal governo.

Bergamo, venerdì 30 luglio 2021.
Sono seduta in un angolo nel nostro negozio di famiglia, rivivendo i momenti della pandemia nei mesi più roventi, e mi trovo a tirare le somme di una situazione che ancor oggi non è finita.
Mi sento letteralmente graziata se penso che la mia famiglia, non solo i parenti più stretti, ma anche quelli più lontani come i miei cari prozii che vivono ad Alzano Lombardo, proprio vicino all'ospedale, luogo da cui, secondo le attuali informazioni, ci sarebbe stato il primo e più violento focolaio di Coronavirus, non ha subìto perdite.
Mi sento fortunata se penso di avere avuto un lavoro stabile nel corso del 2020 e che il nostro negozio abbia risentito poco della crisi a causa della pandemia. Grazie alle vivide testimonianze dei miei zii mi sono sentita uno spettatore "onnisciente" in tutta questa vicenda, al sicuro a casa mia, continuando a pensare e immaginare quello che i nostri

agenti in prima linea, i medici, gli assistenti, i dipendenti delle pompe funebri e molti altri che devono essere ricordati, combattevano e facevano ogni giorno.

Roberto Benincasa

Al suo risveglio, Gregorio si rese conto che non riusciva più a muovere il corpo. Gli ci volle qualche secondo per realizzare che non si trattava di un incubo. Cercò disperatamente di urlare aiuto ai genitori, ma la sua bocca era serrata, pesante come un macigno. I muscoli non rispondevano più alla sua volontà. Sentiva rimbombare nella testa il battito impazzito del suo cuore, amplificato dal silenzio tombale della sua camera da letto. Gli cadde lo sguardo sul suo braccio sinistro e notò una pustola della dimensione di una noce. Era dolorante e sembrava sul punto di esplodere. La pelle era umidiccia di sudore, il corpo freddo e pallido. Faceva fatica a respirare, una sensazione di morte imminente si impadronì di lui.
Solamente pochi secondi dopo, colto da un'istintiva volontà di sopravvivenza, riuscì a tranquillizzarsi pensando che di lì a poco sarebbero venuti i suoi genitori ad aiutarlo. Erano le 4.00 del mattino e sia loro che sua sorella dormivano ancora. La loro sveglia sarebbe suonata due ore dopo.
Si ricordò però che quella notte aveva chiuso la porta della sua camera a chiave, dopo un litigio dovuto al fatto che non voleva seguire più le lezioni scolastiche. Da diversi mesi, infatti, viveva isolato nella propria stanza, ancora prima che la pandemia da coronavirus avesse inizio, e trascorreva le giornate sui social network a vedere foto e video di ogni tipo. Quello strumento era diventato un antidoto al suo malessere, ma al contempo lo aveva consumato lentamente. Da quando era scoppiata la pandemia si era aggrappato ancora di più ad esso. Approfittando del fatto che tutti fossero costretti in casa, aveva pubblicato qualche video, sperando di fare dei followers. Credeva che così avrebbe rimediato alla sensazione di vuoto che sentiva dentro sé. Gli

sembrava una strada comoda e veloce per ottenere quel riconoscimento sociale che desiderava, senza dover più vivere nell'ansia di ottenere bei voti, in quel clima di costante competizione scolastica. Ma aveva ottenuto un'amara delusione. Uno dei suoi video era diventato oggetto di derisione da parte dei suoi compagni di scuola e poi, di condivisione in condivisione su Whatsapp, era diventato virale su Internet. I commenti degli utenti erano rimasti impressi nella sua mente.
Ridicolo. Lascia perdere, non fa per te. Fai ridere.
Cattiveria gratuita, incomprensibile. Per quanto si sforzasse di non dare loro peso, quelle parole tornavano di continuo. Lo avevano ormai contagiato.
Guardò nuovamente il braccio destro e notò che si stavano sviluppando altri ascessi cutanei. Il respiro tornò a farsi affannoso. Si ricordò improvvisamente del suo professore di letteratura italiana. Questi si era accorto del disagio che Gregorio stava vivendo e si era offerto di fare una passeggiata insieme a lui. Gregorio però si era rifiutato. Adesso che si trovava in quella situazione, rimpianse profondamente di non essere stato in grado di riconoscere il valore di quella offerta di aiuto.
Quando la madre di Gregorio bussò alla porta della sua camera non ottenne risposta.
«Gregorio! Basta comportarsi da bambino! Sei grande, vieni fuori!»
Silenzio.
«Gregorio si mette male! Esci immediatamente e vieni a seguire la lezione! È già cominciata da mezz'ora, apri subito la porta!»
*S*i sentiva disperata, non sapeva più che fare con quel ragazzo. Da mesi non riusciva più a stabilire una comunicazione con suo figlio. Dopo circa due ore che non

ricevevano risposta e dopo aver discusso a lungo sul da farsi, i genitori decisero di chiamare un fabbro.
Quando la porta venne sbloccata, una visione inaspettata e terrificante si aprì ai loro occhi: sul letto giaceva senza vita il corpo infetto di Gregorio.

Micol Maria Vittoria Bianchi

È già cominciato un nuovo semestre, sono così pochi i giorni per riposare dopo gli esami. Questa maledetta sveglia all'alba mi fa mancare l'aria.
Alzati. Lavati. Cambiati. Saluta. Hai preso tutto? Si va, forza e coraggio.
Comincia così la mia routine, percorrendo la tangenziale che mi conduce a Sesto, con un sonno incontrollabile e la musica come unica amica alle sette del mattino.
Il traffico è sempre lo stesso, che mi accompagna sino al mio solito parcheggio… se non fosse che, all'improvviso, mi trovo addosso un'auto a pochi passi dalla mia destinazione. Panico. «Tutto ok signorina?»
«Sì, l'importante è che stiamo bene!»
Constatazione amichevole. Il buon giorno si vede dal mattino. Accosto la mia Clio, non ho ancora avuto il coraggio di ammirare il danno. Paraurti distrutto, ma perché nel 2020 li fanno ancora in plastica? Panico. Riuscirò a tornare a casa? Chiamo mamma.
«Sto bene, ma la macchina…»
«Veniamo a prenderti io e papà».
Mi sento una bambina. Mando un messaggio al mio ragazzo, non voglio disturbarlo mentre lavora. Sto bene, lo rassicuro in partenza. Chiamo la mia migliore amica in lacrime.
«Ale, è successo un casino. Non ho il coraggio di entrare in università».
Arriva Ale, mi coccola, mi offre un buon caffè risanatore.
Seguo le prime ore di lezione in stato confusionale, tutti i miei compagni di prima fila notano qualcosa che non va. Cambio dell'ora, a turno mi abbracciano e rassicurano. Lo so, non è nulla di grave, ma sento nell'aria qualcosa che non mi fa smettere di piangere.

Arrivano i miei, mangiamo un boccone al bar.
«Caspita, siete pieni di cinesi qui! E se portassero il virus?» Esordisce mamma, pneumologa, osservando un gruppo di studenti dell'Istituto Confucio.
«Ti prego, ma', non essere razzista…»
Mio papà, anche lui medico, si fa scappare una risata.
Quello stesso giorno furono annunciati i primi due casi a Codogno.
Da allora non ho più visto i miei genitori lavorare ad orari normali. Inutile dirlo, anche la mia routine venne completamente distrutta.
All'inizio nessuno aveva realizzato quanto fosse grave la situazione. La consapevolezza arrivò soltanto quando misero tutta l'Italia in quarantena. Per me, invece, il vero colpo arrivò quando i miei cominciarono a indossare la mascherina in casa e si isolarono il più possibile da me e mia sorella.
L'unica consolazione era il mio ragazzo, Feb. Alto, bellissimo, pieno di energia. Trovavamo sempre un modo per vederci, quando usciva dal lavoro, ed erano attimi pieni di gioia. Questo, finché i miei genitori dissero: «Lo stai mettendo in pericolo, sai che lavoriamo in mezzo alla battaglia».
In quello stesso periodo, papà si ammalò. Cominciò a sopportare sempre meno la fatica, pur continuando ad andare al lavoro e cercando di salvare più vite possibili. Un giorno, la febbre era troppo alta perché riuscisse ad alzarsi. Nella camera accanto alla mia, mamma entrava con la mascherina per visitare papà.
Ricorderò sempre la faccia distrutta di mamma, in lacrime, mentre cercava di accomodarsi sul divano in salotto per dormire.
Il 24 di marzo compiva cinquant'anni… in corsia, durante l'ennesimo turno sfiancante fino a tarda notte. Le feci trovare un libricino sul tavolo dove avrebbe mangiato, una

volta tornata a casa, un libro sull'*Ikigai*, il concetto giapponese di felicità.
Fecero un tampone a papà, si scoprì che era negativo. La diagnosi finale parlava di una brutta prostatite. Si può essere felici che una persona sia ammalata, purché non sia di Covid?
Il sollievo, però, ebbe breve durata.
Nel giro di poche settimane subimmo in famiglia due gravi lutti: la morte del mio bisnonno centenario, una figura salda e immortale che sparì nel nulla e, poi, la scomparsa del mio nonno paterno. Una morte tra le tante, in terapia semintensiva. Non ci fu nemmeno l'occasione per regalargli un degno saluto.
In quei mesi, trovai le forze grazie a pochi, piccoli, attimi di dolcezza. Di giorno, navigando nei campi insieme al mio cane per poter vedere il mio amore, fosse stato anche solo per un'ora, sul confine tra il mio e il suo paesello, come due fuorilegge in esilio. Di notte, lavorando a un progetto personale con una mia professoressa, un video che poi diffondemmo sul web, *Mi Noche Triste – un tango per la quarantena*.
Non esagero quando dico che, senza queste figure, io non ce l'avrei mai fatta. Feb, con il suo amore, mi ha fatto capire che nella vita nulla conta di più delle persone che ci circondano; la mia prof, con la sua grinta, mi ha insegnato la resilienza; infine, i miei genitori mi hanno mostrato come sopravvivere alle difficoltà.
Un anno dopo, arriva a mancarmi quella mia faticosa ma soddisfacente routine e, soprattutto, mi mancano i miei amici. Una parte di me vorrebbe non aver mai vissuto la pandemia. Tuttavia, senza di essa, non avrei mai imparato cosa vuol dire davvero vivere.

Le difficoltà piegano alcuni uomini ma ne rafforzano altri. Non esiste ascia sufficientemente affilata da poter tagliare l'anima di un peccatore che continua a provare, armato solo di speranza, con la convinzione che alla fine riuscirà a rialzarsi. (Nelson Mandela)

Matilde Bianchi

Menzione speciale *per la volontà di mettersi in gioco in un confronto letterario pubblico, ma anche con i propri sentimenti più inquieti e contrastanti di fronte alla pandemia e di come la collettività l'ha affrontata; con un'energia tuttora giovane.*

28 febbraio 2020… caro (amaro) diario. Oggi ho ripreso a scrivere il diario. In pochi giorni sono cambiate molte cose e sento il bisogno di fermare qualche pensiero. La parola che sentiamo ripetere continuamente è CORONAVIRUS. Dal 23 febbraio ci siamo svegliati in quarantena. Siamo vicini alla "zona rossa" e non possiamo più spostarci verso i paesi limitrofi, dobbiamo uscire con la mascherina, i paesi sono spettrali, negozi e aziende sono chiusi, sembra di vivere in un film dell'orrore. Sto pensando a quanto siamo fragili.
Non so come sarà dopo, ma nulla sarà come prima.

9 marzo 2020. Brutta serata. Quando chiude uno Stato chiude la libertà e la libertà per me è il respiro.

20 marzo 2020. Stamattina, mentre guardavo fuori dalla finestra, ho avuto l'impressione che anche le piante fossero stanche. Abbiamo abusato troppo della natura.

23 marzo 2020. Mi rendo conto che quello che ho dato in precedenza a tante persone ora mi viene ridato con semplicità e riconoscenza. Molte persone mi telefonano o suonano alla porta per chiedermi se ho bisogno di qualche cosa e dirmi che loro per me ci sono.

25 marzo 2020. Al caos segue l'ordine. I nostri giovani si

troveranno di fronte a un mondo molto diverso. Occorrerà che lo gestiscano bene e per farlo dovranno essere uomini capaci, onesti e culturalmente preparati. Il sapere fa l'uomo libero.

25 aprile 2020. Oggi è la giornata della Liberazione. Per la prima volta dal dopoguerra, non ci sono stati né cortei né manifestazioni. Questo mi fa riflettere sul pericolo che stiamo correndo. La politica, gli esperti, gli opinionisti, sono divisi su tutto. Dove sono i grandi statisti del dopoguerra? Dopo questa pandemia l'Italia andrà ricostruita, chi lo farà?

20 maggio 2020. Oggi, dopo tre mesi, è venuta a trovarmi la mia amica Loredana. Questa pandemia ha portato solitudine, paura e malinconia. Non ho mai creduto nel "andrà tutto bene" e neppure nel "ne usciremo migliori", questa cosa è soltanto una grave sciagura per tutti.

27 maggio 2020. Malattia e paura, una miscela tanto pericolosa ma anche tanto gestibile. Chiudere la gente in casa e prendere il controllo delle loro menti è stato facile come un gioco.

6 giugno 2020. Mi fa schifo la politica, sono critica verso la stampa, per non parlare dei media, dove tutti parlano senza dire nulla. Anche le persone di chiesa mi fanno riflettere e alcune cose proprio non vanno. Per fortuna ho la fede, questa è solo mia e nessuno può intaccarla.
13 giugno 2020. Questo "distanziamento sociale" mi sembra un modo per esercitare il potere sulle persone. Cari ragazzi, lottate sempre per la libertà di pensiero.

12 luglio 2020. Oggi mi sono comprata un abito nuovo. Non ne avevo bisogno ma l'ho fatto per sentirmi viva, dopo mesi

chiusi in casa in tuta o in pigiama.

28 luglio 2020. Sento sempre più spesso parlare di intelligenza artificiale. Se non saremo più liberi di sbagliare e fare esperienza la vita sarà piatta. Forse non ci saranno più le paure, ma sicuramente nemmeno la felicità.

11 agosto 2020. Mi piacerebbe sapere se e quando tornerà il tempo della libertà di movimento e soprattutto di pensiero. Ci sarà ancora un'anima? Un confronto? Una diversità di opinione? Solo l'amore vero salverà l'umanità dal decadimento programmato.

15 agosto 2020. Un anno, a Ferragosto, sono stata eletta Miss Radio Montecarlo… questo pensiero oggi mi ha reso più lievi i ricordi.

26 agosto 2020. I contagi, come previsto, tornano a salire e così non riuscirò a rivedere e abbracciare i miei cari nipoti per chissà quanto tempo ancora. Ma ti pare possibile, caro diario, che dobbiamo avere paura dei nostri cari? Credo che ricucire il passato con il presente sarà impossibile.

1 settembre 2020. Oggi mio nipote doveva fare un esame universitario, ma non è riuscito a connettersi e non ha potuto farlo. Ma che scuola è mai questa? Il confronto diretto era la base di ogni istruzione, ma ora?

7 ottobre 2020. I contagi aumentano progressivamente. Ci aspettano ancora tanta paura e solitudine.

27 ottobre 2020. Penso a quanto hanno fatto i nostri genitori per regalarci la libertà e il benessere che loro non hanno potuto avere, e noi cosa stiamo facendo? Stiamo perdendo

tutto.

31 ottobre 2020. Oggi si riparla di lockdown. Ti chiudono in casa ma non ti dicono chi verrà a vedere se hai bisogno. Nulla di nuovo insomma.

16 novembre 2020. Sembra che il domani non esista più, troppe paure, troppa incertezza.

2 dicembre 2020. È incominciato dicembre, il mese delle feste. Mi domando quando tornerà un'atmosfera di festa tra le persone.

31 dicembre 2020. Il 2020 è finito, deve essere cancellato dai calendari, troppe persone hanno sofferto, addio, a non rivederci!

14 gennaio 2021. Sono riusciti a rendere brutti anche i colori, ora mi fanno solo pensare a una prigione. Un anno e non hanno ancora capito nulla. Ma nessuna di queste persone si chiede: dove ho mancato?

27 febbraio 2021. Domani vado a fare il vaccino, spero che serva, per il mio bene e per quello di chi crede che possa debellare questo terribile virus.

Elisa Boccini

Il mio Covid.
Il mio Covid si chiama Filippo.
Filippo è molto bello.
Filippo è poco più giovane di me.
Filippo sorride sempre, un sorriso che ti scalda il cuore, porta dentro sé i segni della solitudine, del disperato bisogno di amare ed essere amato, che quasi diventano una richiesta di aiuto.
Filippo non prega. Ma desidera amore così tanto da chiedere a Dio, sotto la doccia, sommessamente, quasi con vergogna, che una ragazza gli resti accanto, che lo aspetti sveglia quando rientra dal ristorante a tarda sera, che gli accarezzi i capelli impregnati dell'odore degli antipasti, che gli stringa le mani secche e ruvide nonostante graffino anche nei gesti più gentili.
Il mio Covid è una storia d'amore e Filippo ne è protagonista.
Il mio Covid inizia il primo marzo 2020 e, tra alti e bassi, finisce esattamente un anno dopo.
Il mio Covid ha lasciato un vuoto enorme, che non riesco, né so se voglio colmare. Una voragine scavata giorno dopo giorno, dai piccoli gesti, dallo svegliarsi accanto ogni mattina, dagli occhi che brillano, da quei sorrisi che non hanno fatto che innamorarmi.
Il mio Covid mi ha insegnato che è bello stare da soli, ma che in due si sta meglio.
Mi ha insegnato che Pasqua è con chi vuoi e io voglio te. Voglio che mi baci sul balcone e che scattiamo le nostre prime foto, che attaccherò sul muro.
Mi ha insegnato che è bello andare in moto, ma il vento fa meno male se te lo scansi per me.
Mi ha insegnato che è bello fare la pizza, ma l'impasto viene

meglio se lo lavoriamo insieme; che il pollo al curry macchia le teglie, ma poi è bello lavarle con te.
Mi ha insegnato che il sabato sera in una casa non è male, ma solo se il salotto è il nostro privè.
Mi ha insegnato che il coprifuoco non è una restrizione, se il post-serata sei tu.
Mi ha insegnato che le canzoni d'amore fanno male e l'indie è troppo triste, ma un po' meno se alla chitarra ci sei te.
Mi ha insegnato che non importa chi sceglie il film, l'unico finale che ricordo è *fare l'amore con te*.
Mi ha insegnato che anche senza trucco posso essere bella, ma solo con te mi sento perfetta.
Mi ha insegnato che le camere d'albergo sono un po' casa quando le abito con te.
Ostuni è più bianca, se brilliamo insieme e la brezza marina dà sollievo se te mi presti il tuo maglione.
Bologna è rossa, se i nostri cuori sul prato riposano insieme.
Roma è bella, ma sembra meno grande se la giriamo insieme, in due, su un monopattino sul lungotevere e Castel Sant'Angelo si riflette nei tuoi occhi.
Mi ha insegnato che Milano corre, ma si ferma quando sto con te.
Il mio Covid mi ha insegnato che amarsi è bello, ma se te lo fai per me, lo è ancora di più.
Mi ha insegnato che le lacrime possono segnarti il volto, ma piangere non è poi male se le sai asciugare.
Questo è il mio Covid, questo è quello che ho imparato, quello che mi ha lasciato. Amore è quello che ho provato.
E sono felice.
Perché il mio Covid è più bello e più felice, totalmente inaspettato e a tratti surreale. Il mio Covid si chiama Filippo.
Una parentesi, nel bel mezzo della vita normale. A volte riemerge, con timidezza; altre volte pretende, con vigore, che tutto possa tornare come prima.

Il mio Covid è una storia d’amore.
Come ogni cosa finisce, resteranno sul volto i segni, delle mascherine o delle lacrime, ma finirà.
Prima o poi.

Maria Teresa Boghetic

"Prima, durante, dopo"
Ma tu lo sai quanti uccelli ci sono a Milano? E non sto parlando dei soliti piccioni zoppi, con le loro zampe disgustose, o le cornacchie che gracchiano minacciose sui rami degli olmi. Nemmeno dei merli o dei passerotti che cercano qualche briciola tra le colazioni consumate in piedi e abbandonate a metà sui tavolini dei bar.
Prima – e intendo: quel *prima*, – quando le cose andavano come erano sempre andate e le giornate non erano scandite dal bollettino giornaliero di morti, dei positivi e dei letti in terapia intensiva, la mia attenzione non andava oltre una sbrigativa distinzione manichea tra piccioni e uccellini, tra brutto e carino.
Bello no, per carità, che in città non ce lo meritiamo. Perché diciamocelo, c'è un fondo di verità in quelle sciocchezze sui milanesi sempre troppo attenti all'efficienza e agli obiettivi raggiunti di corsa, con quell' *horror vacui* che li spinge a riempire l'agenda di troppi impegni.
Finché a un certo punto è calato un silenzio da campagna, quello che di notte ti fa quasi fischiare le orecchie da quanto è fitto, che si colora di suoni appena tendi l'orecchio.
In quel tappeto di niente, scosso dalle sirene delle ambulanze, costretta dietro a finestre sempre troppo piccole, ho scoperto che, ad aguzzare la vista, a esercitare l'udito, sull'ulivo del giardino riposavano pettirossi e cinciallegre; mentre più in là, tra i rami dei tigli nel cortile, si svolgevano baruffe e riconciliazioni effimere tra le gazze; che è la capinera a canticchiare allegra insieme al fringuello. Ho imparato che i canti si modulano tra molteplici timbri, vocalizzi e ritmi che mi hanno accarezzata mentre cercavo di tenere insieme i pezzi in quel *durante* fatto di assenza e di incertezza, quando è

diventato ancora più urgente analizzare il mondo da un microscopio, racchiuso tra le mura del mio appartamento, sezionarlo, trovarci qualcosa di bello… Perché sai cosa ti dico? Anche noi di città ce lo meritiamo, il bello, senza dover attendere le vacanze di agosto o un tramonto nel quadratino di cielo concesso tra le parabole del condominio.
La bellezza accade, ci si inciampa dentro, si svela improvvisa. Ne hai sentito da subito il bisogno, quando il lavoro o lo studio hanno iniziato a insinuarsi in quelle maglie che prima definivi con uno sbuffo "tempi morti" e che ora ricordi con rimpianto come isole in cui sgonfiare le ansie, da cui partire con un nuovo sorriso prima di riprendere i bambini a scuola, incontrare, abbracciare, accarezzare, ballare.
P*rima,* appunto. Perché *durante* tutto questo semplicemente è scomparso.
E visto che ormai l'hai capito che per un caso o una disattenzione anche tu potresti diventare un numero nella conta giornaliera, non si sa se tra i morti, i positivi o nei letti in terapia intensiva, arriva il momento di fermarsi, distogliere gli occhi dallo schermo e perdersi dietro al volo del rondone, al lontano ticchettio del picchio e pensare a com'è che sei arrivata a coprire di strati di doveri, appuntamenti e necessità nemmeno tue quel desiderio adolescente di vivere e conoscere, di riempire gli occhi di riflessi lucenti sul mare e lucciole tra le rogge, di assaggiare esperienze sconosciute e soprattutto di provare.
Pensi a quale inaspettata occasione ti sia concessa nel poter ricordare quell'ultima volta in cui hai fatto una cosa bella e sapere che finito questo *durante*, quando finalmente diventerà un *dopo*, avrai una seconda possibilità, potrai assaporare tutto con più intensità, con quella gioia stupita del bambino convinto di aver perso per sempre il suo orsacchiotto preferito e che la mamma gli restituisce profumato di bucato.

Inizi a pensare che è vero: non hai colto l'occasione quando gli storni si sono rannuvolati nel cielo e sono partiti tutti insieme, sei restata a terra a osservarli invece di spiccare il volo… ma ora, grazie a questo tempo sospeso, hai scoperto che sull'albero dei cachi nel parco dietro casa c'è un'intera colonia di parrocchetti verdi, sfacciati e chiassosi, che mangiano i frutti più molli facendoli precipitare in tante macchie arancioni sull'asfalto. Volano tra le chiome degli alberi lanciando i loro garriti nel cielo, ignorati, senza che nessuno si accorga di loro; eppure sono proprio lì, basta alzare lo sguardo.
Chi avrebbe scommesso su quei pappagallini sfuggiti dalla gabbia tanto tempo fa? Chi li avrebbe immaginati superare l'inverno, scamparla dalle cornacchie, deporre quelle uova piccole e bianche che poi si sono schiuse?
Ecco, questo è il *durante*, guardare con più attenzione al mondo, la coscienza di una seconda possibilità. Ricordare quanto sia incerta la *fortuna* e come sia necessario cogliere ogni frutto maturo dalla pianta che hai seminato tanto tempo fa e che hai lasciato crescere senza curartene troppo, certa che non fosse poi tanto robusta o preziosa.
È ancora *durante*, non illuderti.
Ma è tempo di raccolta, di creare un *dopo* che sia migliore magari di quel *prima* così distratto.

Veruska Bognanni

Era l'11 marzo 2020 quando l'Italia entrò in piena emergenza nazionale.
Un'epidemia, la cui sorgente era del tutto sconosciuta, risuonava nelle nostre orecchie attraverso le voci dei giornalisti del Tg che ci fermavamo ad ascoltare silenziosi e quasi increduli.
«Questo virus è altamente contagioso attraverso le vie respiratorie»
Questo era tutto ciò che sapevamo di certo.
Quella malattia che ci sembrava così lontana e astratta stava man mano diventando sempre più concreta e vicina.
In poche settimane un'epidemia, diventata poi una pandemia incontrollabile, ha cambiato totalmente la vita di tutti noi.
Improvvisamente ci siamo ritrovati nel cosiddetto lockdown: tutti chiusi in casa e con la possibilità di uscire solo per esigenze personali necessarie, quali andare a fare la spesa oppure far uscire il proprio cagnolino per i suoi bisogni.
Ci siamo ritrovati tutti con delle mascherine sul viso, assolti dalla paura di vedere un ipotetico infetto, afflitti dal terrore di incontrare un amico solo perché potevamo persino evitare di salutarlo.
Niente più scuola, sport, cinema, palestre. Tutto si è spento.
Niente più abbracci, baci, coccole o gesti affettuosi.
Niente più sorrisi.
Ci siamo crudelmente ritrovati a dover fare i conti solo con il nostro tempo: in quei giorni in cui sembrava di avere abbastanza tempo per fare qualsiasi cosa, ci ritrovavamo spesso oppressi dalla noia e dalla tristezza.
Era difficile persino dormire: ci si addormentava tardi e ci si svegliava presto.

Le giornate cominciavano ad assomigliare le une alle altre, tutte senza distinzione, tutte senza sapere cosa aspettarsi.
Fuori c'era il sole e se qualche bambino provava a chiedere di uscire la risposta era sempre la stessa: «Meglio di no!».
La Tv e i social risucchiavano le nostre menti attraverso dei post e delle notizie che inevitabilmente trattavano argomenti riguardanti sempre e solo il Coronavirus.
I pareri scientifici, le opinioni delle persone, i racconti dei disagi economici, le lamentele, le paure.
Il cercare, nonostante tutto, di rimanere felici dentro casa, sempre sorridenti ballando, cantando, scrivendo sui cartelloni "ANDRA' TUTTO BENE" da appendere poi fuori, sui balconi.
Nel frattempo però, le terapie intensive si riempivano, gli ospedali si affollavano, le risorse erano limitate e i decessi aumentavano. La sirena dell'autoambulanza era ormai il campanello d'allarme della malattia e mentre tanti ancora continuavano a non credere alla sua esistenza e incessante presenza, altri sopravvivevano attraverso un ventilatore polmonare e altri ancora morivano con uno sconosciuto accanto, senza la possibilità di salutare per l'ultima volta i propri cari.
Dal momento in cui si è presentato il primo caso positivo in Italia, altri casi stavano già per diffondersi, mentre noi per nulla allarmati, avvisati e preoccupati, continuavamo a trascorrere le nostre giornate normalmente, senza disinfettante, senza mascherine, senza isolarci gli uni dagli altri. Gli stadi continuavano ad accogliere migliaia di tifosi, le discoteche alimentavano il divertimento dei ragazzi, le feste continuavano a essere effettuate. Nessuno poteva sapere che proprio in quei giorni si stava alimentando il contagio.
Tra gli esperti si sentivano opinioni contrastanti e nessuno aveva compreso la portata del pericolo che tale malattia

poteva far sorgere sul sistema sanitario, fin quando quest'ultimo non si avviò al collasso.
Successivamente, con l'inizio del periodo estivo, all'interno di uno scenario per molti aspetti ancora incontrollabile, si assisteva a un rallentamento della pandemia ma di certo non alla sua sconfitta. Le attività hanno ripreso la loro routine, tutti ci stavamo preparando a una seconda ondata affinché l'Italia non si fermasse totalmente un'altra volta.
Non tutto funzionava come prima e di questo ormai ne eravamo consapevoli, ma si cercava di fare il possibile in tutti gli ambiti lavorativi. I cellulari, i computer, i tablet e tutti gli strumenti tecnologici erano ormai indispensabili al fine di garantire una continuità didattica agli alunni delle scuole italiane, avviando la cosiddetta Dad, che certo non potrà mai sostituire le lezioni in presenza, le aule colme di ragazzi, l'attività didattica ricca e complessa che implica un rapporto diretto con i docenti.
Ci siamo, tuttavia, ritrovati costretti a cambiare provvisoriamente direzione, esplorando strade fino a pochi mesi a solo integrative: lo facciamo per reagire e continuare il nostro diritto e dovere comune.
Oggi, a distanza di nove mesi da quell'11 marzo, l'Italia è nuovamente in una fase emergenziale. I contagi sono in continuo aumento e di conseguenza anche le vittime. Il numero dei tamponi effettuati giornalmente è sbalorditivo.
L'ansia e la stanchezza che ci sono accanto da mesi, non sono compagne con cui è facile convivere. Le varie "fasi" di questa tragedia collettiva umana, economica e sociale, purtroppo si susseguono in un clima di assoluta incertezza.
Mi manca la vita di prima: la libertà e la spensieratezza con la quale vivevo la mia quotidianità.
Vorrei dimenticare tutti quei dispositivi tecnologici che stancano i nostri occhi e che per ore ci trasmettono solo voci robotizzate e meccaniche.

Vorrei porre fine a tutto questo e svegliarmi come se fosse stato solo un brutto incubo.
Vorrei ricominciare le mie giornate senza indossare un qualcosa che possa coprire il mio sorriso.
Mi auguro che questo momento di comune dolore abbia per tutti noi il senso di un passaggio che con fatica e ferma consapevolezza, possa condurci a un nuovo inizio, carico al tempo stesso di memoria e speranza.

Aurora Bonavoglia

Il Covid è arrivato così, all'improvviso, come la pioggia che arriva quando splende il sole.
Ha viaggiato in lungo e in largo, è partito dalla Cina e si è fatto strada in tutto il mondo. È arrivato silenziosamente, nessuno l'ha sentito e visto. Nessuno ci aveva avvisato che all'improvviso la nostra vita, la nostra quotidianità sarebbe stata stravolta completamente e nessuno ci ha dato le istruzioni per affrontarlo; queste le abbiamo imparate solo con il tempo e oggi sono diventate per noi tutti essenziali.
Sembrava di essere in un film, il peggiore film mai visto. La gente perdeva la vita per quella che era stata definita una semplice influenza; regnava il caos più totale, nessuno sapeva bene cosa sarebbe successo ma, soprattutto, nessuno sapeva cosa fare. Da un giorno all'altro iniziò una vera e propria caccia al tesoro dove il tesoro erano le mascherine, si cercavano ovunque e chi le trovava poteva ritenersi fortunato. Venne chiuso tutto, i cinema, le scuole, i parchi, i ristoranti, i teatri; rimase aperto solo ciò che era essenziale.
I giorni iniziarono a trascorrere, le attività da fare iniziarono a diventare sempre più monotone, le persone iniziarono a capire la gravità della situazione quando le notizie divennero sempre più tragiche. Si assistette a veri e propri appelli di medici e infermieri a rimanere nelle proprie abitazioni, in quanto gli ospedali erano al collasso. L'ospedale era divenuto un vero e proprio campo di battaglia contro il Covid, i medici combattevano giorno e notte contro il nemico invisibile. Sembrava di vivere una situazione surreale, impotenti di fronte a un qualcosa di più grande di noi.

Potevamo dare il nostro contributo solo con semplici (anche se, a volte, insopportabili) comportamenti: stare a casa, indossare la mascherina e lavarsi spesso le mani.
Arrivarono quasi subito i primi morti a causa di questo virus, morti che aumentavano di giorno in giorno: uomini, donne, giovani, anziani, ricchi, poveri, il virus colpiva senza compiere nessuna distinzione: colpiva chi trovava davanti. Il mondo sembrava essersi fermato, le strade erano completamente vuote, l'unico suono che si poteva sentire erano le sirene delle ambulanze. Anche le grandi città erano state svuotate dai loro ritmi frenetici. Tutto scorreva lentissimamente.
Si dovette iniziare a prender coscienza che, forse, questa situazione non sarebbe stata poi così tanto passeggera.
A distanza di un anno le cose, pare, comincino pian piano a migliorare anche se il nostro nemico invisibile uccide ancora; la quotidianità è tornata, ma solo in parte. Stiamo tutti imparando a convivere con questo maledetto virus, nell'attesa che questo periodo diventi solo un lontano ricordo e ciascuno possa tornare alla propria "normalità".
Sicuramente questa esperienza ci ha insegnato che solo tutti insieme si può fare la differenza: nessuno ne sarà veramente uscito finché ci sarà ancora qualcuno che non potrà proteggersi, perché nato dalla parte sbagliata del mondo, o che, deliberatamente, non vorrà proteggersi. Questi ultimi non hanno ancora capito che solo proteggendo sé stessi si protegge l'intera comunità!
Di fronte a questo problema, di portata mondiale, non c'è alcuna differenza tra gli uomini; né di età o di sesso, né di colore della pelle o di religione: ci troviamo tutti, ma proprio tutti, sulla stessa barca in piena tempesta!
Fin qui la cronistoria della pandemia.
Ma il nemico invisibile è arrivato, purtroppo anche nella mia famiglia: mio nonno materno lo ha contratto proprio all'inizio

della pandemia quando ancora le informazioni a riguardo erano poche, disordinate e poco attendibili. Nessuno sapeva bene come affrontare questo nuovo e poco gradito ospite!
È stato ricoverato un mese in ospedale, un mese fatto di paure, angosce e tanta solitudine. Un mese in cui la speranza era aggrappata alle chiamate quotidiane dei medici che ci aggiornavano sulla situazione in genere e sul suo stato di salute in particolare.
Un mese in cui la paura era tanta, i giornali e la tv dicevano che le persone più a rischio erano gli anziani … e mio nonno aveva ottantotto anni! La paura che il virus potesse averlo colpito nella sua forma più grave era tanta. Le notizie dai medici oscillavano tra alti e bassi; giorni in cui sembrava stesse meglio e giorni in cui la temperatura corporea si innalzava e la fatica di respirare aumentava.
Un mese durante il quale non abbiamo potuto ascoltare la sua voce. Finché, negli ultimi giorni del suo periodo di ricovero, alcuni volontari della Croce Rossa ci permisero di fare addirittura una videochiamata con lui; sembrava passato tantissimo tempo dall'ultima volta che l'avevo visto: era molto cambiato, era stanco e affaticato.
Durante questo mese i giorni trascorrevano con grande lentezza; io, ogni giorno, immaginavo lui da solo, nella stanzetta d'ospedale, che ce la metteva tutta per combattere questo maledetto virus!
Il mio pensiero andava anche a mia nonna triste, da sola a casa in quarantena che aspettava di ricevere quotidianamente notizie belle e confortanti.
Pensavo anche alla mia mamma che era in casa, in isolamento, perché anch'essa positiva al Covid.
Dopo più di un mese, finalmente, mio nonno è stato dimesso dall'ospedale. La ripresa per lui è stata molto difficile; per altri mesi ancora ha sofferto per i postumi del Covid, sia a livello fisico che psicologico.

Proprio quando sembrava che le cose stessero andando per il meglio e mio nonno si stava riprendendo bene, l'altra mia nonna, la nonna paterna, si è ammalata anch'essa di Covid. Lei si trovava in una casa di riposo; era da un po' di tempo che non la vedevo, causa lockdown, ma riuscivo a sentirla al telefono.
Sono ripiombata subito in una situazione di estrema ansia e paura; mia nonna era più giovane; aveva già dei problemi pregressi di salute. È stata subito intubata, aveva febbre alta e la prognosi dei medici era infausta. In meno di una settimana mia nonna non c'era più!
Non ho fatto in tempo né a vederla né a chiamarla per dirle, illudendola amorevolmente, che le cose si sarebbero risolte presto.
Ripensando, oggi, a quella situazione, a distanza di un anno, non riesco ancora a farmene una ragione per non esserle potuta stare vicino in quei tristissimi giorni di sofferenza estrema.
Le domande che mi pongo e che rimarranno per sempre senza risposta: a cosa pensava? Aveva capito la gravità della sua situazione? Stava soffrendo tanto?
Una tragedia infinita!
Non ci si rende conto della pericolosità di questo virus finché non si vive il dramma da vicino; quando coloro che sono in pericolo sono i propri cari, i propri amici.
Non voglio credere che ci possano essere persone che minimizzano i rischi di questa pandemia!
Vorrei veramente incontrarle e raccontare loro quello che io, e tanti altri in Italia e nel mondo, abbiamo vissuto impotenti e incapaci di poter cambiare il finale di tante tragedie.

Andrea Bussi Roncalini

Carpe diem. È il pensiero che mi è venuto all'indomani dello scoppio della pandemia.
Durante il primo lockdown, quando il mondo veniva investito da questo maledetto virus; quando l'Italia con le sue bellissime città d'arte ed i suoi luoghi incantevoli chiudevano i battenti; quando la mia terra, la provincia di Bergamo risultava ahimè una delle più colpite e tartassate dal Covid-19, presi una decisione che da anni mi ronzava nella testa: iscrivermi alla facoltà di Geologia.
Ma cosa c'entra la geologia con lo scoppio di una pandemia di tale portata?
Penso che ognuno di noi, con il trascorrere di quei lunghissimi e interminabili mesi di chiusura, in contrapposizione alle dovute ma necessarie misure restrittive, abbia cercato, in un modo o nell'altro, di reagire e di evadere.
Chi per necessità ha dovuto elaborare un lutto, chi ha perso un lavoro e si è visto costretto a reinventarsene uno nuovo, chi ha cambiato vita… e poi, chi come me, ha pensato che quella fosse l'occasione giusta per realizzare ciò che ritengo senz'altro un sogno.
Anche la mia vita, come quella di milioni di persone in tutto il mondo, è stata letteralmente stravolta. Io che da anni lavoravo perennemente in trasferta, sempre in giro per il nostro Bel Paese, su e giù per l'Europa senza un minimo di sosta, mi sono ritrovato da un giorno all'altro a lavorare dal tavolo del soggiorno di casa, per settimane, mesi e ormai siamo oltre un anno di quello che abbiamo imparato tutti a conoscere come, smartworking.

È stato proprio in quelle "strane" settimane che ho realizzato, che fosse arrivato il momento giusto, il treno da non perdere. I latini lo chiamavano, *carpe diem*.
Tutte le Università italiane si attrezzavano per l'erogazione delle lezioni online. Iniziai a inondare di email le segreterie amministrative di diversi atenei, chiedendo informazioni e dettagli sui nuovi modelli didattici per il successivo anno accademico.
Di per sé, una laurea l'avevo già conseguita ormai vent'anni fa… e, all'età di quarantasei anni, mi iscrivevo nuovamente alla Statale di Milano.
Perché proprio Geologia, dopo una laurea in Informatica e tanti anni di lavoro nel settore informatico?
Prima di tutto, da amante della natura, della scienza della Terra, dei viaggi esplorativi intorno al mondo, non c'era facoltà migliore. In secondo luogo, non esiste alcuna disciplina scientifica che esuli dall'aspetto prettamente ingegneristico e informatico. La "contaminazione" tra i due settori è sempre più in crescita. In un mondo devastato dai cambiamenti climatici ci sarà sempre più bisogno di sapere cosa e come monitorare, di conoscere quali dati e quali processi potranno indirizzarci nel trovare le risposte migliori. Tutto sarà fortemente legato e correlato.
E così, nel settembre 2020 nel bel mezzo di una pandemia inizia la mia seconda vita, quella da studente-lavoratore. Oggi, mentre scrivo è passato quasi un'anno dalla mia prima lezione universitaria (ovviamente seguita in asincrono la sera dopo il lavoro).
Un anno molto duro, difficile e impegnativo. Conciliare lavoro e studio presuppone una grande organizzazione oltre che una notevole costanza. Riascoltare le lezioni registrate (e per fortuna esistono!), prendere appunti e studiare la sera fino a notte fonda è stata una bellissima sfida.

Ma, oggi a distanza di un anno, sono molto soddisfatto perché ho già concluso tutti gli esami previsti nell'anno accademico in corso. Che dire, ho imparato tantissimo.
Ritornare sui "banchi" di scuola alla mia età ha un sapore unico quasi romantico. Riprovare dopo anni l'adrenalina e la tensione per un esame, ti scuote, ti tiene vivo, ti dà una grande carica.
Nessuno di noi, solo due anni fa, avrebbe solo immaginato cosa fosse e cosa significasse vivere e combattere una pandemia. Eppure, ancora una volta l'uomo ha saputo reagire, adattarsi e trovare le giuste contromisure per vincere questa difficile partita che avremmo volentieri fatto a meno di giocare. Ma così è stato e così ne stiamo uscendo, collettivamente, ma anche singolarmente, un centimetro alla volta, ognuno con le proprie forze ognuno con le proprie virtù.
Quello che mi auguro è che l'Università italiana continui ad erogare le lezioni online, magari in modalità mista, dando la possibilità agli studenti lavoratori come me di poter riascoltare e studiare le lezioni la sera, una volta terminata la propria giornata lavorativa.
Penso che solo così potremo rimanere sul pezzo, senza perdere la possibilità di poter imparare cose nuove e – perché no? – senza precluderci la possibilità di realizzare un sogno.

Annarita Cantamessa

A viaggiare ci si ammala.
E adesso è tutto selfismo. Dalla vita ai film, ma ormai è solo film. Dov'è la vita, pensò B.
Una ragazza, che viene dalla provincia e che chissà quando uscirà dalla provincia. A Milano, sì, Milano. Sei giovane e vai all'università e ti fermano per fare la modella. Sì, se sei alta e bella e magra, dice B. Ha lavorato in pizzeria, al bar, in un museo. Qualcosa ha fatto: lezioni private, corsi di lingua serali, legge classici. Sei sottopagata e in nero. Non sei di Milano. Dove lo trovo da mantenermi? Da farmi una vita? In un paesino se non ti svesti non sei considerata, e se ti svesti, sei venduta. E allora che mi rimane da fare? Affogare, senza fiato, come con il Covid, *sembra che stanno annegando.* Così dice sua madre.
Fa l'infermiera.
Quel giorno B. era andata con sua madre nel bosco dietro casa. Là in cima c'è una bellissima altalena, attaccata al ramo di un albero secolare. Dondolandosi su quella collinetta in discesa, si chiedeva *Lucky, Lucky not.*
Per arrivare in quel *locus amoenus* bisogna saltare un fossetto. Chiese una mano a sua madre. Una mano come aiuto, concreto e simbolico. «Ma io lavoro in ospedale, con il Covid, *non posso darti la mano* tesoro!» dice sua madre.
Da quando avevano trovato dei positivi nel reparto dove lavorava, sua madre non mangiava nemmeno più a tavola con loro. Lavorava, era nervosa, tornava a casa e si lavava. Aveva la pelle ruvida, alla vista s'intende. Quando non lavorava, lasciava un odore di alcol in casa. Lei ha visto i sacchi neri. Lei non dà più la mano ai suoi figli.

Rimani estraniata (*Verlassen* rif. Arendt: alienato,

abbandonato) e così ti resta la vita da donna indipendente, che fa carriera, che è sola. Ma si ritorna al selfismo di una ragazza di provincia, che è troppo poco. Sempre troppo poco. Ahhh il Covid! *Ah, il Covid?* No. C'è sempre stato.

Da quando bisogna stare chiusi in casa i pensieri viaggiano più degli aerei. Viaggiano, viaggiano e ti sputano in faccia la verità tanto violentemente da fare male al futuro. Provocano dolore. *Pensare stanca*.

«Ma i veri viaggiatori partono per partire… al loro destino mai cercano di sfuggire.»
Durante la prima ondata si è ancora ottimisti: si usano i social (grande invenzione! Che svolta! In questo momento poi...), ti mantieni ancora in contatto con gli amici, i colleghi, anche con chi senti di meno. E brindisi in videochiamata, aperitivi tutti insieme. Quel bel faccione sullo schermo offre una gran fiducia, un gran sostegno. Un gran sostegno di chi ha bisogno di sostegno come te. La grande disillusione è che poi i social ti fanno vedere anche ciò che più ti fa vergognare di te stesso.
Con la seconda ondata chi ha più voglia di crederci? Ormai si è perso tutto, abbiamo perso tutti.
Senza alcun degno saluto.
Ma Antigone dov'è?

Benedetta Casanova

Quando penso al primo lockdown penso al Semicircolo dei Vegetali Anonimi.

Prima della quarantena sapevamo che lo spettacolo che stavamo preparando doveva avere il tema delle piante.
Avevamo tra le mani poche improvvisazioni e la più promettente – che però non ci convinceva – riguardava un circolo di auto-aiuto per vegetali con problemi esistenziali.
Fu il Covid a scegliere.
Avevamo riflettuto prima del lockdown su animali e vegetali. L'animale è svelto: se ha fame corre a prendere del cibo, se c'è un pericolo scappa; alle difficoltà, invece, l'uomo preferisce girare attorno. Le piante no: sono radicate, devono affrontare il problema, cambiare forma, adattarsi.
Il Covid sconvolse tutto questo. Stavolta eravamo noi chiusi in casa, impossibilitati a scappare. Mentre noi arrancavamo i fiori germogliavano e l'erba cresceva, a ricordarci che siamo solo una minima parte della vita sul pianeta, e che la fine dell'uomo non sarebbe certo stata la fine del mondo.
Ci ritrovammo a rapportarci con il nostro essere umani, dieci umani giovani per la precisione, che facevano teatro e che con mezzi di fortuna e connessioni precarie cercavano di non perdersi, di raccontare una storia.

Così il semicircolo prese forma. L'aggiunta del 'semi' avvenne per la sempiterna regola di non voltare le spalle al pubblico.
Dopodiché cambiarono i personaggi: non più piante, ma esseri umani che *volevano* diventare piante e che si trovavano al Semicircolo per "completare la transizione". Poi venne redatto un decalogo, con il divieto assoluto di parlare

della vita precedente a quella vegetale. Scegliere di diventare una pianta non è semplice, si capisce, il più delle volte c'è un trauma di mezzo. E il lockdown ne aveva fatti emergere parecchi.

Trattare le nostre paure come semi da cui far nascere quei personaggi – che qualcuno potrebbe definire un gruppo di arbusti sociopatici – richiese del tempo. Li guardavo prendere vita, discutere, stringere amicizia o rubarsi la luce del sole a vicenda. Sapevo che la fine del lockdown avrebbe portato all'ultima seduta dei Vegetali Anonimi e mi chiedevo come sarebbe andata a finire.

Sono successe tante cose nel Semicircolo e mi è impossibile raccontare tutto. Certe cose potrebbero essere capite solo se si ha avuto la fortuna – o la disgrazia – di passare da quelle parti. Potrei dirvi che contro ogni pronostico il Pesco e la Dieffenbachia si sono innamorati, che il Girasole è riuscito a far ballare il Pino Siberiano nella danza più monolitica della storia. La Gramigna ha fatto notare alla Bouganville che i suoi non sono fiori, ma foglie bianche, il che non è stato bello. La Venus Acchiappamosche non mangiava mosche per punirsi, l'Orchidea Nera ha superato il complesso di inferiorità nei confronti della rosa. Il Non ti Scordar di Me è riuscito a pronunciare il suo nome per intero, mettendo a tacere le declamazioni dell'Alloro.

Potrei anche dirvi che l'Alloro ero io e che le sarò sempre grata, potrei raccontarvi della sua storia nata dai pochi mesi di Lettere Moderne vissuti prima del lockdown. Potrei parlarvi del suo viaggio da pianta altera e sprezzante a musa decaduta, a ragazza con la paura dell'oblio, diventata asfissiante con la quarantena. Vorrei rendervi partecipi di ogni dettaglio, ogni moto d'affetto e ogni ferita che ciascuno

ha messo nei Vegetali Anonimi… ma non ne sarei in grado.

Racconterò invece che avevamo avuto l'idea di chiudere lo spettacolo con alcune piante vere sul palco, segno che qualcuno ce l'aveva fatta, si era trasformato. Arrivati alla fine però fu chiaro a tutti che non sarebbe mai successo. Noi, teatranti che intavolano discussioni sul nulla, quella volta fummo d'accordo: benché con tempi diversi, tutti sarebbero ritornati umani. Non fu nemmeno una decisione vera e propria, *era così* e noi ne prendemmo semplicemente atto. Dieci individui che non avevano risolto i loro problemi, ma dalle piante avevano imparato ad affrontarli, non importa quanto ci sarebbe voluto.

Col senno di poi, mi chiedo se chiamarlo 'semicircolo' sia giusto. Questo perché la sera del debutto non c'era più un lato mancante, il pubblico aveva completamente chiuso il circolo, rattoppato il cerchio. Era un pubblico in lacrime, non ci era mai successo. Un pubblico che dopo mesi di silenzio si era sentito sicuro nel raccogliere ciò che offrivamo loro e riconoscerlo come proprio.

Non so se esista una morale in questa storia, le persone hanno deciso da sole cosa conservare del Semicircolo e cosa lasciare indietro. Così come noi abbiamo deciso cosa mettere in scena e cosa tenere per noi come un segreto. Credo però che, quando i personaggi abbandonano i loro vasi nel finale, noi tutti ci siamo resi conto che è sempre possibile ritrovare la propria umanità.
Anche in una pandemia globale, anche quando si scopre che l'interno di sé stessi non è così bello come si pensava. Perché l'umanità è lì, si trova, come un seme sottoterra o un sorriso sotto la mascherina.

E se per ritrovarla serve ricoprirsi di foglie per un po’, qual è il problema?

Sofia Casati

Nel frattempo, il Tempo

Vivere in un'epoca storica in cui una pandemia opprime il mondo è un'esperienza che, in un modo o nell'altro, lascia il segno. Si devono fare modifiche nella propria vita: rallentare il ritmo delle giornate e ridurre il numero di persone con cui poter condividere tempo prezioso, scoprendo che è possibile valorizzarlo anche restando da soli. Un cambiamento così drastico e improvviso abbassa il rumore del mondo esterno, che copre la voce dei pensieri, facendo emergere domande a cui altrimenti, forse, non si sarebbe cercata una risposta. Il tempo del Covid segna e insegna: segna nel mondo la storia e insegna agli uomini il senso dell'attesa.

Cosa fai quando sei costretto all'isolamento?

Il Tempo all'esterno si ferma, sembra scorrere solo tra le pareti di casa, ingombrante, come un fluido che si riversa tra le mura e non smette di colare, travolgendo tutto ciò che trova. Fluisce e trasporta. A volte ti fai cullare dalla sua superficie, ma altre vorresti fermarlo, arrestare il suo corso inesorabile. Ti piacerebbe sederti in un angolo asciutto per prendere una pausa dal Tempo. Da questo liquido che ti scorre addosso, senza bagnarti. Si deposita sottile sulla tua pelle, ma non te ne accorgi finché non diventa pesante. Nel momento in cui lo percepisci, rimani spaesato.

«Ho sempre abitato io questo corpo ricoperto di Tempo?»

Vuoi scrollarlo via, riversarlo all'esterno. Fuori sembra non essere passato: lì tutto appare come prima, nulla è cambiato. Però, se apri la finestra per gettare via il tuo Tempo, questo non esce. Non ti si stacca di dosso e non trova altro spazio in cui diffondersi perché in realtà, anche là fuori è trascorso e si è depositato, formando una spessa

coltre.
Il Tempo fluisce, sempre e ovunque. Tu vorresti avere una tanica grande, dove rinchiuderlo e conservarlo per la prossima stagione, in cui potrai dargli un valore maggiore. Ma quando arriverà questa stagione? Quante taniche di Tempo devi riempire prima che sia il momento giusto per aprirle?

Cosa fai nel Frattempo?
Sospendi la tua vita e temporeggi. Raccogli le prime taniche di Tempo. Il "fuori" ti è inaccessibile, allora guardi il "dentro". L'orologio da parete si è sincronizzato con il ritmo del tuo respiro e non più con le campane della chiesa. Lavori su te stesso, così quando tornerai a vivere fuori dal Frattempo, sarai pronto.
Ma quando accadrà? Quanto ancora puoi sentirti così sospeso, teso verso un dopo? Il Frattempo che avverti non ha un'estensione spaziale, è pura superficialità e a te serve una base solida dove appoggiarti per ricordare che occupi un posto solo tuo. Senti di dover affermare la tua esistenza ad alta voce, non bastano le speranze sussurrate del Frattempo.
Devi tornare nel Tempo presente, con colori accesi, non sfumati. Con suoni distinti, non rumori. Con movimenti decisi, non accennati. Con emozioni vere, non abbozzate.

Come trasformare il Frattempo in Tempo? Come restituire importanza alla quarta dimensione, se, tra le altre tre, la profondità si è smarrita? Puoi muoverti solo lungo le solite direzioni, usare il tuo Tempo per riempire sempre le stesse stanze. Se vuoi donarlo, puoi dare agli altri solo uno strato sottile e chiedere che se lo cospargano addosso da soli, senza l'aiuto delle tue mani, che non si possono avvicinare.

Per non vedere il Tempo che si perde, chiudi gli occhi, li nascondi sotto le mani perché le palpebre non bastano a coprire l'abbaglio che hai davanti. Resti così per un periodo che non riesci a quantificare. A un certo punto, però, allenti la presa e sbirci timidamente per controllare se davvero tutto lì fuori si sia fermato. Nella tua mente prende forma un'immagine particolare: un nuotatore nell'istante che precede il tuffo. Ha i battiti accelerati, ma il suo corpo è fermo ad attendere di buttarsi. Fuori immobile, dentro inarrestabile.
In una frazione di secondo qualcosa cambia. Si crea armonia. L'esterno si adegua all'interno. Non è il cuore che si rilassa, ma il corpo che lo asseconda. Salta e infrange la superficie dell'acqua. Senza capire cosa sia successo prima, nuota in modo così naturale che si è già dimenticato dell'attesa sul trampolino. Non la ricorda, ma sa che è stata fondamentale per dare al suo corpo la carica necessaria.

Ora tu ti stai caricando, una carica emotiva notevole. Stai preparando tutti i colori sulla tavolozza, ne stai ampliando la gamma. Non lasciare che l'impossibilità momentanea di trasporre le tonalità su una tela sbiadisca la tua tavolozza. Mantieni freschi i colori e aumentane il numero.
È vero, non stai ancora attuando il quadro, ma stai impreziosendo le tonalità. E non ti stupire se riconoscerai che la tavolozza piena di colori è essa stessa il capolavoro. Hai solo scoperto che la vita non c'è esclusivamente negli spazi di Tempo in cui realizzi l'opera finale, ma durante tutto il Frattempo che hai impiegato per preparati a dipingerla.

Benedetta Casiraghi

Beh, innanzitutto direi che in materia di quarantena, non sono una da prendere come esempio. In mia difesa, non è che non ci abbia provato. Ho avuto anch'io la fase "questa è un'opportunità per fare tutte quelle cose per cui non avevo mai il tempo".
La parte più comica è stata la fase "ora ho tutto il tempo per fare esercizio e mettermi in forma". Sì, quella è stata senza dubbio la più divertente. Ovviamente, non perché mi sia divertita a fare esercizi proposti dalla prima applicazione gratuita trovata nella mia ricerca sull'Appstore, ma semplicemente perché è quella che ha fatto più ridere tutti quelli che mi conoscono.
È a questo punto doveroso, per me, fare una premessa: io sono una frana negli sport. Molti lo dicono tanto per dire, forse per fare i modesti, ma non è il mio caso. Posso dire di aver provato almeno una ventina di sport nella mia vita e, alla veneranda età di ventuno anni, posso finalmente affermare con tutta sicurezza, che faccio schifo in tutti. Danza, nuoto, tennis, pallavolo, ginnastica ritmica, pattinaggio, … la lista è lunga e, da come si può intuire, nulla accomuna questi sport, tranne una cosa: il fatto che faccio schifo in tutti.
Ebbene, anche questa volta, come nei casi precedenti, non è che non ci abbia messo dell'impegno nel mio tentativo sportivo. Durante la quarantena, ho seguito alla lettera il programma di allenamento che mi ha fornito il mio allenatore virtuale. Non era facile da rispettare e comprendeva parolacce come "addominal crunch" e "jumping jack". Onestamente non riuscivo a completare le "missioni" (come le chiamavano loro), ma in fondo, mi dissi che questo era perfettamente in linea con le mie prestazioni

sportive precedenti. Comunque, non mi feci scoraggiare e cercai di farle come potevo. Ho fatto gli esercizi tutti i giorni, anche quando non mi andava. Mi alzavo la mattina, controllavo gli esercizi da fare quel giorno e li facevo. C'erano giorni in cui, invece di quei noiosi e dolorosi esercizi a corpo libero, avevo invece yoga. Quello, devo ammettere, non mi è dispiaciuto. Come ho già detto, non è che non mi sia impegnata. Ho resistito quanto ho potuto. Onestamente, vista la mia natura affine più al divano che all'esercizio, sono anche sorpresa di quanto sia durata questa mia fase della quarantena. Sono state due settimane davvero toste. Poi, sono tornata alla solita me, pensando che, in fondo, se il mio ragazzo mi amava davvero, mi avrebbe amato anche con dieci chili in più.
Dopo qualche settimana, vidi un post su Instagram del mio ex ragazzo che diceva: "Se non diventi quello che vuoi diventare, ora saprai che ti mancava la volontà, non il tempo" o qualcosa di simile. Fu così che smisi di usare Instagram.
La mia parte preferita della quarantena è stata la "fase torte". Penso che ogni ragazza abbia avuto la sua fase da Bake off durante la quarantena. Beh, la mia è stata splendida. Ho sempre amato fare le torte. Vederle lievitare nel fondo ha sempre riempito il mio cuore di gioia, fin da bambina, quando le guardavo sollevarsi pian piano mentre cuocevano. Diciamo che è stato un bel cambiamento dalla fase allenamento. Comunque, ho dovuto porre fine anche a questa, perché mia mamma mi sgridò dicendomi che la stavo facendo ingrassare.
C'è stata anche la parte della quarantena che possiamo battezzare "fase shopping compulsivo online". Anche questa direi che possiamo inserirla nei grandi classici del 2020. Sostanzialmente, ho comprato tonnellate di vestiti da qualunque sito internet mi sembrasse sufficiente affidabile e

che garantisse la possibilità di reso gratuito. Beh, nel giro di qualche settimana, hanno cominciato ad arrivare tonnellate di corrieri con pacchi mastodontici a me destinati. Inutile dirvi che sembra tutto molto più bello e soprattutto indispensabile online. Così ho passato almeno cinque giorni consecutivi a compilare form di reso e a re-impacchettare tutto. Anche questa fase è finita sotto le minacce di morte di mia mamma.
Direi che queste sono state le parti della quarantena più movimentate. Perché siamo onesti, l'80% giorni si è svolto sul divano o alla scrivania a guardare videolezioni o serie TV, sempre rigorosamente in tuta. Non sapevo nemmeno di possedere tutte quelle tute prima della quarantena e non escludo la possibilità che si siano riprodotte a mia insaputa. Comunque, devo dire che durante il lockdown il tempo è volato a colpi di nuovi dpcm e videolezioni da recuperare. Quando è finito il primo, mi è sembrato come di risvegliarmi dopo una travagliata notte di sonno: ero esausta, confusa e incerta di cosa stessi facendo della mia vita. L'unica cosa che mi faceva capire che era tutto reale, fu vedere le date degli appelli di giugno pubblicati sul sito di Ateneo. Inutile dirvi che non ero messo affatto bene col programma. Come ho detto nell'introduzione, se qualcuno cerca un esempio a cui ispirarsi per rendere la quarantena un periodo magico, di miglioramento personale e spirituale, beh, di sicuro non sono io.
Ma se siete interessati a conoscere le miglior marche di marmellata che potete trovare al supermercato, allora contattatemi pure. Non per vantarmi, ma mi sono fatta una bella coltura a riguardo durante questi mesi.
Comunque, devo dire che da questo periodo ne esco con un maggior apprezzamento per la mia meravigliosa mamma che mi ha sopportato e supportato in questo periodo tutt'altro che semplice, oltre che con la consapevolezza che

non metterò mai più un paio di jeans a vita alta in tutta la mia vita.

Chiara Casirati

Un respiro
Un ultimo respiro
Concedimi solo un ultimo resp…
Panico
Impotenza
Agonia
E cos'altro? Sì, chiedo proprio a te lassù: cos'altro?
Per un attimo cancello i miei pensieri; l'empatia che mi contraddistingue mi porta a ragionare come loro, come quelle anime che non ce l'hanno fatta, che non hanno visto quella luce in fondo al tunnel, quella luce che è vita.
E cosa ci vedo io? Solo tanta paura, paura di non tornare, paura di non aver dato abbastanza in quel mondo che ci sembrava così grande e che ora si riduce ad una piccola stanza isolata.
"Sto ancora sognando?"
Me lo ripeto tutte le mattina e tutte le mattine cerco invano una risposta affermativa, una risposta che non arriva mai.
No, non sto sognando, non stiamo sognando.
A volte veniamo illusi sia tutto finito, ma come un tornado questo mostro ritorna e distrugge tutto.
Io lo chiamo AntiVita.
Chiedetemi come sto, dai chiedetemelo!
Vi risponderò sempre: "Bene, io sto bene".
Lascio le frasi a metà, come Laura Pausini 1, non aggiungo altro. Non ammetto a chi mi circonda che quando torno a casa il pessimismo leopardiano mi assale, non ammetto di venire travolta da sensi di colpa, ansie, paranoie.
Non voglio appesantire le persone che mi amano con il mio strambo fluire di pensieri: penso che la pesantezza della situazione sia già abbastanza per tutti, ma questa è la verità,

la mia verità, e se non posso raccontarla a voce, voglio racchiuderla in questo semplice testo.

Paola Causin

Menzione speciale *per lo sguardo insolito sulla realtà di tutti i giorni che i suoi figli piccoli hanno tenuto vivo durante il lockdown; una realtà vivibile solo attraverso la lontananza e la mera elencazione delle cose.*

Lo scritto che segue non è opera mia, non ho nessun merito, ma dei miei figli, di nove e dodici anni. Da ragazzi milanesi, hanno passato lunghi mesi in lockdown e anche in quarantena.
Un giorno di questo inverno, in un pomeriggio dalla luce biancastra, si sono accucciati sul letto a castello nella loro stanza, in alto.
Non hanno litigato. Hanno scostato la tenda alla finestra e hanno guardato fuori nel cortile tra i caseggiati, per un tempo lungo.
E hanno annotato su un blocco ciò che era davanti ai loro occhi.

Albero osceno
Persona ignota con sacchetti della spazzatura
Persona ignota nello studio
Persona ignota che sta facendo qualcosa di non rilevante
Lucine di Natale obsolete
Persona non identificabile in nessun modo
Frigorifero sul balcone
Finestra appena aperta
Persona ~~che fuma~~
Persona che cucina
Persona in soggiorno
Macchina che passa

Confezione di sale
Signore che si china
Luce fioca
Signora che prepara qualcosa
Signora che spegne

Non so aggiungere altro.

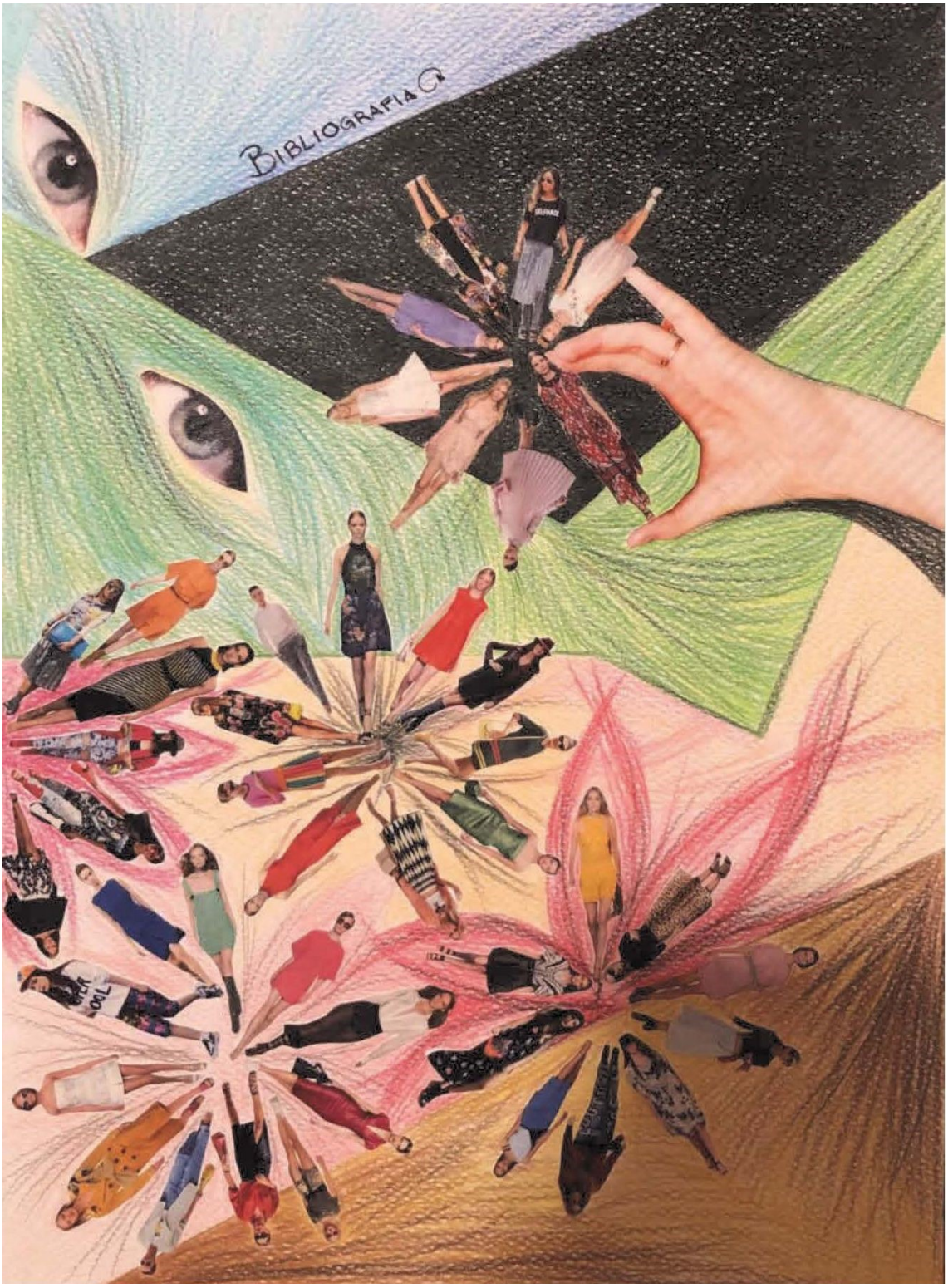
Giuliana Ceriotti

Oh mio Gesù,
aiutami tu!
Contro questo orribile nemico invisibile dobbiamo lottare,
c'è tanto da fare in questa situazione di emergenza…
vaccino, mascherina, disinfettante e guanti
usiamo anche contro le varianti.
Covid 19 è il suo nome
e andrà via non si sa quando né come
ma forza ci dobbiamo gli uni gli altri fare
per il nostro benestare
e le maniche ci dobbiamo in qualche modo tutti rimboccare.
Amico mio aiutami tu
perché senza di Te il morale mi va giù.
Tu che sai molto bene cosa significa patire
soccorrici in questo arduo soffrire.
Ti ringrazio per il nuovo giorno,
e spero che dall' Estero dopo la quarantena, in Patria si faccia ritorno.
A Te che sei lassù
proteggici oh buon Gesù
…e proteggiti anche Tu.
Contro il Covid vincerai
adesso più che mai
sono triste tu lo sai
ma insieme ce la faremo vedrai!
Ogni giorno mi ripeto: "ANDRÀ TUTTO BENE"
e svaniranno le mie pene.
Zona bianca, gialla, rossa e arancione
si può uscire dal Comune e dalla Regione
solo con l'autocertificazione
spero che questo non crei troppa confusione…

ma si sa che la speranza è l’ultima a morire
ringrazio medici, infermieri e la Protezione Civile
e auguro a tutti un sereno avvenire.
Nel mio cuore ci sei sempre Tu,
grazie di tutto oh mio Gesù.

Cristina Cilurzo

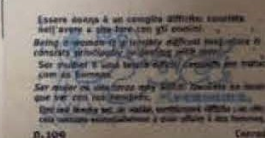
Menzione speciale *per avere reso, attraverso il linguaggio visivo del frammento e del collage, l'ambito quotidiano chiuso come l'unico possibile da vivere durante la pandemia.*


BIBLIOGRAFIA

Bibliografia

- Plutarco, L'ARTE DI ASCOLTARE
- Aristotele, LA COSTITUZIONE DEGLI ATENIESI
- Platone, APOLOGIA DI SOCRATE
- Platone, SIMPOSIO
- Jane Austen, PRIDE AND PREJUDICE
- Omero, ODISSEA
- Lucrezio, DE RERUM NATURA
- Antonio Acebes, LA STRADA DI SMIRNE, 2009 Rizzoli
- G. Falcone, COSE DI COSA NOSTRA
- Euripide, Elettra
- Osho, LIBERI DI ESSERE
- D. Ellis, LA TRILOGIA DEL BURQA
- P. Levi, SE QUESTO È UN UOMO
- A. Caponnetto, I MIEI GIORNI A PALERMO
- J.J. Rousseau, IL CONTRATTO SOCIALE
- Voltaire, CANDIDO; ZADIG; L'INGENUO
- Chiara Frugoni, VITA DI UN UOMO: FRANCESCO D'ASSISI
- Aristofane, LISISTRATA, LE RANE
- Tomasi di Lampedusa, IL GATTOPARDO
- F.M. Dostoevskij, LE NOTTI BIANCHE
- TAMARA DE LEMPICKA, Skira, 2006
- IL COPIANO, Nessun compleanno editori
- E. Cannizzaro, DIRITTO INTERNAZIONALE, 2016
- N. Ordine, L'UTILITÀ DELL'INUTILE, Bompiani 2013
- QUATTRO CODICI, editore Ulrico Hoepli Milano, 1949
- T. Moro, L'UTOPIA
- Tzvetan Todorov, LA CONQUISTA DELL'AMERICA, 1982
- Campanella, LA CITTÀ DEL SOLE
- Plutarco, ALESSANDRO-CESARE da VITE PARALLELE

COPERTINA: Cristina Chiozzo 2015



• FROM THE HUMAN DISEASE →
SAÍDA
EMERGÊNCIA
Cristina Cabrera 2020


PT
DISEASE
BIG PROBLEM
Signal of expansion
SOUTH (capo di Buona speranza)
Bartolomeo Diaz
1487-1488
WEST (India ?X)
1483
Cristoforo
SPAIN
EAST
12/10/1492
SAN SALVADOR
CUBA
HAITI
ARMA
PALOS
NARWHAL
ALWAYS
LOVE YOU
AFRICA
USA
DISEASE
4/06/1494
TRATTATO DI TORDESILLAS
Lisbona
ALWAYS
LOVE YOU



PT

① SOUTH (cap di Buona sp
Bartolomeo Diaz
1487-1488
→ impostazione e studio
→ costruzione forte/fattoria

AFRICA (AXOCA)

12/10/1492

SAN SALVADOR ①
② CUBA
③ HAITI

USA

DISEASE ①
- L
- P
No trattati allowed

4/06/1494 Re PT ②

TRATTATO DI TORDESILLAS
→ spartizione AMERICHE
tra SP e PT. (terra)
→ siglato da re PT ②
(convinto → quello che
cerca è la CINA per
la PESTE → SPEZIE

Il PT lo realizza:
• Vasco da Gama fece navigato
e accorto utilizzando il lavoro
scoperto da Bartolomeo Diaz

• 1497 Lisbona → Calicut (Inda)
→ ottiene dal samorino permesso
di negozio ma è ostacolato
dai locali ✗ MISSION FAILED

• 1500 Pedro Alvarez Cabral
→ Brasile poi Calicut
→ capitolo rimodellato dal
samorino → MISSION
COMPLETED

Lisbona 6/13 navi + spezie ③

HA) c'antichizzano ecco le terre
→ occasione rimpiazzo PT €€€
Vasco Da Gama è mandato a assedia
ca. bombardare a comp. CALICUT

Tercia €

> Supply di:
- Beni 1° necessità
+ Beni di lusso

> S
> PE

- TAPPETI
⚠ PIETRE
- SETA
⚠ SPEZIE

fondamentali x
conservazione CIBO

→ conservazione SPIRITO
→ invidia vita → VITA

W/Rosa can u find them to raise the country? (And the people)

Predica €

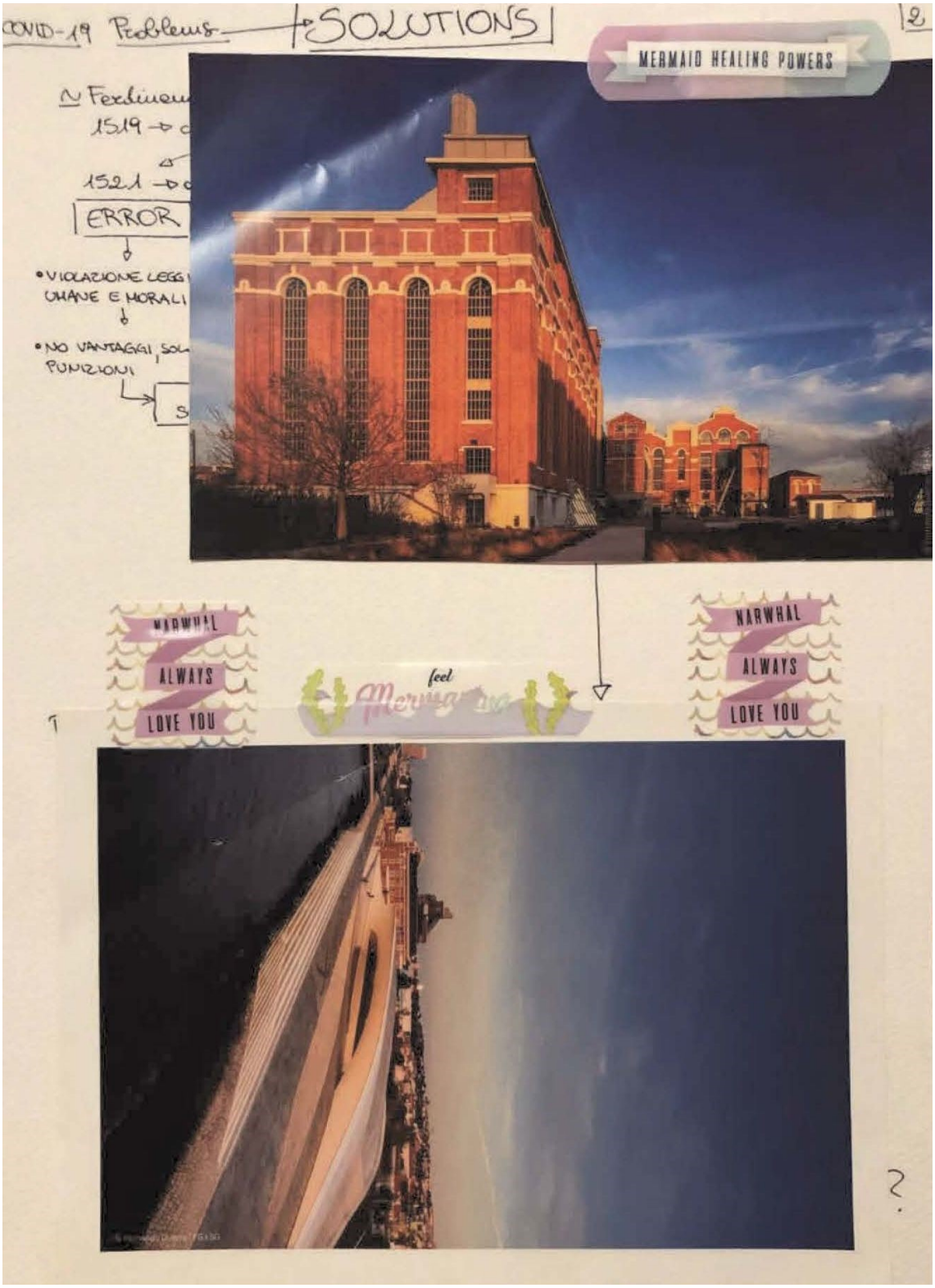
• WEST.
Tappeti
(materie prime → CIBO)
Pietra

• EAST.
Seta
Spezie

ITALIA

✓ • Amerigo Vespucci IT → serve la Spagna una copia
da le terre scoperte da
Colombo non sono l'India
ma un NUOVO CONTINENTE
1507 → le chiama AMERICA

✗ • Magellano → attraversato terre africane → ucciso


COVID-19 Problems
SOLUTIONS
MERMAID HEALING POWERS
ERROR
NARWHAL
ALWAYS
LOVE YOU
feel
NARWHAL
ALWAYS
LOVE YOU



naat maa

MAAT – Museum of Art, Architecture and Technology, is owned by the EDP Foundation, a corporate foundation committed to the mission of improving people's quality of life, through social, scientific and especially cultural initiatives.

Composed by the iconic power station dating back to the early 1900s, and the new Manuel Graça Dias and Amanda Levete Architects, MAAT offers a diverse cultural programme. A project developed for all types of public, of all ages, with an educational programme filled with cross-disciplinary activities about art, architecture and technology.

Based on this definition, our offers, MAAT offers visitors programmes which meet their expectations in terms of creativity, knowledge and leisure.

Guided tours may be booked directly by writing to [illegible] You can also use this email address to find out more about the museum.

CONTEMPORARY ART
ARCHITECTURE
INDUSTRIAL HERITAGE
EXHIBITIONS
GUIDED TOURS
WORKSHOPS
CHILDREN'S [illegible] SHOPS
HIRING V[illegible] OR EVENTS

COVID-19 Problem

~ Ferdinando Magellano → possibility n°1 → CERCARE NUOVE TERRE x HUMANITY (MARS?)

1519 → circumnaviga continente americano (MA)

1521 → ucciso nelle Filippine e viene ucciso dagli indigeni

ERROR → sfruttamento → RIOT
→ ha agito col benestare di legislatori di cui ha tradito lo scopo * per seguire quello del re (impero)

1503 → CASA DE CONTRATACIÓN → sola istituzione autorizzata a fissare i rapporti commerciali con le Americhe

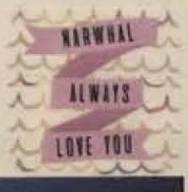
1511 → leggi di Burgos emanate da Ferdinando
STUTTI GLI INDIOS NASCONO UOMINI LIBERI

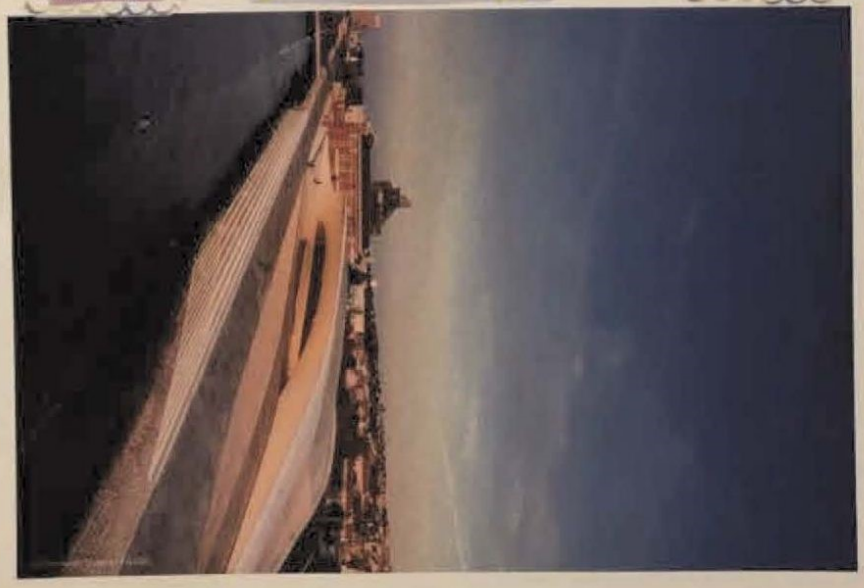
- VIOLAZIONE LEGGI UMANE E MORALI
- NO VANTAGGI, SOLO PUNIZIONI

SOLUZIONE → IMPERATIVO CATEGORICO di KANT
Persone = FINE MAI MEZZI











maat maa

MAAT - Museum of Art, Architecture and Technology, is owned by the EDP Foundation, a corporate foundation committed to the mission of improving people's quality of life, through social, scientific and especially cultural initiatives.

Composed by the iconic power station dating back to the early 1900s, and the new kunsthall designed by London architecture firm Amanda Levete Architects, MAAT offers a diverse cultural programme. A project designed for all types of public, of all ages, with an educational programme filled with cross-disciplinary activities about art, architecture and technology.

Based on the exhibitions on show, MAAT offers visitors programmes which meet their expectations in terms of creativity, knowledge and leisure.

Guided tours may be booked directly by writing to visitor.maat@edp.pt. You can also use this email address to find out more about the museum.

CONTEMPORARY ART
ARCHITECTURE
INDUSTRIAL HERITAGE
EXHIBITIONS
GUIDED TOURS
WORKSHOPS
CHILDREN'S WORKSHOPS
HIRING VENUES FOR EVENTS

COVID-19 Problem

~ Ferdinando Magellano → possibility n°1 → CERCARE NUOVE TERRE x HUMANITY

maat maat

O MAAT, Museu de Arte, Arquitetura e Tecnologia, pertence à Fundação EDP, uma fundação corporativa que assume como sua missão contribuir para a melhoria da qualidade de vida das pessoas, através de iniciativas sociais, científicas e, acima de tudo, culturais.

Composto pela emblemática central elétrica do início do séc. XX e o novo edifício concebido pelo atelier londrino Amanda Levete Architects, o MAAT oferece uma programação cultural variada. Uma proposta pensada para todos os públicos, para todas as idades, com um programa educativo de atividades interdisciplinares sobre arte, arquitetura e tecnologia.

A partir das exposições patentes, o MAAT oferece aos visitantes programas que vão ao encontro das suas expetativas criativas, de conhecimento e de lazer.

As visitas guiadas podem ser agendadas diretamente para o email visitor.maat@edp.pt bem como outras informações sobre o museu.

ARTE CONTEMPORÂNEA
ARQUITETURA
PATRIMÓNIO INDUSTRIAL
EXPOSIÇÕES
VISITAS GUIADAS
WORKSHOPS
ATELIERS PARA CRIANÇAS
ALUGUER DE ESPAÇOS PARA EVENTOS

MAAT 11H – 19H (encerra às terças-feiras) 5 € bilhete parcial / 9 € bilhete total

Problema → come uscire (USA) → mezzo x cercare umanità tutta

Fecita SUD AMERICA → CONQUISTA MESSICO by Hernán Cortés

15/19 scopre popolo tecnologicamente avanzato ma fermi all'età della pietra in: SCULTURA, ARCHITETTURA, LAVORAZIONE METALLI. Mangiano MAIS

AZTECHI

↳ CIVILTÀ SANJA (HA) → richiedono tributi alla popolazione limitrofa → essa sono insoffferenti e accolgono Cortés come salvatore

MONTEZUMA sovrano illuminato

accetta il suo popolo, accoglie Cortés che lo TRADISCE sfruttandolo e prendendo il potere

X 1521 X Tenochtitlán → espugnata

→ Gli AZTECHI SONO STATI UCCISI DA:

- Vantaggi tecnologici
- Ferocità senza eguali
- Intelligenza tattica
- Leggende Messianiche

HUMANITY DISEASE

↓

WHAT'S THE CURE?

FIND HAIL MARY !!!

(in page n°1)

THE HUMAN DESEASE

Manifesto

Il mio lavoro è strutturato come un gioco, perchè nella mia opinione giocando si perdono delle soluzioni più musicali. Ciò perchè si è costretti a seguire delle regole, regole che uno spirito critico è in grado di valutare e quindi di decidere se seguirle o scartarle. Il mio gioco potrebbe essere scambiato per un rebus, un rompicapo, un cubo di Rubik, ma altro non è che metafora di un mondo con dei problemi, ai quali è urgente trovare una soluzione.

Pare che the first world's problem al momento sia il COVID-19. Se si gioca bene al mio gioco, guardandolo come metafora della ricerca medica della cura, questa è estremamente intuibile.

Io non sono un medico, e il mio non è altro che un gioco metafora della ricerca della medicina dei sintomi.

Nella mia metafora il COVID-19 altro non è che il sintomo di una società, o meglio umanità, malata nell'animo più che nel corpo.

Concentrandoci sull'umano in quanto corpo, è appunto possibile percepire della cura del sintomo così come hanno fatto i medici, che muovendosi e ricercando in un campo regolato da norme giuridiche e morali sono riusciti ad elaborare un efficace vaccino.

Perchè allora tanta ostilità verso la cura di un sintomo così doloroso e mortale?

Una prima ipotesi potrebbe essere che ci sia sfiducia verso la medicina, perchè questa non è una scienza esatta: trae conclusioni da indizi e non da prove, a maggior ragione quando brancolando nel buio tenta di combattere un sintomo delle cause sconosciute e mortali. Ma la società in quanto umanità, gli uomini tutti, in periodi di cambiamento di valori e di rivoluzione delle ragioni, come l'anno 2020, ha bisogno di certezze. Il COVID-19 ha fatto emergere, in quanto sintomo più potente mai manifestatosi della malattia della società liquida, tutte le debolezze sia dell'essere umano in quanto

intersezione di mente e corpo, sia delle sovrastrutture da lui create: la società stessa e i saperi in cui siamo immersi, appunto. È questa una società che ha rovesciato l'imperativo categorico kantiano, limitandosi di ricordare che l'essere umano in quanto tale deve sempre essere fine e non mezzo (nella società attuale, governata con principi capitalistici, esso è mezzo per aumentare guadagni e profitti).

Il COVID-19, in quanto simbolo della malattia dell'umanità, ha mostrato perfettamente quello che le classi politiche dal dopoguerra (almeno) in poi hanno privilegiato e declassato: rispettivamente guadagno e diritti umani fondamentali, degli umani in quanto tali, leggi morali e giuridiche antiche e moderne sono state letteralmente spazzate via nella eterna corsa verso il nulla, verso un sogno americano che è stato venduto, scelto e acquistato senza che sia mai davvero esistita l'opportunità di renderlo qualcosa di più di un mero sogno venduto.

Il caso di Maya infermiera è caduto su scala mondiale, perché questa è la dimensione sia della malattia che del simbolo COVID-19. Più che interrogarsi sui motivi per i quali c'è grande sfiducia nella medicina e nella cura da essa individuata per il sintomo, sarebbe a parer mio più utile spostare l'attenzione sul mezzo e non sul contenuto. O meglio, è utile interrogarsi e chiedersi se la sfiducia risiede davvero nel contenuto oppure risiede nel mezzo con cui il contenuto è veicolato. Non sono infatti i medici a dover tutelare la salute pubblica. Essi hanno lavorato duramente per elaborare la cura, ma perché essa funzioni è necessario che esse abbia la fiducia dell'umanità tutta, su base internazionale, e anche di una soglia minima di singoli individui che è (nel caso del COVID-19) piuttosto alta.

Concentriamoci sull'Italia, per prendere ad esempio la fotografia di un paese duramente colpito dalla pandemia e con una Costituzione intrisa di senso garantismo, il soccorso potrebbe essere reso obbliga-

torio per ogni singolo individuo ex art. 32, per la ratio secondo cui è giusto il sacrificio del singolo individuo nel sottoporsi al vaccino per tutelare un bene più grande: la salute della nazione tutta.
La decisione politica è stata invece quella di riservare l'obbligatorietà solo a coloro di lavoratori che se ammalati rischiano di diffondere il contagio in maniera esponenziale (medici, forze dell'ordine ecc...) e che allo stesso tempo non potrebbero anche volendo manifestare la propria sfiducia verso il vaccino, a causa delle pesanti ripercussioni che subirebbero nel lavoro.
È questa una decisione politica di ordine pubblico, non medica. Il Governo non è un medico, lo rende palese il fatto che se lo fosse sarebbe radiato dall'albo per aver violato il giuramento di Ippocrate. Il Governo è invece legislatore, e le leggi (quelle ragionate e fondate su idee pragmatiche efficaci) vengono elaborate e scritte bilanciando gli interessi tutti della società la cui efficacia è destinata.
Il fatto che il vaccino, ad esclusione delle eccezioni sopra esibenziate, non sia per tutti obbligatorio è frutto della valutazione politica che la società (in questo esempio, la società italiana) ha perso fiducia nella rappresentatività della sua classe politica, non nella medicina nè tantomeno nella cura del sintomo - Essa si sente tradita, la stessa mi sento tradita, da una sovrastruttura creata dall'uomo stesso e che agisce secondo il ribaltamento dell'imperativo categorico kantiano. È qui che individuerei, a mio parere, il motivo del rifiuto della cura, che non è il disprezzo nè per il medico nè per la cura, bensì ribellione cieca di una umanità che si sente tradita dalla società prima e dalla sua sovrastruttura poi. Ribellione che reagisce nell'unico modo possibile a decenni di modi invisibili, e cioè appunto ciecamente, così ciecamente da non riconoscere più il bene dal male.

Se, seguendo le regole, nel mio gioco è facilmente individuabile la cura per il sintomo (covid-19), ben più difficoltoso è elaborare la cura per la malattia, la cura politica alla malattia umana. Per un sistema politico rappresentativo e democratico come quello italiano la chiave dovrebbe ricercarsi in una opinione nella ricostituzione del rapporto di fiducia tra governati e governanti, che in questo particolare momento storico diventa condicio sine qua non per poter far agire la medicina che cura i sintomi, per la cura dell'essere umano in quanto corpo. Ma la fiducia è un fatto di animo, e per citare Plutarco 'animine an corporis affectiones sint peiores'. Vi è, proprio secondo Plutarco, una medicina che cura l'animo: la filosofia. La malattia di cui il covid-19 è sintomo non è che, nella mia personale riflessione sensibile, una malattia dell'animo perfetta commistione di 4 malattie, che solo il coltello della filosofia può guarire: abuso della tecnologia, sfiducia senza origini, utilizzo per scopi sbagliati e malati dell'intelligenza tattica, credenze in leggende messianiche.
La soluzione non potrà che risiedere palese attraverso la guida politica di esseri umani in grado di distinguere tra sintomi e malattie e di offrire il φάρμακον adatto alla cura in ogni occasione.

Ahmet Cinar

È vietato… socializzare!
Sono una persona a cui piace vivere da sola. Amo il silenzio, l'immobilità e la tranquillità.
Forse penserete che la pandemia sia sicuramente adatto a me, la quale pandemia che crea solitudine.
Vorrei che lo fosse. Ma non è stato affatto così.
Mi ricordo molto bene la mattina che ho ricevuto la prima email dal Rettorato sul Covid-19. Si presumeva che ci sarebbe stata una pausa di una settimana per bere caffè dal caffè dell'università, per sedersi in aula, in breve, alla vita universitaria in generale.
Forse nessuno aveva previsto che una settimana sarebbe durata più di un anno.
La settimana ha seguito i mesi, e i mesi hanno seguito gli anni: il risultato è che vi scrivo ancora da lontano. Senza vedere, sentire o parlare. Tuttavia, è possibile trasmettere sentimenti e pensieri attraverso la scrittura nonostante tutto. Meno male.
Solo pochi mesi dopo questa e-mail; gli studenti, i professori, i baristi o i muri del campus si sarebbero presto resi conto che deve esserci quel rumore; c'era un significato in quel tumulto, forse era il silenzio che metteva a disagio le persone.
Quindi, cosa è successo in questo periodo? Dietro lo schermo del computer, abbiamo lavorato, seguito le lezioni, insegnato, scambiato le idee, riso assieme e così via… ma mancava una cosa.
Tutto avveniva più velocemente di prima, correvamo a scatti di riunione in riunione, di lezione in lezione, cioè le nostre dita correvano; ma i piedi erano sempre sul posto. Anche se in teoria potrebbe sembrare più efficace e produttivo, ci

mancava il socializzare, cioè la possibilità casuale d'incontri, relazioni e altro che derivano dall'*esistere*, anzi *essere in presenza* con gli altri. In queste circostanze, non potreste imbattervi accidentalmente in qualcuno che cammina lungo il corridoio, incontrare qualcuno mentre aspettate in fila per qualcosa o tenere la porta a qualcuno che viene da dietro.
In realtà, l'università significava che prendere la maniglia e aprire la porta dell'aula, condividere con gli altri qualsiasi cosa che tu mangi o parlare con gli amici; non era solo una questione di didattica.
La didattica a distanza, che ha preso un posto importante nelle nostre vite, è stata la riduzione dell'università alla sola didattica: non è stato possibile stabilire relazioni sociali con i professori o i propri amici. Di conseguenza, una generazione è sicuramente rimasta senza motivazione. Prima, le persone che facevano ogni sforzo per raggiungere quella aula con molto impegno, ora avevano una mancanza di motivazione in cui potevano raggiungere l'istruzione online con soltanto un clic.
Quello che gli studenti vogliono è più che imparare. Ecco perché non ci sono stato i sedili non presi nelle aree di studio dopo la lockdown, che non avevamo mai visto così pieno prima della pandemia, così tanto che gli studenti hanno occupato i giardini delle facoltà.
Molti dei miei amici erano tornati ai loro luoghi di residenza, mentre io ero rimasto nella grande città di Milano, dove andavo al mercato solo durante la chiusura, e vedevo annunci funebri su quasi tutte le strade; e il rumore dell'ambulanza, presagio di un'altra vittima della pandemia. La città che prima della pandemia mi avrebbe dato numerose opportunità, ora era diventata silenziosa, abbandonata, brutta sagoma di cemento.
Inoltre, come studente internazionale, essere solo a Milano durante la pandemia è stata una storia di sopravvivenza.

Perché dovevo prendermi cura della salute e fare tutto il lavoro da solo. Siamo stati molto fortunati, nel senso che l'università è stata sempre con noi e ci ha persino offerto varie opportunità e comodità per farci sentire a nostro agio in questo periodo.
Sapere di avere un'università che spedisce panettoncino insieme a un simpatico bigliettino in periodo di pandemia ha mostrato che l'università non è solo un istituto scolastico, ma è anche un luogo in cui si trovano la gente che prendono cura di te in questi tempi difficili, è stato più bello di quanto voi possiate immaginare.
In generale, la pandemia è stato un periodo in cui le persone si guardavano con occhi sospettosi, tutti si evitavano il più possibile, si sentivano come se ne avessero bisogno spiegarsi dopo un colpo di tosse o uno starnuto e le maschere erano ormai considerate una parte umana come mani o piedi.
Questo periodo è stato come prendersi una pausa da un film, una pausa che ha ricordato all'umanità ciò che è importante e ciò che è inutilmente importante, ci ha insegnato ad apprezzare la vita semplice e ci ha restituito la nostra essenza. Alla fine, questo proverbio ha mostrato tutta la sua saggezza: "Un problema è meglio di mille consigli".
È un peccato che l'umanità abbia avuto bisogno di una calamità così amara, ma solo un problema così brutto potrebbe riuscire a scuotere la gente e farle mettere in discussione se stesse. Quando guardiamo indietro, troveremo un passato in cui non ci accontentiamo di ciò che abbiamo, vogliamo sempre di più e distruggiamo gli altri senza pietà per questo, perdiamo la maggior parte dei nostri valori e dimentichiamo di dare valore a madre natura. Tuttavia, una tale pausa può dare all'umanità il coraggio di porre fine a tutto ciò. Questa pietra miliare ci invita a

riconsiderare la modernità, la tecnologia in rapida evoluzione, la libertà, i diritti umani e l'uguaglianza.
È passato quasi un anno e mezzo da quando ho ricevuto la e-mail di cui sopra. Molto è inevitabilmente cambiato. Ci sono molte cose che ho imparato, ma la più importante è che l'individuo come “essere sociale dalla natura” deve fare del suo meglio per il bene del suo ambiente, è inevitabile per tutti… una responsabilità che non può essere ignorata.
Secondo me, la pandemia ha mostrato che le persone non possono essere egoiste e asociali, al contrario: la salvezza sarà attraverso la solidarietà e la socializzazione.
Alla fine di una giornata, che ci fa stare bene non è un bicchiere da bere da soli in un ambiente tranquillo e pacifico, ma il rumore dei bicchieri del brindare con gli altri.

Alessio Alberto Cocchi

3 giugno 2020.
Avevo tante domande, ed esse erano i limiti più grossi che mi trattenevano prima di partire. "Alessio sei sicuro di quello che stai per fare? Da cosa stai scappando? Pensi di trovare così la felicità?". Tante domande che alimentavano altre domande. Una sorta di mostro che cresceva e diventava più forte ogni momento di più. Così decisi di non pensare più e di seguire quello che sentivo: volevo partire e basta, trovare la libertà che mi era stata tolta i giorni precedenti, cambiare tutti quei "no" in "sì", sentirmi vivere.
Sabato comprai l'ultima tenda disponibile e la montai, per la prima volta, la sera stessa. Domenica sera fissai la tenda con una camera d'aria forata e con delle corde legai la borsa e il materassino. Tutto alla buona.
Lunedì mattina alle 9.15 scattai questa foto e spensi il telefono. Arrivò tutto dopo, con la bicicletta, con il movimento lento.
Arrivò tutto dopo. Anche il compagno di viaggio, Davide. Perché quando siamo in viaggio, la strada è sempre giusta. Basta solo partire ed essere disposti ad accettare qualunque cosa. Anche gli errori. Anche una strada più lunga. Basta solo partire. Poi tutto arriva.

4 giugno 2020.
Quei primi cento chilometri andarono via senza problemi, tra risate, panorami spettacolari e varie pause: avevamo tanto tempo per pedalare, parlare, pensare, scoprire noi stessi. Avevamo tanto tempo e lo sapevamo. Eravamo ricchi malgrado avessimo solo due bici, un pugno di riso e una voglia incredibile di viaggiare. Grazie Covid-19. Grazie per aver reso possibile questa giornata.

5 giugno 2020.
La prima notte fu il vero banco di prova. Non riuscii a montare subito la tenda. Non avevo il sacco a pelo ma solo un materassino da yoga. Non avevo idea di come si dormisse in tenda. Tutta la pesantezza di ciò che portavo dentro, unita ai chilometri percorsi, mi fece addormentare presto.
"É strano come sia calda e accogliente questa tenda. Il vento sta spazzando via tutti i miei pensieri. Rimango io, qui, nella mia casetta tra gli alberi, il lago e le montagne. Mi sento bene e in pace con me stesso. Vorrei aspettare le stelle ma penso di non esserne capace. Voglio restare così. Ora non mi manca niente."
L'umidità, il vento e l'abbassamento di temperatura mi fece svegliare più volte. Cercai di coprirmi con i pochi vestiti che avevo. Al mattino accendemmo un fuoco e fu come rinascere. Avevo commesso un errore a non portare il sacco a pelo. Avevo commesso tanti errori. Ma la strada era quella giusta. Era solo più lunga. Malgrado tutto, sentivo che la strada era quella giusta.

6 giugno 2020.
La seconda tappa arrivò il sacco a pelo. Pedalammo per circa novanta chilometri; ci fermammo di fianco a un campo di grano, in mezzo alle montagne. Montai la tenda con più sicurezza, srotolai il sacco a pelo e mi ci tuffai dentro. La felicità che provo nell'avere e nell'essere al caldo avvolto dal sacco a pelo è indescrivibile. Poco fa ho riso dalla gioia. Non sono stanco ma sento come una felicità interiore che mi scalda e ripaga degli sforzi della giornata. Sono grato per i momenti difficili passati perché ora posso vivere pienamente questo presente. Capisco come siano stati essenziali per il cambiamento. Sono felice di poter respirare, ora, veramente.

6 giugno 2020.
La terza giornata ci avvicinammo ai colossi innevati. Non avevamo piani definiti e così ci avvicinammo fino a che potemmo, spinti dalla curiosità e dal fascino dell'immenso. Eravamo troppo distanti da Santa Caterina così ci fermammo alla chiesa di San Nicolò.
«Buonasera. Lei è il Don della chiesa?»
«Sì»" rispose.
«Noi stiamo facendo il giro della Lombardia in bici e in tenda. Stanotte le temperature andranno a zero gradi, sarebbe possibile dormire in chiesa?»
Don Mario sgranò gli occhi: nessuno deve aver mai chiesto una cosa simile, pensai.
«In chiesa?»' e si mise a ridere.
«Sì, solo per questa notte così da ripartire domani e affrontare il Gavia…»
Alla parola "Gavia" Don Mario rise ancora e, dentro me, risi anche io.
«Le stanze dell'oratorio sono libere, potreste star lì per questa notte. Avete bisogno di qualcosa?»
La spontaneità di Don Mario mi trafisse: il virus non aveva fermato il suo altruismo e la sua voglia di ascoltare la storia di due ragazzi partiti per ritrovarsi e che erano finiti per trovarsi lì alla sua porta, per caso. Attorno a noi accadono miracoli, ogni giorno, ogni momento. È tutto in noi. E nostri occhi.

7 giugno 2020.
Lasciammo Don Mario e iniziammo a pedalare quando il sole non era ancora sorto. Eravamo intimoriti dalle montagne ma ci sentivamo terribilmente vivi. Durante l'ascesa ridemmo, cantammo e ascoltammo il silenzio.
Dopo essere scesi dal gigante innevato andammo verso Edolo e notammo una nuvola parecchio minacciosa.

«Davide, che ne dici di chiedere di nuovo ospitalità al parroco?» dissi.
«Perché no?» rispose. E così bussammo alla sua porta ma la risposta fu negativa. Eravamo pronti al no ma sentirlo così secco e freddo e doverlo accettare era comunque difficile.
«Scendiamo il più possibile magari in valle pioverà meno e le temperature saranno migliori…» dissi cercando di risollevare il morale. Qualcosa doveva succedere. Ma non lì. Ripartimmo. Eravamo di nuovo noi e la strada.
Pedalammo fino a quando notai la scritta "comunità" di fianco a una grande casa. Fuori, un signore seduto a un tavolo. Vendeva formaggi. Ci presentammo. Ci rispose con poche parole e andò a chiamare il responsabile. Fu così che conoscemmo Fortunato e la comunità di Don Mazzi.
«Avete capito dove siete?» disse Fortunato con un sorriso. Quella domanda ci spiazzò: entrambi, in realtà, non lo sapevamo.
«Questa è una comunità di ex tossicodipendenti. Siete fortunati perché amo il ciclismo e anche ciò che state portando qui, ora. Siete fortunati perché stavo proprio per andar via e gli educatori non vi avrebbero fatto entrare. Questo non è un caso. Prego, entrate pure, avviso i ragazzi del vostro arrivo.»
Fu così che conoscemmo Fortunato, la sua casa, gli educatori e alcuni ragazzi e le loro storie. Fu così che ci prepararono un piatto di amatriciana, patate al forno, polpettone e verdure grigliate. Fu così che ci sentimmo a casa. Fu così che doveva andare. Così, e in nessun'altra maniera. "Qui non ho niente. Eppure, mi sento più ricco." scrissi sui miei fogli.

9 giugno 2020.
Il giorno seguente ci svegliammo molto presto e trovammo la colazione già pronta. Quelle persone emarginate, quelle

storie etichettate come "sbagliate" erano lì a prendersi cura di loro, dei loro lavori, della casa ma anche di noi. Andai a parlare con Fortunato. Sentii dentro un calore avvolgermi e riscaldarmi. Sentii di essere nel posto giusto. Sentii il bisogno di rimanere, andare a fondo, conoscere e conoscermi, ancora. Ricambiare l'ospitalità fu la scusa per restare. Fu così che ci trovammo in una stalla piena di capre e un cane. Era il posto giusto. «Nulla accade per caso!» dissi sottovoce ripetendo le parole di Fortunato.
Quella giornata andammo al pascolo con le capre. Dapprima non capii se le capre seguissero me e Davide o noi seguissimo loro. Fui attratto dallo scorrere del fiume, dal rumore dell'acqua, dalla grandezza dei sassi, dalla frammentazione del loro colore e da tutti i rumori presenti in quel mondo sconosciuto.
Pensai: "Il fiume è in grado di scorrere attraverso tutti questi sassi. Ma il fiume è vivo grazie anche a loro. Se non ci fossero questi sassi forse tutti gli organismi in questo fiume non esisterebbero. I sassi sono come le difficoltà. Il fiume della vita passa oltre e, se non ci fossero questi sassi, mancherebbe qualcosa al fiume stesso. Il fiume va comunque oltre. Nutre gli organismi e accarezza i sassi, suona attraverso di loro, si lamenta e ride. Il fiume poi tornerà nel tutto. Noi, ora siamo di passaggio…".

11 giugno 2020.
Lasciammo anche quel luogo in cui il tempo sembrava scorrere velocemente. Arrivammo in un bosco, a Montello. Mangiammo insieme per l'ultima volta. In noi non c'era tristezza ma felicità: sapevamo che saremmo tornati il giorno seguente, ma volevamo godere ancora di quello che potevamo offrirci. Dopo mangiato ci salutammo, come sempre, ed entrammo nelle rispettive tende. Mi lasciai a ciò che sentii dentro di me: "Oggi mi sono chiesto cosa sia

successo durante questi giorni e cosa succederà domani. Oggi non ero nel momento presente ma nel futuro, nelle infinite possibilità, nelle domande senza risposta. Devo star qui. Questa vita in viaggio semplifica tutto: ogni giorno devo scegliere cosa tenere e cosa lasciare perché la bici e le mie gambe non possono sopportare troppi pesi. Sono costretto a scegliere cosa tenere e cosa lasciare, ed è giusto così. Chi viaggia lascia andare. Lascia sempre qualcosa. Un luogo per un altro. Un'amicizia. Un amore. Viaggiare è anche questo. Sapersi ritrovare. Ritrovare amici. Familiari. Amori. Viaggiare non è possedere. È scegliere una strada. Liberamente."

12 giugno 2020.
«Davide, secondo te il Duomo è ancora lì?», dissi ridendo. E così andammo a controllare. Era lì davanti a noi. E proprio lì realizzammo il nostro viaggio. Ci sedemmo per terra tra le persone che sembravano non vederci.
«Sai, a Santiago ho sentito una cosa simile a ora…» dissi quasi sottovoce guardando la cattedrale e le bici. «A Santiago aspettavo una sorta di magia, qualcosa di strano che mi avevano imbastito durante il percorso. Vedrai, a Santiago qualcosa succederà!» continuavano a ripetermi. Ma a Santiago non accadde proprio nulla di strano. Nessun miracolo. Era una cattedrale, come questa che abbiamo davanti. Poi capii che cosa fu il viaggio, lo realizzai, capii che essere lì, come adesso essere qui, fu la somma di tutto un percorso iniziato prima ancora di arrivare in Spagna. Prima ancora di comprare il biglietto. Ero lì, a Santiago, e mi sentivo come se fossi dovuto essere lì e in nessun altro luogo. Sono qui ora e mi sento come allora: proprio nel posto giusto. Ridemmo con questi ultimi pensieri e iniziammo a sentire che era giunto il momento di salutarci. Ci strappammo una promessa: ci saremmo rivisti sull'Etna.

Ciascuno con la propria strada. Ciascuno con i propri tempi. Non ci saremmo visti per un po' e lo sapevamo. Ma sapevamo anche che ci saremmo ritrovati.
Ripartii pochi giorni dopo per quello che fu il viaggio di un anno, attraverso tutta Italia.

Maria Costantino

È arrivato così, senza soldi e senza nessun mezzo a disposizione, ma sta girando tutto il mondo, e senza chiedere permesso entra in tutte le case povere o ricche che siano, lasciando dietro di sé solo morti e malati, ridendo delle nostre paure. Sa che lui è il più forte, diventando sempre di più grazie a tutte quelle persone che, convinte della propria invulnerabilità, tuttora vanno in giro come bulli, ridendo e schernendo tutte le persone che per necessità escono con guanti e mascherine.
Tutto è iniziato in un paese lontano, la Cina. Guardando i filmati dei tg, le reazioni erano molto diverse da persona a persona. Voci che dicevano: "Tanto sono in troppi". Altre: "Almeno forse un po' di cinesi vanno a casa loro". Oppure: "Qual è il problema? La peste ha ucciso più di questo virus, anche per l'influenza tutti gli anni muoiono tante persone, mica ne parlano, e poi è in Cina mica in Italia?"
Queste frasi mettevano nel mio animo tanta tristezza, per la superficialità della gente. Guardavo quelle scene che scorrevano in tv, quei visi segnati dal dolore, ma con anche molta determinazione nel continuare ad andare avanti senza arrendersi.
Qui in Italia quelle regole sembravano difficili da seguire, là venivano rispettate da tutti, e insieme speravano di sconfiggere quel mostro. Sentendo questo nome forse ci siamo fatti una risatina, ma adesso lo temiamo. I primi casi sono stati a Codogno, come un fulmine a ciel sereno. Il governo poteva fare meglio, non aspettare a prendere decisioni importanti.
Il virus ha preso piede in Italia, con troppi i morti senza avere avuto un viso amato vicino che li accompagnasse nell'ultimo respiro; molte famiglie piangono i loro cari che

non vedranno mai più, senza aver dato a loro un ultimo bacio e nemmeno una degna sepoltura. Tutto questo dovrebbe farci riflettere su come sia importante dire continuamente ai nostri cari: "Ti voglio bene!".
Adesso, se vogliamo aiutare i medici, gli infermieri, la protezione civile, la Croce Rossa e tutte le persone che stanno dando la vita per noi, dobbiamo solo seguire delle semplici regole. Non è duro rimanere a casa, se non lo fate per voi fatelo per gli altri. Questo è il momento di rimanere uniti in questa lotta che al momento sembra insormontabile… ma dobbiamo essere fiduciosi, alla fine potremo di nuovo stringerci tutti insieme in un grosso abbraccio.
Questa lettera l'ho scritta quando, dopo mesi di pandemia, mentre a Bergamo tutte quei camion portavano via le persone che ci avevano lasciate, la rabbia mi stava salendo al cervello, avrei voluto spaccare il muso a quelle persone che non avevano rispetto, ascoltavo con orrore i commenti che molte persone avevano il coraggio di dire: sicuramente quelle bare sono vuote, lo fanno per farci paura.
Sì, la paura è stata quella che ci ha tenuti in vita. Da quando il nove di marzo siamo entrati in zona rossa la nostra vita è cambiata. Personalmente ho cercato in tutti i modi di tenere lontano il Covid da casa mia… mesi senza vedere le mie tre figlie, i sette nipoti, la rabbia e la consapevolezza che nessuno di noi poteva fare molto.
Ricordo la prima volta che abbiamo fatto una videochiamata ai miei due nipotini più piccoli, quanta allegria nel mio cuore! Così era diventata una routine chiamare per raccontare barzellette, una storia o giocare a mimare gli animali che poi dovevamo indovinare, questo riguardava mia figlia più piccola.
Invece, con la figlia più grande, ogni sabato sera ci videochiamavamo e insieme ai suoi due ragazzi di sette e

undici anni, giocavamo a yahtzee; in questo modo eravamo partecipe, anche se in piccola parte alla loro vita.
Mia figlia mezzana faceva l'infermiera e quando tornava a casa era stanca, i suoi tre figli passavano il loro tempo tra le lezioni on-line e la tv. In casa eravamo io e mio marito, passavamo il nostro tempo guardando la tv, l'apatia era il nostro pane quotidiano, non sapevamo come far passare quei giorni sempre uguali. Lui, da tassista, usciva per andare a lavorare ma ritornava dopo un paio di ore senza aver guadagnato nemmeno un euro. Io invece sono custode, dovevo aprire anche se non c'era nessuno; ma ringrazio la mia passione che non mi ha mai lasciata, la musica che mi ha aiutata nei momenti più tristi della mia vita, come la perdita di un figlio… e ha continuato ad aiutarmi in questi lunghi mesi di prigionia. Cantare è sempre stata la mia vita e non poterlo fare in questo anno mi ha molto demoralizzata; però bisogna essere positivi, prima o poi si ricomincerà, e bisognerà incominciare a uscire.
Penso di essere una delle poche persone quasi mai uscita di casa, la spesa molte volte la facevo on-line, oppure andava mio marito che pur di uscire ci andava volentieri. Credo che ricominciare sarà dura.
L'apertura di agosto ci ha aiutato a riprendere i contatti con i ragazzi, una casa in affitto al mare con i miei figli e nipoti ci ha fatto dimenticare per un poco i mesi passati. Ti accorgi quanto ti manca respirare aria pura a pieni polmoni, ma la mascherina, un elemento indispensabile nelle nostre giornate, ci ricordava di essere prudenti e di non strafare. La sconsideratezza che molti alberghi della zona hanno dimostrato ci ha fatto capire che la gente degli altri interessa poco, sapevo che avremmo di nuovo pagato per il loro menefreghismo.
Qualcosa però questa chiusura forzata l'ha fatto: riscoprire il valore di avere qualcuno vicino. Pensavo che sarebbe stato

duro passare giorno dopo giorno insieme, di litigare continuamente o qualsiasi altra cosa, non ci eravamo abituati; ma il timore di quello che stava succedendo nel mondo ci ha uniti più di prima.
Il tempo passa, andiamo avanti tra rosso, arancione e giallo. Sto iniziando a odiare questi colori. Ho avuto paura quando a novembre mio genero ha incominciato a stare male febbre alta e dolori dappertutto… sì, il Covid ha colpito anche la mia famiglia; la paura da parte mia era tanta, paura per mia figlia i ragazzi; ma sia mia figlia che i ragazzi risultarono negativi, ancora non capisco come sia stato possibile… però sono contenta che tutto sia finito bene: dopo tre settimane, mia figlia ha avuto il tampone negativo.
Il Natale è alle porte. Tutti gli anni incominciavo a fare l'albero e il presepe dopo l'Immacolata, come d'abitudine, ma quest'anno la voglia non c'è per niente; i miei figli hanno deciso di passare il Natale ognuno a casa propria, per paura di portarci il virus… non potevo scegliere chi dovesse passare il Natale con noi, hanno deciso loro per me.
Un Natale che ricorderò per sempre, e sono certa che tutto il mondo lo ricorderà, come la canzone di Lucio Dalla, l'anno che verrà.
L'anno vecchio è finito ormai, ma qualcosa ancora qui non va. Si esce poco la sera compreso quando è festa… sembra fatta apposta per questo periodo.
Il 31 è vicino e la nostra vita è cambiata, passiamo dal divano alla cucina al letto senza accorgercene, bisognava inventarsi cosa fare per uscire un po' di casa. Il più stressato era il nostro cagnolino, mio marito per farsi una passeggiata lo portava fuori molto spesso, non è mai uscito così tanto come in quest'anno, alla fine si nascondeva per non farsi trovare. Qualche volta, la sera, abbiamo fatto un giro con il taxi per Milano: faceva paura, sembrava una città fantasma, come quei film horror che a me piacciono tanto.

Raccontare il Covid è molto difficile; ci ha fatto scoprire la paura vera, sperando giorno dopo giorno che non arrivasse nelle case delle persone a noi care… la paura che mio marito potesse portamelo a casa, ma devo ammettere che è stato sempre molto attento anche se all'inizio era uno di quelli che diceva che l'influenza aveva ucciso più del Covid ed era tutto una farsa.
Le litigate c'erano state all'inizio della pandemia, quando tornava dal lavoro, pretendevo che si spogliasse e che mettesse tutto in lavatrice, e poi subito una doccia. Mi diceva che ero matta, ma a me non importava: i primi giorni sono stati duri, ma poi ha capito che se portava il virus in casa poteva anche farmi del male senza volerlo.
Abbiamo dovuto fare un cambiamento radicale al nostro modo di vivere. Ci ha molto demoralizzati non poter festeggiare i compleanni dei miei nipoti, dei miei figli, il Natale, la Pasqua; e la nostra vita da musicisti ferma da più di un anno… dopo vent'anni, il primo capodanno senza suonare. Ma ogni giorno che passa è un giorno regalato, e di questo bisogna esserne consapevoli,

Anno 2021.
Il 2020 è finito, ma non è cambiato molto: le zone sono sempre rosse arancione e giallo. Nel frattempo, molti negozi chiudono per sempre e molte persone rimangono a casa senza più un lavoro.
Penso a tutte quelle famiglie che non hanno più niente. Mio cognato è stato ricoverato in terapia intensiva per più di un mese, pensavamo che non ce l'avrebbe fatta per come erano conciati i suoi polmoni. Ma fortunatamente tutto si è risolto bene.
I mesi passano e finalmente sembra che il vaccino incominci a dare i suoi frutti, i contagi sono diminuiti e la cosa più importante anche i morti, sembra che tutto stia andando nel

verso giusto. Ma la paura di ricominciare come l'anno scorso dopo queste vacanze ormai alle porte permane.
Non so per quanto tempo ancora durerà questa pandemia. Il mio augurio è che tutto finisca presto e che il vaccino possa aiutarci ad avere di nuovo una vita normale.

Christian Crotti

Forse avremmo dovuto presentarci…
Non saprei come iniziare il racconto del mio Covid, perché non l'ho sentito mio.
Non l'ho sentito nostro.
Ho solo percepito l'inevitabilità del suo "volerci essere" e prima che potessi presentarmi era già compagno dei miei giorni.
Un compago scomodo.
Quel coinquilino che lascia sempre i piatti sporchi nel lavandino, come una coppia che non ha futuro e vive lo scorrere incessante dei loro giorni insieme, come quando stai andando a letto e dimentichi l'acqua o esci di casa dimenticando le chiavi… lui c'era, c'è nella pianificazione di ogni giorno. Forse, prima di diventare così presente, avrebbe dovuto presentarsi.
Ci vogliono infinite azioni per costruire amore e fiducia, ma oggi vedendo le persone che mi stanno più a cuore sono in conflitto tra il volerle stringere a me e la paura di poterle ferire, per la sola colpa, imperdonabile, di dover ogni giorno uscire e andare a lavorare incappando nel mondo che esiste.
Ti perdono per tutti i viaggi che non ho fatto, per i momenti che non ho vissuto, per il tempo che hai divorato, per le orecchie tirate da mascherine troppo scomode, per il timore in ogni gesto, per la devozione ossessiva e paranoica all'igiene, per il mare di mascherine che hanno oscurato ancora più profondamente la nostra terra in lacrime… ma non posso perdonarti l'amore che non mi hai lasciato trasmettere, che ho trattenuto al cuore, che mi ha fatto esplodere le braccia, le labbra, che sentiva insufficienti le parole e voleva esplodere in una carezza quando tornando a casa incontravo mia mamma, questo non posso

perdonartelo. Sono frustrato dall'amore inespresso e mentre scrivo queste parole mi arrabbio pensando a quanto di me ho rinunciato pur di non rischiare una ferita.
Tra la mascherina e le fronti del mondo ho visto occhi pieni di paura e ci vuole molto a curare una ferita così.
Sai cosa c'è?
Mi manca la folla sull'autobus che ti schiaccia, i treni come carri di bestiame che ritornano verso case dove qualcuno ci aspetta, le code alla posta, in banca, ovunque, ma senza paura, schiacciati perché chi arriva prima è solo un punto di vista; mi manca la famiglia che in spiaggia sembra non vedermi e sceglie di piazzarsi a un palmo dalla mia esistenza. Mi mancano i concerti, le partite, la folla in cerca di tutto quello di cui non ha bisogno nei giorni di saldi, i pranzi voluminosi in famiglia, le feste con gli amici portando in gloria una bottiglia, le palestre piene di esibizionismo e mantelli per nascondersi.
Mi manca l'umanità che odio, perché solo attraverso quell'odio incontro l'amore di cui ho bisogno.
Forse, avresti dovuto presentarti.

Gaia Dadda

Caro Diario,
non è facile raccontare quest'anno. Ricordo il giorno in cui cambiò tutto. Ero al mare per il week end con gli amici e dopo una giornata sulla spiaggia con il vento che ci spettinava i capelli, dopo tutti quegli scatti di fotografia in cui avevamo la luce negli occhi, quest'ultima si spense. La malattia Covid-19, che da inizio anno stremava la Cina con ricoveri e decessi, era arrivata anche in una città del Nord Italia e al nostro ritorno niente fu più lo stesso.
La gente era terrorizzata. Tutta l'Italia fu chiusa in un lockdown e per la prima volta a marzo, iniziai a dedicarmi alla cucina, attività per la quale non sono mai stata portata. Gli ambienti di casa durante i primi giorni di quarantena emanavano costantemente profumo di cioccolato, e mi capita ancora oggi di sentirlo.
Iniziai però a preoccuparmi davvero quando gli ospedali furono così pieni da dover chiudere alcuni reparti per farli diventare reparti Covid. Il primo pensiero andò a mia mamma, infermiera nell'ospedale della città in cui vivo. La chiamata arrivò anche per lei; doveva andare a fare turni in quei reparti, dove la percentuale del contagio era davvero alta.
Io e mio fratello ci trasferimmo da papà per un mese. Pensai spesso a quanto avessi dato molto per scontato, al calore delle piccole abitudini quotidiane come, per esempio, una cena con la famiglia; me ne resi conto soprattutto quando arrivò una telefonata con la voce strozzata di mia madre, aveva la febbre e doveva fare il tampone. Quelle ore erano interminabili ma finalmente arrivò l'esito: negativo.
Quando la rividi imparai a non sottovalutare la fortuna di poter condividere dei momenti semplici con le persone a cui

voglio bene.
Il secondo pensiero andò ai miei amici: la distanza incolmabile di quei due mesi, la sensazione costante di vuoto e la mancanza nello stare senza di loro, il dover festeggiare i compleanni senza abbracciarli o poterli accarezzare. L'assenza della foto di rito davanti alla torta fu straziante. Quando li rividi, ci abbracciammo così forte da dimenticare la lontananza di quei mesi, rimanemmo stretti quel poco più che in un contesto differente ci sarebbe sfuggito o apparso inutile.
Con l'arrivo dell'estate sembrava tutto finito, la vita delle persone era ormai quasi normale, erano tornati i sorrisi, gli abbracci e ci si baciava alla luce del sole. Le mascherine non erano più obbligatorie all'aperto e noi ragazzi pensavamo che non avremmo mai più perso attimi preziosi.
Ma non durò a lungo. Con la fine dell'estate, con l'arrivo delle prime temperature fredde, la situazione tornò come all'inizio e forse per me fu anche peggio.
Quando tutta la nazione fu richiusa, non avrei mai pensato che avrei subito uno dei torti più terribili ma, d'altronde, il buio porta altro buio. La nonna mi telefonò dicendo che il nonno aveva la febbre; pensavamo tutti fosse la solita influenza di stagione ma la febbre non passava, i sintomi peggioravano e il dolore non si placava. Diventammo consapevoli di cosa stesse succedendo dopo pochi giorni.
Al mio risveglio, quel mercoledì mattina, la casa era in subbuglio, le luci erano tutte accese e la mamma era preoccupata: mio fratello aveva la febbre. La provai per sicurezza e l'avevo anche io. Facemmo i tamponi e arrivò l'esito che speravamo non arrivasse: positivi. Sapevamo che sarebbe stato così anche per il nonno, che peggiorava giorno dopo giorno.
Non dimenticherò mai il tredici novembre duemilaventi: l'ambulanza arrivò a prenderlo e io non potevo fare niente.

Penso di non essermi mai sentita così impotente. Quando ripartì accendendo le sirene, per quanto non volessi darmi ragione, sapevo che non avrei mai più rivisto il nonno. Non averlo potuto salutare sarà il più grande rimpianto della mia vita. Non si possono esprimere le sensazioni provate durante la sua permanenza in ospedale: speranza? Agonia? Dispiacere? Dolore? Amore?
Ho provato ognuna di queste emozioni e so che l'ha fatto anche lui, ha sperato di poterci riabbracciare, di poterci dare l'amore che ci aveva dato fino a quel momento… avrà provato malinconia e amarezza quando si sarà reso conto che non sarebbe stato così. Il dispiacere fu così grande che la sera prima di spegnersi ci videochiamò ugualmente, per farci sapere che noi eravamo sempre il suo primo e ultimo pensiero. Non perdonerò mai a questo virus di avermi portato via il nonno, di non avermi permesso di dirgli addio e di non avergli potuto stringere la mano un'ultima volta.
Lo ringrazierò invece per avermi fatto capire quanto le amicizie che ho costruito in questi anni siano indissolubili. Non avrei mai voluto rivedere i miei amici in una chiesa, avrei preferito vederli al bar con il sorriso sul volto, eppure loro erano lì pronti, a stringermi la mano con calore e affetto.
Il Covid-19 mi ha portato via la spensieratezza dei miei anni e non so se mai tornerà, ma non mi porterà mai via la certezza che un giorno lo sconfiggeremo.

Mario Cesare D'Agostino

La mia pandemia inizia in Marocco, con la mia ragazza. L'Italia sta per cadere nell'incubo *Covid* e noi partiamo il 29 febbraio 2020 per Marrakech.
Ci accorgiamo che qualcosa non va solo in aeroporto, dove ci misurano la temperatura ed è obbligatorio utilizzare la mascherina. Arrivati in Marocco, un altro mondo: niente Covid, niente panico, solo la voglia dei marocchini di spillarci più soldi possibile…
Al nostro rientro, il 7 marzo, la situazione in Italia sta degenerando. Ci accolgono i nostri familiari, contenti e sollevati di rivederci. Di lì a poco sarebbero state chiuse le frontiere.
Il mio Covid ha ufficialmente inizio!
Festeggiamo coi miei zii il compleanno di mia sorella, ultima visita esterna a casa mia. Da qui, l'oblio.
Trascorro qualche giorno a casa della mia ragazza e poi la saluto, torno a casa, già non ci si poteva muovere liberamente. Le dico *Addio* perché non sapevo quando l'avrei rivista. (Qualche mese più tardi, quell'*Addio* sarà definitivo, ma questa è un'altra storia…)
Torno a casa e vedo persone sulle panchine, da sole, con la mascherina.
In Italia iniziano i morti. Mi assale il panico, la paura di non rivedere la mia ragazza, di chiudermi in casa e soffocare.
Giorno dopo giorno, invece, la clausura si colora di una luce nuova e rara. La luce dello *Yoga*.
Non avrei mai immaginato nulla di quello che mi è accaduto. Agivo in preda alla compulsività. Non sapevo realmente quello che stavo facendo. Nei primi giorni di pandemia, chiuso a casa come tutti, stavo al telefono con la mia

ragazza, volevo raggiungerla, volevo passare quel periodo insieme a lei, ma non era possibile.
Ho scoperto solo con il tempo che quell'impossibilità si è rilevata una gran fortuna. Sì, perché per la prima volta ho iniziato a guardare in un posto dove non avevo mai realmente guardato sino ad allora.
Dentro di me.
Ho iniziato il viaggio che ora mi porta a scrivere felice queste pagine che richiamano la mia pandemia, il mio *Covid*. Pochi giorni dopo l'inizio della "clausura" avevo molto male al collo, altri dolori fisici, ero ansioso, mi sentivo soffocare. Una mattina decisi quindi di iniziare a fare yoga. Da allora non ho più smesso. È passato più di un anno e non c'è stato nemmeno un giorno in cui non l'abbia fatta, oramai non ne posso fare a meno. Io so che per iniziare il giorno devo fare yoga, altrimenti il giorno va per fatti suoi.
Si può parlare, per quanto mi riguarda, di una benedizione. Quella maledetta pandemia, così crudele e letale per tanti di noi umani, si è rivelata una fonte insospettabile di consapevolezza recuperata e nuovi orizzonti, nuove prospettive, sogni che iniziavano a sgretolarsi, facendo posto a dei nuovi, altri e inimmaginabili sogni.
Non lo so quante siano cinquemila battute. Ma non posso frenare questo scrivere che mi scuote e che mi rende vivo, che da quest'anno è ospite fisso della mia quotidianità.
In quarantena non potevo uscire, ma non mi mancava. Mi mancava il sesso. E così facevo sesso online con la mia ragazza. Sì, ero proprio andato! All'epoca per me il sesso era tutto, era il massimo… non avrei mai immaginato di poter dire che, in fondo, il sesso non è niente.
Ora lo posso dire, perché ho conosciuto una dimensione nuova. La dimensione oltre la fisicità. una dimensione ultraterrena sconosciuta ai più, ma scoperta da mistici e sognatori, un po' quello che sono io: mistico e sognatore.

Mi piace definirmi così. Ho sempre sognato di spingermi oltre, ed è quello che continuo a fare, spingermi oltre i miei limiti, fino a non averne. Ora mi sembra davvero che i limiti e i confini si siano sgretolati. Non c'è più sofferenza nei miei giorni. C'è solo tanta e immensa felicità.
E questa dissoluzione è iniziata proprio lì, nella mia tremenda e stupenda pandemia!

Greta Danelli

«State a casa!»
Dorothy diceva: «Nessun posto è bello come casa mia».
Io oggi dico: « Qualunque luogo può essere meglio, di casa mia».
È molto strano pensare che un posto così confortevole, piacevole e famigliare dia tali dispiaceri a una persona tanto da farle pensare di odiare quello che la circonda. Per la mia famiglia infatti, "casa" è diventato il sinonimo di rovina morale, psicologica, punto di non ritorno.
All'inizio del cosiddetto Coronavirus pensavo di trascorrere un momento di "riposo" o "vacanza dagli esami". Invece tutto si è trasformato nell'inferno terrestre, da cui poi forse, sono uscita solo contando sulla lucidità mentale e la compassione.
Nei primi due mesi non ho fatto altro che buttarmi sui compiti di lingua e sugli studi: non riuscivo più a sopportare quello che succedeva in casa mia. I miei genitori, pensionati da qualche mese addietro, non facevano altro che discutere, ignorarsi, strillare, uscire della stessa stanza in cui era presente l'altro: il disgusto riassume bene tali situazioni. Non li ho mai visti una volta trasmettersi qualcosa, dal volersi bene, all'andare d'accordo nelle decisioni. In tutto questo, io sono sempre stata in mezzo.
Prima eravamo io e mia sorella ma, da quando lei abita altrove, io mi sento al centro dalla loro lotta, del tutto inerme e incapace di fare qualcosa di positivo.
I miei sono come fuoco e acqua. Il centro sono io: affogo e, contemporaneamente, mi ustiono.
«Che fare?»
All'inizio mi mettevo a discutere, ogni tanto anche adesso, in malo modo probabilmente e senza successo. Mia madre

detesta mio padre da anni e vorrebbe divorziare ma, qualcosa la blocca. Ora passa il suo tempo a zittire "suo marito", per evitarlo.
Durante la pandemia, si è resa conto di qualcosa: si è lasciata alle spalle la sua vita, per darla a noi, a me e a mia sorella.
Mi piacerebbe poterla aiutare a *riavviarsi* e ricominciare.
Quello che dovrei chiamare "papà" (mi sembra fin troppo affettuoso, come termine) si è accorto che sono trascorsi esattamente vent'anni dalla costruzione della "casa maledetta", in cui si è perso le sue figlie, sua moglie e ovviamente, la sua stessa vita. Non ha fatto altro che lamentarsi, esaltando il suo stacanovismo, rimproverando gli altri per le loro scelte, mai condivise: anche solo una semplice vacanza, per lui era oggetto di discussione.
L'ossessione per "il suo castello" lo ha mandato in rovina morale ed etica. Ha sempre voluto migliorare l'abitazione e mantenere il mutuo aperto. Si è fatto scappare la vita per ascoltare il dio denaro, non così generoso. Forse perché ha sempre preferito il guadagno effimero, piuttosto che il rapporto interpersonale e ultraterreno. «Il denaro è la cosa più importante!» sono parole sue. La "non vita" era già presente nella nostra dimora.
Prima, durante e dopo il lockdown... Si alzava sempre alle 14.00, quando non lavorava: passeggiava per casa, in pigiama o mezzo nudo e diceva: «Ebbé, non parlate? Non salutate?» con tanto di turpiloquio; per poi andare a fare la spesa in tarda serata, nonostante i divieti di mia madre e quelli legislativi.
D'altronde, come reagireste se vi privassero dell'unico passatempo e piacere, che avete nella vita? La violenza psicologica subita non può essere dimenticata. Forse ce la siamo inventata io e mamma, dopotutto, lui nega ogni cosa. «Bisogna trattarsi male, affinché ci si possa migliorare…» ci

ha detto. Durante l'emergenza e l'isolamento non ha fatto altro che impazzire e urlava, si lamentava, ci offendeva.
"Di chi è la colpa?" continuo a ripetermi. Mia madre dice sempre «Non esistono colpe o colpevoli, tutti sbagliamo!». Non riesco ancora adesso ad interpretare bene le sue parole, provo solo a rifletterci, restando "a casa".
Oggi, dopo un anno della pandemia, abbiamo riflettuto, pianto, riso e discusso.
Sappiamo chi non siamo e perché non viviamo, senza fare nulla. Lo vedo soprattutto nei miei e io assieme a loro.
Sono ferma. Tutto gira e noi rimaniamo lì, nella nostra non vita. Ho anche fatto il mio primo incidente d'auto: nulla di grave, me lo sono fatta scivolare addosso... Come se nulla fosse.
Mi accorgo però che qualcosa non va nella mia famiglia e io non so che fare, che dire. Capisco che non si può parlare con chi non sa comunicare. La pandemia di certo non ha aiutato. La "politica covidiana", l'uso del tutto inappropriato della mascherina, l'assenza di una reale verità nelle notizie e anche la mancata umanità: non si fa altro che allontanarsi dal nostro prossimo, per paura che ci contagi, come se prima non fosse possibile vivere fra virus, germi e batteri. Ci viene detto di non abbracciare, stringere mani, e per cosa? Per il persuasivo distanziamento sociale. Perché ai tg non mostrano notizie come "Esiste ancora l'uomo? Sappiamo essere umani nonostante tutto? Ci siamo persi nella non vita?".
Che cosa significa per noi vivere?

Giorgia Francesca De Filippo

Una lacrima rimbalza sul viso. Un passo avanti, un altro e traballante come un'acrobata inesperta arrivo. Tutto di questo posto mi turba dagli alti e scrostati soffitti, alle luci accecanti, all'insopportabile odore di alcol e disinfettante e persino quelle sedie grigio topo riescono a suscitare in me una sensazione di astio.
Esausta mi accomodo. Non saluto nemmeno la persona vicino me, benché abbia appena sussurrato un «Ciao…» da dietro la mascherina fornita dall'ospedale, ma il tormento interiore è troppo forte e impedisce di dissimularlo in qualche modo. I suoi occhi, troppo avidi di trovare qualcuno pronto a compatirla o supportarla, sembrano domandare «Chi hai perso?». Dopotutto la vita non è altro che una partita a scacchi in cui o si vince o si perde e noi stiamo giocando alla cieca senza sapere le regole.
Perlustro con lo sguardo la sala, mentre i piedi mi conducono dove preferiscono. Non oppongo la benché minima resistenza, anche perché dopo tutto questo dolore non n'è rimasta nemmeno la centesima parte. Niente è sopravvissuto. Forse non sono più una persona, ma il riflesso di qualcuno che un tempo ha morso avidamente la vita, vissuto ogni istante, imparato dai propri errori rialzandosi più forte di prima. Come l'asse di una nave sconquassata dai flutti impetuosi del mare e in balia degli eventi mi lascio trasportare, finché mi ritrovo davanti alla demarcazione insuperabile, la porta del reparto.
Sopra, il monito di un cartello tende la corda dell'arco, che scaglierà una freccia e colpirà il punto dove la ferita non riesce ancora a rimarginarsi. Non posso fingere di ignorare o dimenticare. Da oltre un anno la vita ha assunto la forma di un insolito groviglio. Vorrei non riversare un fiume

d'ostilità sui medici, che giustamente impediscono l'accesso ai familiari dei ricoverati… ma odiare un virus, che non ha volto ma semplicemente un nome maledetto, è impossibile per la razionalità. Risulta semplice invece scaricare la frustrazione sulle persone.
Conscia di non poter oltrepassare la porta, pur desiderandolo, avvicino il viso al vetro. Come dentro un sottomarino si ammira lo spazio incontaminato da dietro un oblò e si trattiene il fiato nella spasmodica attesa della comparsa di animali, ugualmente scruto ogni dettaglio all'orizzonte. Attendo un segnale, un suono e, perché no, anche un fruscio.
All'improvviso la voce dei medici risveglia la me… del passato? No, è solo una menzogna come lo è la vita a partire dalla nascita. Assalgo i medici con domande trite. Mi crederanno pazza… sì, sono pazza, perché sono costretta a stare in un acquario senza avere le branchie. Odo le loro parole, intrise di inconsistenza ma pesanti come sassi lanciati nel lago, creare piccoli cerchi, uno per ogni volta che vorrei accedere al reparto. Avrei molte cose da ribattere ma non dico niente.
Torno indietro annichilita e riprendo a respirare solo dentro la mia stanzetta illuminata in parte dalla luna. Nel silenzio assoluto cammino, sfioro le superfici delle cornici che proteggono dalla polvere le foto di un passato incorruttibile e mi chiedo se il dolore durerà per sempre o si dissolverà lentamente, giorno dopo giorno, fino a lasciare come unico segno una cicatrice all'altezza del cuore. Sarà il simbolo della battaglia vinta o della sconfitta eterna? I ricordi si attanagliano. Questa stanza sicura diventa insofferenza, ossessione, prigione, tortura.
Della piccola poltrona accantonata vicino alla finestra non rimane alcuna traccia, come tuttavia del restante mobilio. Si erge un enorme trasparente cubo al centro e io sono dentro

come gli animali allo zoo… ma, a differenza loro, nessuno si palesa alla mia presenza. Pugni e calci non abbattono le resistenti lastre di vetro corrispondenti alla mia corazza, che avrebbe dovuto celare le fobie. È una gabbia indistruttibile. A cosa è valso l'auto incoraggiamento: «Andrà meglio domani…». Rivolto al mio riflesso nello specchio? Terrorizzata sento le scarpe inzuppate di acqua, che dal basso sale secondo dopo secondo. Giro su me stessa con l'erronea e insensata speranza di trovare una via di fuga, appoggio le mani contro le lastre di vetro, intanto il livello dell'acqua ha raggiunto le ginocchia, non si ferma, anzi accelera. Il soffitto e i lati si muovono. È destino che la gabbia imploda con me all'interno. L'acqua raggiunge la clavicola, il collo, il mento e il tetto del cubo, che non frena nemmeno per un momento la sua folle discesa, mi spinge a sprofondare sempre di più.
Mi sforzo di urlare, nonostante la pressione interna sia forte al punto tale da annullare le energie. Ecco, l'ennesimo disperato tentativo. L'acqua invade la bocca. Ma chi può sentire un grido di aiuto, se non c'è davvero qualcuno pronto a tendere l'orecchio? Tutto è perduto. Sto sprofondando, cadendo, sparendo nel buio. Un'ultima lacrima rimbalza ancora sul viso prima di ricongiungersi con il mare di lacrime, di cui è fatta la vita.

Giada De Luca

Una sera di metà febbraio esco in Porta Romana, serata serena, prima dell'arrivo dell'aperitivo viene disinfettato il tavolo… che strano, non mi era mai successo, poi ripenserò spesso a quel gesto.
Oggi è il 23 febbraio 2020 e arriva la comunicazione ufficiale sul monitor del mio computer: Codogno è zona rossa, il Coronavirus si è diffuso anche in Italia. Qualcosa sta accadendo e io non posso sapere esattamente di che cosa si tratta, come se qualcuno avesse deciso di spegnere la luce in una stanza senza avermi avvertita prima. Stiamo attendendo aggiornamenti, siamo piombati in una situazione di sospensione dal consueto che si protrarrà per un tempo indefinibile.
Mi sale sulla schiena un peso che piano piano incurva la mia colonna dorsale, mi faccio forza ma mi accorgo che devo respirare profondamente per poter prendere le distanze da questa assurda nuova vita.
Il gruppo delle mamme della scuola d'infanzia di mia figlia si aggiorna in continuazione, nonostante sul sito della scuola il preside abbia pubblicato l'annuncio di chiusura dell'intero Istituto; si capisce che il nostro quotidiano fatto di consolidate abitudini, ci strattona la mente: alcune mamme chiedono e richiedono cosa fare la mattina successiva, non sembra arrivare davvero il messaggio che la scuola sarà chiusa. Non chiuderà solo la scuola siamo in lockdown.
Il fine settimana vola e le notizie si incastrano in un turbinio di novità che non piacciono, non conosciamo, ci uniscono in un'unica direzione: il non sapere dove stiamo andando. I nostri nuovi punti di riferimento saranno i DPCM, le chiusure, le norme di igiene e di distanziamento. Il lavoro continuerà in smart-working, per chi avrà la fortuna di mantenerlo.

Inizio a installare tutte le applicazioni per poter continuare a seguire le lezioni e dare gli esami universitari a distanza.
I media narrano con cadenza giornaliera dell'ondata anomala che sta travolgendo tutto il nostro Paese: Codogno zona rossa, Bergamo devastata, aggiornamenti del numero dei positivi, utilizzo di presidi, sovraccarico di terapie intensive, Dpcm, coprifuoco, lockdown. Il numero dei morti aumenta sempre di più.
Altro gruppo che resta attivo sul mio smartphone è quello dei miei compagni del liceo di Bergamo, sembra la cronaca di una trincea, nella migliore delle ipotesi ognuno di loro ha un parente o un vicino di casa ricoverato. Ci si tiene per mano grazie ai contatti e la vita continua in casa e in costante comunicazione con gli altri grazie al digitale, ora è diventato pericoloso anche uscire di casa per fare la spesa.
Il mio Covid è arrivato a prendermi per mano e farmi attraversare un nuovo livello di consapevolezza. Inizialmente ricordo quanto ero spaventata dalla notizia perché la settimana precedente seguivo in televisione la gente in Cina con quelle tute bianche, ricordavano astronauti sbarcati da un pianeta sconosciuto, commentando come solitamente si fa su eventi a noi estranei e molto lontani… pensavo dovesse essere una sciagura vivere in quel modo: bardati dalla testa ai piedi a disinfettare qualsiasi cosa.
Il mio Covid è giunto a suonare la sveglia della determinazione e del mio voler essere qui ed ora proprio in questo momento. Nel quotidiano tutti noi ci svegliamo aprendo gli occhi per fare colazione, andare a lezione o al lavoro o ad accompagnare i figli a scuola e incontriamo tante persone più o meno simpatiche che stanno affrontando un loro viaggio… adesso il mondo è cambiato e forse ne vedremo il vero aspetto a 360° solo tra qualche anno, raccontandocelo da una nuova prospettiva.

Lo straniamento è stato forte, ma mi sono resa subito conto che stavamo entrando in una dimensione storica nuova, simile alle grandi epidemie del passato ma oggi con il fenomeno della globalizzazione narrata sicuramente in modo diverso e vissuta per la prima volta all'unisono nel mondo.
Siamo abituati a poter comprendere e decidere della quasi totalità di quello che ci accade, il Covid ci ha insegnato che tutta la nostra conoscenza e il nostro sapere sono limitati e solo continuando a evolvere e a fare ricerca continua possiamo affrontare ed in questo caso combattere ciò che non conosciamo.
Il Covid, questo sconosciuto che non avremmo voluto mai incontrare ci ha messi in ginocchio socialmente, psicologicamente ed economicamente, ma ci ha insegnato, come diceva mio nonno che ha fatto la guerra, che si va sempre avanti. Me lo ero scordato quanta verità c'è in quella frase.
Andare sempre avanti perché nonostante tutto siamo ancora in piedi, e mi auguro che costretti a guardarci di più negli occhi, nonostante le nostre mascherine, in questo globale caos possiamo ritrovare e anche ricostruire la nostra Umanità.

Alessandro Del Ben

C’è gente che gioca a carte, fa un gran bel baccano, ma finché si divertono e non si mettono a muovere le mani va anche bene. Ieri è successo che dopo le ventidue, o forse erano le ventidue e trenta, hanno alzato la voce e io insieme ad altri tre o quattro siamo dovuti intervenire.
Accanto al loro tavolo ci sono due signori in giacca e cravatta che sembrano discutere con gli occhi e con i bicchieri piuttosto che con la bocca, non parlano ma muovono le mani in quel famoso esercizio fisico per le braccia: prendi il bicchiere, piega il gomito, bevi, stendi il gomito, posa il bicchiere, ripeti.
Poi c’è uno strano vecchio canuto che penso abbia più anni di Matusalemme. Ha i capelli bianchi, ricci e pettinati che scendono sulle guance fino a trasformarsi in una folta barba bianca, ordinata e curata nei più minimi dettagli. È da solo, ancora per poco. Nessuno sa cosa faceva prima, in giovane età intendo, né tantomeno cosa fa quando non è qui, seduto su quella sbilenca sedia di legno da quattro soldi.
A dire il vero non penso che a qualcuno interessi realmente saperlo, sapere chi sia; so solo che quando comincia a parlare ha qualcosa nella voce che ci obbliga a fare silenzio, i giocatori di carte si bloccano interrompendo la partita e l’alcol invece di accrescere i toni e far ribollire l’anima sembra chetare tutti i presenti.
Un ragazzo, che a ben guardare non sembra nemmeno avere l’età per bere, si siede davanti al vecchio canuto. «E così stai dicendo che avete passato due mesi chiusi in casa come fosse un carcere…»” dice con una voce impastata, tipica di chi non regge l’alcol. Il vecchio annuisce, in silenzio. Vi ho già detto che quando parla tutti stiamo in un sacro silenzio che si sente solo nelle chiese, no? Ecco, penso che

uno dei motivi sia che centellina le parole come un chimico conta le gocce che deve far passare da una siringa a un becher.
«Non ci credo!» fa un altro avvicinandosi a sua volta al tavolo del vecchio, che alza gli occhi come se capisse lo scetticismo del giovane. In fondo lo capisco: i giovani d'oggi non possono credere che c'è stato un tempo, ormai lontano, durante il quale la gente non si poteva vedere, abbracciare o salutare o stringere la mano.
Io? No, nemmeno io c'ero, bisognerebbe avere l'età del vecchio per aver vissuto quei momenti; però ricordo che mia madre mi raccontava qualcosa. Attorno al vecchio c'è un bel gruppetto di persone, di tutte le età.
«Avanti vecchio» dice il giovane scettico. «Racconta!». «Che vuoi che racconti?» chiede l'anziano signore sbuffando «siamo rimasti chiusi in casa per mesi, non ricordo di preciso, sembrava che i giorni non passassero più, sempre tutti uguali, come fosse sempre lo stesso identico giorno. La mattina ti svegliavi ed era come se durante la notte la Terra avesse girato in senso contrario, tornando indietro di una giornata. Forse sono stati due mesi, o forse qualcuno in più.»
«Io è da due anni che non torno a casa!" esclama uno contagiando con la propria risata il gruppo attorno a lui. Non è una risata dettata dalla mancanza di rispetto, è solo che quei giovani non capiscono.
Certe cose le devi vivere sulla pelle, o al più le devi sentire raccontate da chi le ha vissute, e non da terzi. Penso che i genitori di questi giovani siano a loro volta troppo giovani per aver vissuto quei giorni, devono aver sentito i racconti dalle loro madri e poi devono aver riportato il tutto ai loro figli, ma ormai la magia dell'aver vissuto si era spenta.
«Ridete voi, che non capite cosa si prova a non vedere le persone per mesi. Immaginate se d'un tratto, le scuole venissero chiuse, le palestre anche, per non parlare di bar,

ristoranti, cinema. Tu ragazzo, con quel braccio che hai intorno alle spalle del tuo amico, per te è una cosa normale?»
Il ragazzo si guarda in giro perplesso: «Sì…» balbetta insicuro.
«E invece no! A quei tempi non si poteva stare vicini a una persona, figurarsi tenerle il braccio attorno alle spalle». Mormorii si alzano dal gruppetto.
«Ricordo un amico, faceva il camionista. Un giorno esce di casa e non trova nessuno. Nessuna macchina, nessun pedone, nessun rumore, solo il rombo del suo camion che sbuffa come se anche lui si stesse chiedendo dove erano finite tutte le altre macchine, le altre persone. *Pareva uno di quei fottuti film apocalittici*, mi raccontò la sera chiamandomi.»
Uno dei due uomini in giacca e cravatta, voltandosi verso il gruppo di giovani e verso il vecchio al centro: «Beh, se non ci fosse nessuno per strada non impiegherei così tanto tempo per andare al lavoro!»
Nuovi mormorii si alzando dalla piccola folla. Chi è l'uomo che ha interrotto il discorso dell'anziano, contrariandolo pure?
«La pensava così anche il mio amico, mi creda… ma provi a immaginare che d'un tratto le persone spariscano…»
«Il mondo sarebbe un posto migliore!» risponde l'altro lasciandosi andare a una fragorosa risata. Nessuno ne venne però coinvolto.
«Forse per lei. Dice che per lavoro va in giro, dico bene?»
«Esatto. Viaggio molto e talvolta mi capita di stare fuori a dormire, anche per più giorni di seguito»
Il vecchio sorride.
«Pensi se un giorno, mentre lei si trova in uno dei suoi viaggi di lavoro, la chiamassero e le dicessero che per questioni di sicurezza non può tornare a casa sua»

«Nessun problema, non sono sposato»
«Genitori?»
«Morti… non creda di farmi cambiare idea. Lei pensa che mi troverei così male a vivere senza essere circondato da tutte queste persone inutili?»
L'altro uomo in giacca e cravatta, appoggiando il bicchiere al tavolo, prese a guardarsi in giro… si vergognava del comportamento tenuto dall'amico.
Una folata di vento distoglie la mia attenzione, mi perdo la risposta del vecchio. Chiudo la finestra. Fortunatamente, sia il vecchio sia l'uomo in giacca e cravatta si sono presi una pausa, il silenzio regna sovrano.
Intanto, il giovane dalla voce impastata, uno dei primi che si era avvicinato al vecchio, sembra essersi volatilizzato. Sarà andato in bagno a rimettere tutto quell'alcol che aveva scolato.
«Provi un po' a immaginare!" urla di colpo il vecchio alzandosi dalla sedia e lasciando che cada sbattendo a terra.
«Cosa?»
«Senza nessuno, senza vedere nessuno, senza contatti con il resto del mondo!»
Mi accorgo che ora nella stanza siamo solo in quattro o cinque. Dove sono finiti tutti gli altri?
Il vecchio si ricompone, risolleva la sedia e poi con voce candida, come se le sue parole camminassero su di un tappeto di velluto: «Provate a immaginare cosa abbiamo provato quando siamo stati messi in quarantena…».
«Quarantena?» esclamiamo tutti quanti all'unisono.
«Come quelli che tornano dallo spazio…» dico io.
«Anche mio padre a volte deve stare in quarantena quando esce dal laboratorio dove lavora.» dice un altro attirando l'attenzione del vecchio.
«Sì, una cosa del genere, ma più in grande: prima in piccoli comuni, poi regioni e infine…»

«Infine?» lo incitiamo noi tutti creando un cerchio ancora più stretto attorno a lui come si vede fare in quelle tribù africane, quando il vecchio capo viene attorniato da giovani che pendono dalle sue labbra e colgono i suoi insegnamenti.
«Calma ragazzi, sono vecchio. Infine, stavo dicendo, intere nazioni. Non ci si poteva muovere, nessuno poteva uscire di casa, nessun contatto con il mondo esterno».
Mentre il vecchio parla, l'uomo in smoking sembra essersi calmato e interviene: «Dove sono gli altri?».
«Qui, ma non li vedete…» spiega il vecchio come un anziano professore davanti alla sua classe. «Come loro non vedono voi. Tutto tornerà come prima, proprio come dicevano a quei tempi». Annuiamo tutti. Non so il perché ma di questo vecchio mi fido.
«Tutto era bloccato, non si poteva uscire di casa se non per cose molto importanti, come fare la spesa, e comunque solo una persona alla volta. Ogni giorno anzi no, ogni ora sentivi le sirene delle ambulanze che correvano, avanti e indietro, su e giù, e tu, sotto le coperte la notte, seduto sul divano la sera o alla scrivania al mattino pregavi che non fosse un tuo parente, un tuo amico, conoscente o un tuo vicino di casa….
All'inizio eravamo impauriti, spaventati e non sapevamo minimamente cosa fare, cosa aspettarci. Il futuro? Faceva paura. Si stava in casa, e i giorni erano tutti uguali. Ti svegliavi ed era come se la Terra avesse girato al contrario per tutta la notte, tornando indietro nel tempo. Passavi da una stanza all'altra trascinandoti, non si aveva nulla da fare. Si passavano le giornate affacciati alle finestre o sui balconi, immaginandoci chissà dove, a camminare per le vie dei negozi, o nei sentieri di montagna. Era primavera, i fiori sbocciavano, i bambini volevano uscire a giocare e invece, come se a un carcerato avessero messo una finestra sul mondo senza poter però mai uscire, eravamo bloccati. Chi aveva un giardino poteva fare due passi, ma chi stava negli

appartamenti? Provate a immaginare come poteva essere, cosa doveva significare per un bambino, ma anche per un adulto non poter uscire se non sfruttando i due metri del proprio balcone. C'era chi aveva famiglia, e passava le giornate parlando con i propri cari, giocando a qualche gioco da tavolo… ma c'era anche chi stava da solo. Non voglio nemmeno immaginare tutte quelle persone completamente sole…»
«Non vedevate proprio nessuno fuori casa?»
«Una cosa alla volta. All'inizio avevamo paura. Gli unici contatti erano tramite un computer o un telefono, le videochiamate… ma il computer era anonimo, uno schermo che sembrava allontanarci ancora di più. Un conto è incontrare una persona, sentire la sua vera voce, il suo profumo; un'altra cosa è sentire la voce cambiata, resa simile a quella di un robot. Per infonderci coraggio recitavamo le solite frasi fatte, ma non credevamo a quelle dannate parole. Avevamo paura di guardarci negli occhi, temevamo di alzare lo sguardo e trovarci faccia a faccia con la realtà.»
Guardiamo tutti il vecchio.
Sui nostri volti si dipingono espressioni perplesse. Fatichiamo a immaginarci qualcosa di simile: risate, abbracci, baci, feste, la normalità e poi…
Il vecchio riprende a parlare.
«Poi però abbiamo cominciato a riprenderci, non tutto era perduto, si poteva ancora andare avanti… come se un angelo la notte fosse passato di casa in casa a sfiorarci la testa e nella nostra mente ci avesse fatto vedere quanto ancora dovevamo fare. Non so se credete in Dio, e soprattutto a quale, ma qualunque cosa pensiate beh, è come se Dio, dopo averci fatto toccare il punto più basso abbia detto *avete capito cos'è il dolore, ora aprite e gli occhi* e piano piano, poco per volta. Ricordo i balconi che hanno cominciato a

colorarsi, del tricolore, la nostra bandiera, simbolo di unione e di speranza. I bambini hanno cominciato a disegnare arcobaleni ed è grazie a loro, grazie ai loro cuori privi di tristezza e oscurità, che siamo riusciti a venirne fuori. Abbiamo riscoperto il valore dei piccoli gesti.»
«Siete tornati ad abbracciarvi?» chiedo io che già mi immagino la scena… forse è una visione un po' troppo da film, ma sono un tipo romantico.
«No!» dice il vecchio distruggendo ogni immagine festosa. «Per quello abbiamo dovuto aspettare ancora molto. Però in giro per strada abbiamo cominciato ad alzare la testa. Prima timorosi; poi lentamente abbiamo cominciato a guardarci negli occhi, l'unica cosa che si poteva vedere del volto…»
«La mascherina!»
«Esatto! L'abbiamo indossata per molto tempo, ma è questo che ci ha salvati. All'inizio sembrava un grande sacrificio, ma poi abbiamo capito che in realtà non costava nulla. Anche i super eroi indossano delle maschere no? In confronto ai medici e non solo, veri eroi di quei giorni, indossare la mascherina per noi non poteva essere un problema.»
«Poi?»
«Poi immaginate un fiore, in inverno, solo e abbandonato. Dopo mesi passati al buio, al freddo, il sole ricompare alto nel cielo e lentamente scioglie la neve… il fiore, con il gambo piegato ma non spezzato, comincia a raddrizzarsi lentamente, ma con sempre più convinzione. Solleva la corona di petali colorati verso il cielo, assaporando di nuovo la vita… bagnato dalle gocce d'acqua della neve appena sciolta non sembra più solo un fiore, ma un diamante, così bello da riflettere la luce, la perfezione, la vita che risplende ancora…»
Sorrido. Anche gli altri. Ci abbracciamo, capendo questo gesto lo pensiamo scontato e quanto invece sia speciale… come potremmo vivere senza?

Giulia De Marchi

Rumore. Sento solo moltissimo rumore. Ognuno cerca prepotentemente di dire la sua opinione, vendendola non come tale, ma come verità sacrosanta.

Opinioni. Quand'è che abbiamo smesso di distinguere fatti e opinioni? Quando abbiamo iniziato a crogiolarci nell'idea che esprimere sempre la nostra opinione fosse una cosa positiva e utile? Quando abbiamo smesso di esprimere opinioni e pensieri costruttivi?

Crisi. Siamo sempre così concentrati sul lamentarci, sul sentirci delle stramaledette vittime. Riconoscere di avere un problema è il primo passo per affrontarlo, giusto? E allora perché invece che parlare delle soluzioni, delle alternative, delle innovazioni possibili, a un anno di distanza si parla ancora molto più del problema?

Questo virus non è altro che la condizione attuale in cui viviamo.
A un anno di distanza non è nemmeno più un evento straordinario. Abbiamo anche perso l'illusione che sia una cosa temporanea, che passerà presto. O, almeno, io l'ho persa.
In questa condizione, però, l'umanità si trova a vivere, secondo il modesto punto di vista di una ventenne, i soliti problemi, le solite situazioni.
I problemi economici, politici, sanitari, c'erano anche prima. Ce ne siamo dimenticati?
Economia, politica, sanità, ricerca e molte altre cose erano un maestoso castello di carte, che la folata di vento che chiamiamo Covid ha fatto cadere.

Ma erano un castello di carte anche prima.

Credo che la cosa valga anche per le nostre vite personali. Per la mia di sicuro vale.
Non curavo abbastanza le mie relazioni anche prima dell'epidemia.
Non gestivo bene il mio tempo anche prima dell'epidemia.
Non facevo abbastanza sport anche prima dell'epidemia.
Non mi gustavo le cose belle anche prima della famigerata epidemia.

Durante l'epidemia anche il mio castello di carte è crollato.
Una persona che mi ha fatto da guida spirituale è morta a causa di un tumore al pancreas e, da quando le è stato diagnosticato, non ho avuto più occasione di parlare con lei, si temeva che il virus potesse peggiorare la situazione. Potevo scrivergli un messaggio, chiamarlo al telefono. Non l'ho fatto. La colpa è del Covid?
Sono uscita con un ragazzo fantastico, ma non sapevo cosa volessi di preciso. L'ho respinto con la scusa della zona rossa. Forse non mi piaceva davvero. Forse, invece, avevo paura di buttarmi. Colpa del Covid?
Un amico che conoscevo dalle medie si è tolto la vita. Non lo vedevo da un anno. Non ci vedevamo di frequente nemmeno prima dell'epidemia, certamente questa ha influito. Ma, di nuovo, avrei potuto chiamarlo, scrivergli e addirittura vederlo, se me ne fossi curata di più. Colpa del Covid?
Ho fallito alcuni esami, non sono stata molto puntuale nel seguire le lezioni a distanza. Colpa del Covid?
Non entro più nei miei skinny preferiti perché il mio sedere è lievitato. Colpa del Covid?

Questo simpatico esserino ha stravolto le mie abitudini. Mi

ha messa in discussione.
Ma non è lui il problema.
Il problema è la Paura. La paura di fallire, la paura di farmi male, la paura di affezionarmi alle persone perché consapevole che prima o poi potrei perderle.

Ma io di vita ne ho una. E non ho i super poteri. Posso permettermi di vivere nella paura? Nell'ansia di sbagliare? Nell'attesa insopportabile che da un momento all'altro accada qualcosa di brutto?

Non credo di poter buttare il mio tempo così.
Soprattutto perché non so quanto ne ho.

Da quando ho realizzato queste cose sorrido di più. Mi godo il sole, la musica, le persone. Ho smesso di arrabbiarmi con Dio, con la sfiga, con i miei genitori, con lo Stato, con i media.

Ho scoperto di avere degli amici e una famiglia fantastici. Ho scoperto che, a dirle ad alta voce, le paure scompaiono.
Ho scoperto che vivere un lutto è tremendo, ma che siamo circondati da persone vive. Ho scoperto che a ognuno spetta la sua dose di dolore, ma che abbiamo più strumenti di quanto pensiamo per superarlo.
Ho scoperto che il mondo non è grigio se sei disposto a togliere quelle lenti assurde. Ho scoperto che toglierle equivale a mettermi in discussione, a sentirmi un fallimento per un po' per poi capire che il fallimento non è la fine, è solo l'ennesima occasione che ti viene data per partire da zero e dimostrare chi sei.
Ho imparato che io ho bisogno degli altri. E che non me ne devo vergognare. Ho imparato che gli altri, spesso, hanno bisogno di me, anche se non me lo dicono. Ho imparato che

chi non chiede aiuto con la voce a volte lo fa in altri modi.

So che questa fase positiva finirà.
Magari nel prossimo lockdown.
Magari al prossimo lutto.
Magari alla prossima cattiva notizia.
Magari per noia.
Però so anche che avrò gli strumenti per alzare il culo da terra e che, se non lo farò, sarà soltanto perché non avrò il coraggio e la voglia di farlo.

Sono al primo anno di Storia.
Se c'è una cosa che ho capito è che, da sempre, l'uomo non può controllare tutto ciò che lo circonda.
Però può decidere come starci dentro.

Eleonora Duranti

Fantasia, portami via.
1348: la Peste Nera. 2020: il Covid-19.
Punto in comune: pandemia globale.
Destino: qualsiasi libro di storia che si rispetti non potrà esimersi dal dedicare, sia all'uno sia all'altro, un intero paragrafo se non un capitolo; e qualunque studente, che tenga alla propria media, si dovrà scalfire, sia l'uno sia l'altro, nella memoria (insieme a "Sempre caro mi fu quest'ermo colle" e al ritornello di *Despacito*).
1348 e 2020 dunque. Medioevo e Terzo Millennio, 672 anni a dividere, come uno spartiacque, due fenomeni epocali e, ahinoi, maledettamente drammatici.
Mio malgrado o per mia fortuna, sono dotata di una sconfinata immaginazione; e durante questi ultimi mesi mi sono spesso domandata come avrei vissuto l'epidemia del 1348. Se l'avrei vissuta come l'epidemia del 2020.
Data la pigrizia e la sbadataggine della mia buona stella, dubito che, al tempo, sarei stata una regina servita e riverita, ricoperta d'oro e gemme preziose… Anzi! Chissà perché, punterei più su un personaggio alla stregua della piccola guardiana d'oche dei fratelli Grimm…
Ma è una questione di dettagli.
La Peste Nera non avrebbe risparmiato né la principessa del Catai né la figlia del mugnaio; così come il Covid-19 non ha guardato in faccia nessuno. Dall'imprenditore al clochard, dall'architetto all'artista, dal nonno allo zio, al babbo, al fratello…
Il Coronavirus non ha fatto distinzioni.
Si è calzato la propria corona e ha stretto il proprio scettro come il perfido re dei topi… e meno male che medici,

infermieri e ricercatori si sono subito schierati dalla parte del gentile e coraggioso Schiaccianoci!
Sto divagando?
Può darsi.
Colpa della mia fantasia…
Tra un lockdown e l'altro, si è addirittura ringalluzzita e, adesso, non riesco più a tenerla a bada! È diventata sfrenata, insolente… Si è ridestata dal suo sonno profondo con l'arrivo della primavera, non è neppure stato necessario l'intervento del principe!
Ora galoppa a briglia sciolta tra le nuvole e chissà chi sarà più in grado di rabbonirla, se il saggio mago Merlino oppure il terribile orco di Pollicino!
Questo risveglio improvviso è stato uno dei tanti effetti collaterali della catastrofe. O, meglio, uno dei pochi effetti positivi.
Quando la realtà si arrende a Crudelia, cercare una via di fuga, un rifugio nel Bosco Incantato, diviene un bisogno.
Si deve pur sopravvivere, no? Ecco, la fantasia è stata la mia fata madrina. E non ho nemmeno dovuto lasciarle una scarpetta come garanzia! A malapena avrei racimolato un calzino…
All'esterno, c'era il silenzio, interrotto dalle sirene sferzanti delle ambulanze in corsa. Nella mia testa, invece, c'era la compagnia di tante voci, che si imponevano, l'una sopra l'altra, per attirare la mia attenzione.
Fuori, la paura. Il dolore. Le lacrime.
Dentro, la speranza. La gioia. I sorrisi. Era un contrasto notevole e ammetto di essermi sentita come il povero visconte dimezzato...
Però mi ha permesso di ritrovarmi. Di recuperare la strada di casa. Pur senza sassolini o molliche di pane.
Nel momento in cui tutto andava a rotoli, per assurdo, io ho riacciuffato il timone della mia nave sgangherata e

riscoperto le piccole cose. Le pareti della mia stanza, per esempio. O le regole dei vecchi giochi in scatola.
Ho riassaporato il calore della famiglia. Il suo senso di complicità. Di solidarietà.
Sì, il 1348 e il 2020 verranno sicuramente tacciati dalla Storia per i loro "carri a sonagli" e per i loro "cortei-fantasma" e le generazioni future saranno chiamate a fronteggiarli. Poiché noi saremo troppo impegnati a dimenticarli. E come biasimarci?
Siamo stati privati degli affetti. Della libertà. Della nor-ma-li-tà. Un moderno pifferaio ci ha sottratto l'allegria.
Il 2020 è stato l'anno dei sacrifici; come penso fu il 1348.
Io sono stata fortunata. E, per quanto la mia buona stella sia pigra e sbadata, non posso che dedicare a lei la mia formula magica, il mio "Apriti, Sesamo!".

Irene Fava

Dov'è finito il senso delle cose? Ormai si dà tutto per scontato; si pretende senza riflettere, si richiede senza dare… non ci ricordiamo più la nostra storia, i nostri diritti, i nostri doveri. Coscienza e conoscenza sono passate ai penultimi posti di uno stadio dimenticato… e non c'è più ritegno, né vergogna.
La politica dei giorni nostri non si può nemmeno più definirla tale, sembra una gara, una partita dove gli stessi parlamentari sembrano tifosi allo stadio, molti addirittura ultrà.
Ma dove è finito il senso di una scienza e di un'arte del governare? Nella rete di qualche porta, per continuare con la metafora… ma nessuno si pone domande?
L'Italia è uno stato democratico, i cui cittadini però non sanno cosa voglia dire. I cui cittadini pensano solo al proprio tornaconto, al proprio interesse. E come dargli torto se coloro i quali devono rappresentarci fanno esattamente la medesima cosa, ma con stipendi da capogiro? Non li biasimo, ma mi fanno incazzare. Sì: perché vivere in un paese democratico è un pregio che non a tutti è concesso. Un pregio? Ebbene sì, la democrazia è quella forma di governo che si basa sulla sovranità popolare e garantisce a ogni cittadino la partecipazione in piena uguaglianza all'esercizio del potere pubblico.
Abbiamo dunque capito chi sono i soggetti attivi e, direi, i veri protagonisti? NOI.
Eppure, pensiamo che vivere in uno Stato democratico voglia dire solo ricevere, pretendere, ricevere, senza dare. Direi proprio che, al solito, non abbiamo capito nulla.
Non mi ero mai soffermata su questi pensieri e su questi concetti; ma da quando una pandemia si è abbattuta sul

mondo, ho iniziato a seguire di più le notizie, i telegiornali, la radio… cara, amatissima, Radio!
Ascoltare le notizie, vedere video e immagini mi ha fatto notare come i cittadini non si rendano conto che avere dei diritti, comporta anche avere dei doveri; racchiuderei questo concetto nei termini di coscienza civica e sociale. Ma non c'è… lo si nota da una serie di comportamenti ridicoli, sconvenienti, irrispettosi che si sono verificati. Nemmeno un momento storico che ci ha messo in ginocchio e che ci ha ricordato quanto siamo fragili, anzi fragilissimi, è stato sufficiente per ricordarci il rispetto, la fiducia e i doveri che ognuno di noi ha nei confronti di se stesso, dello Stato e della società in cui vive.
Ma quanto siamo ignoranti?
Raccapricciante riconoscere la vergogna che portiamo avanti a spada tratta, credendo di avere ragione, di essere vittime.
Mi stupirà sempre vedere uno Stato, come quello italiano, con una storia e una cultura che fa stupire e gioire da secoli e per secoli il mondo interno, scavarsi una fossa sempre più cupa e profonda e fare una figura da inetto di fronte al mondo intero.
Dov'è il senso?

Beatrice Fellegara

Pulvis et umbra
MARZO 2020
Tante volte ho visto dal mio balcone distendersi i tetti delle case disposti a schiera davanti a me… ma queste notti di marzo?
Le finestre serrate nel tentativo di lasciare fuori la paura, nessuna preghiera, sordo a ogni richiamo nessun fischio del vento o altro movimento vi era forse anche l'Eterno si è spento!
Da quando all'improvviso ci colse quel morbo, quel morbo che non fa respirare
che stringe le vene
e non ti lascia più andare.
C'è qualcuno che grida: «Massì, è sol selezion naturale!».
C'è chi non accetta la sfida, chi spara sentenze,
chi è già pronto a lottare
e l'angoscia è cominciata quando qualcuno ha levato in alto quel calice e poi ci hanno detto ora basta fermatevi non è più tempo di festeggiare.
Che aspettate signori! Ai supermercati, presto! Qua bisogna far razzía! Prima che il cibo ci portino via, prima che ci si possa davvero ammalare! Che dolce follía, inestimabile l'arguzia dell'uomo!
Ma ho visto una madre piangere in mezzo alla via, diceva: «Mio figlio è morto nell'ospedale! Lui di sicuro non avrà da mangiare…».
Che immane follia! Quel dolore, quel morso che anche il mio stomaco ha fatto tremare…
Restate in casa! Dobbiamo fermare e stabilizzare il contagio! Non uscite! Indossate le mascherine, i guanti! Restate a un metro e mezzo di distanza, nessun contatto con gli altri!

E come si fa?
Cominciano a chiudere tutti i locali, le scuole, le università, i musei, i parchi e poi l'intera città! Ahimé.
Che cos'è questo silenzio che il mondo pervade? Dove sono i bambini, i sorrisi, la gente per le strade…
Sembra una fiaba o uno scorcio di guerra
il respiro si affanna, mi sembra talvolta di avere la gola piena di terra, forse quella che mi seppellirà.
Ho visto due anziani tenersi per mano in due letti vicini sotto la tenda della quarantena speravano invano
come quando erano due ragazzini
e lui le rubava dei baci dal gusto profano
e lui le diceva guardandola dritta negli occhi: «Ti amo!».
Ma lei rispose tentando di stringergli la mano ancora più forte, respirando sempre più piano.
Una lacrima scese sul volto di entrambi
se ne andarono insieme
come negli amori più grandi.
Anche i giornali non sono mai fermi!
Ci dicono i numeri
dei decessi, dei contagi, degli infermi poi hanno messo anche i guariti
forse per invogliare la gente a sperare
ma a me viene in mente che siamo solo detriti che il grande fiume conduce nel mare #andràtuttobene #l'Italiacelafarà
Sono gli Haiku del momento
sventolano le bandiere
dai balconi nelle città
cantano a gran voce.
Ma dietro a tutto questo entusiasmo
Io vedo un certo tormento, una frenesia.
Che dolce follia voler dimostrare al mondo che noi siamo ancora vivi! Ah, se solo l'Universo si curasse della nostra esistenza!

Ho visto un medico esperto accompagnato da un’infermiera… li ho sentiti piangere dentro ottanta persone si erano spente lì al Centro soltanto in quell'unica sera.
Non dite che basta pregare inginocchiarsi e far penitenza
chi è nella tomba non può più ascoltare!
A noi tocca ora la resistenza…
me l’han detto gli occhi di quella bambina
occhi grandi ancora pronti a sognare bambina che crede alle ombre in cantina
ma che di fronte alla morte si è messa danzare.

Pulvis et umbra sumus

Sussurrano parole antiche ed oscure… ma è proprio in notti come queste quando le stelle sono mute
che il mio pensiero scivola in una solitudine sotterranea
e ammira l'umanità senza più la sua scorza
è in notti come queste
che in me si sprigiona una forza che cela tempeste
è in notti come queste
avvolte da un silenzioso dolore
che quelle parole m’invadono il cuore
e ora non si può che aspettare contare i giorni, le ore
sentire nel petto ancora una volta la nostra Vita pulsare.

Enrico Forte – 1° classificato

La quarantena di chi scappa… Non è che mi illuda di trovarti, quando compongo il numero. A non tentare, però, ancora non ci riesco. Chiamo ogni giorno, sai? La guardia che risponde ormai mi dà del tu.
Continuo a pensare alla tua ultima telefonata... Quanto rancore, nella tua voce, mentre mi raccontavi dell'annuncio di quella mattina. «Tutti i colloqui sono sospesi» aveva letto il secondino nel darvi il buongiorno, prima dell'apertura delle celle. Aveva un'aria proprio comica, con la mascherina che gli dimezzava il volto e le lenti appannate a ogni fiato. Ma non uno di voi che ridesse: tutti a squassare le sbarre come un'orchestra indemoniata.
Posso solo immaginare cosa significhino per un detenuto i quindici minuti settimanali di colloquio. Quindici minuti per inalare la normalità prima di tornare ad accollarsi il pallottoliere delle ore, dei minuti, dei respiri. L'ho capito la prima volta che sono venuto a trovarti, l'ho capito da come ti è mancato il fiato allo scadere del tempo. Da come è mancato a me mentre la guardia ti riconduceva in cella. È in nome di quel quarto d'ora che sopportate tutto, dai ritmi blindati del sole al tedio viscoso delle notti paralizzate. Ed è proprio per non giocarvelo, che non vi lanciate in improbabili gesta di ribellione.
Ma adesso il Decreto vi otturava quell'unico sfiatatoio. Il giorno prima eravate in prigione, nient'altro che in prigione. Oggi eravate in quarantena.
Francamente, quando ricevetti la tua telefonata, ero stupefatto che un animo irrequieto del tuo calibro non si fosse già calato dalla finestra con una fune di lenzuola. Ma, appunto, cercavi nel tuo vecchio la speranza di cui ti sentivi privo, la pazienza a te tanto estranea. L'ultima cosa di cui

avevi bisogno era cogliermi nel mezzo di un atroce attacco di tosse.
Senza dubbio hai pensato che sarei...
Hai pensato che non avremmo fatto in tempo a rivederci. Che per me sarebbe finita prima dello sblocco dei colloqui. Io per primo, del resto, iniziai a schifare il mio consueto ottimismo: non facevo che tossire, gli attimi di tregua non bastavano nemmeno per prendere aria; poi, di punto in bianco, mi ritrovai appeso a quel groviglio allucinante di tubi e cateteri. Valutai di farti chiamare, per rassicurarti.
Ma non volevo raccontarti bugie.
Ho saputo tutto di come si sono svolte le cose, già l'indomani… e non solo per ciò che ha detto il Tg. Ho parlato con guardie e detenuti, ho messo insieme così tanti dettagli che ormai *vedo*. È come se fossi lì dentro, in quella mensa in cui a metà dei prigionieri, in virtù del distanziamento, non è consentito di pranzare seduti. Ti figuro tra quelli costretti in piedi, non so perché; forse per darmi ancor più ragione del tuo sdegno, della tua insofferente reattività. Stai mangiando a ridosso di una parete, butti giù morsi furiosi senza nemmeno assaporarli.
Succede nel tempo di un boccone. Sono in due, tre dozzine a scattare in piedi: ora sono sparsi qua e là, ora si sono coagulati in una nube mostruosa, inarrestabile. Sollevano un tavolo, mettono fuori gioco i secondini più vicini, si rigurgitano fuori dalla mensa. Altri carcerati decidono di aggregarsi, mentre tu – riesco a vederti – assisti impietrito. Stai valutando se le nuove restrizioni ti abbiano lasciato qualcosa da perdere. I colloqui ve li hanno già tolti, sì; però sai bene che andresti incontro almeno a un rincaro della pena.
E allora perché lasci cadere il vassoio? Perché ti fiondi alla rincorsa della mandria? Il terrore di inciampare, di finire calpestato non ti dà pace, ma ecco che ti incunei nella

calca, eccoti alla conquista delle prime file.
Vi abbattete sulla doppia inferriata. Il primo cancello incassa, stride, cede; il secondo resiste più a lungo, ma alla fine esala un guaito metallico e si piega come una tenda. Spingi e spingi, e d'un tratto ti ritrovi per strada.
I tuoi passi si sono già sintonizzati: stai correndo verso casa. Però ti fermi. Addentrarsi in città sarebbe da pazzi, specie con tutta la sorveglianza da zona rossa.
Ti volti, ed ecco il penitenziario. Sei ancora in tempo per tornarci: sarebbe come se non fossi mai evaso. Ma la domanda è sempre la stessa: fino a quando sarà prorogato il Decreto? Quand'è che potrai rivedermi?
E allora spalle al carcere, spalle alla città. Ti dilegui. Ti manterrai alla larga, nascosto, segregato, in attesa che il vento cali e che le sabbie si plachino...

Oh, figlio mio! Ma non lo vedi, a che cosa ti condanni?
Una fuga perpetua, un'attesa eterna, un esilio senza fine. Come puoi illuderti che la vita del fuggiasco sia diversa da una quarantena?
Non credermi impazzito, se perdo tempo a lasciare questi messaggi. Quando qualcuno non c'è finiamo per accettare di non vedere la sua faccia, e anche di non sentire la sua voce. Ma di parlargli... di questo non possiamo fare a meno. Se solo potessi sentirmi, adesso, se solo potessimo sfiorarci attraverso la cornetta: *quella* sarebbe libertà. Ma tu... tu hai scelto il vuoto.

Simona Freguglia

Raccontare cosa è stato per me il Covid… Diventa difficile farlo, anche oggi. Anche se dall'invito pervenuto nella mia mail universitaria è passato diverso tempo e quindi ho avuto modo di pensarci su.
Oggi, 26 luglio 2021, non credo di avere ancora ben compreso cosa sia avvenuto nella mia vita a partire da quell'8 marzo 2020, dalle prime zone rosse regionali.
Inizialmente ho pensato che sarebbe stato per me impossibile trovare il tempo di raccontarmi (mi lamento spesso della mia vita frenetica, divisa tra casa, famiglia, lavoro e studio); poi mi sono detta che io non avevo molto di cui parlare, in quanto studentessa universitaria lavoratrice un po' *attempata*; e poi mi sono convinta che forse l'attenzione era più verso il mondo giovanile.
Insomma, una serie di scuse belle e buone per nascondere, ancora una volta, ciò che invece a volte volevo urlare. Il mio disagio, il mio smarrimento e l'incapacità, ancora oggi presente, di accettare i cambiamenti avvenuti.
Ho quarantotto anni, sono sposata, lavoro come autonoma e ho una figlia di tredici anni, due suoceri che adoro e in discrete condizioni di salute, una zia non autosufficiente con badante al seguito, un'altra zia di ottantacinque anni autosufficiente per quel che riguarda il quotidiano ma che esige le sue "attenzioni"; infine, tre cani e due gatti, i miei bambini *pelosi* che adoro.
Ecco, questa sono io.
Poche attenzioni per me... Diciamo che quello che faccio per me è studiare per prendere la laurea magistrale in Giurisprudenza e devo dire ci sono riuscita abbastanza bene fino a oggi, perché mi mancano pochi esami e con una media piuttosto alta.

Tante difficoltà nell'organizzare il tutto, ma tante certezze.
Oggi, dopo il Covid, credo che le mie uniche certezze derivino dai miei affetti. Il resto delle mie convinzioni è sfumato via, con la mia tenacia.
Nel primo lockdown era tutto nuovo. Si parlava di morti per Covid, si parlava di ospedali al collasso, ma in realtà era tutto così lontano. Per me quel primo lockdown è stata l'occasione per rallentare un po' la mia corsa, lavorare da casa, avere mia figlia più vicino perché frequentava con la didattica a distanza, peraltro allora senza grandi disagi.
L'occasione per vivere meglio la quotidianità!
Mi sono aggregata anche io alla schiera dei nuovi panificatori sorta in tempo di Covid 19. Il mio sguardo era ottimista, sarebbe passato tutto e sarebbe andato tutto bene!
Avevo anche pensato di potere "ottimizzare" ancora meglio il mio tempo, visto che per la pandemia anche le lezioni universitarie si svolgevano a distanza! Avrei potuto frequentare più lezioni senza avere i tempi morti dei viaggi da e per Milano, considerato che abito in una piccola cittadina della provincia di Novara.
Lo sguardo era sempre positivo e fino all'autunno scorso ero veramente certa che avrei sfruttato al meglio anche questa occasione.
Nell'autunno 2020 è cambiato tutto.
Frequentavo due corsi universitari: Giustizia amministrativa e Diritto internazionale. Quella che mi sembrava una occasione all'inizio ora si stava rivelando una trappola per me: volevo frequentare e lavorare senza dovere rallentare, visto che non dovevo preoccuparmi dei viaggi verso l'ateneo. Volevo seguire mia figlia e non cambiare nulla della mia organizzazione. Ma il cambiamento è arrivato comunque.
Ho preso il Covid da mio marito ed entrambi siamo stati curati da casa. Mia figlia è sempre risultata negativa ai

tamponi, ma chiaramente è stata posta in quarantena anche lei. E insieme a lei anche i miei suoceri.
Per un mese ho evitato di incrociarli. I piatti e le pentole con il cibo che poverini ci lasciavano sul davanzale di casa, non avendo noi la forza di cucinare, venivano da me disinfettati e lasciati nuovamente per la riconsegna.
Avevo il terrore che prendessero il Covid anche loro. Non so se ce l'avrebbero fatta… Sono stati risparmiati. Ho avuto i primi sintomi alla fine di ottobre e sono stata malissimo per tre giorni. Poi è subentrata una lieve insufficienza respiratoria, monitorata con il saturimetro. Il nostro medico ci chiamava tutte le sere.
Per il 4 novembre era stato fissato un esame di Giustizia amministrativa e io non sapevo se sarei riuscita a sostenerlo. Avevo studiato tanto: mi piaceva la materia e, lavorando per la pubblica amministrazione, mi sarebbe stata certamente utile per il lavoro.
Volevo comunque provarci anche se non stavo bene! Mi sono detta che tutto doveva proseguire come prima, che il Covid non mi avrebbe rallentato.
Mi sono collegata nella fascia oraria indicata e ho sostenuto la mia prova. 29. Ottimo risultato in barba al Covid!
Nello stesso giorno moriva il papà di una persona a me molto cara e successivamente, il 12, la sua mamma. Lontani l'uno dall'altro, dalla famiglia, in ospedale.
Ecco che il Covid mi aveva "fermato", perché stavolta aveva invaso la mia vita, senza darmi modo di reagire come sono solita fare, ma dovendo solo subire una situazione ingiusta, irragionevole.
Perché io, a distanza di tempo, il perché di tutto questo non l'ho ancora trovato e mi sento ancora bloccata, quasi in trappola.
Poi è arrivato il terzo lockdown.
Non avevo nemmeno il conforto della frequenza

universitaria, avendo scelto di non frequentare per motivi legati alla famiglia e al lavoro.
Mia figlia ha iniziato a soffrire di ansia, ad avere attacchi di panico, nonostante sia sempre stata bravissima a scuola. Ha espresso, a suo modo, il disagio del mondo giovanile di fronte a tutti questi cambiamenti imposti dalla pandemia.
E io, mamma, prima di tutto il resto, non riesco a comprendere cosa sia avvenuto nella mia testa e nel mio cuore. Ho bisogno di rivedere tanti aspetti, senza capire ancora da che parte iniziare.
La settimana scorsa sono stata in chiesa e, ancora una volta, vedendo gli spazi assegnati nelle panche, per distanziare le persone, mi sono sentita stringere il cuore.
E sola più che mai.

Federica Gaeta

«Il lockdown per me è iniziato prima di marzo 2020.»
Persino il pelouche gigante sulla sedia in fondo alla stanza pare soddisfatto dalla mia confessione. A malapena si capisce che è un orso, tanto è malconcio: credo che nessun bambino abbia mai voluto toccarlo, figuriamoci giocarci per tranquillizzarsi dalla presenza della psicologa. Sto per suggerire che sarebbe meglio sostituire quei pupazzi con altri più nuovi, ma la dottoressa interrompe il mio divagare; anche lei ora ha lo stesso sguardo dell'orso, solo meno vitreo e con un occhio in più.
«Sulla base di ciò che mi hai raccontato, direi che è andata così.»
Farà bene a esserne sicura? Potrei aver saltato qualche episodio o non essermi spiegata bene su altri. L'ansia di aver sprecato i colloqui fatti finora con una storia forse non troppo attendibile mi spinge inesorabilmente a ripercorrerla.
Le radici del pino possono essere un grande ostacolo se nella loro crescita portano a un dissesto del terreno. Lo so perché a casa di mia nonna quello che consideravo il nostro faro è stato sradicato, per evitare che avvinghiasse in un abbraccio mortale la bombola del gas sepolta sottoterra. Ora però il giardino, nonostante l'ottimo lavoro, mi sembra più dissestato di prima: la bombola del gas non è una pianta e se non curata non muore ma fa morire. Quanto lo capisco, il pino: portato chissà dove, può solo aggrapparsi al dolore dei suoi arti mancanti. I miei erano un mondo immaginario
tutto nostro
in cui poterci amare,
dove io avrei badato ai tuoi mostri e tu ai miei,
così da farci meno paura
e forse da sconfiggerli

e le caselle delle risposte esatte nel test d'ingresso di medicina per diventare un dottore per gli altri e dunque per me stessa.
Purtroppo, non c'era tempo per guarire da questi vuoti, ripeteva il Bianconiglio. Corsi senza far caso alle spine delle rose della Regina Rossa, però quanto avrei voluto che il mondo si fermasse.
La paura ancora lontana di un virus proveniente dalla Cina funse bene da scusa per estraniarsi dalla vita circostante: il Bianconiglio non avrebbe più potuto trascinarmi e io ho potuto coprire le mie ferite con le mascherine. In realtà, come era prevedibile ma non così scontato, la Terra continuò a girare e noi con lei, addirittura più vorticosamente. L'umanità, infatti, non appena si sentì in pericolo, si affannò dietro tutto ciò che prima non sembrava tanto importante: le vacanze, le uscite, la spesa, la famiglia. Io strappai alla corsa contro il tempo solo una gita al lago, sulle cui sponde trovai solo un enorme albero di mimose a farmi gli auguri per la festa della donna.
Una volta iniziata la quarantena però, a quelle corse si aggiunse una "i": anche nelle corsie non sempre si taglia il traguardo, ma il peggio è dover rallentare per trasportare le salme.
Il Bianconiglio effettivamente non venne più a disturbarmi, perché lo sostituì lo Stregatto: si sa che ai gatti piace giocare con i gomitoli, specie a quelli così dispettosi.
Senza accorgermene mi ritrovai con tutti i fili della mia vita ingarbugliati, che si intrecciavano ancora di più quando tentavo di dipanare la matassa intorno al mio collo. La morte per asfissia prevede, prima di sopraggiungere, una perdita di conoscenza e io brancolai in una melma di isolamento: più provavano a tirarmi fuori, più mi laceravo. Accadde nel sogno ambientato in un cimitero tale e quale a quello di

Bergamo, con la sola compagnia del mio braccio squarciato: riuscirò a ricompormi quando tutto tornerà alla normalità?
«Sei un albero che deve ancora fiorire.»
«Io vorrei che il mio albero appassisse.»
Avevo avuto nel corso del 2020 il coraggio di chiedere aiuto, di capire che Lettere era più adatta a me che Medicina e di intraprendere questa nuova rotta nonostante gli ingranaggi non così ben oliati. Più che olio sembrava aceto, come il vino a contatto con l'aria. Neanche io ero più abituata a prendere aria, né tantomeno a farne scorta per i mesi di lockdown successivi; per fare in modo che bastasse, ci si affidava a un silenzio assordante, lo stesso della psicologa in seguito alla mia richiesta di non annaffiarmi più.
Mi ricordo che, quando percorrevo le radici del pino, scoprii una grande paura: gli insetti, soprattutto le formiche, nere, enormi seppur più piccole di me. Alle scuole elementari imparai che persino gli elefanti ne erano terrorizzati, ma è solo grazie alla psicoterapia che ho scoperto di averne uno nella stanza: "verità che, per quanto appariscente, si preferisce ignorare perché troppo dolorosa da accettare." Tutti siamo stati rinchiusi in una casa che in quarantena è diventata stanza e c'è chi, in questa stanza, ci è stato ancora più stretto, come me.
Nonostante ora si possa aprire la porta, sento ancora le sue zanne pizzicarmi, come le spine delle rose quando correvo nel mondo. Eppure, è stato un ago, tanto simile a una spina, a indicarmi la fine di quest'incubo: non l'ago di una bussola per scappare via ma di una siringa per vaccinarmi e restare.

Massimo Galasi

Il tavolo dell'ufficio era sempre pulito e vuoto. La prima cosa da fare non appena arrivato era accendere il pc e ricordare che devo correre più del leone, quindi accendere i motori e prendere il caffè. Era un momento importante, e lo era anche per quelle persone che preferivano bere un thè. Ognuno aveva le sue abitudini. La giornata iniziava e il lavoro scandiva le ore. Alla fine come all'inizio c'era il traffico. Ecco questo forse non manca. Si ritornava stanchi, stressati a seconda di cosa era successo durante quelle ore in ufficio e poi si faceva quello che si voleva.
Molte volte la sera non si faceva proprio un bel niente, bastava stare insieme io e la mia compagna, Irene, e poi qualche amico lo si andava a trovare. Oppure venivano loro a trovare noi.
Il fine settimana era più ricco di avventure. Si andava a ballare, si andava a portare i cani nei parchi più belli e poi le meravigliose gite fuori porta. Tutto ciò che serviva per staccare dalla routine di città. Anche quella sembrava rilassarsi il fine settimana. Insomma, tutto era programmato, aveva un suo inizio e una sua fine. Un momento in cui tutto doveva correre e un momento dopo no. Le regole del gioco erano definite e chiare. Cosa c'è di più giusto di una buona dose di monotonia?
Il mese di dicembre era quasi già finito. Così, dopo aver passato Natale e capodanno con famiglia e amici, dopo aver fatto la sorpresa alla mia compagna tornando a casa con quella che è diventata la nostra "bimba" Kayla, un husky di appena sei mesi, le premesse di inizio anno erano ottime. Molti dicono che si poteva evitare quel che successe dopo, ma tant'è…
Io ho vissuto il mio Covid in via Mirabello, a Carugate, un

paesino nella periferia est di Milano. Ci sono stati momenti bui, pieni di perplessità quando di tanto in tanto addirittura di panico; ma, dal momento che sono un ragazzo fortunato, ho potuto vivere anche momenti molto belli e sereni. A volte persino divertenti. Qualunque cosa stesse capitando al mondo il nostro nido di felicità era ed è stato un monolocale di 35 metri quadrati, sito in una casa di corte. In più c'erano i nostri vicini, una felice coppia di sposini napoletani che bussavano alla nostra porta per chiederci se volevamo il caffè, lui 25 anni e lei 21. Poi c'era il loro bimbo appena nato e infine il loro simpatico husky maschio di nome Marek. Sembrava quasi un incontro prestabilito quello avvenuto quest'inverno in quel secondo piano. Il 9 febbraio io, la mia compagna e Kayla siamo andati a Venezia e il 23 a una festa di compleanno, ma in università si parlava già da un po' di sospensione delle lezioni.
In ufficio era già più di un mese che non ci andavo. A marzo cercavo di investire il tempo in qualcosa di utile, ma non riscontravo molto successo e così decisi di imparare a suonare il violino. Di qualsiasi cosa si trattasse, ovviamente la mia compagna sapeva che non sarebbe durata molto. Aveva ragione, ma ricordo di aver avuto comunque qualche soddisfazione nel riuscire a emettere qualche suono da quelle corde e a far sorridere volti pensierosi intorno a me. I libri arrivavano a casa ogni giorno e per la gioia dei vicini mi sono occupato anche di lettura.
Oltre ai libri arrivavano anche altre cose, a volte anche le più improbabili e inutili, altre volte cose davvero importanti… come una montagna di mascherine usa e getta, che in quel periodo sembravano essere irreperibili. Con quelle siamo riusciti ad andare al supermercato. Il più vicino era in un centro commerciale.
Fuori era sempre il vuoto. Deserto. Era proprio quando si andava a fare la spesa che prendevamo coscienza del

cambiamento. Che ci rendevamo conto di ciò che stava accadendo. Veniva davvero da pensare male. Le videochiamate verso i nostri cari erano frequenti, quasi a voler colmare la mancanza dei loro abbracci. Quando la tristezza incominciava a farsi sentire, quando pensavi "E se ho il virus?", "Se mi sto ammalando?", "Se i miei cari stanno male?" ecco che sentivamo le urla: «Caffèeeee!».
La giovane mamma della porta accanto suonava il campanello e urlava ricordandoci che la vita è più bella se a volte fa rumore. Era una quarantena allargata: pranzi a casa loro, cene a casa nostra, soste nel giardinetto sotto casa per i bisogni dei cani. Cani che corrono ignari di tutto.
Questo è stato ciò che ci ha mantenuti vivi. Il nostro mondo. Probabilmente anche i nostri vicini avevano bisogno di noi. Se non altro gli abbiamo dato una mano a fare da baby sitter.
A maggio mia nonna che era sempre sola cominciava a dare segni di cedimento. Mancavo. Così sono andato a Milano. Quanto ci mette il virus a raggiungere Carugate e quanto tempo a raggiungere Lambrate? Alla fine di maggio abbiamo creduto che stesse andando veramente tutto bene. L'estate ci ha riscaldati. Molte persone hanno perso soldi, altre la vita.
Oggi vado a trovare mia nonna con più frequenza e lei è tornata a essere felice. Un nuovo modo di vivere è in attesa di un ritorno alla normalità.

Lara Galati – 5° classificata

Mi sono smarrita. Ho perso il riflesso di me stessa nell'icona che mi proietta oltre le pareti della stanza.
In un'aula, presumibilmente.
Partecipiamo alle lezioni su Microsoft Teams senza video e senza audio. Siamo fantasmi sigillati dalle nostre iniziali. Sono LG, Leggiadra mentre Gravito, in caduta libera nel mio spaziotempo, in armonia con l'accelerazione di tanti altri corpi. Accendo il microfono e sussurro: «Covid».
Pronuncialo insieme a me, senza emettere alcun suono. È una presenza muta, seppur dal silenzio assordante, tra le grida disperate della gente. La parola *Covid* contiene quelle che definisco le vocali del dolore.
Nella mia mente risuonano come un forte gancio allo stomaco. Quando ricevi un forte gancio allo stomaco, ti pieghi su te stesso, schiudendo leggermente le labbra: *Co*. In un secondo momento, provi a sopportare il dolore e a non abbandonarti alla disperazione. Dunque, strizzi gli occhi e la tua bocca, chiusa, si tende: *vi*. Segue la consonante abbandonata, in procinto di dire qualcosa, ma troppo debole per concluderla: *d*, di desiderio di attaccamento alla vita. *Co-vi-d*, il virus dalle vocali emozionanti, dal francese *émouvantes*, cioè capaci di mettere in movimento.
Sono GC, Grafite su Cellulosa tra i banchi di scuola.
Sono CC, Costante Connessione nel labirinto senza uscita quale è la rete.
Sono anche SO, Sguardo rivolto all'Orizzonte, come un uccello nel proprio nido ormai scomodo, proteso verso la montagna. Ali spiegate, ma cielo trafitto. Potrei continuare a generare studenti, come fossero estensioni di me o monomi privati di identità numerica.
Lettere, riflessi di pensieri che dominano le menti. Un tempo

eravamo una serie di numeri da abbinare a un volto; ora è il momento delle lettere – e della serie di numeri. Siamo targhe scomposte di vetture in fase di progettazione. Frequento il primo anno magistrale, o almeno credo. Ogni evento è stato impercettibile: solo il pc è in grado di concretizzare la realtà in cui sono immersa. Basta spegnere uno schermo per riavvolgere il tempo e ritrovarsi in piazza Indro Montanelli. Sotto una pioggia leggera di un cielo che grigio negli animi non era, capi incoronati d'alloro e arcobaleni di tesi. Fremiti di gioia per gli attimi che componevano quella frazione di presente e fremiti di intraprendenza per il futuro in cui avevamo già viaggiato con l'immaginazione.
Sono RF, Resto Ferma, immobile nel traffico del freddo di Pfizer. Anche io, ghiaccio: mi rivelo interrogativo eterno in un groviglio carnivoro di labili e presuntuose risposte.
Disgregazione. Siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, scriveva Shakespeare. Dunque, siamo incerti, senza contorno. Nessun perimetro che ci contenga. Il confine con l'esterno si sgretola, mentre cerchiamo una definizione di noi stessi. La Terra ruota su se stessa e nel contempo gravita intorno al sole. Noi, come la Terra, siamo oggi sospesi in uno spaziotempo scandito esclusivamente dalle pressioni di una società che realmente confinata, a causa del covid, non è.
Sono AS, Angoscia che Seduce l'uomo nella sua impossibilità di dominare un'azione. Memoria che ancora desidera, ma non può agire. Concorro all'olimpiade della sopravvivenza, la competizione più antica, anziana quanto l'esistenza umana, intrisa di miti ancor più longevi rispetto agli arcaismi greci.
Ora ti racconto il mio Covid, come se fosse l'antico gioco panellenico, in grado di fermare le guerre, in grado di fermare il tempo.

Duemilaventi.
Corro, tra le mani la mia vita. È inverno, mi fermo, miope e confusa. La mia immagine si scompone agli occhi del mondo, così come il mondo appare ai miei sensi improvvisamente lontano e sfocato. Tendo il braccio nel nulla mentre un filtro vela il confine tra le mie labbra e l'esterno. Ade, regno tenebroso e solitario, fugace quanto immobile. Incommensurabile incomprensibile equilibrio tra ignoto e umano. Maschere affiorano sui volti, ora senza anima. Occhi privi di sguardi, parole deboli di eco.
Sono Persefone. La terra si è richiusa sopra di me come se il ratto fosse disgrazia mai accaduta. La mia giovinezza mi chiama, ma non riesco a sentirla. Il presente è troppo distante dalla profondità della fredda lunga notte. È primavera, mi sono risvegliata. Sento la terra sotto i miei piedi, i colori illuminarla, il mare benedirla e il vento glorificarla. Il mio grembo culla il seme di melograno accolto con l'inganno d'inverno. Maternità fatale. Genero un nuovo cuore di tenebra.
Sono ora Pandora, dal fragile vaso. Apri lo scrigno e ascolta, così che io non mi censuri.
La lezione è terminata e il silenzio della mia stanza è ancora più ridondante. Mentre il tempo appena trascorso scompare nel vuoto, vado in biblioteca in cerca di umanità. Mi siedo. C'è un altro studente di fronte a me. Lui non si volta, non sospira, non coglie alcuna presenza, o perlomeno finge che nulla sia cambiato intorno a lui.
È ancora un fantasma, perso al confine tra realtà e confinamento, il mondo in cui non c'è bisogno di esistere.

Angelica Gallo

Era febbraio, l'università era iniziata da qualche mese e ad Angelica sembrava tutto ancora indefinito tanto da pensare di non poterlo affrontare da sola. I giorni passavano e l'insicurezza di sempre non cessava di starle a fianco.
Lei era così, per natura impaurita dai cambiamenti e dall'altro e infatti, solo con la sua famiglia e con pochi prescelti, riusciva a essere se stessa. Parallelamente al suo senso di fragilità, i suoi pensieri più intimi suscitati anche solo guardando fuori dal finestrino, iniziavano a sovrapporsi con particolari tecnicismi sentiti in casa o durante la tratta Como-Milano.
In quei giorni non si parlava di altro se non del Covid-19: un virus proveniente forse dalla Cina, diffuso poi anche in Italia e nel mondo. All'improvviso e come un perfetto colpo di scena, la pandemia era diventata protagonista sul palco della sua vita, dei suoi prescelti e dell'umanità intera. Tutto stava cambiando: le agende erano rimaste incomplete, le serrande abbassate, niente più: «Ti va se ci vediamo per un caffè?».
Angelica sentiva sirene, guardava telegiornali in edizioni straordinarie e vedeva toccare con guanti. Tutto si era cristallizzato intorno a lei e, proprio come il cristallo, la sensazione di immobilità appariva così fredda al contatto con la pelle.
Le giornate erano incerte, nessuno dei suoi genitori andava più a lavorare e i fratelli non frequentavano più l'università o il liceo. Non c'era risposta a quello che stava accadendo e la giovane pensava in solitudine. La sua stanza era da sempre un posto sicuro in cui ritrovarsi nelle parole davanti allo scrittoio. Solo in quei giorni sembrava che tutti si fossero resi conto della bellezza di un sorriso, ormai coperto da una

Ffp2, e del calore di un abbraccio che sarebbe venuto meno per lasciare spazio al metro di distanza.
Il primo lockdown aveva dato vita a un flusso di pensieri e restituito un po' quel tempo che normalmente nessuno avrebbe avuto per fermarsi e riflettere. C'era il bisogno impellente di trovare un espediente per dare un senso a ciò che stesse succedendo e trarre quello che poteva rappresentare un po' di buono nel mare del male. In fondo la quotidianità in quella famiglia era sempre stata una lotta contro la tirannia del tempo, il quale permetteva loro solo gentilmente di arrivare a fine giornata con un po' di fiatone. Angelica si specchiava e, quello stesso specchio che spesso fungeva da giudice spietato, adesso le richiedeva una sentenza diretta e senza possibilità di fuga. Il suo riflesso era apatico, affine al mondo fuori: un mondo così silenzioso da sembrare assordante.
In casa si sperimentavano nuove ricette, giochi e videochiamate. I rapporti umani erano virtuali, dipendenti dalla volontà di una buona connessione. Intanto Angelica proseguiva con lo studio e tentava di condurre la sua vita nell'anormalità, ma non avrebbe voluto conservare un ricordo di quel tempo sotto il nome della pandemia perché quest'ultima le stava negando parte dei suoi anni migliori, parte della sua gioventù.
Non le mancavano le feste o il disordine, ma la semplicità di cui aveva sempre vissuto: le piaceva fare qualche uscita, raccontare ai fatidici prescelti le naturali complicazioni dei suoi vent'anni e passeggiare a ritmo di musica. Questo adesso era troppo rischioso, anche la semplicità era ormai nemica dell'uomo.
Quante piccolezze nate dopo la pandemia stavano diventando normalità di tutti i giorni. *Agghiacciante*, pensava Angelica. Sarebbe arrivata davvero la fine se tutti si fossero abituati a quelle piccolezze e non solo. C'era molto

di più: il ricordo dell'immagine dei carri militari a Bergamo o la disumana scelta di un medico per decidere a chi dare l'ossigeno restante.
Anche Angelica era rimasta intrappolata in questo labirinto invisibile. Pochi sintomi iniziali, poi la bestialità di quel virus proponeva un malessere nuovo ogni giorno. Le ossa sembravano sgretolarsi lentamente, l'olfatto era scomparso e il respiro breve e oppresso, diverso da quello profondo che due polmoni in forma sapevano offrire.
Quanto dispiacere provava la ragazza nel vedere anche la mamma subire gli effetti collaterali dei farmaci e faticare a respirare o il papà scegliere se usare il poco fiato per camminare o parlare.
Il fratello minore era asintomatico, mentre la sorella, coperta da una prima dose di vaccino, faceva trascorrere nell'umiltà del decoro quel mese di quarantena: cucinava, somministrava farmaci, igienizzava e rassicurava.
Angelica sono io e posso sdoppiarmi perché questa esperienza mi ha fatto rinascere e ha toccato tutti indistintamente: abbiamo un pezzo di vita in meno tolto dal dolore e dal tempo passato. Domani un bambino crescerà forse inconsapevole dell'esperienza non vissuta, un giovane consapevole della vita non vissuta. Un adulto sarà conscio della normalità persa e un anziano nostalgico di quel tempo che già temeva depositarsi sul fondo della clessidra.
Questa gente siamo noi. Questa gente è umanità, l'umanità indistinta.

Francesco Gallo

Si svegliò urlando. Era buio. Si mise a sedere sul letto e respirò lentamente. L'ennesimo sogno. Quando il fiato tornò normale e il cuore si tranquillizzò, si alzò in piedi e subito spalancò le persiane. Aria, luce!
Si stropicciò gli occhi e andò in cucina dove Mattia stava già preparando il pranzo.
«Buongiorno… ma che ore sono?» bofonchiò Andrea osservando la tavola apparecchiata.
«Quasi le tredici. Che è successo che hai urlato?»
«Un'altra volta quel sogno…»
Andò in bagno a lavarsi il viso, indossò la solita tuta di casa e pensò tra sé e sé che era davvero arrivato il momento di farsi una doccia. Tornò in cucina.

«Di nuovo quel sogno. La città era deserta, le strade desolate. C'erano solo insegne luminose dappertutto, alcuni grattacieli altissimi in mezzo a case basse e in rovina.» Ripercorse con la mente gli eventi dell'incubo. «Mentre le case sembravano crollare a pezzi, nei grattacieli, tutti grigi o blu, vivevano praticamente tutti gli esseri umani. In ogni appartamento c'erano al massimo due persone e…»
«Sì, me lo hai già raccontato dieci volte questo sogno», lo interruppe Mattia sorridendo. «Poi entri in un palazzo e vieni aggredito da qualcuno».

«No, stavolta c'è il seguito! Entro in un palazzo e sì, vengo aggredito da due persone, un uomo e una donna. Ma queste persone sono due cadaveri viventi, come zombie. Senza linguaggio, senza emozioni. E la cosa ancora più grottesca è che anche da zombie indossano la mascherina…»
Mattia fece un sospiro, chiedendosi perché ogni santa sera,

da più di un mese, si ostinavano a guardare film horror. Poi pensò che in effetti non c'era molto altro di divertente da fare.

«Comunque li stordisco e salgo su per le scale. Apro una porta e dentro ci trovo un altro cadavere seduto davanti al computer, con la schiena tutta arcuata. Dalla strada sento le ambulanze e un mormorio sempre più rumoroso e inquietante, ma sul momento non mi preoccupo di quello. Guardo lo zombie sulla sedia e lui lentamente gira la testa e mi fissa negli occhi. Nel momento in cui incrocia il mio sguardo, tutto il contesto scompare e rimangono solo i suoi occhi, tutti neri e senza pupilla né la parte bianca…»
Deglutì e bevve un sorso mentre Mattia controllava il forno.

«Poi… Poi mi ritrovo in strada. C'è una fila lunghissima di persone, ma non so dove finisce. Vorrei parlare con qualcuno, ma non ci riesco. Quando apro la bocca la voce mi muore nella gola. Mi sento soffocare, come distante anni luce da quegli individui. Riesco però ad avvicinarmi e scopro sollevato che questi non sono zombie, ma persone del tutto normali…»
Andrea guardò il calendario, poi il televisore spento e infine tornò a guardare il pavimento.

«Però sembrano ignorarmi o non vedermi, come se fossi invisibile. Tutti i miei tentativi sono vani… Io inizio a correre, lontano, ma il paesaggio non cambia e d'improvviso come un turbine si susseguono nella mia mente visioni orrorifiche di zombie, appartamenti vuoti e senz'anima, strade deserte, code interminabili di persone e infine, appena prima di svegliarmi urlando…»
«Cos'hai visto che ti sei svegliato in quel modo?» incalzò Mattia, togliendo l'agnello dal forno.

«Un polmone! Un gigantesco polmone annerito, come bruciato, Poi il suono orribile di una persona che soffoca… E poi mi sveglio urlando pensando di star per morire.»
Mattia mise l'agnello sul tavolo, si leccò le labbra e iniziò a impiattare.

«Buona Pasqua comunque!»

«Giusto!», disse Andrea sorridendo. «Ormai i giorni sono tutti uguali. Buona Pasqua anche a te. E dovrei anche farmi una doccia!»
«Direi di sì» disse Mattia storcendo il naso. «Fattela adesso».

Andrea si lavò e si mise pantaloni e camicia per l'occasione: almeno poteva dire di aver differenziato un giorno dagli altri. Mattia iniziò a mangiare e quando l'amico tornò in cucina ben vestito e profumato esordì così: «Sai cosa pensavo? Che il tuo non è tanto un sogno. In effetti, non hai fatto altro che rivedere dormiente tutta la situazione in cui ci troviamo...».
Già da due settimane Mattia aveva intuito che il suo amico era caduto in depressione: mangiava poco, si lavava ancora meno, stava sempre sul letto a guardare uno schermo e i suoi argomenti di discussione erano sempre tragici.
«Gli zombie, i palazzi, le code, e quegli occhi neri… Tu così vedi il mondo adesso. Sei ossessionato da questo virus. Non sto dicendo che è colpa tua…» aggiunse subito. «Lo sai che i mass media ci sguazzano in queste cose. Però guarda il lato positivo: non sei malato, non hai problemi. Cerca di non pensare a quei polmoni anneriti…»
«Perché, tu come lo vedi il mondo adesso? Te l'ho già detto: si vuol dare priorità assoluta alla salute fisica e alla paura di un nemico invisibile… Va bene. Ma tutti gli altri problemi altrettanto invisibili? Non sono degni di attenzione?»
«Non preoccuparti, tra un anno sarà tutto finito!» cercò di

tranquillizzarlo Mattia.

«Lo spero tanto…»
E gettò un occhio stanco sul calendario.

Ivan Gallo

Menzione speciale *per la descrizione attenta, emozionale, a più livelli di percezione della sua realtà quotidiana durante la pandemia; segno anche di un percorso di studio e una familiarità sofferta ma fortemente perseguita con le parole e il pensiero narrativo.*

Era una mattina come tante, da molti anni a questa parte: il caffè sul fuoco, le pulizie giornaliere, i primi raggi di sole che disegnavano sul muro al lato della finestra le sbarre della mia cella.
Dal quarto e ultimo piano dove mi trovavo, riuscivo a vedere al di là delle mura la tangenziale con il via vai continuo delle vite sempre in movimento e, nelle giornate più limpide, le cime delle montagne innevate, parte importante della mia vita passata. Sotto la finestra, l'area recintata dei passeggi dell'ora d'aria dove i detenuti, come nel quadro di Van Gogh *La ronda dei carcerati*, passeggiavano in circolo raccontandosi delle vite di un tempo e di sogni futuri.
Ero assopito a guardare giù, ipnotizzato dal circolo di passi sempre uguale, quando qualcosa di anomalo richiamò la mia attenzione. Una figura strana, sinistra, si aggirava sinuosamente fra i miei compagni. La vidi accelerare d'improvviso e abbracciare due persone, che a loro volta si stringevano in un saluto. Nessuno sembrò accorgersi di nulla.
Allarmato spalancai la finestra ma, prima che potessi liberare la voce, quella cosa che nessuno poteva vedere né sentire si bloccò e mi fissò diritto negli occhi. Il grido mi si strozzò in gola, non riuscivo più a muovermi, sentivo solo il cuore battere all'impazzata nell'eco dell'incavo del mio corpo. In un battito di ciglia la figura scomparve, al suo

posto un sibilo lieve di voce alle mie spalle disse: «Tu mi vedi!».
Sentii un brivido salire, come a scongiurarmi di non voltarmi; ma la paura di continuare a dare le spalle a ciò che sconoscevo prevalse e, di fronte a me, nella mia cella sigillata a chiave, vidi un essere dalle sembianze umane, ma che di umano non aveva proprio niente: scarno, cereo e con uno sguardo senza vita.
«Chi sei?» domandai.
«Credo tu sappia chi sono». Pregai non si avvicinasse oltre. Poi alla mia mente affiorò tutto il male che costui aveva fatto e la paura lasciò spazio alla rabbia. Gli sputai in faccia la mia collera. Lui, in silenzio, ascoltava.
«Hai portato via mia nonna… e tanti altri nonni… e genitori, e figli. Perché? Perché hai lasciato che morissero soli in una stanza d'ospedale lontani dalle persone care?».
Rimase ancora in silenzio e in quel silenzio ci fissammo per un tempo indefinito. Poi il suo sguardo cambiò, come se a essere accusato fosse stato un innocente. Non riuscivo a capire.
Si avvicinò alla finestra e, con lo sguardo perso in lontananza, iniziò a parlare: «Voi, sempre di corsa, concentrati sulle vostre vite, affannati da piccoli desideri superficiali e immersi in una giostra che gira così vorticosamente da farvi scivolare fuori la memoria. Ma senza memoria non s'impara, e chi non impara continuerà a sbagliare».
Gli chiesi di nuovo il perché di tutto questo male.
«Siete così sicuri di non avere responsabilità?» sentenziò. Poi tornò in silenzio, quasi a volermi lasciar riflettere su quelle sue ultime parole.
«Ho pensato sarebbe stato utile rallentarvi, fermare la giostra e farvi scendere tutti quanti. Costringervi a guardarvi dentro, voi stessi da soli, senza il peso degli altri, spogli da

ogni maschera. E chissà, magari qualcuno potrebbe trasformare questo isolamento, questo dolore, in un ponte per arrivare a una nuova consapevolezza, più piena, più ricca… magari persino trasformare il pericolo e la paura in un mezzo con cui attraversare quel ponte e gridare al mondo "Basta! Fermatevi! Guardatevi dentro, rallentate, respirate". Respirate…».
Curioso, pensai…
"Respirate…"
«Ora devo andare, il mio lavoro non è ancora finito, dipenderà da voi. Spero non dimenticherai ciò che ti ho detto e comprenderai che io non sono altro che il risultato delle vostre scelte»
Restai in silenzio e, prima che potessi dire altro, scomparve così come era apparso.
Mi guardai attorno, tutto era al suo posto: le quisquiglie appena ordinate, l'ombra delle sbarre ormai spostata verso ovest. Rimasi assorto per qualche istante, incredulo di quanto era accaduto, finché il gorgoglio del caffè non mi riportò alla realtà. Lo versai lentamente nella tazzina. Mi sembrò sprigionasse un profumo che mai prima d'allora avevo sentito. Lo avvicinai alla bocca, facendo attenzione a non scottarmi e, non appena quel liquido caldo mi bagnò le labbra avvolgendo ogni papilla gustativa, fui riportato nella mia mente alle domeniche di gioventù, in cui mi svegliavo sempre troppo tardi.
Cosa avrei dato per tornare a quei giorni, ripercorrere i passi sbagliati della mia vita. D'improvviso un pensiero mi atterrò: chi ero io per provare rabbia? In fondo non eravamo così diversi. Anche io, come lui, avevo tolto una vita al mondo.
Eppure, davanti a quel caffè ancora fumante e al tepore dei primi raggi di sole, tutto mi sembrava così distante. Tutto, ormai, aveva un nuovo sapore, nuovi colori, e non potevo

fare a meno di pensare con rinnovato entusiasmo alla vita, che ancora una volta mi metteva davanti una nuova opportunità.

Silene Gambino

Una faccia allarmata, gonfia di ansia e domande. Sul balcone della cucina, tra le ombre arancio e blu della sera, una sagoma nera si aggrappa alla ringhiera e annusa l'aria in maniera solenne. Il muso si arriccia in una smorfia bizzarra, la testa si gira verso di me e dalla bocca zampilla un acuto lamentoso:
«Uff, ma perché non arriva più il buio oggi?»
«E che ne so – rispondo – oggi non passa più.»
«Mannaggia, io come faccio a uscire adesso? Lo sapevo, siete riusciti a fermare il tempo!»
«Ma che dici! Non c'è anima viva fuori. Vai a fare un giro, tu che puoi, e dimmi com'è.»
«Agli ordini!»

La strada di sotto è una foresta silenziosa e proibita. Il vento porta da lontano qualche rintocco e una preghiera. Il vicino di casa si affaccia dal terrazzo accendendosi una sigaretta. Ci guardiamo stanchi, a penzoloni su una città fantasma che oggi non ha il coraggio di addormentarsi. Aspettiamo che qualcosa cambi. Stiamo in silenzio e ci fissiamo a fondo. Mentre mi sforzo di immaginare il copione di una conversazione normale, una testolina grigia fa capolino da sotto il mio braccio e squittisce.

«Hai ragione, non c'è nessuno fuori. La panettiera non mi ha corso dietro, le porte della stazione sono sigillate e in pizzeria non c'è neanche un pezzo di crosta in terra. Ma che avete combinato? Tieni, ti ho portato un pezzo di cioccolato e una biglia.»
Regalarmi dei pezzi rubati al mondo esterno è sempre stata una pessima – e spesso rimproverata – abitudine di Timoteo;

eppure, in questo periodo, nulla mi strappa un sorriso più dolce. Timoteo è un bravo coinquilino e un bravo topo, forse lo fa semplicemente con l'idea di pagarmi l'affitto.

Setacciato dalle nuvole, un sottile strato di buio inizia a cadere leggero. Dal fondo della strada, un frastuono meccanico si arrampica fino alle nostre orecchie. Visi stropicciati sbucano guardinghi dalle finestre, si scambiano qualche cenno interrogativo per poi puntare gli occhi nella stessa direzione. I ciottoli tremano e due enormi occhi gialli lampeggiano nel buio in fondo alla via. Le case ai lati della strada si ritraggono impacciate per fare più spazio, i marciapiedi si stringono e i tombini trattengono il respiro. Proprio sotto il nostro naso, un carnevale di militari sfila con passo pesante cercando di farsi largo nella viuzza. In testa una macchina nera, lucida di autolavaggio con strisce rosse sui fianchi e corna blu accese sul capo. In mezzo, un carro dell'esercito e poco oltre due veicoli bianchi che si scambiano rochi, affamati pareri. I soldati sulla camionetta imbracciano il mitra.

Per le vie del paese non è mai passata una carovana tanto importante, e se la strada dovesse cedere? Sarebbe un disastro, io non potrei più andarmene fuori da questa orrenda città e la maggior parte di noi non avrebbe più un posto dove lavorare. In paese siamo pochi e tutti leggeri: un tempo eravamo contadini, ora siamo per lo più operaie e immigrati, donne della tratta e topi in cerca un pezzo di cioccolato tra i lividi della notte. Non pesiamo più di tanto neanche se ci metti tutti assieme. Il vicino in canotta mi guarda accigliato, butta la sigaretta giù dal terrazzo mirando alla macchina della polizia e si spalma su una sdraio esalando rumorosamente. Le bocce dei lampioni stridono, con uno *zip* finalmente si svegliano. Crepitano assonnate e

si lasciano andare in qualche sbadiglio, poi iniziano a salutarsi sorridendo e sfregandosi la tonda testa di vetro. Solo loro illuminano la carreggiata, tutto è spento, tutto è fermo.

«Ehi. Pssst, ehi. Qui sotto!»
Pochi metri sotto il balcone, un ragazzo sorridente mi invita con la mano ad avvicinarmi, come se volesse dirmi un segreto. Mi accovaccio sulle piastrelle fredde e cerco di allungare le orecchie.
«Ciao – sussurra il ragazzo – Non ti ho mai vista in paese, mi chiamo Gianluca. Vivo da solo con mio fratello e un'amica giusto due case più avanti.»
Questo Gianluca si gira a destra e sinistra con aria circospetta, poi torna con gli occhi su di me, verso l'alto, e continua a voce appena percettibile: «Senti un po', ma tu sei lesbica?». Mima con le mani quello che a modo suo penso voglia dire *lesbica*.
«Sì, certo.»
«Ah. Pure io sono gay ma qui non lo sa nessuno. Perché non vieni da noi stasera? Hai anche il cane, con la scusa di portarlo fuori passi dentro e ti prendi un caffè.»
«Veramente è un topo…»
«Vabbè, va bene uguale.»

Con Tim tutto tronfio al mio fianco, scappo lungo il marciapiede fino alla casa di Gianluca. La porta mezza diroccata si apre sull'unica stanza dell'abitazione, lasciando trapelare le note di una canzone piuttosto ballabile.
Entro in punta di piedi. L'aria pregna di caffè e fumo di sigaretta, un ragazzo alto lava i piatti in mutande cantando, una ragazza sdraiata per terra prepara il caffè su un fornelletto da campeggio e Gianluca viene ad accogliermi prendendomi la mano.

Ci mettiamo tutti a terra a bere caffè e mangiare biscotti, fantasticando su tutto ciò che non abbiamo mai fatto e forse potremmo ancora fare una volta usciti di lì.

Angela Gambirasio – 4° classificata

Tutto è iniziato col fischio.
Andiamo a dormire presto, che tanto la vita vera è sospesa. Per quel che sappiamo, il mondo là fuori potrebbe non esistere più, ma non ce lo dicono.

Poi la sveglia a numeri verdi sul comò sostiene che sono le 3 e 33. Il fischio m'ha svegliata.
Lo riconosco.
Che ci fa nella mia camera da letto? Tendo l'orecchio… forse un sogno.
Un respiro normale, un altro… strano, di solito russi, perché non russi?
E poi: *Fiiiiih…*
Nelle vene inizia a scorrere ghiaccio. Ti sveglio e non capisci perché.
Stai bene?
Che c'è?!
Ti giri dall'altra parte, come quando rompo perché il tuo russare supera i decibel di compatibilità col mio sonno.
Tu ti riaddormenti subito. Io ascolto.

Poi è mattina.
Ti osservo al microscopio.
Ogni tanto un colpo di tosse: non sento catarro.
Ci sono voci che dicono che la tosse che sta uccidendo là fuori, è secca. Vorrei chiedere, ma tu sei uno suggestionabile.
Colazione.
Domando se è buono, per non chiederti se senti i sapori.
Mugugni mentre ingolli biscotti di marca tarocca, distratto dal cellulare.

Non ti tolgo le orecchie di dosso e ogni tanto eccolo: *Fiiiiih…*
A quanto pare, tu non lo senti.
Forse va tutto bene e sono solo pazza.

Poi è pomeriggio e lo dici: *Oggi mi tira un po' il fiato.*
Il mostro è uscito dalla mia testa e si è annidato nei polmoni del mio compagno.
Prima viveva in quelli del Nonno, con cui giocavo a carte. Alla fine, pesava forse trenta chili: uno scheletro coperto di pelle e vene che non si dovrebbero vedere. Lo scheletro fumava, tossiva, sputava fuori giallo misto ad anima, ma non si lamentava, mai.
Il Nonno-scheletro parlava poco, più che altro un Porco qua e una Madonna là… quella era la voce del Nonno.
Però anche il Cancro ai polmoni aveva la sua voce: *Fiiiiih…*
Si faceva sentire soprattutto quando Nonno rideva: giusto due sussulti felici e il Cancro si intrometteva per dire la sua, a suon di fischi: *Sto qui dentro: cazzo ti ridi?*

Poi ricordo che sono passati vent'anni, ma mica sembra.
Un essere umano prende in media 17 respiri al minuto, che fanno 24.480 al giorno, che moltiplicati per 365 diventano circa 8.935.200 respiri l'anno.
Davvero è esistito un tempo in cui il mio compagno inspirava ed espirava senza che me ne accorgessi?

Poi passa un altro giorno e l'aria non ti basta.
Voglio chiamare l'ambulanza, mentre tu continui a fare di no con la testa.
Ci sono voci che dicono di persone in tuta d'astronauta che arrivano con le sirene, prendono la *cosa* più cara che hai, la portavano via e non la vedi mai più, manco nella bara.
Mi supplichi, ma ti ostini a non respirare: che altro posso fare?!

Poi non ricordo nulla, fino al momento in cui l'astronauta entra in casa. È vestito di carta velina bianca: tuta, guanti, soprascarpe, cappuccio, mascherina, visiera trasparente su occhi azzurri, giovani. L'astronauta si scusa per come è bardato, ti dà l'ossigeno, ti chiede se va meglio e tu scuoti la testa.
Me li immaginavo diversi i monatti. Al massimo questo sembra uno vestito dalla NASA dopo un drastico taglio di budget. O un imbianchino, con grandissimo budget…
Mi chiedo perché la mente umana generi pensieri stupidi in momenti orribili.
Forse sono davvero pazza, se va tutto bene.
Cerco di parlare, ma esce un orrendo singhiozzo.
Inizio a parlare veloce, per correre più avanti dei singhiozzi e delle lacrime.
L'astronauta ascolta e chiama Houston con voce tranquilla. Dice che tu andrai con lui, per un controllo.
Dice pure che devi prendere solo il cellulare: appena avranno fatto, sarai tu stesso a mandarmi un messaggio.
Ti porta via, tu soffochi, ma ti giri a metà scala e con gli occhi urli: *Perché mi fai questo? Perché mi fai portare via?*

Sono finalmente sola e respiro avidamente l'aria appestata di casa mia, a pieni polmoni, pensando che se ne inspiro abbastanza, l'astronauta tornerà indietro e porterà anche me dove ha portato il resto della mia vita.
Ricordo che Don Ambrogio sosteneva che se il corpo non è composto, se le mani non sono giunte, se il luogo non è adatto, significa che non stiamo pregando davvero.
Sto in cucina, fisso il mio piano cottura futuristico marca Electrolux. Mani appoggiate al liscio piano nero, sussurro tra i singulti, milioni di volte: *Prendi me.*
Non so quante ore ho passato senza staccarmi dal mio personalissimo Dio-Fornello-a-induzione, finché il cellulare

ha vibrato con sopra il tuo nome lampeggiante. Non riesco ad aprire il messaggio, non ricordo il codice, non so usare il telefono… proprio come in quei sogni!

Poi riesco.
Il messaggio dice che all'età di quarantacinque anni, senza mai aver avuto un'allergia, hai deciso di manifestare una forma d'asma acuta da reazione a non si sa cosa. Ti hanno imbottito di cortisone, parcheggiato tutto solo fuori dalla porta dell'ambulatorio. Mi chiedi se vengo a prenderti.

E poi niente. Non avrei mai pensato che la gioia fosse questa roba qua: il sollievo che si prova dopo essersi martellati con ferocia una mano per ore, quando improvvisamente sbagli un colpo e ridi tra caldissime lacrime.

Mattea Gelpi

Il respiro della mia città colpita al cuore.
Scrivo di getto e d'impulso queste righe che mi vengono dettate dallo smarrimento che provo oggi (19 marzo 2020) mentre, per esigenze inderogabili e debitamente autorizzata, raggiungo l'Università dove lavoro attraversando la piazza del Duomo della mia Milano: la città dove sono nata, ormai più di sessant'anni fa, nella quale abito e dove si è svolta praticamente tutta la mia esistenza; la città che mi ha visto bambina e poi adolescente, dove mi sono sposata, dove è cresciuto mio figlio e dove ho attraversato i momenti più belli e gratificanti ma anche quelli più tristi e problematici, giornate indimenticabili e giorni da dimenticare, ho conosciuto dolori e sofferenze, felicità e soddisfazioni, delusioni, incomprensioni, lutti, grandi gioie: insomma, la città dove "ho vissuto".
Adesso, questa desolazione con le strade vuote, i negozi chiusi, questa atmosfera sospesa e luttuosa insieme a questa immobilità e alla solitudine costituiscono un vero e proprio pugno nello stomaco per me… e, credo, anche per tutti coloro che come me sentono intimamente il senso profondo di questa mia città, lo comprendono, lo condividono e perciò possono ritenere di amarla davvero.
Come una persona non si può e non si deve cambiare in funzione delle nostre aspettative e dei nostri desideri, questa città va accettata com'è e per quello che è, senza volerla trasformare o trasfigurare. Milano certo non è una tranquilla città di provincia, solare e ridente; e neppure un'amena località turistica o vacanziera dove recarsi per cercare riposo o relax.
Per attitudine, cultura, tradizione, collocazione geografica, logistica, storia, economia e "stato d'animo" che la pervade,

Milano non può fermarsi e non lo vuole. La vera Milano non è neppure la città deserta in occasione delle ferie di agosto, figuriamoci se può riconoscersi in questa attuale e spiazzante immagine di se stessa.
È' vero: Milano corre e le persone che ti passano accanto non ti guardano, spesso nemmeno ti vedono, non ti sorridono e non si accorgono se sei felice o disperato.
Però c'è una forza segreta in questo atteggiamento che molti, forse troppi, confondono con una insensibile indifferenza priva di sentimenti, sterile ed altezzosa: la città, semplicemente, ti mostra che la vita va avanti, deve continuare ad andare avanti; prosegue la sua vita e con lei quella di coloro che, come te, la affollano; tante volti e tante storie di uno spaccato del mondo, ciascuno con il proprio fardello, con il proprio carico, con il proprio destino, con i propri affanni e desideri, i propri affetti, le amicizie, il lavoro e la quotidianità di sempre, che ogni giorno riempie le esistenze.
Allora capisci che la ragione di questa città e il suo battito vitale varcano i limiti dell'individuo; contemporaneamente donano a ciascuno uno scopo, un fine, un obiettivo, una forza inaspettate e comune, una speranza.
Milano, così, ti conduce e ti trasporta, spesso ti trascina verso il futuro, che nessuno può prevedere se sarà migliore o meno, ma è comunque il "domani" che ti aiuta e ti risolleva: ecco, se a Milano si può o si vuole riconoscere un aspetto etico e una potenzialità "terapeutica", si deve guardare a questa sua indubbia capacità di rigenerazione e finalità di rinascita.
In questa sua corsa, Milano ti cerca e ti porta con sé.
In definitiva, questo è l'aspetto che ha consentito di identificarla come metropoli intraprendente e vitale: è "viva", appunto, e in quanto tale ti fa vivere; passi nelle strade ed è viva, tra i suoi monumenti la senti vivere, nei

suoi palazzi e nei cortili nascosti la senti il suo dinamico respiro, tra la gente e insieme alla folla trasfigura la tua solitudine: e sei vivo anche tu.
Ora Milano è luttuosamente e sconsolatamente deserta: in questo tragico senso, la mia città è stata davvero "colpita al cuore", inibita nella sua essenza vitale anche se questa risulta spesso movimentata e talvolta caotica.
Milano deve tornare a guardare avanti, per farci ancora vivere come lei sa fare ed insieme a lei. Lo farà ripensando a quanto è accaduto, certamente non dimenticherà niente e nessuno: non è sventata e sciocca, superficiale o vacua. Tutto contribuirà a renderla ancora più forte, per poterci aiutare maggiormente e meglio.
Questa terribile esperienza deve, anche se faticosamente e dolorosamente, condurre a un esito di ripresa indicandoci il cammino per interiorizzarla, appropriarcene, farla nostra, comune e di tutti ma grave per ciascuno, comprenderla, elaborarla, sentirla parte del nostro vissuto e, solo dopo, superarla.
Adesso la Città si sta solo riposando, in questo severo "ferma-immagine" imposto dalla pericolosa ed angosciante malattia: la Città prende fiato per la corsa che riprenderà, domani.

Luca Ghilardelli – 2° classificato

21 febbraio 2020

Ore 6.35: Marco mi accompagna in stazione. Devo prendere il 6.52 con destinazione Milano Lambrate.
Tranquillo. [Contagiati: 1]
Ore 7.18: Sopraggiunge il treno in ritardo. *Frustrazione*. Una sensazione che mi sarebbe mancata nei mesi successivi. Sono in compagnia di Alberto. Lo deve accompagnare a Milano per assistere al suo ultimo esame della sessione invernale. [Contagiati: 1]
Ore 8.13: Arriviamo a Milano Lambrate. Decidiamo di andare a fare colazione nel nostro bar di fiducia. Consolo Alberto, non si sente preparato per il suo esame di Strategie internazionali. [Contagiati: 1]
Ore 11.30: Alberto ottiene invece un trenta. Ci abbracciamo. Decidiamo di andare a fare aperitivo e mangiare al Mc Donald in Duomo a Milano. [Contagiati: 1]
Ore 12.30: PRIMO CASO DI CORONAVIRUS IN ITALIA A CODOGNO: è un trentottenne. Ridiamo. Pensiamo si tratti di una fake news. Decidiamo comunque di mangiare fuori. [Contagiati: 1]
Ore 14.15: *Spensieratezza* sulle scale della chiesa in piazza Sant'Alessandro. Un ragazzo ci offre del vino dicendo che sta festeggiando il suo licenziamento. Mamma continua a chiamare. Dice che stanno chiudendo la città. Non le credo. Decido di andare a lezione di letterature ispano-americane con Alberto. [Contagiati: 2]
Ore 16.30: La lezione è finita. Ho cinque chiamate perse. *Paranoia*. Saluto i miei compagni di corso, convinto di rivederli dopo le feste di Carnevale. Io e Alberto corriamo alla metro. *Paura*. Mamma dice che stanno arrivando i militari. Non le credo. [Contagiati: 2]

Ore 17.00: Prendiamo il treno. Mamma dice che stanno bloccando le strade con i tir. Vedo un video su Twitter con quelle immagini. Ora le credo. *Ansia*. *Paranoia*. Arriverò a casa? Mamma dice che Trenord sospenderà tutti i treni nelle prossime ore. *Sollievo*: per fortuna non ci siamo trattenuti a fare aperitivo con i nostri colleghi. [Contagiati: 2]
Ore 17.38: Scendiamo a CODOGNO. Io e Alberto ci abbracciamo forte. Non sappiamo cosa succederà. La sera stessa avremmo festeggiato con altri amici la fine della sessione.
[Contagiati: 6]
Ore 18.10: Arrivo a casa. Mamma dice che è tutto chiuso. Non si può uscire la sera. È pericoloso. C'è un virus che viene dalla Cina e non esistono vaccini. Ripenso alla lezione di letterature ispano-americane. Chissà cosa avranno pensato i nativi americani di fronte alle pestilenze che li hanno decimati in pochi anni. [Contagiati: 6]
Ore 19.00: ISTITUITA ZONA ROSSA A CODOGNO. È la prima in Europa. Mamma piange. Pensa che verrà licenziata. Marco decide repentinamente di trasferirsi a casa nostra per aiutare mamma.
Preoccupazione. *Ansia*. *Paranoia*. *Terrore*. *Nulla*. Tutti i media parlano della mia cittadina. Insulti. «Rinchiudeteli! Sono degli untori! Se lo meritano!». Avrò infettato qualche mio famigliare? O i compagni di corso con cui ho fatto lezione e con cui ho pranzato mercoledì? O il professore che ho incontrato ieri a ricevimento? [Contagiati: 15; Morti: 1]
Ore 21.00: *Silenzio*. Rumore di ambulanze in lontananza. *Silenzio*. Rumore di ambulanze. *Silenzio*… [Contagiati: 15; Morti: 3]

21 marzo 2020

Ore 9.00: È il mio compleanno. Non si può ancora uscire di casa. Le due settimane di isolamento si sono tramutate in

una quarantena nazionale. Oggi abbiamo toccato il picco di contagiati. Il Comitato Tecnico-Scientifico dice che la curva epidemiologica è in discesa. Non gli credo ma ho speranza. Mi sento impotente. Inutile. Le persone stanno morendo e non posso fare niente. Posso solo stare in casa. *Paranoia*. [Contagiati: 53.578; Morti: 4.825]

21 luglio 2020

Ore 15.15: Da circa due mesi le misure restrittive sono state allentate. Stiamo imparando a convivere con il virus. Ho letto sui social del murales della Wonder Woman infermiera a Codogno. Rappresenta gli sforzi disumani degli operatori sanitari? Oppure un tentativo di dare senso alla morte per Covid19 di 34.997 italiani, e ai dati che ogni giorno leggiamo nei bollettini della protezione civile? Non lo so. Forse diventerà un manifesto per le prossime generazioni, o il portabandiera di una comunità colpita da questa pandemia, che in futuro potrà ispirare arte, come lo è stato Guernica per gli orrori della guerra civile spagnola. Però, ora, nulla ha più senso. Le persone rimangono morte. E il Covid19 continua a diffondersi. [Contagiati: 243.506; Morti: 34.997]

Gaia Carlotta Ghiringhelli

Più che una donna, a rispondermi fu uno stridore di sillabe. Una voce senile, consunta, che mi ricordò il grattare del cambio durante una guida maldestra. Riuscii a intuire che aveva detto «Pronto?»; quindi attaccai con la solita formula: «Buongiorno, signora! Sono Gaja, dell'assistenza di WideLink, e sono qui per la sua richiesta di ricontatto. Come posso esserle utile?».

La buona norma di "metterci un po' di entusiasmo" era la parte che più mi turbava. Non mi era soltanto motivo di disagio, no: mi faceva sentire *staccata*, fuori dal mondo e lontana da me stessa. Forse un effetto della zona rossa, che del resto si protraeva dai primi di marzo? Può darsi. Tuttavia, in nessun altro momento della quarantena mi capitava di provare quella sgradevole sensazione. Esclusivamente durante lo *smart working*, che poi era la mia unica occasione di contatto con persone esterne, anche se sconosciute, finivo per sentirmi davvero in trappola.
Al di là del ricevitore, la voce tornò a raschiare parole incomprensibili, che domandai di ripetere più lentamente.

«Quindi» – chiesi conferma, una volta che ebbe finito di spiegarmi il problema – «Lei prova a telefonare a suo figlio ma non ottiene riscontro, giusto?»

Intanto avevo realizzato una cosa sul conto della mia interlocutrice. Senza sapere il perché di tanta sicurezza di giudizio, potevo adesso dirmi certa che non si trattava di corde vocali consunte, come avevo inizialmente dato per scontato. Quella con cui stavo avendo a che fare era la voce di una donna anziana, sì, ma non era affatto la vecchiaia a

sfigurarne la melodia. La colpa, al contrario, era da attribuire a una lunghissima inattività.
Quando era stata l'ultima volta in cui aveva intrattenuto una conversazione?
Una vera conversazione, voglio dire, qualcosa di più della manciata di monosillabi che si scambiano con una badante. Quando, anche solo al telefono, aveva avuto occasione di rispondere a qualche domanda in più di «Come stai?» e «Che racconti?». Non era una voce usurata, nient'affatto: era una voce in disuso, una voce atrofizzata e arrugginita. E qualcosa mi disse che l'inizio di quell'arrugginimento coincideva con il periodo del primo Dpcm.
La donna volle specificare che il problema di linea di cui mi parlava non si verificava tutte le volte: talora il contatto riusciva a stabilirsi e lei riusciva quindi a parlare col figlio, ma molto più spesso i suoi tentativi di chiamarlo si interrompevano dopo pochi squilli.
Io stavo già rintracciando il suo numero nel database di WideLink, per appurare la presenza di eventuali irregolarità. Sentendo le ultime parole appena pronunciate, però, le dita mi si paralizzarono sui tasti.
Mi presi un momento, prima di farle la domanda.

«Mi scusi, signora... Per caso ha detto *squilli*?»

La voce confermò, e ci tenne ad aggiungere che il figlio dichiarava di non ricevere quelle altre chiamate.
Quasi mi sembrava di vederla, la signora, e le sue giornate di isolamento trascorse a comporre il numero del figlio; e anche lui lo vedevo, all'altro capo del filo, che leggendo "mamma" sullo schermo del cellulare, consapevole della scarsissima familiarità della donna con la telefonia, riagganciava spudoratamente, per poi negare durante le ben scarse chiamate a cui rispondeva. Un uomo

occupatissimo, forse; ma quelli erano i fatti, nella loro atroce elementarità: una donna che cercava due chiacchiere col figlio, e un figlio che gliele rifiutava.
Mi ritrovai con il busto irrigidito, i piedi aderenti al suolo. I denti mi si strinsero, un'arcata ben spinta contro l'altra; ma con un certo sforzo mi obbligai ad aprir bocca.
Non ce lo misi, "un po' di entusiasmo", mentre spiegavo che se la chiamata squilla e poi si tronca, allora significa che il ricevente ha riagganciato. Non fu Gaja, sorridente operatrice telefonica, a spiegarle la situazione: dovetti spiegarglielo *io*, io che molto semplicemente, proprio come quella donna a cui parlavo, ero una persona alle prese con le difficoltà della quarantena.
Dopo avermi ascoltato, la voce le collassò in un gemito leso, frantumato. Un gemito di prostrazione, sbaraglio, e che però mancava di quello che più mi sarei aspettato: qualsiasi traccia di stupore.
Compresi allora che l'unico motivo per cui la donna aveva richiesto l'assistenza di WideLink, l'unico motivo per cui mi aveva chiesto spiegazioni, era la volontà di avere conferma di ciò che già da un pezzo sapeva.
Infine, più scricchiolante che mai, la voce ringraziò e salutò. Nonostante l'inevitabile scoramento, avvertii nel suo tono anche sicurezza. La sicurezza di chi finalmente sa.
Ma captai anche qualcosa di più. Mi parve, dietro alla ruggine di quelle corde vocali, mi parve di intravedere un passato intenso, una vita incredibile, una schiera di storie in cerca di un orecchio che le ricevesse.

«Aspetti!» la implorai; e lei aspettò. «Mi racconti di lei, signora. Le va?»
Chissà. Forse, a farla parlare a sufficienza, il suono di quella voce si sarebbe ripristinato nel suo completo vigore.

Mirella Giangreco

Scrivere di qualcosa che abbiamo vissuto mette allo scoperto le nostre fragilità, il timore di ammettere scrivendo che è stato tutto vero e non dettato dalla nostra fantasia…
A fine febbraio 2020, recandomi come avevo già fatto mille volte a trovare mia madre in una RSA, mi hanno bloccata all'ingresso: non si poteva entrare, era una disposizione del Tsa che è a capo di queste strutture, era per cautelare le persone fragili ospiti di queste strutture. Lì per lì ho ritenuto giusto salvaguardare la salute delle persone, ma non pensavo a quello che sarebbe successo da lì fino a oggi.

Settembre 2020.
Tornata a casa a malincuore con un sottile dolore che mi perseguitava, pensavo che sarebbe stato solo per breve tempo. Invece…
In TV iniziavano a dare i numeri di ricoverati negli ospedali in terapie intensive, man mano si riempivano i posti letto, mancavo i dispositivi, mascherine, bombole di ossigeno, dispositivi necessari per tutto il personale medico e paramedico; si lavorava a mani nude su qualcosa che non si sapeva bene come affrontarlo.
In TV continuavano a dare i numeri ogni volta crescendo dei contagiati, esortavano a restare a casa special modo le persone anziane e fragili. Sembrava tutto un film, il Covid era entrato nelle nostre vite e ci spaventava, ci spaventava nel non sapere come affrontarlo. Il Comitato Tecnico Scientifico giornalmente ci dava notizie con conferenze stampa, un bollettino di guerra: numero di ricoverati, dei morti, panico generale.
Scuole chiuse immediatamente, favorire il lavoro da casa, non uscire se non per motivi impellenti come la spesa e

acquisti farmacia. Ogni giorno un DPCM ci indicava cosa poter fare o non poter fare, le nostre uscite dovevano essere accompagnate da una autocertificazione con la motivazione delle nostre uscite.
Chiuse alcune zone dove c'era stato il paziente uno infettato dal Covid 19, man mano le zone rosse, così venivano chiamate, si allargavano a macchia d'olio. Poi la Regione Lombardia diventava zona rossa e man mano altre regioni diventavano zone rosse. Chiusi in casa senza vedere nessuno per cautela nostra e degli altri.
Ci hanno aiutato, i mezzi di comunicazione, salvati dalla solitudine con le videochiamate. Per attenuare le nostre paure che ormai diventavano sempre più intense, le chiamate attraverso i balconi, gli applausi per i medici e infermieri che si prodigavano a salvare vite e arrendersi quando la morte aveva il sopravvento, tutto ciò ci spaventava e nello stesso tempo ci faceva capire quali realmente erano le cose importanti della vita.
La cosa struggente era il silenzio, un silenzio inumano interrotto dalle sirene delle ambulanze, quel silenzio che diventava assordante, in giro nessuno.
E ci potrà mai dimenticare i carri con tutte le salme in cerca di cimiteri dove poter dare una sepoltura, cimiteri sovraffollati, si cercavano in altre città degli spazi, povere vittime morte senza nessuno dei propri cari vicino a stringere una mano nel loro passaggio. Dolore tanto: si guardavano quelle immagini inebetiti, frastornati e fragili, poteva capitare a chiunque.
Abbiamo visto passale la Santa Pasqua, in tv il Papa solitario a celebrare la Domenica delle Palme poi la Pasqua in una Roma deserta. Sono passati il 25 Aprile, il 1° Maggio e sempre con la speranza che le cose potessero migliorare. Pian piano le terapie intensive si sono svuotate, chi ce l'aveva fatta è tornato a casa con un bagaglio di sofferenza.

Le RSA molto colpite hanno avuto moltissimi morti e molti contagi per una carenza anche qui di dispositivi, il Covid ha fatto da padrone.
Tutto questo ci ha portato a cambiamenti di carattere sociale, individuali e comportamentali. Ci vorrà tempo per rimettere a posto il nostro cervello e il nostro cuore.
Siamo a marzo 2021 ancora il Covid non ci ha lasciato, le varianti si fanno sentire. Per fortuna sono stati messi in campo in modo veramente eccezionale dei vaccini grazie ai quali stiamo aspettando con ansia di veder finire questo incubo. Tutto il nostro ringraziamento va a chi ha lavorato giorno e notte, ricercatori che hanno realizzato i vaccini in tempi veramente incredibili: ci salveranno, ci hanno dato la speranza di poter tornare a vivere, lavorare e sperare in un futuro migliore per tutta l'umanità.

Chiara Guareschi

Il mio Covid, o meglio la mia Covid…

22/02/2020: sono appena salita sul treno che mi riporterà a Milano, dopo la giornata più emozionante della mia vita. Oggi ho partecipato all'evento di danza più importante a livello nazionale vincendo una borsa di studio in danza moderna e l'ammissione ai "World of Dance" in danza hip-hop. Sono così felice!

23/02/2020: è arrivata da poco la comunicazione della chiusura delle scuole per una settimana e io, da studentessa quale sono, penso al fatto che non dovrò studiare per la verifica di matematica del giorno dopo e sono felice della vacanza. Sembrava una cosa così semplice da risolvere…

16/03/2020: dopo tre settimane senza scuola inizio veramente a capire la gravità della cosa. I contagi crescono, le terapie intensive si affollano e il nostro sistema sanitario soffre a causa di tutti quei tagli alla sanità che negli anni sono stati effettuati. Il fatto di poter nuocere più agli altri che a me stessa, mi carica di una responsabilità che mi terrorizza.

18/03/2020: il compagno di mia mamma viene ricoverato in terapia intensiva per complicanze respiratorie dovute al Covid-19. Panico totale. Non so cosa fare. Contatto il medico e l'unica cosa che mi dice è di stare a casa ad aspettare una buona notizia.
In questi momenti capisci chi sono le persone su cui puoi fare affidamento. I vicini ci fanno la spesa, ci buttano la spazzatura, ci scrivono per sapere come stiamo. Parenti,

amici, il sindaco, ci chiamano per darci forza.

04/2020: Mia sorella perde i sensi del gusto e dell'olfatto, e lavorando in una comunità è obbligata a fare il tampone per rientrare a lavoro. Esito: positivo. Io e la mia famiglia veniamo contattati dall'ATS per fare il test sierologico. Tutti risultiamo positivi.
Lì inizio veramente a demoralizzarmi. Stavo bene fisicamente ma mentalmente ero a pezzi. La domanda che mi frullava nella testa era sempre quella: quante persone ho inconsapevolmente fatto star male? Perché ormai si sa, basta toccare il pulsante di un ascensore per causare un disastro.
Dopo qualche giorno, ci chiamano per fare il tampone a cui risultiamo tutti negativi. Finalmente tiriamo un sospiro di sollievo.

09/2020: a causa degli assembramenti estivi risalgono i contagi e il mio sogno di iniziare l'università in presenza va in fumo insieme a molti altri.
Le giornate sono piatte e le cose elettrizzanti che si porta dietro un'esperienza come l'università perdono significato, perché a queste subentrano la noia e la frustrazione di stare davanti a un computer tutto il giorno.

10/2020: in una settimana muoiono cinque persone del mio palazzo. Eseguono la sanificazione ma ormai la paura è dilagata, tanto che le chiacchere davanti al portone diventano solo un ricordo.
Muore anche una persona a me molto cara. L'uomo che mi ha insegnato a giocare a calcio balilla, l'uomo che amava vedermi ballare e che si faceva prendere in giro perché lui non era per niente capace. Si chiamava Sergio, il migliore attaccante di calcio balilla che il mio oratorio abbia mai

avuto. Un uomo forte che era riuscito a sconfiggere un tumore, ma che era troppo debole per resistere alla seconda battaglia.

12/2020: mio zio viene ricoverato in terapia intensiva e pochi giorni dopo lo segue mia zia. Mio zio è quello che sta più male. Sono passate due settimane prima che gli togliessero il casco. Il 24 hanno dimesso mio zio e il 25, durante una videochiamata, mia zia ci ha detto: «Vedete quanto lo tengo stretto? Ho avuto così tanta paura di perderlo…».
Ecco, forse l'unica cosa positiva che ci ha insegnato questo grigio periodo è proprio il dare importanza a cose prima scontate come un abbraccio o un picnic al parco. Tutte cose semplici ma che questo periodo ha reso rare ed essenziali. Tutta questa storia è "il mio covid" anche se da futura biologa e italiana preferisco "la mia covid". "La mia covid" è stata una continua battaglia con me stessa e per gli altri. Molti si possono rivedere nel mio testo, perché tutti ci siamo sentiti impotenti e scoraggiati da questa situazione ma, nonostante ciò, non abbiamo smesso di sperarci, di darci forza gli uni con gli altri.
Vorrei dedicare questo testo a tutte quelle persone insensibili che dicono che trecento morti al giorno sono pochi e che si potrebbe riaprire se davvero sono "solo" trecento. Per di più, visto che quelli che muoiono in maggioranza sono anziani, si giustificano dicendo che queste persone hanno già vissuto abbastanza. In pratica, si credono la versione moderna della parca Lachesi. Forse la gente non si rende conto del fatto che dietro a quei numeri riportati ogni giorno agli inizi dei telegiornali ci sono degli esseri umani. Dietro a quei trecento morti ci sono amici, nonni, genitori, figli, affetti.

Concludo dedicando questo testo soprattutto a chi invece ha pianto, sperato, urlato, a chi è caduto ma si è rialzato, a chi non ce l'ha ancora fatta a rialzarsi e anche a chi, purtroppo, non ce la farà.

Gaia Guarino

Pensieri spettinati passeggiando su una fune.
Opportunità, ma anche rabbia, mancanze, silenzi. Si dice che un minimo battito d'ali di una farfalla sia in grado di provocare un uragano dall'altra parte del mondo… e questo piccolo virus accesosi nella lontana Wuhan ha effettivamente sovvertito gli equilibri globali. E anche i miei. Nella vita non ho mai inseguito la stabilità, ho preferito rimanere in equilibrio sulla fune proprio come un acrobata che, pur sapendo come muoversi, accetta l'idea che ogni passo possa essere l'ultimo. Ma è stata una mia scelta.
A marzo 2020 ho però percepito – forse per la prima volta in trentatré anni – di perdere il controllo sulla mia esistenza. Quella fase da *allacciate le cinture* prima di affrontare le montagne russe, quando continui a salire ma sai già che arriverà la discesa: ripida, violenta, mozzafiato.
Cosa fare? Lasciarsi andare in caduta libera o godersi il panorama?

La clessidra. Obiettivo numero uno: surfare le onde. Una delle mie paure, soprattutto quando ho intuito che il lockdown non sarebbe durato soltanto un paio di settimane, era sprecare il mio tempo. Sebbene per carattere non sia una persona abituata a procrastinare, è facile inciampare in questo subdolo vizio quando sai che ogni giorno si prospetta identico al precedente. Eppure, la clessidra non si arresta mai e dunque bisognava essere in grado di trasformare quella parentesi apparentemente lenta e vuota in opportunità.
Decidere di intraprendere un secondo percorso universitario (e per di più in Giurisprudenza), dopo dieci anni dalla prima laurea e con un lavoro da freelance da portare avanti, si era

già dimostrato una sfida. Ritrovarsi a essere una frequentante (on line) è andato oltre ogni previsione. E così, se la mattina alle 6.30, trafitta dalla luce dell'alba, iniziavo a darmi una mossa con durissimi allenamenti, nel corso delle ore mi dividevo tra il lavoro e le lezioni, vestendo talvolta l'abito da prof per le mie docenze di marketing, talvolta quello da studentessa tra un corso di Filosofia del Diritto e una registrazione di diritto commerciale. Impegnativo, senza dubbio. Ma anche appagante e motivante. Un *fil rouge* che mi ha accompagnata, come una moderna Arianna, fuori dal labirinto anche durante i drammatici mesi invernali delle zone policromatiche. Il mondo fermo fuori, io iperattiva al di qua della finestra.

La valigia. Viaggiare fa parte di me in modo profondo. Oltre a farlo per diletto, da qualche anno è divenuto altresì parte della mia professione. Tra le mille cose di cui mi occupo c'è il turismo, sono una giornalista e nel mio mestiere riesco a unire due grandi passioni: esplorare e scrivere. Quando arrivo in aeroporto o in stazione, identificarmi è un gioco da ragazzi: sono la fanciulla con la valigia rosa. È il colore che meglio dipinge la mia personalità, quello in cui – da inguaribile ottimista – ritrovo me stessa. E la valigia, insieme allo zaino decorato con svariate spillette di compagnie aeree *et similia*, è la mia compagna di avventure con la quale mai avremmo immaginato di dovere affrontare una pandemia.
Disfatti i bagagli dopo un meraviglioso tour tra Miami e Bahamas con rientro a Milano il 22 febbraio (sì, proprio il giorno in cui sono stati trovati i primi casi in Italia), la pausa. Per chi soffre della cosiddetta *Wanderlust*, tarparsi le ali e mettere a riposo forzato la propria vena *gipsy* è una pugnalata. Inizi a nutrirti di ricordi, riguardi le foto, senti la mancanza di luoghi e persone che nella migliore delle ipotesi

riesci ad abbracciare virtualmente in una chiamata su Skype. Perché viaggiare significa stare con chi ami, condividere momenti di gioia, tagliare una torta di compleanno, accendere le luci dell'albero di Natale e andare a dormire, la sera della vigilia, lasciando le carte dei regali sul pavimento proprio come si usava da bambini.

Al buio. Da quando quella poltrona rossa è rimasta vuota, nel soggiorno di mia nonna, ho imparato che il Natale non avrebbe più avuto lo stesso sapore. Quello delle voci in cucina che dicono «Accendi il forno!», quello delle carezze con le mani stanche, quello delle telefonate lunghe in attesa di ritrovarsi tutti insieme intorno a un tavolo. Lo sapevo che sarebbe stato diverso. Mai però, avrei messo in conto di mancare un Natale coi miei genitori e mio fratello. L'ho sempre pensata come una delle eventualità più tristi, e non perché siamo una famiglia perfetta (decisamente no) ma perché siamo noi quattro e loro sono i pilastri sui quali posso appoggiarmi certa di avere una base solida. Eppure, il 25 dicembre 2020 rimarrà nella mia memoria per la rabbia che ho sentito dentro. La rabbia per essere lontana dalla Sicilia, che con la sua bellezza talvolta decadente e i suoi contrasti, ben si sovrappone alla descrizione che farei di me e i miei più stretti congiunti (termine divenuto quanto mai di moda).

Finale aperto. La fine di questa situazione è tutt'altro che nota. Chi sono io per poter chiosare con qualche frase poetica o citazione? Mi sento più a mio agio lasciando invece il resto del foglio bianco mentre mi appello a quel sentimento che in me mai si spegne.

Semplicemente, SPERANZA.

Marianna Gusmeroli

Era una persona vera, e non l'avevo creata io. Ve lo dico perché vi sia ben chiaro che non si tratta di una metafora. Non era un'esperienza comune, né la paura di ammalarsi, né il decalogo appeso alle vetrate dei panettieri: era una persona. Aveva mani e piedi e unghie e peli, era viva e vegeta in tutta la sua umana contraddittorietà, e la trovavo disgustosa.
Era un uomo di mezz'età. Caucasico, di mezza statura, nero di capelli.
Lo ribattezzai immediatamente *esattore delle tasse*, per via della cravatta azzurra di pessimo gusto che accompagnava il suo paltò sformato. Seduto sul sedile blu che mi stava di fronte, con le gambe divaricate così da non toccare le mie, mangiava un panino al tonno ancora mezzo avvolto nella carta stagnola. Era ributtante.
Nemmeno il chiacchiericcio fastidioso e pressapochista degli altri passeggeri del vagone, una comitiva di pensionati di ritorno da una fiera, avrebbe potuto distrarmi dalla sua lotta frenetica contro l'olio piccante che gli colava sulla camicia. Non che li volessi ascoltare sul serio, sia chiaro.
Era andato a cena con dei colleghi cinesi – così dicono. Mangiare con qualcuno che viene da là, benedetta incoscienza.
Da qualche parte avevo letto che ricordiamo più facilmente le scene che stimolano i nostri sensi. Forse fu per quello che non riuscii mai più a cancellarmi dalla mente quello spettacolo ripugnante. Era uno scempio a tuttotondo, un banchetto dell'orrore per tutto il mio corpo.
Ecco, te l'avevo mica detto? Sicuramente erano appena tornati dal paese loro, facendo il giro da chissà dove. Le frontiere andavano chiuse come si deve.

L’esattore aveva le unghie sporche, lunghe e giallognole come quelle di un cadavere. Aveva terminato il panino; si lasciò cadere la stagnola fra le cosce e poi prese a succhiarsi i polpastrelli uno a uno, leccandone via l’unto con quella sua lingua viscida e orrenda.
Ma di controlli, qui, non ne fanno mai. La gente fa come vuole. Con le dita ancora umide e incrostate di sporco riprese in mano la stagnola, che scoppiettò appallottolandosi tra i suoi palmi. Sfaccettata e luccicante, diamante grezzo dei pendolari, la sferetta venne gettata sul sedile di fianco.
Avrà infettato tutta la città. Non poteva mica starsene a casa sua?
Già, non poteva? L’esattore mi alitava addosso il suo fiato nauseabondo, pane riscaldato e tonno e pomodori all’olio piccante, e di aprire i finestrini non se ne parlava: fuori pioveva che Dio la mandava, e già così il rumore del treno che sobbalzava sui binari era assordante. A malapena riuscivo a sentire il chiacchiericcio dei pensionati.
C’è da dire…
Era una vecchia ingobbita che parlava, seduta proprio dall’altra parte del corridoio.
C’è da dire, senza offesa per loro, ma menomale che è successo lì. Fosse stato a Milano, con tutte le persone che ci passano, sarebbe stata una tragedia. Pensate alla metropolitana…
Sì, o il tram.
Schiacciati come sardine!
L’esattore delle tasse doveva scendere. Recuperò la stagnola, infilandosela nella tasca dei pantaloni. Così nascosta, la pallina mi sembrava ora una sorta di bubbone pestilenziale, pronto a schizzarmi addosso il suo pus.
L’uomo si scusò mentre cercava di sgusciare fuori dal sedile senza toccarmi. Armeggiò goffamente con la cappelliera, ritirandone un’enorme valigia rossa; poi si voltò verso le

porte. Per uscire c'era la coda: mentre il treno lentamente decelerava, i pensionati a loro volta avevano invaso il corridoio, ammassandosi contro le porte per assicurarsi di scendere dal vagone il prima possibile. Traballanti, instabili, si attaccavano l'uno all'altro, appigliandosi con le loro mani nodose ai cappotti dei vicini. Finalmente avevano smesso di parlare.
L'esattore era al telefono. Era di spalle e riuscivo solo a vederlo appoggiarsi con la mano sinistra al bracciolo di una poltrona; eppure, sentivo il suo indice incrostato di olio toccare nervosamente lo schermo del cellulare. Sapevo che stava leggendo un articolo; nessuno faceva altro che leggere articoli oggi, e parlare di articoli. Ma la cosa che andava per la maggiore erano i numeri.
A tutti piacevano i numeri. Uno, tre, sei e poi sedici, i numeri erano bellissimi, trasudavano terrore e pronunciarli era un piacere catartico, bruciava nel petto e faceva frullare le interiora come adrenalina. L'esattore palpeggiava viscidamente il suo povero schermo, *sedici*, i vecchi si reggevano ai sedili, *sedici*, le labbra di tutti si dicevano le stesse cose, *sedici*, com'è bello avere delle parole così caustiche da dire.
Sprofondai nel sedile.
Mancava ancora una fermata e sul vagone ora ero sola. Non avevo più nessuno da ascoltare. Poco male, ne avevo già parlato per ore in università, di quanti erano, anche a me si erano rigirate le budella su sé stesse, anche io avevo guardato le mani pelose e le mani lisce e quelle rugose tutte attaccate ai sostegni della carrozza della metro e anche io li avevo contati con le mie luride mani sullo schermo del cellulare, erano sedici, non c'era bisogno che me lo ripetesse nessuno.

Sara Guzzon

Tutto da una finestra.
Il titolo è nato per caso, ma alla fine ho deciso di sceglierlo: se quel titolo mi è venuto in mente un motivo ci sarà… e anche perché durante la pandemia cercavo di guardare il mondo con occhi diversi, anche se solo da *una finestra.* Credo che possa rappresentare perfettamente questo periodo… è come se al suo interno fossero condensati due concetti distinti, il "Tutto" da una parte, e la "Finestra" che metaforicamente descrive lo sguardo rinchiuso e ostacolato, dall'altra. È come se durante questo periodo tutti noi avessimo sempre voluto guardare il "Tutto" al di là delle nostre finestre ma il nostro sguardo non potesse superare le barriere.

Quando penso all'anno 2020 mi vengono in mente tante cose. È stato l'anno delle incertezze, delle paure e delle lacrime, l'anno dei TikTok e delle canzoni sui balconi, del distanziamento sociale e dei decreti legge, l'anno delle sirene delle ambulanze e delle bandiere patriottiche, l'anno del "State a casa!" e l'anno delle videochiamate, della Didattica a distanza e delle mascherine, l'anno degli eroi sanitari e tanto altro.
Insomma, un anno intenso e ricco di difficoltà.
Difficoltà che non nego di aver incontrato personalmente. Il mio Covid-19 è stato colmo di tante vicende, e anche se quelle brutte prevalgono su quelle belle, qualche cosa positiva l'ho trovata, o almeno è ciò che ho cercato di fare. Come credo sia accaduto alla maggior parte delle famiglie, anche la mia ha perso delle persone care. Devo dire che non è stato semplice andare avanti, superare gli ostacoli cercando di non perdere mai il sorriso, guardare sempre al

futuro senza pensare troppo al presente, camminare in avanti senza fermarsi per paura di perdersi.
Durante quest'anno mi sono sentita triste, cupa e senza una meta. Il fatto di dover restare a casa spesso mi ha fatto perdere quella voglia di ridere e scherzare che tanto mi caratterizza, la voglia di stare insieme ed emozionarmi, quella voglia di assaporare un nuovo percorso che contraddistingue l'inizio degli anni universitari, quella voglia di mettercela tutta per raggiungere gli obiettivi, di impegnarti sempre per dimostrare a tutti che puoi fare qualsiasi cosa, la voglia di scoprire e imparare cose nuove. La voglia di viaggiare ed esplorare il mondo.
Molte volte era come se sentissi un vuoto dentro che mi spingeva a fare sempre meno. Stavo spesso seduta a guardare il vuoto e solo dopo a fine giornata, mi accorgevo di aver perso tutto quel tempo.
Spesso non riuscivo più a studiare. Avevo i libri davanti a me ma non volevo neanche aprirli. Mi sono sentita intrappolata in un loop temporale, ogni giorno era uguale a quello precedente tanto che mi capitava di perdere la cognizione del tempo. Nei giorni chiusa in casa ciò che mi è mancata tanto è stata la quotidianità… sarei voluta tornare indietro di qualche anno per potermi godere la libertà, la spensieratezza di quando ancora eravamo ignari di tutto quello che ci aspettava. Quando ancora ci si poteva abbracciare e stare insieme senza paura, quando l'unico nostro problema era "Cosa fare il sabato sera".
In periodi di pandemia invece, l'unico sentore di libertà che avevo era sentire l'aria che mi spostava i capelli quando stavo seduta in giardino. Era diventata una specie di routine e anche le piccole cose in realtà mi sembravano grandi. Come la Pasqua passata a casa che mi sembrava tanto bella dopo tutto quel tempo infinitamente lungo che scorreva

sempre uguale. Ecco, queste piccole cose mi facevano sentire bene.
Ho cominciato ad apprezzare ogni momento con la mia famiglia, ad osservare in modo diverso ciò che prima trascuravo come il canto degli uccelli o il bagliore del sole che entra dalla finestra. Ho cominciato a pensare che le cose diventano belle non per quello che fai, ma con chi le fai. Per quel poco che sono potuta uscire ho visto un mondo che non mi sarei aspettata mai di vedere, forse troppo anche per un film: file interminabili ai supermercati, persone svuotare gli scaffali per paura di restare senza cibo; appuntamenti improvvisati nelle corsie dei supermercati; disinfettanti e spray battericidi usati come armi; persone arrangiarsi chef senza aver mai cucinato prima, amori spezzati e amori ritrovati. Ho visto la paura prendere il sopravvento sulla ragione, persone litigare per la pasta o la carta igienica, il carrello e perfino la busta della spesa.
Ai notiziari si sentiva che qualcuno era pronto ad abbandonare il proprio animale domestico per paura che potesse trasmettere la malattia, oppure c'era chi invece pur di uscire di casa avrebbe portato a spasso qualsiasi cosa. In situazioni come queste la disinformazione circola velocemente ed appare importante mettere in chiaro la falsità di certe informazioni. Parlo ad esempio del trattamento di ostilità riservato alle persone di nazionalità cinese e giapponese.
All'inizio il Coronavirus ci sembrava lontano, vivevamo come se non avrebbe mai potuto raggiungerci. Si diceva: «Figurati se arriva qui, la Cina è così lontana!»; «Ma sì, è un'influenza come le altre!».
Nessuno di noi ne aveva capito la gravità e forse a oggi molti ancora non l'hanno capita. Invece ci sono stati i primi paesi in quarantena, senza possibilità di entrata e uscita.

Le prime persone con la mascherina ci facevano ridere: «Sono solo ipocondriaci!».
Poi sono diventate obbligatorie e in un batter d'occhio sono finite. Sono comparsi i tutorial su come indossarle correttamente e su come costruirle con i materiali che si trovano in casa.
La prima volta che sono andata a fare la spesa, una volta tornata a casa decisi che non ci sarei più tornata. Mi avevano segnata gli sguardi delle persone: sembrava che ognuno di noi avesse intorno un nemico e a ogni movimento fosse pronto a difendersi... arrivata al supermercato mi sono spaventata per la lunga coda che mi aspettava fuori, è stato così strano essere scaraventati in una realtà che sembra immaginaria.
Mi sono messa in fila con il mio carrello, guanti e mascherina. Alcune persone in fila davanti a me hanno cominciato a litigare per il metro di distanza da mantenere, persone anziane uscivano dal supermercato affaticate e portavano da sole la spesa a casa perché poteva entrare solo un membro per nucleo familiare. Siamo arrivati ad avere paura l'uno dell'altro ed era la cosa che mi spaventava di più.
Nonostante tutto posso dire di aver visto anche cose positive durante questo periodo.
Attraverso la tv e i social (dei quali ho finalmente notato la parte migliore) ho visto dirette streaming, appuntamenti fissi alle 18.00 sui balconi delle case, bandiere fisse alle finestre, canzoni patriottiche, tante foto e disegni di arcobaleni. Ho visto persone tornare a casa dopo ore estenuanti di lavoro, sorridere anche quando non c'era un motivo particolare ma solo perché le risate sono contagiose e forse "Ti fanno sentire meglio". Ho visto migliaia di operatori sanitari rispondere ad annunci di richiesta personale postati per qualche centinaio e il numero dei

volontari aumentare giorno per giorno. Ho sentito il calore delle persone e l'amore delle famiglie.
Seguendo le notizie in tv spesso ho avuto paura, per me e soprattutto per la mia famiglia. Ma in quei mesi posso dire di aver sentito l'Italia vera, quella che più ci piace e abbiamo tanto decantato, quella per cui non importa se non ci si conosce, si fa sempre di tutto per potersi aiutare perché siamo tutti "Fratelli d'Italia".
La cosa più terribile è stato sentire ogni giorno i dati della protezione civile: migliaia di vite spegnersi senza che nessuno potesse fare niente, perdere qualcuno senza potergli stringere la mano per un'ultima volta. Vedere negli occhi di mia mamma la coscienza che non avrebbe più rivisto la sua.
A luglio 2020 tutti eravamo convinti di esserci lasciati il Covid-19 alle spalle e poter finalmente ricominciare la nostra vita. Pensavamo di essere stai bravi, e in realtà lo siamo stati… ma forse non abbastanza.
Ora, a distanza di un anno, mi ritrovo qui a scrivere ed è difficile trovare le parole giuste perché a parte il numero 2021, non è cambiato più di molto. C'è il vaccino, certo; ma i numeri dei positivi oscillano giorno per giorno e non sappiamo se la situazione peggiorerà.
Sul vaccino, inizialmente, molti erano scettici soprattutto per il poco tempo impiegato per produrlo. Io personalmente non vedevo l'ora di poterlo fare, credo che il vaccino sia una luce infondo a questo tunnel buio, una speranza che finalmente si possa assaporare un sentore di normalità. Che si possa ritornare a uscire senza mascherina, che si possa tornare ad abbracciarsi senza pensare al distanziamento, che non si parli più di questo virus in tv e che diventi solamente un brutto ricordo da raccontare.
Credo che uno dei nostri problemi sia che facciamo polemiche su tutto. Invece dobbiamo unirci più che mai in

questo periodo difficile, e ricordarci di tutti quelli che non sono più fisicamente con noi.
A volte mi metto a pensare a cosa debbano aver provato le persone nel momento in cui soffrivano in ospedale da sole, quando l'unica cosa che ti darebbe conforto sarebbe poter sentire la voce dei tuoi cari. Penso spesso a mia nonna, mi riporto ogni volta all'ultimo giorno che l'ho vista, agli ultimi momenti belli che abbiamo passato e all'ultimo abbraccio che ci siamo date. Chissà se anche lei si è sentita abbandonata, chissà cos'ha provato in quegli ultimi giorni, queste sono le domande che mi pongo sempre.
In quei momenti passati davanti alla televisione a sentire i numeri delle vittime salire sempre di più, ci siamo resi conto che non saremmo più stati quelli di prima. Vorremmo poter riabbracciare tutte le persone che ci sono state strappate, ma siamo consapevoli che l'unica cosa che possiamo fare è guardare al futuro.
Si è parlato tanto anche delle conseguenze psichiche che la quarantena ha causato, causa e causerà. Ai più piccoli sono stati strappati momenti spensierati e allegri, a quell'età in cui l'unica cosa che importa è giocare e ridere.
Mi sento di spendere una parola anche verso noi studenti: ci siamo dovuti adattare a ciò che avevamo a disposizione per seguire le lezioni e fare gli esami, molto spesso con problemi di connessione, difficoltà ad accedere alle piattaforme… ma non abbiamo mai mollato. Una voce nella nostra testa ci ripeteva: "Non riesco più a studiare…" ma siamo rimasti lì, davanti allo schermo ad aspettare. E l'hanno fatto tutti gli studenti di Italia e del mondo, come i bambini e ragazzi che ho avuto il privilegio di aiutare come volontaria durante alcuni di questi mesi.
Avremmo bisogno di più sorrisi spontanei, di più risate, di abbracci e soprese inaspettate, di regali improvvisati e decisioni improvvise. Dovremmo cominciare a pensare di più

agli altri e non aspettare una pandemia per farlo, dovremmo ricordarci sempre che là fuori c'è chi ha meno di noi e nonostante questo prova a sorridere sempre perché come dice il detto "I soldi non fanno la felicità". Dobbiamo imparare ad essere grati per ciò che abbiamo perché non è detto che sarà così per sempre.

Personalmente posso dire di aver imparato molto: che la vita deve essere vissuta pienamente perché ogni giorno è un dono… non importa se sei ricco o povero, bello o brutto, essere gentile e altruista nella vita ti ripagherà sempre. Ho capito l'importanza del trascorrere più tempo possibile con le persone che amiamo perché da un giorno all'altro potrebbero non esserci più; ho imparato che per fare davvero felice qualcuno, basta anche un sorriso.
Ho capito che i veri eroi sono quelli che, nonostante la stanchezza riescono sempre a strapparti un sorriso, sono quelli, vanno avanti anche dopo ore e ore di lavoro, con il sudore sulla fronte, perché sanno che è giusto così, sanno che è necessario.
Ho imparato a decidere con il cuore, invece che con la mente. Ho imparato che se voglio, posso fare tutto. Ho imparato a crederci sempre. Ho imparato che gli amici veri, sono quelli che si possono contare sulle dita di una mano e sono quelli che quando chiami, rispondono sempre. Ho scoperto che Sara non è solo "La ragazza brava a scuola" ma ha anche altre qualità e dovrebbe imparare ad apprezzarsi di più. Ho scoperto di avere una mamma supereroe, che nonostante tutto quello che ha passato pensa sempre prima a noi, che a sé stessa.
Questi mesi sono stati definiti come "Guerra silenziosa" anche se molti di noi invece, l'hanno sentita. In questa "Guerra" abbiamo perso lavori, case, familiari, spesso

abbiamo perso il sorriso. Abbiamo maledetto ogni giorno di questo 2020 e sperato in futuri anni migliori.

Vorrei arrivare a poter scrivere un giorno che "La ripresa è stata come quando si è bambini e si vedono le cose per la prima volta". Vorrei accendere la tv e apprendere la notizia che il virus è scomparso, uscire per strada e sentire finalmente l'aria sulla pelle ed essere consapevole che ha un sapore diverso, perché sa di libertà; guardare in alto e ripetere che "Il cielo è sempre più blu". Vorrei seguire un notiziario e non sentire più parlare di virus, che tutti si possano rendere conto delle cose belle che sono state fatte in questi anni e non solo degli sbagli.
Vorrei che ci sentissimo fieri per aver superato questi periodi difficili, per essere sempre andati avanti con il sorriso, per esserci aiutati l'un l'altro.
Insomma, vorrei che fossimo soddisfatti di un'Italia che nonostante tutto si è sentita sempre, con la I maiuscola. Vorrei che nessuno si dimenticasse di questi anni che abbiamo trascorso, delle persone che abbiamo incontrato, dell'affetto e dell'aiuto che abbiamo ricevuto, del fatto che non esistono differenze tra di noi.
Infine, vorrei che questo periodo non sia stato vano e tutte le persone scomparse vengano ricordate sempre, come una luce che ci illumina il cammino.
Spero che un giorno almeno uno di questi "Vorrei" si possa realizzare.

Michele Lampisti

Il mio spazio vuoto è una sala, una stanza pronta per accogliere l'arrivo degli amici. Ci sono patatine, cose da bere, un po' di musica, giochi in scatola, magari un film, se si ha voglia.
Il mio spazio vuoto è l'attesa che qualcuno si presenti, per poter condividere quello spazio, ma soprattutto quel tempo, costellato di tanti piccoli momenti di gioia.
Il mio spazio vuoto è energia, un desiderio di mettersi in gioco, di dare sé stessi per qualcosa o per qualcuno.
Il mio spazio vuoto è un punto d'incontro lontano da ogni strada, dove nessuno riesce a incontrarsi.
Il mio spazio vuoto è un rimpianto, di ciò che avrei potuto fare e non ho fatto, di ciò che avrei potuto dire e non ho detto, delle opportunità che non ho colto.
Il mio spazio vuoto è quell'amore che non ho vissuto, per paura di soffrire, ma soprattutto di far soffrire.
Il mio spazio vuoto è una chat di Whatsapp, da cui mi attendo sempre qualche cosa, che non so cos'è, ma vorrei che arrivasse.
Il mio spazio vuoto in realtà è un tempo, senza momenti da vivere né storie da raccontare, ma fatto di una sequenza di giorni sempre uguali a loro stessi.
Il mio spazio vuoto sono io, che desidero riempirlo solo per poi poterne uscire, non avendo il coraggio di rimanerci dentro appieno. Ma poi alla fine mi rendo conto che, cercando di riempire quel vuoto, ho solo lasciato che quel vuoto mi riempisse.

Stefano Locatelli

Da questa pandemia mondiale ho certamente capito che, per le cose più importanti, non si trovano mai le parole giuste. Mi scopro spesso a far silenzio, quasi come dire "Se non hai capito, non occorreranno parole, ma se hai capito, non occorreranno parole.".
Mi scorrono davanti agli occhi i momenti in cui si viveva la normalità. Ma cos'era questa normalità? Sicuramente la frenesia era dominante. Quante volte sentivo il bisogno di tempo per me stesso. Mi ripetevo frasi come "Vivo tutto di corsa, non ho un momento per me, non riesco mai a fermarmi un istante!". Non chiedevo altro che rallentare e, d'un tratto, tutto il tempo che volevo mi venne dato nel suo estremo opposto.
Passare lunghi periodi da solo ha esasperato la mia riflessività, così mi trovo a riflettere anche sul titolo del tema "Ti racconto il mio Covid". Non esiste un "mio", io non esisto se non in una rete sociale fittissima e intrecciata; per questo ho una responsabilità infinita su me stesso e chi mi sta accanto. Sento già qualcuno dire "Occorreva l'iscrizione a un corso magistrale per scoprirlo!". Ebbene ringraziate il cielo non abbia aspettato il dottorato di ricerca!
E quasi dimenticavo gli abbracci! Quanto mi manca abbracciare una persona senza dirle prima "Ho fatto il tampone!" quando in realtà vorrei solo dirle "Abbracciami ti prego, ho bisogno di sentire che esisti veramente! Siamo insieme su questa barca!".
Spesso mi sono soffermato a guardare dalla finestra, e quando la mente si quietava, e non sentivo l'ombra dei media strillare notizie come ossessi isterici, mi rendevo conto che, sebbene il mondo stesse soffrendo e io con esso, il cielo era azzurro, qualche nuvola solcava il grande blu

raccontandomi storie lontane, gli uccellini cantavano volando in intrecci strepitosi, un albero irradiava con forza il suo verde e, una rosa rossa, era sbocciata di notte nel "mio" giardino.
Decisi di scendere le scale per raggiungerla. Potevo farlo, non mi serviva il certificato! Poi cosa avrei potuto scrivere? Necessità: devo ammirare la bellezza di una rosa. Eppure, per me in quel momento era davvero una necessità! Mi chinai, guardai quel fiore e mi immaginai un dialogo.
«Rosa, non vorrei esser invadente, ma perché fiorire ora? Nessuno ti vedrà mai!»
E lei rispose: «Non è una mia scelta fiorire. Piuttosto, tu ti stai preoccupando di germogliare? Da ciò che chiedi, sembra quasi ti interessi fiorire solo se qualcuno lo possa ammirare e riconoscere mentre accade. Ma se non c'è nessuno allora perché farlo? Nulla di più doloroso che aspettare il cosiddetto momento giusto per sbocciare, hai un solo compito e cioè fiorire in ogni momento, in ogni istante e in ogni condizione della tua vita…».
Rimasi in silenzio e pensai a quante distrazioni stessi mettendo in atto pur di non portare avanti il mio compito; quasi come se stessi fuggendo da me stesso. Perché dovrei fuggire da me stesso?
La risposta arrivò questa volta da una colomba ferma sul ramo di un albero dove li prima c'era il suo nido, e ora non più: «Scusa, perché stai li perplessa di fronte a quello che era il tuo nido?». E lei: «Mi chiedo se sia meglio scappare verso l'ennesimo albero o rimettermi all'opera e costruire un nuovo nido ripartendo da qua, dove mi sento a casa. Ma tu come puoi aiutarmi? Cosa stai facendo di diverso che saltare da un albero all'altro? Ti sei guardato dentro alla ricerca del tuo di nido… e che disastro! Hai mollato il timone da così tanto tempo che ora, se sei fortunato, dentro di te troverai

caos, altrimenti, non troverai proprio nulla, come me, adesso!».
L'uccello spiccò il volo; gli urlai: «Così non sei di esempio, non puoi cambiare ancora albero!». «Sto andando a prendere dei rametti per ricominciare!».
La verità è che spesso stiamo male, siamo fragili, ci sentiamo abbandonati, abbiamo paura di morire, a volte invece lo preferiremmo, vorremmo sentirci liberi di essere, senza indossare maschere. Sai che peso vestire ogni giorno tutto questo?
Soffro guardando crescere il numero di vittime, perché mi sento un marinaio che veda membri dell'equipaggio cadere in mare. La vita è un continuo susseguirsi di eventi… e sapete cosa non mi fa dormire la notte? Pensare che abbracciare le persone che amo non impedirà alla morte di strapparmele via. Quindi soffro, perché coloro che ci hanno lasciato in questa pandemia, spesso, non hanno ricevuto nemmeno quell'ultimo abbraccio.
Allora mi concedo di piangere, solo un momento. Poi vado in cucina, vedo mia mamma e mio padre. Sorrido loro.
«Ste, hai pianto?»
«No, ho solo sfregato gli occhi… vi preparo il caffè. Mi date un abbraccio?»

Ludovico Lapo Luperi

Dalla scogliera,
nuvole nere,
non portano pioggia,
sono il profilo della Notte.
Si accingono a smuovere,
come denti di un aratro,
la terra ormai secca
di un paese arido.
Le città
chine
sotto la forza della tempesta.
I vetri
smerigliati
sotto le frustate della ghiaia.
Il vento ci ha mangiato i letti,
dove andremo a dormire?
L'umidità ci opprime il petto,
come faremo a scappare?
Ci sentiamo lupi ma non siamo
che cani con la museruola,
rabbiosi e viziati,
repressi sotto gli stivali
del letale Padrone.
Mi chiedo:
cosa morirà
nella terra scossa?
Chissà cosa nascerà
dalla terra smossa.

Daniele Macchi

Dopo l'estate dell'anno scorso la mia vita procedeva alla grande: avevo ripreso a giocare a calcio, mi ero trovato un piccolo lavoro per un giornale sportivo di Varese che si occupa di sport dilettantistico e i difficili mesi di lockdown sembravano soltanto un lontano ricordo. Questo fino a un weekend di metà ottobre, in cui ogni speranza che avevo è andata distrutta: prima è stato fermato tutto lo sport in Lombardia; poi mio fratello è risultato positivo al Covid, così io sono finito in quarantena.
Non aveva nulla, ma ha dovuto fare il tampone dopo un caso nella sua classe e il giorno seguente è arrivato l'esito, un fulmine a ciel sereno. Dopo lo shock iniziale, le settimane in isolamento sono passate più in fretta di quanto pensassi e, fortunatamente, nessuno della mia famiglia ha avuto alcun sintomo.
Proprio in quel periodo stavo cominciando a frequentare una ragazza che conoscevo da diversi anni e per cui avevo sempre provato qualcosa. Dopo un tampone negativo la quarantena era finita, ma la sensazione di libertà è durata poco: due giorni e la Lombardia è diventata zona rossa.
Per me non cambiava niente, visto che ero in "zona rossa" da tre settimane. Ma volevo vederla e non potevo farlo. Così ci sentivamo per telefono: tutti i messaggi che ci mandavamo non valevano un secondo passato insieme a lei, ma non avevamo altra scelta. Anche queste settimane sono passate in fretta e in un attimo si è fatto dicembre: finalmente le restrizioni si sono allentante e ci siamo visti diverse volte prima di Natale… quando siamo tornati di nuovo in lockdown.

Non so se per questo o altro, ma lo spirito natalizio non l'ho sentito minimamente, e le tristi giornate di festa mi sono sembrate delle domeniche qualsiasi.
L'anno nuovo è iniziato come meglio non poteva: ero motivato nello studio, si parlava di riaperture a gennaio e c'era lei che allietava le mie lunghe e monotone giornate. Però è stato anche un periodo molto confuso: i continui cambiamenti delle restrizioni non hanno permesso di vederci spesso e mi dispiaceva tanto, ma cercavo consolarmi pensando che presto sarebbero arrivati tempi migliori.
In effetti con l'arrivo di febbraio le restrizioni si sono allentate, ma ormai era troppo tardi. Una sera di inizio mese, lei mi dice di non essere più sicura di provare qualcosa per me, proprio a due giorni da un esame fondamentale e che non ho passato: fisicamente ero davanti al computer, ma con la testa ero altrove.
Pensavo che si trattasse solo di un momento di debolezza in un periodo difficile, così le ho detto che piano piano si sarebbe sistemato tutto tra me e lei. Dentro di me sapevo che non sarebbe successo, ma non volevo che finisse così. Per San Valentino avevo intenzione farle una sorpresa, tipo quelle che si vedono nei film, così l'ho aspettata fuori dal lavoro senza dirle nulla, con un mazzo di fiori in mano e armato di tutto il coraggio possibile. Ma, a differenza dei film, il lieto fine non c'è stato, perché appena li ha visti se n'è andata, lasciandomi in mezzo alla strada da solo con le mie lacrime e tutto quello che avrei voluto dirle.
Non riuscivo a crederci: come si può arrivare a questo in così poco tempo? Poi un giorno ho scoperto che frequentava un altro… ci sono rimasto davvero male, ho passato il resto della giornata a sbronzarmi come un idiota, sono tornato a casa in condizioni pietose.
A peggiorare le cose, giusto il giorno dopo sono tornate le restrizioni: prima la zona arancione, poi quella rossa, e ora

passare tutto il tempo in casa è un inferno… non trovo nessuna distrazione, mi sento triste, deluso, vuoto e pur di non stare in quelle quattro mura continuo a vedere i miei amici nei weekend anche se non si può. So che è sbagliato, ma è l'unica cosa in grado di farmi sentire meglio almeno per qualche ora.
Credevo di essere forte, invece sono più fragile di quanto immaginassi. Ho perso me stesso e spero che lei possa aiutarmi a ritrovarlo.

Questo è il monologo che ho raccontato a Cristina, la psicologa a cui ho deciso di rivolgermi, durante la prima seduta. Avevo parlato per quasi tutta l'ora, nonostante un'iniziale imbarazzo e agitazione. Poi ho cominciato a sentirmi sempre più a mio agio e alla fine mi ha detto che avremmo cominciato questo percorso insieme.
All'inizio le sedute erano una salvezza per me, ci andavo ogni settimana: eravamo nel pieno della zona rossa, mi davano l'occasione di uscire dalla monotonia di quei giorni e di "stare nel mondo". Lei era bravissima e mi piaceva andarci, per parlare della mia vita con qualcuno che non sapeva nulla di me e in grado di farmi vedere tutto con occhi diversi. Il suo aiuto è stato fondamentale.
Con il passare del tempo ho cominciato a sentirmi sempre meglio, grazie anche a un progressivo ritorno alla normalità, che mi ha dato quelle distrazioni di cui avevo bisogno, aiutandomi a tornare a galla dopo settimane passate sul fondo.

Marco Marchiori

Covid-19, coronavirus, sars cov-2 sono i nomi di un virus, entrati a far parte delle nostre abituali conversazioni, della nostra vita, ormai da un anno e mezzo: da quando, il 20 febbraio 2020, un uomo di Codogno è stato identificato come il primo abitante dell'Italia ad averlo contratto.
L'uomo si chiama Mattia, e da quel momento abbiamo avuto tutti a che fare con questo virus, mentre in Cina, il paese che per primo lo ha affrontato, l'apparizione del Covid-19 può essere datata a qualche mese prima; in particolare nella città di Wuhan, dove il coronavirus è nato, si è sviluppato tramite il contagio tra le persone e poi, con le persone sempre in movimento, in tutto il mondo.
Il virus è quindi giunto anche in Italia. Le iniziali decine di contagiati sono sempre aumentate fino a essere centinaia e migliaia nel giro di due mesi, mentre i morti, soprattutto persone anziane con una o più malattie già presenti a cui però il virus ha purtroppo dato il colpo di grazia. È stato fatale anche per persone più giovani.
Come in Cina, anche l'Italia ha dovuto adottare strategie nuove per contrastare efficacemente la circolazione di questo nuovo virus e il governo Conte, seguendo le indicazioni del Comitato tecnico-scientifico e non volendo e potendo sostenere numeri maggiori di morti, di contagiati e di ricoverati nelle terapie intensive, ha deciso di ordinare alle persone di restare chiuse in casa e non uscire se non per motivati motivi di lavoro, salute o di necessità minime come fare la spesa. In una parola, nel marzo 2020 ha istituito il lockdown.
Terminata la cronaca, voglio fornire il mio punto di vista. Attraverso le notizie sul virus che aveva colpito la Cina, percepivo che la situazione cinese era molto complicata; ma

solo quando il virus è arrivato in Italia mi sono preoccupato davvero: esso causava soprattutto la morte di persone anziane e non volevo esserne proprio io la causa in famiglia. Insieme al fastidio di fare il tampone, ho iniziato a evitare il contatto diretto con le persone della mia famiglia, cercando di stare a distanza da loro e da oggetti di uso comune.
Ero molto impaurito, credevo che avrei potuto prendermi preso il virus… sono stato chiuso in casa mia più di cento giorni, sfruttando la sola possibilità di evadere dalle mura domestiche con il giardino e la compagnia dei gatti Romeo, Nerina a cui si sono poi aggiunti Nerone e Mita.
Intanto seguivo le vicende italiane e devo dire che arrivare a quasi mille morti al giorno è stato molto pesante: è un numero enorme e addirittura la vivevo e la vivo ancora come fosse la Terza Guerra Mondiale, causata da un nemico invisibile e ancora più subdolo.
Comunque, la vita va avanti e arrivano anche belle notizie: il 14 luglio 2020 mi sono laureato alla triennale a Torino in Scienze della Comunicazione, seppur senza poter discutere la tesi di laurea di persona. In agosto è nato il primo figlio di mia sorella Stefania. La mia Juventus ha vinto il campionato. A settembre sono riuscito a iscrivermi all'Università degli Studi di Milano, per la laurea magistrale in Editoria, Culture della comunicazione e moda… in un certo senso, poi lo scudetto a Milano l'ho portato io da Torino… purtroppo!
Nei mesi successivi, per uscire, bisognava usare la mascherina e tenere il distanziamento sociale dagli altri; si sono succedute nuove ondate pandemiche e nuove aperture dopo i lockdown, mentre verso fine 2020 le ricerche condotte contro il virus hanno portato alla creazione del vaccino.
Il 30 luglio 2021 ho ricevuto la seconda dose, quindi ho un'ampia protezione. Prima di me lo hanno fatto tantissimi italiani e persone in tutto il mondo e nonostante l'immunità

di gregge non è ancora raggiunta… ma abbiamo ora uno spiraglio di speranza di uscire da questo incubo che ha portato gravi problemi economici in tutto il paese e nel mondo. La ripresa da questa catastrofe economica e sociale non sarà semplice.

Andrea Masato

9 marzo
Nel silenzio di un mattino senza volto
il mare, sottovoce,
s’infrange un po’ più in là.
Fiorisce all’orizzonte
in un timido quarzo di luce
l’alba che dormiva.
E dorme ancora la città
cullata da un marzo di vento
dolce e impietoso
che porta via con sé
nubi di sogni lontani.
A un anno, quel risveglio
come infranse i nostri corpi di cristallo.
Anche il sorgere più lieve
nel suo nulla oggi porta tempesta.

Sara Mattucci

Cosa faccio, gli scrivo? Non pare un po’ brutto chiedergli come sta, col pretesto della pandemia?
Sì, è vero che sono preoccupata per lui, lì a Milano e rinchiuso in casa con quel coinquilino che non sopporta. Chi sa come le affronta queste giornate, con le sirene delle ambulanze e il balconcino minuscolo. Che poi, io lo conosco, distratto e sprovveduto qual è, capace che se lo piglia, il virus! Figurati se fa attenzione: se si lava per bene le mani, se sta attento a non mettersi le dita negli occhi quando va a fare la spesa. La spesa… figurati se sanifica le cose prima di metterle a posto in credenza. E la barba! Cavolo, con quella barba che ha, sai quanti virus acchiappa in giro!
Forse sto esagerando. D’altronde lui è pur sempre giovane e in salute, non dovrebbe correre troppi rischi. Se solo fosse un pochino più responsabile… Se solo riuscissi a immaginarmelo, lui, che segue le raccomandazioni, che si lava le mani per almeno venti secondi e che evita di vedere altra gente. Ma tanto non si può vedere altra gente, no? E chi ci crede! Quello è capace di tinderare con quelle dei palazzi a 300 metri dal suo. Capace di darsi appuntamento con l’amico davanti allo scaffale delle birre al supermercato.
No, non sono gelosa. Sono invidiosa, delle sue vicine di casa, del suo amico e persino del coinquilino. Di tutti coloro che possono chiedergli «Come stai?» senza apparire ridicoli, senza mostrare che ancora non ce l’hanno fatta a dimenticarlo. Ma come si fa a dimenticarlo? Come si fa a non pensare che con lui sarebbe stato divertente persino stare chiusi in casa?
Ti immagini? Dico a te, sì, potrò parlarti almeno come espediente narrativo!

Ti immagini noi chiusi in casa a far l'amore dal soppalco in giù? A guardare ogni sera un film insieme e gareggiare su chi, tra noi due, fa il commento più arguto sulla poetica di Allen, o su chi coglie più citazioni in una scena di Tarantino? Magari l'avremmo scritta, quella sceneggiatura che io tanto volevo mettere in piedi insieme a te. Certo, per rubarti un po' di *brevitas* e di sarcasmo fine, perché io ci metto dentro sempre troppa pesantezza, arabeschi, e tortuose metafore, mentre tu alleggerisci. Tu vai dritto al punto, scarnifichi l'essenza, cogli il grottesco.
Tu fai ridere. Io no.
Dovrei scriverlo da sola, ecco. Perlomeno per dare un senso a quei proclami da femminista di cui mi vanto, per rendere fede a quelle dichiarazioni di autonomia per cui io non ho bisogno di nessuno, e posso pagarmi gli spritz, e se voglio posso fare tutto, posso anche scrivere una sceneggiatura di un film che poi tu andrai a vedere e penserai, con rammarico: "Cavolo, che occasione ho perso!".
Dovrei scriverlo da sola, in questo tempo che si è dilatato ed è diventato infinito. Infinite ore dall'alba al tramonto, dal tramonto all'alba, e noi tutti chiusi dentro casa a fare il conto alla rovescia. Quanto manca alla fine? Chiediamo impazienti come da bambini nei viaggi in macchina chiedevamo alla mamma. Dieci giorni? E dopo dieci giorni, i giorni diventano venti. Hanno acquisito il potere di raddoppiare, i giorni, per noi fortunati che ne abbiamo a bizzeffe e ci siamo stufati di contarli; mentre si dimezzano, e poi si annullano, per quelli dall'altro lato. Quelli che, in questi giorni, altri giorni non ne avranno.
Trovare un impiego utile del tempo è diventata un'ossessione collettiva. Avrò visto almeno cinque persone condividere quella frase su Newton che durante la peste scopre le leggi dell'ottica… e io invece ho scoperto quanto è comodo non doversi truccare né struccare, e struccata da

giorni inizio persino ad abituarmi alla mia faccia e penso che forse la terrò così anche nel mondo di poi. Quando torneremo alla *normalità*, che affronteremo da persone migliori, facendo tesoro degli insegnamenti di questo periodo difficile: si sta più comode senza reggiseno e senza doverci struccare alla sera.
Ostento sarcasmo per non dire che ho paura, e anche molta. Che metto la spesa in quarantena prima di farla entrare in cucina, che leggo le notizie compulsivamente e poi mi ripropongo di non leggerle più, che passo il tempo al telefono con le amiche per riempire le ore, di sera, per non avvilirmi al pensiero che a dividere la quarantena con me, in casa, non c'è nessun altro.
Se dovessi sentirmi male, chi se ne accorgerebbe, e quanto tempo dopo? A chi mancherei? Sì, inizialmente a qualcuno mancherei, ma la vita poi andrebbe avanti. Perché la vita questo fa: va avanti. E io lo so bene, perché è andata avanti anche la mia. Mai come nel mezzo delle mie personali tragedie mi si è attaccata addosso la voglia furiosa di altra vita, la voglia disperata di giorni nuovi.
Questa tragedia è però diversa da quelle vissute finora, perché se le altre furono tragedie solo nel perimetro della mia biografia, questa è una tragedia condivisa. Siamo tutti nella stessa barca, ci ripetiamo, e non so se sia vero, ma sicuramente su questa barca possiamo raccontarci che stiamo di merda con minor reticenza. Stavamo di merda anche prima, ma a dirlo ti accollavi. Ora, le nostre dolenze sono conclamate ed è diventato legittimo cercare sostegno. Ci teniamo compagnia a vicenda un po' tutti con tutti, inondandoci di messaggi di conforto e vicinanza virtuale in un tripudio di "Come stai?".
E io, sul divano, a sperare che dietro a ogni notifica ci sia tu che mi scrivi. Io, col telefono in mano, a rispondere ad amici

e parenti, e a ponderare in segreto se scriverlo anche a te un innocente *Come stai?*
Peccato che non sarebbe affatto innocente. Sarebbe un *Come stai?* colpevole di volerti parlare di nuovo e di sfruttare la drammaticità degli eventi pur di farlo. Sarebbe un *Come stai?* con dentro un'altra domanda, un cavallo di Troia con dentro Ulisse, lo scaltro, che finge di essere un dono e invece è un soldato di conquista.
E questo resta, nel mezzo della mia pandemia.
Nel mezzo del dilemma se faccio più schifo se ti scrivo o se non ti scrivo, se fai più schifo se mi rispondi o se non mi rispondi, invincibile resta una smania da soldato all'arrembaggio di riscuotere quei giorni nuovi che la vita è dalla tragedia precedente che ancora mi deve, e che io m'ero immaginata così: a far l'amore dal soppalco in giù.

Sara Mauri

Il mio Covid inizia con il mio compleanno.
Ventuno anni ai primi di marzo.
Si pensava che fosse una cosa contenibile e passeggera.
Ma presto si capì che i passeggeri eravamo noi, e che sarebbe stato un volo … indimenticabile.

Troppo vicini al ground zero del 2020 italiano.
Non ci fu scampo per noi quattro.
Quel giovedì era diverso dagli altri, nessuno mai si sarebbe immaginato una didattica a distanza, mai mi sarei immaginata di sentire il sapore di sangue in bocca.

Fui la prima tra noi ad avere dei sintomi,
Ma anche quella con meno problemi.
I miei genitori erano sempre stati più in forma di me,
Mai mi sarei immaginata di vederli più pallidi e immobili della Luna,
Mai mi sarei immaginata di dover vivere con la paura di dover chiamare aiuto.

Mia sorella era molto malata da bambina, nata con diversi problemi, li aveva superati tutti in infanzia. Non si ricordava l'ultima volta con la febbre, nel giro di una settimana due malattie diverse, Streptococco e Covid,
L'unica 'C' assente era il controllo.

Agli inizi non c'era nulla, nessun controllo, nessun test, nessun vaccino, nessuna idea.
Non avevamo nulla che la speranza, ma la natura pessimistica aveva creato delle crepe anche su quella.
Non avevo più nulla.

Ma.

I miei genitori sono sempre stati più sani di me.
I miei genitori sono sempre stati più forti di me,
(È forse questo cosa vuol dire essere adulti?)
Abbiamo battuto il virus.

Non c'era ancora nulla.

Nessuna medaglia, nessun premio, nessun sollievo, nessuna felicità.
Il mondo aveva più crepe della mia speranza.
Non avevo più il timore di dover chiamare aiuto.

Era stato sostituito dal timore che non ne saremmo mai usciti.

Questo era un timore diverso, un timore meno prominente, più subdolo, quel timore che non ti molla, che nei momenti felici rimane nel retro.
Onnipresente.
Le ombre sono più evidenti con il Sole.

Le ombre diventano fuoco ad agosto.
Il calore del Sole non è nulla a confronto della rabbia contro i turisti senza maschera, gli stessi che ripudiavano la *mia* Italia pochi mesi prima, ora scappano dai lazzaretti delle *loro* terre.
Le ombre hanno coperto il sole verso settembre, la felicità di uno stage universitario, parzialmente eclissata dall'ombra di altri problemi di salute, per l'inizio di un semestre da dimenticare.
(Ma è impossibile.)

L’eclissi è completa a novembre, altri problemi di salute, ancora più gravi… stavolta l’operazione è urgente, e le crepe ritornano, ancora più estese e larghe.

Mio padre, malato di settembre, è diventato malato di gennaio.
Gli ospedali sono pieni, il Covid è un fantasma infestante.
Non lo possono operare, è troppo rischioso.

«Non è un problema. Nulla di grave. L’importante è che mamma stia bene.»
Mio padre non è mai stato bravo a farsi vedere debole.

Mia madre, prima malata di novembre, è vittima di malasanità.
Da anni ha un tumore al seno, ma i tecnici la rassicurano «Signora, non si preoccupi, non è nulla».
Un cambio di studio medico risulta in un cambio di vita.

«Ma signora, nessuno le ha detto che questo è un tumore da operare?»

Mia cugina, seconda malata di novembre, non cammina.
Ha due anni è già una perfetta ballerina.
Si muove sulle punte come se fosse naturale,
Ci sono voluti diversi dottori per capire il suo dolore.
Il più subdolo di tutti, dritto dal suo albero genealogico.

Nulla di irrimediabile, nulla di definitivo, ma anche i sassi più piccoli allargano le crepe.

Il cambio dell’anno arriva come un secondo messia, portando con sé il necessario per riparare le fratture.
Ma anche se restaurate, se ne possono vedere i segni.

Febbraio è un bravo carpentiere, i suoi strumenti sono medici più preparati,

Per superare l'apice dell'eclissi e far tornare la luce del sole, farci ricordare, almeno per un momento, cosa vuol dire "vivere".

È di nuovo il mio compleanno.
Il Covid rimane un invitato indesiderato.

Si sperava che un anno fosse sufficiente per risolvere l'enigma quotidiano.
Sembra davvero che i lettori non siano più intelligenti come una volta.
La medicina avanza, ma la mente delle masse regredisce.

Noi quattro, nel nostro piccolo, possiamo solo riparare le crepe nella speranza.
Sognando il ritorno di un sole splendente.

Giuseppe Mazzotti

Cara Chiara, Ora che la sessione estiva è finita mi ritrovo… solo. Purtroppo per problemi di salute sono costretto a casa e le vacanze sono rimandate all'anno prossimo. È ormai quasi agosto e di voi compagni e amici partiti per le ferie non è rimasto nessuno per le strade.
Questo vuoto mi ha riportato alla mente tutto quello che abbiamo passato nell'ultimo anno e mezzo. In maniera impropria e un po' egoistica ed egocentrica, mi sembra di essere tornato a quel marzo tanto lontano, solo che allora non realizzavo quanto avessi e quanto fosse importante per me anche ciò che consideravo quotidiano e, c'è da dirlo, scontato.
Basta tornare a gennaio, febbraio, quei mesi immediatamente precedenti alla chiusura del Paese e del mondo. La mattina mi svegliavo, facevo colazione, mi preparavo per uscire e andavo a scuola. Solito ingresso pieno di gente che non conoscevo, ma che in qualche modo avevo già incrociato; una rampa di scale, prendevo la seconda a destra ed ero ormai arrivato. Compagni, due chiacchiere, ansie per interrogazioni e verifiche, le lezioni, la merenda, le camminate per la scuola, il tutto terminato da un suono sempre atteso: la campanella. A quel punto ci si avviava a prendere l'autobus, a volte alla macchina, un veloce "A domani!" e si era già sulla via di casa. Pranzo al volo, un po' di riposo e studio fino a sera. Si alternavano giornate tranquille ad altre pesanti ed era bello, in fin dei conti.
È bastata una settimana per cambiare tutto. Ho salutato il mio compagno di banco un giovedì come tanti e a quel punto mi sono ritrovato, come tutti, improvvisamente chiuso in casa. Non è stata un'esperienza drammatica quella delle

prime settimane, ma le false speranze che ci venivano date di certo non facevano bene al morale collettivo.
Dopo qualche tempo, abbiamo iniziato le lezioni in DAD ed è stato a quel punto che ho davvero capito che la situazione era grave.
Seguendo i professori, percepivo quanto quelle ore non fossero come quelle in presenza. Le difficoltà anche solo tecniche-tecnologiche impedivano di proseguire in maniera spedita e si è tentato di sopperire con un aumento spropositato del lavoro. Non poteva continuare così e ho fatto l'unica cosa che uno studente potesse fare per mantenere un equilibrio mentale: ho smesso di seguire le lezioni. Non essendoci l'obbligo di tenere le videocamere accese bastava autenticarsi sulla piattaforma al mattino e lasciare il computer acceso, incurante di qualunque cosa venisse spiegata.
La mia non è stata una scelta azzardata, in quanto sapevo e so gestire il lavoro e lo studio. Semplicemente non ritenevo utile il servizio offerto e preferivo portarmi avanti in maniera indipendente. Non ho idea di cosa mi sia perso in quel periodo e ritengo che la parte più preoccupante sia stata la mia completa mancanza di interesse verso l'istituzione.
Mi sono ritrovato impoverito da un punto di vista umano. Avevo perso la capacità di provare emozioni. Ogni giornata era ormai uguale all'altra e si succedevano con frenesia, eppure non ero più preoccupato per le verifiche, per le interrogazioni; non mi sentivo più il cuore battere all'impazzata quando entrava in classe la ragazza per la quale avevo una cotta, non ridevo più con i miei amici. Non aveva molto senso provare qualcosa dovendo stare seduti per dieci ore al giorno davanti a un monitor.
Con l'estate e la riapertura parziale qualche vecchia abitudine è tornata, ma ormai la scuola era finita, l'esame

di maturità un ricordo e ho finito per vedere solo qualche amica. L'inizio dell'università è stato bello, nonostante fossimo a casa, ma ora che mi ritrovo a scriverti questa lettera comprendo quanto mi sia perso. Le lezioni passavano e ora so che ho perso mesi di tuoi sorrisi, dei tuoi buongiorno e del tuo viso.
Seduto nuovamente davanti a uno schermo non potevo immaginare che da qualche parte a Milano c'eri tu. Non potevo immaginare che ci fossero quei ragazzi e quelle ragazze che nel secondo semestre sono diventati la mia quotidianità e senza i quali a volte manca il respiro. Non mi vergogno ad ammettere che mi sono perso per strada. Stando a casa e avendo più tempo per distrarmi che per studiare ho lasciato la mente libera di poltrire e così la sessione invernale che ne è derivata non è stata di certo una sorpresa.
Con voi, però, le cose sono cambiate. Con te ho ripreso a sorridere. Non ritengo che il Covid abbia devastato la mia vita, né che l'abbia irrimediabilmente compromessa. Per certi versi mi ha fatto pure bene, ma la distanza dal mondo che conoscevo e da quello in cui entravo mi hanno fatto perdere ciò che forse vi è di più importante: la passione per la vita.
Ora è tempo di salutarti cara Chiara. In questa giornata di solitudine ti mando un abbraccio e un bacio, sperando di vederti anche solo un istante in un futuro non troppo lontano. Sempre tuo, Lapo

Aurora Morganti

Camminavo nel fiume in piena della Milano sotterranea, quella delle otto di mattina sull'infernale linea gialla, mi sentivo già parte di quella mandria irrefrenabile che ogni mattina aveva un preciso scopo e marciava per raggiungerlo, come se non ci fossero ostacoli, come se non ci fosse la signora anziana e lenta con il bastone, come se non ci fosse la ragazza con il passeggino e tre bambini da tenere con sole due mani, come se non ci fosse lo sguardo pietoso del senzatetto che conosce ormai ogni tipo di scarpa meglio di qualsiasi calzolaio.
Osservando avevo imparato il trucco: guarda sempre avanti. Il tuo scopo è preciso e devi immaginarlo all'orizzonte. E così camminavo a passo deciso nella valanga di pendolari.
Era tutta e solo apparenza, sia chiaro. Anzi, una personale convinzione necessaria per avere la carica giusta per affrontare quelle ore di cambi fra treni e metro ogni giorno. Fingi e convinciti di avere uno scopo, non serve che tu sappia quale, serve solo che tu faccia finta di averlo. Ecco, così puoi iniziare la giornata senza pensare che non hai la più pallida idea del motivo per cui sei lì in quel momento, del motivo per cui ogni giorno prendi la gialla ed entri in A1 e scrivi tutto quello che dice il professore. Non ci pensare. Non fermarti mai, assolutamente non fermarti. Marcia svelta, guarda dritto.
Ora sono ferma.
Ora è tutto fermo.
Niente più gialla. Niente più marcia svelta, niente più sguardo dritto. Ora ho lo sguardo perso, esattamente come sono sempre stata io: persa. Ma fingere di avere uno scopo mi dava quell'energia, trovare il mio posto e amalgamarmi

perfettamente fra la scia di pendolari mi faceva sentire che (anche se la gialla era satura), il mio posto l'avrei trovato.
Ora no. Non posso più fingere, ora sono solo io e la mia piccola stanza. Ora c'è solo il mio letto e il mio specchio spietato, ora devo guardarmi in faccia e non posso più far finta di nulla guardando verso l'orizzonte che si è drasticamente accorciato… guardando dritto vedo solo la mia faccia struccata e spenta.
No, non mi trucco e non mi vesto. Tutte le comodità di questo assurdo periodo me le voglio prendere, quasi rubare, per potermi convincere che un po' sto vincendo, per non farmi solo fregare. Sono cose che mi mancheranno, lo so, questa tranquillità di una telecamera spenta che non può giudicare il tuo sbadiglio o il tuo sguardo del tutto perso. Questo tempo riguadagnato, questa assenza di impegni. Questo poterti concentrare su te stessa, che orrenda maledizione.
Ogni tanto esplodevo, quando gli stimoli erano troppi e gli impegni sforavano le 24 ore, quando mi cadeva la testa a lezione per il colpo di sonno, quando dovevo gestire i turni al lavoro, contando il perenne ritardo del treno, dimenticandomi di pranzare o cenare. O pensando a quelle due amiche che mi fanno stare così bene, ma che non riesco mai a vedere, o mandando giù a forza l'ansia del litigio con il mio ragazzo, o sentendo i genitori delusi perché per l'ennesima volta ho vomitato su di loro la mia insoddisfazione.
E allora crisi d'ansia, respiro che manca, disperazione, necessità di sbattere la testa contro al muro per uscirne. Ora la necessità è la stessa, ma non capisci più se vuoi uscire dalla tua testa o dal muro, e nel dubbio desideri romperli entrambi.
Non è più chiaro quale sia il limite. C'è un limite palese, quello dei muri che ti circondano. E poi ce n'è uno nascosto, quello della tua testa. Probabilmente c'è sempre stato, ma

non avendo il limite palese del muro davanti, ci si faceva trasportare da quel fiume sulla gialla, da quella convinzione di un posto da conquistare.
Ora non c'è più modo di uscire, né dal muro, né dalla tua testa. E sai che romperli entrambi non è una buona soluzione.
È come se da un anno fossi in un mondo in cui il mio limite personale è amplificato. La società non mi chiede più di alzarmi alle sei e prepararmi di fretta per tuffarmi nella valanga sulla gialla, non mi chiede più di andare in palestra e al lavoro, o di mantenere le relazioni sociali. Anzi, mi dice che le lezioni iniziano un'ora dopo, che posso tenere la telecamera spenta, che la palestra è chiusa e il lavoro fermo, mi dice di non avere relazioni.
Il problema è che ho sempre combattuto contro i miei limiti, perché ho sempre desiderato essere una persona migliore, una me ideale.
E non riuscivo affatto. Gli obblighi sociali mi aiutavano un po', portandomi uno stress enorme; ma mi costringevano a fare certe cose, a superare o almeno ignorare i miei limiti per qualche istante, il necessario per sentirmi parte dello squadrone che cammina svelto e guarda l'orizzonte in piazza Duomo.
Ora invece è come se qualcuno mi avesse scoperto, lo sa che in realtà ho lo sguardo perso nella vita e non so mai dove andare. E mi schiaccia sotto questi miei limiti, come se dovessi perire dei miei stessi difetti, stare chiusi in casa io e loro a fissarci costantemente.
Mi dice che era troppo facile così, fingersi migliori per obbligarsi a esserlo. Ecco a cosa ti serve stare chiusa in casa: guardati allo specchio e renditi conto che non puoi far finta di vedere lo scopo all'orizzonte se sei cieco.
Devi iniziare a vedere veramente.

Federica Moriggi

Al momento non vi è certezza…
Tre mesi, dodici settimane, ottantaquattro giorni.
Apparentemente potrebbero rappresentare cifre prive di valore e di significato, piccole rappresentazioni dal valore universale comprensibile a tutti.

Tre mesi, dodici settimane, ottantaquattro giorni.
Apparentemente potrebbero rappresentare brevi squarci temporali o lunghi frangenti, come la concezione dello scorrere del tempo, liberamente interpretabile a seconda del soggetto e delle influenze circostanti. *Apparentemente* può significare *in apparenza*, può significare *in modo non reale*, può significare *stando a quanto appare*, può *significare non entrare nel vivo* di un qualcosa che sembra ma non è, può significare *adagiarsi su di una sottile superficie osservando negligentemente* senza addentrarsi nel nucleo, senza conoscerne il vero significato.

Ma *tre mesi, dodici settimane, ottantaquattro giorni,* a mio avviso, simboleggiano ben altro.
Concretamente, secondo me queste cifre e questi intervalli temporali assumono un'accezione lontana e distaccata dai valori conosciuti.
Per me queste cifre e questi intervalli temporali custodiscono significati simbolici, come la lancetta di un orologio ferma immobile sulla stessa ora per più tempo, come un ciclo di eventi che ha una rotazione continua senza un inizio o una fine, come una sanzione duratura inflitta a un peccatore in un girone infernale dantesco.
Per me queste cifre e questi intervalli temporali custodiscono significati icastici, palpabili come cicatrici di ferite che

penano a guarire, come moli di peso e affanno che gravitano sullo stomaco, come ricordi indelebili di periodi tenebrosi e inesplicabili che si adombrano nella mente.
Rappresentano la scissione che ha deteriorato la mia famiglia. Scissione intesa senz'altro come qualcosa di unicamente fisico e materiale, scissione che non tocca la sfera relazionale-emotiva. Scissione dettata da una minaccia contagiosa, il Covid-19.

Per ben *tre mesi, dodici settimane, ottantaquattro giorni* ho visto le quattro mura della mia abitazione tramutarsi da un nido caldo e accogliente a un ambiente impersonale e asettico.
È così paradossale che qualcosa di così familiare e ordinario, uguale e invariato, possa sembrare agli stessi occhi un qualcosa di estremamente diverso e sconosciuto.
È così paradossale che le banalità quasi fastidiose e ridondanti diventino all'improvviso essenziali. È così paradossale che i piccoli gesti abitudinari e le piccole consuetudini si trasformino in qualcosa che si avvicini a un ricordo passato e mai vissuto.
È così paradossale accorgersi che ciò che un tempo definivamo normalità ora è da considerarsi quasi come un sogno utopistico. È così paradossale rendersi conto che ciò che definiamo ora normalità è quasi come un racconto fantascientifico al quale nessuno avrebbe mai dato credito.
Le cose possono cambiare tanto da lasciare le persone esacerbate e intimorite. Come è capitato a me. Da un giorno all'altro mi sono trovata quasi come catapultata in una sorta di realtà parallela.
All'inizio, l'intimidante virus Covid-19 – oramai principale protagonista nonché padrone delle nostre vite da più di un anno – sembrava una semplice influenza esplosa a più di ottomila chilometri di distanza, a Wuhan, in Cina.

All’inizio vi era solo una strana percezione di ciò che stava accadendo… una presenza sconosciuta che si aggirava a una distanza infinita stava prendendo piede.
All’inizio vi era solo uno strano sentore amaro, quasi come il retrogusto che compare dopo aver assaggiato una strana pietanza.
Poi le prime certezze.
Era il nove marzo del duemilaventi quando l’allora Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica italiana, Giuseppe Conte, annunciò il primo lockdown in Italia.
Lockdown, una parola straniera che fino a poco tempo fa a molti era sconosciuta, è entrata a far parte delle nostre vite in modo più o meno costante.
Una parola straniera che abbiamo dovuto comprendere subito perché avrebbe condizionato in modo rilevante la nostra vita per diversi giorni, per diverse settimane, per diversi mesi.
Lockdown, vale a dire confinamento, vale a dire costrizione, vale a dire isolati nelle proprie abitazioni al fine di non permettere l’espansione del contagio e cercare di contenere il più possibile la trasmissione del virus.
La routine di ogni individuo è stata annullata del tutto. Ci siamo dovuti reinventare, creare una nuova realtà da zero. Abbiamo dovuto costruire una nuova vita sulle basi delle necessarie misure imposte dal governo.
La comparsa di una malattia nuova ed estranea, contro la quale le cure e i necessari rimedi erano ancora sconosciuti, ha fatto traballare e poi cedere un castello di carte che solo la normalità poteva offrire. Normalità disseminata di false sicurezze e aspettative, che ci siamo autoconferiti e che la concretezza dei fatti ha annullato.
Ricordo che si percepiva un’atmosfera strana e malinconica: un silenzio assordante riecheggiava per le strade, nessun

ronzio di macchine o mezzi di trasporto, nessun vociferare di alcun tipo, nessun profumo di cibo che risaliva dal ristorante sotto casa.
Io e la mia famiglia eravamo isolati da qualche settimana, le notizie del telegiornale ci spaventavano perché venivano annunciati i numeri delle vittime giornaliere, numeri che facevano girare la testa. Vivendo poi nei pressi di una delle città più colpite, Bergamo, sentivamo ancor di più la pressione e l'angoscia. Le videochiamate con i parenti erano l'unico modo di comunicare che ci facesse sentire un po' più vicini a tutti loro, nonostante abitassimo in case adiacenti. Poter vedere i loro volti e le loro espressioni di conforto e supporto non aveva prezzo, uno stimolo in più per rimanere forti.
Dicono che l'unione faccia la forza. Una frase fatta che risuona come morale, che fornisce un insegnamento. Non so in quante situazioni tale affermazione si possa considerare veritiera, ma so per certo che durante lo spaventoso periodo della pandemia l'unione dei cittadini è stata più forte che mai. Il bisogno comune era il sostegno reciproco, un sostegno per via virtuale, date le circostanze. Sui social si potevano trovare contenuti multimediali di vario genere, che riuscivano in qualche modo a estraniare la maggior parte di noi dall'incubo che stavamo vivendo. Persone, che magari si trovavano dall'altra parte d'Italia o anche del mondo, fornivano attimi di distrazione che facevano prendere a tanti un'illusoria boccata d'aria. Il sentimento di "non esser abbastanza" riusciva per un attimo a essere messo in pausa, come quando decidiamo di stoppare un film tramite il nostro telecomando. Credo di aver rivalutato in modo senz'altro positivo i social: sono stati degli amici preziosi e presenti nel momento in cui ero rimasta ingabbiata in un sogno spaventoso… che in realtà era solamente la realtà.

Io e la mia famiglia abbiamo passato ben *tre mesi, dodici settimane, ottantaquattro giorni*, un periodo quasi interminabile, pieno di alti e bassi.
E poi, una delle poche notizie che a quel tempo portava una gioia interminabile: il tampone negativo. Sentire un peso che crolla dalle spalle, sentire i polmoni riempirsi di aria, sentirsi il cuore esplodere di gioia. Una vera e propria liberazione. Abbracciarsi di nuovo, sentire una voce reale non storpiata come quella delle videochiamate, mangiare al tavolo tutti insieme, condividere momenti reali e fisici pieni di emozioni.
Ovviamente le restrizioni non erano svanite del tutto e si percepiva ancora un senso di fobia generale. Ma, arrivati a giugno duemilaventi dopo essere stati letteralmente confinati in casa per mesi, le persone avevano bisogno di uscire e respirare un'aria diversa. Le persone avevano bisogno di sentirsi libere. Io, in primo luogo, sentivo la totale necessità di allontanarmi un momento dalla quotidianità che si era creata, sentivo la totale necessità di creare esperienze nuove e diverse da quelle affrontate negli ultimi mesi. Nel rispetto delle norme e nella più totale consapevolezza ho rivisto finalmente i miei amici.
Un'emozione forte, un momento rigenerante e catartico. Condividere con loro nuovi momenti sarebbe stato l'inizio di un nuovo capitolo, la fine di un incubo da dimenticare, un incubo da lasciare alle spalle che però sarebbe rimasto impresso nelle nostre menti e nei nostri cuori all'infinito. Siamo noi, gioiosi, adesso, qui e ora e (spero) per sempre.

Valentina Morlacchi

23.03.2020
Sono abituata a stare in casa. Non mi pesa.
Le ore sedute a studiare, scrivere, pensare, mangiare, dormire e studiare di nuovo, finendo per ripetere questo ciclo all'infinito per tutti i giorni che ho prestabilito nel mio itinerario. L'ho deciso io, imponendo la mia volontà su me stessa e mettendo in atto una disciplina, forse a volte fin troppo ferrea. La cosa diversa da ora è che prima sentivi le persone passeggiare, chiacchierare e le macchine passare. Il mondo era in movimento e tu sapevi che una volta concluso il tuo dovere, sarebbe stato lì ad aspettarti.
Ora niente di tutto ciò esiste più, annullato e sprofondato nella monotonia della sessione.
Ma allora, per quale motivo sto andando fuori di testa anch'io?
Forse è il telegiornale che ci bombarda di notizie a tutte le ore del giorno o i post di Facebook ed Instagram con scritto "Andrà tutto bene". Il mondo è diventato pazzo, non è più lucido. L'atmosfera è impregnata di ansia.
Tutto chiuso, code fuori dai supermercati, diffidenza e paura negli occhi, che ormai sono l'unica parte degli altri che ci è concessa vedere. Mascherine, guanti, gel igienizzanti, lavati le mani, non toccarti la faccia, stai a un metro di distanza: sono tutte realtà a cui siamo obbligati, ma senza sentirle come vere e necessarie, altrimenti non si spiegherebbe la testardaggine con cui certa gente continua a fare jogging, passeggiare o uscire insieme. Solo l'altro giorno, sotto casa sono passate cinque persone, una famiglia con tre bambini piccoli. Posso capire che non sia facile intrattenerli in casa per così tanto tempo, ma siamo tutti in questa situazione, nessuno escluso.

È uno sforzo chiesto a tutti. L'altra sera, 21 marzo, l'inizio della primavera, è stata la prima volta in cui ho avuto paura. Non parlo di ansia, ma di quella paura che ti assale facendoti contorcere lo stomaco. Più di 700 morti in un solo giorno.
E se poi dovesse toccare a me? A un mio caro? A un mio amico? Cosa faccio?
L'apice dicono che non sia ancora stato raggiunto.
Quante altre immagini di bare dovremo ancora vedere? Impilate in fila, una accanto all'altra come se fossero indistinguibili. E invece ciascuna di loro era una persona, vecchia o giovane, con una storia, una vita.
Ci stiamo dimenticando cos'è importante davvero, e come un gregge di pecore stiamo impazzendo, buttandoci a capofitto dentro a un tunnel che ci sembra senza fine, buio, stretto, claustrofobico. L'unica cosa che possiamo fare è rimanere in casa, attenerci alle regole, fare altro per non pensare a questo virus che è come una bomba atomica che esplode senza che tu possa accorgertene e che si espande troppo in fretta.
Non bisogna perdere la speranza e io non voglio cadere in quel tunnel, mi aggrapperò con tutte le mie forze al bordo perché, come diceva John Donne: "Nessun uomo è un'isola, completo in se stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto […] La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te".

10.12.2020
Oggi, al secondo tampone, sono risultata negativa e posso concedermi un grido di gioia. Dopo un mese di quarantena e di Covid intenso, posso dichiarare apertamente che questo virus non lo augurerei nemmeno al mio peggior nemico. Sono stata male, ho avuto febbre, tosse, raffreddore, mal di gola, affaticamento e persino la perdita momentanea di

olfatto e gusto. Ogni giorno sembrava che i sintomi aumentassero.
Nessuno ti prepara ad affrontare una tale situazione, perché nessuno in realtà sa nulla di preciso. Ogni giorno mi sentivo dire: «Questa terapia dovrebbe funzionare» e quando è un medico a parlare così, colui che dovrebbe darti delle certezze, è facile andare nel panico.
Ma la circostanza che mi ha più destabilizzato è stata non poter vivere a contatto con nessuno, né parenti, né amici. Mi sentivo un'appestata, una lebbrosa confinata nel mio lazzaretto, rinchiusa nella mia torre con il solo permesso di vedere scorci lontani di coloro che mi portavano i farmaci e la spesa. Mi sono sentita persa, fragile, abbandonata. Ma allo stesso tempo, sapevo che avrei dovuto essere forte, sfoderare gli artigli e combattere questo virus mortale affrontandolo di petto.
In tutto ciò, la devastazione di questo mese si è accentuata dal dover sostenere l'ultimo esame della triennale. Non avevo più forze, ero sull'orlo di un crollo psicologico. La mia vita era cambiata in un battito di ciglia. Quattro pareti erano l'unico panorama che mi era concesso ammirare e gli unici compagni di avventura erano gli attacchi di panico, sempre lì, pronti a risucchiarmi ancora di più nel vortice della disperazione.
Per non parlare della rabbia che ho provato. Sono sempre stata attenta, non uscivo se non per delle urgenze o lo stretto indispensabile. Mai una volta mi sono comportata da irresponsabile. Ma il virus mi ha trovato lo stesso. E ha lasciato una ferita fisica e psicologica che faticherà ad andarsene.

Chiara Muzio

Il mio, nostro Covid è iniziato un po' prima di febbraio 2020, più precisamente nella primavera del 2018. Parlerò al plurale perché vi racconterò un pezzo di storia della mia famiglia; e perché quello che abbiamo vissuto, anche grazie al Covid, lo abbiamo condiviso dall'inizio alla fine, come abbiamo sempre fatto.
Parlerò del Covid riferendomi alla "situazione Covid", quindi il virus ma anche e soprattutto il suo contorno, la pandemia che ha provocato.
Ho detto primavera del 2018 perché è il periodo in cui il papà ha iniziato a lamentare scarsa destrezza nei movimenti fini della mano: alla mattina, quando si svegliava presto per andare al lavoro e mentre tutti ancora dormivamo, si autosomministrava dei test di precisione provando a maneggiare le tazzine da caffè. Un giorno è andato a correre dopo un inverno di pausa, e io e la mamma abbiamo riso con lui per quanto fosse fuori allenamento… ma quando lo abbiamo visto da lontano, sbandava, era scoordinato, doveva riprendere gradualmente a fare un poco di movimento.
Alla sera si abbioccava davanti alla tv: lui non lo aveva mai fatto, ma ci dicevamo che quell'anno andava a Mendrisio tutti i giorni in auto per lavoro, sarà stato sicuramente stanco. Quando è caduto nell'orto mentre curava le piante nel fine settimane, ci siamo detti che doveva stare attento alle ore più calde della giornata, perché la pressione bassa gioca brutti scherzi.
Questi e altri ancora sono pezzi di un puzzle che abbiamo ricostruito a posteriori, dopo che nell'agosto del 2018 ha ricevuto la diagnosi di Sclerosi Laterale Amiotrofica. Era questo l'unico, immenso brutto scherzo che il destino gli

aveva riservato.
Il gap che c'è tra l'inizio dei sintomi e la conferma diagnostica è stato colmo di una serie di esami per escludere le altre cause, e man mano che si eliminavano le opzioni meno infauste, il tunnel si restringeva e ci portava verso la SLA. Un processo logorante che ti fa sudare la diagnosi, premonitore di come evolverà la malattia: in modo progressivo, subdolo ed inevitabilmente inarrestabile.
Ho usato la parola "destino": nei primi momenti, molto strani perché da fuori lo vedevamo ancora star bene, quando a turno cercavamo in lui conforto, il papà ci rispondeva: «Questo è il mio destino, impareremo a stare a galla come le rane nello stagno!».
E così è stato: ci siamo imbarcati in questo viaggio durato circa tre anni e abbiamo lottato tutti insieme, lui *in primis*.
Non si è mai arreso davanti alla forchetta che cadeva, alle parole sbiascicate che ripeteva finché non capivamo cosa volesse dirci, alle delizie che la mamma preparava per tutti e che voleva mangiare anche lui, frullate. Alla carrozzina elettrica che non riusciva più a comandare, alla saliva che non andava giù ma che colava fuori dalla bocca. Nel corso del tempo le difficoltà spuntavano fuori come funghi e noi dovevamo improvvisarci e adattarci in fretta alla nuova pseudo-normalità.
Però alla fine ci abituavamo e diventava *la nostra* normalità.
E poi è arrivato il Covid, che ha tolto tanto a tutti, ma che dalla nostra prospettiva ci fatto il prezioso regalo di vivere un ultimo intenso anno con il nostro papà (marito, per la mamma): tutti insieme, tutti a casa, tutti sulla stessa barca.
Eravamo noi cinque, e mi piace affermare che il papà "ci ha sempre coordinati tutti": la sua mente e la sua lucidità lo hanno accompagnato fino alla fine. Con il suo pc e con il comunicatore oculare poteva fare qualsiasi cosa: ci ha trasmesso forza, tenacia e coraggio. Non ha mai cercato di

opporsi al suo futuro, né si è illuso che potesse cambiare, ma ogni giorno ha scelto di accogliere la sfida e di difendere con i denti questa esistenza terrena.
Se poi dovessi scegliere l'aspetto che più di tutti ha contraddistinto il mio Covid, non ho dubbi nell'indicare la condivisione: tra di noi e con tutte le persone speciali che hanno scelto di stare vicine al papà e di conseguenza alla nostra famiglia, dall'inizio alla fine e ancora oggi. La nostra casa si è trasformata in un "porto di mare": quasi ogni giorno approdavano da noi persone nuove, non inibite dal dover mantenere la distanza o indossare la mascherina, alcune delle quali particolarmente sensibili e affezionate che tornavano tutti i venerdì mattina; il suono del citofono al loro arrivo provocava un sorriso sul volto del papà che abbiamo stampato negli occhi.
Per un lungo periodo il Covid ci ha anche imposto un isolamento obbligato e uno spropositato tempo libero: la mente ha viaggiato e ci ha dato la possibilità di comprendere cosa ci importa di più, coltivare i legami più cari, riscoprire energie che non pensavamo di possedere, esternare ciò che ci teniamo dentro e aver ben chiaro cosa vogliamo da noi stessi… e cosa cercheremo nel prossimo, quando questa pandemia diventerà soltanto un ricordo lontano e sfumato.
Non so come sarebbe stato questo anno senza Covid.
Ma con il senno di poi mi viene da dire che sia andata bene così.

Caterina Nacci

Un tempo una persona comune abitante in una città frenetica, come Milano, era abituata ad avere ogni giornata scandita da impegni. L'agenda lo dimostrava bene: la mattina riunione di lavoro, il tardo pomeriggio lezione di yoga e la sera aperitivo con gli amici, senza poi aggiungere tutte le consuete occupazioni impreviste. Così, quando capitava di esser del tutto liberi subito si pensava: «Ah che bello, oggi voglio proprio restare a casa a riposarmi!»
Ma chiunque abbia ritenuto vera questa frase o solamente avuto il desiderio che si avverasse non aveva ancora sperimentato la quarantena!
Già a partire dalla mattina tutto cambia. La sveglia diventa irrilevante per un altro mattino identico al precedente, che porta ad alzarsi senza un orario preciso in quanto si è costretti a rimanere nel chiuso della propria abitazione; e l'essere vestiti o in pigiama, ancora dentro al letto o alla scrivania, fa lo stesso.
Una situazione del genere sconvolge gli assetti abituali di ogni famiglia; non può che provocare scompiglio e tensione anche in quelle persone dotate di un'indole pacifica e serena. È stato per l'appunto dimostrato che tra gli innumerevoli effetti della clausura forzata vi sono: un rincaro della dose di ansia e nervosismo per chi di sua natura ha un carattere inquieto e agitato, e il principio della pazzia che conduce a cercare un colpevole verso cui sfogare la propria insofferenza e insoddisfazione.
Nella famiglia che voglio descrivere, nessuno è tranquillo e fin dalle prime ore di luce si teme per quello che potrà succedere. Il primo bersaglio più facile con cui prendersela sono i signori con i cani che, con fare spavaldo, attraversano il parco circostante, su cui guardano tutte le finestre. La

possibilità per queste persone di uscire, con il cane come loro lasciapassare, suscita una grande invidia in coloro che guardano dall'alto dei palazzi. Vorrebbero essere al loro posto anche solo per cogliere l'opportunità, nelle belle giornate di sole, di sentire la piacevole sensazione del calore sulla pelle e di essere per grazia ancora in vita.
«Basta, ho deciso. È giunto il momento di prendere un cane!». Dopo aver detto ciò, la madre si alzò da tavola per andare a cercare su internet quelle razze che meglio si adattano a vivere in appartamento. Clara, la figlia maggiore, è contenta, da tempo ne desiderava uno e la specie prescelta le piace. Ha già trovato un nome perfetto, si chiamerà Artù. Agli altri membri della famiglia, da sempre contrari all'idea, non viene data la notizia e certamente rimarranno molto sorpresi quando sentiranno abbaiare dentro casa.
Nel frattempo Benedetta, che normalmente è costretta per seguire le lezioni a distanza a stare ore e ore davanti al computer fingendo di non dormire, deve far ascoltare un video che le è stato consegnato come compito e teme che qualcosa possa andare storto: bloccarsi la ripresa, non partire l'audio. Il professore la chiama, finalmente è il suo turno. Il video sembra magicamente funzionare quando all'improvviso, come se un dj si fosse intrufolato nella stanza, parte una musica metallica. «Mica male, ha quindi deciso di darsi alla musica?» le chiede ridendo il professore. Benedetta è scioccata quasi quanto l'insegnante e non sa spiegare l'accaduto. La colpa non è sua, ma di quegli oggetti tecnologici che fanno ciò che vogliono e combinano disastri quando servono.
Clara scoppia in lacrime e tutta la famiglia accorre. Le era venuta sete e aveva deciso di andare in cucina a prendere un bicchiere d'acqua ma, senza calibrare le forze, si era alzata all'improvviso e così velocemente da inciampare nelle sue grosse pantofole… e, nel cadere, si era storta un piede.

Il brutto aspetto e il gonfiore porta a ipotizzare che un ossicino si possa essere rotto. Viene messa a letto con un impacco di ghiaccio sul piede malfermo, tenuto in alto da un cuscino.
Mentre una delle figlie è ridotta all'immobilità, il padre si prepara per uscire a fare la spesa. La porta d'ingresso sarà però aperta solo dopo il consueto rituale, che consiste nello scegliere la mascherina più consona alla situazione. Infatti, essendoci mascherine di tante tipologie diverse, per forma e colore, grandezza e filtraggio, si ha sempre l'incertezza su quale indossare e il dubbio che quella rimasta nel cassetto fosse proprio la migliore. Nelle situazioni di alto rischio è lecito indossarne due. La preferenza del padre cade quasi sempre sulla mascherina a becco, dal nome tecnico FP2, dalla sicura protezione.
Sembra di essere allo stadio nel reparto dei tifosi, dove ognuno per sostenere la propria squadra del cuore urla e grida al massimo, a causa delle voci che si sovrappongono e cercano di comunicare e farsi capire attraverso lo schermo del computer. Tutte le volte che qualcuno della famiglia cerca di fare una videochiamata con amici, parenti o colleghi di lavoro si viene a creare una situazione simile. Forse la sordità sarà la malattia del futuro e gli apparecchi Amplifon, al posto delle mascherine, diverranno un uso comune.
«Ma che freddo! Mi starà arrivando la febbre.» pensa Benedetta spaventata. Poi si ricorda che è giunto il momento dedicato al ricambio d'aria. Infatti, il padre ha preso l'abitudine di aprire ogni giorno tutte le finestre per permettere ai batteri di uscire e non affezionarsi troppo agli ambienti. Così ogni fessura, seppur minima, viene scoperta e la temperatura interna fa in fretta a adeguarsi all'esterna. Congelate, la madre e Benedetta si trovano in sala quando una nube di fumo, non trovando ostacoli di nessun tipo, si addentra nella stanza. Sembra il principio di un incendio e

l’odore diviene man mano più forte e intenso. Ma non occorre dare l’allarme; è solo il vicino che fuma sul balcone. Finalmente giunge l’ora della cena che, come tutti i pasti della quarantena, sembra durare un’eternità…. Ci si consola mangiando: i dolci, comprati o cucinati in casa, non mancano mai e finiscono sempre troppo in fretta. Sono la portata principale attesa sempre con gioia.
Si potrebbe pensare che un altro dei motivi della lunghezza dei pasti sia dovuto ai coinvolgenti dialoghi tra i commensali. Ma in realtà si deve parlare dei furibondi litigi e contrasti di pensiero che portano a infervorate discussioni e infine a e leggere, a turno, un missionario di pace.
«Certo che gli inquilini che stanno sotto di noi sono davvero dai santi! Ogni volta che mi capita di imbattermi in loro quasi provo vergogna nel salutare per quanto schiamazzo facciamo» dice la madre per placare la discussione.
Suona il telefono fisso e la madre risponde. A chiamare è la portinaia: gli inquilini del piano sottostante le hanno telefonato per lamentarsi. La madre rimane di sasso, non immaginava che le sue parole potessero avere un effetto così immediato. Ma la lagnanza è originata dalla presenza di una grossa macchia nera sul soffitto del loro bagno; si sta allargando sempre più e pare esser causata da una perdita di un tubo di uno degli appartamenti sovrastanti.
Il padre va allora in bagno e scopre che sotto il lavandino si è formata una pozza d’acqua. Tutti cercano di darsi da fare come riescono con secchielli e stracci. Perfino Clara, che è riuscita grazie alle stampelle ad alzarsi dal letto, porta una spugna assorbente e si avvicina perché curiosa di vedere cosa succede. La portinaia è ancora in linea e consiglia di chiamare l’idraulico sperando che se la senta di venire anche in una situazione di lockdown. In fondo i tubi non sono al corrente della pandemia e si rompono senza preavviso.
A questo punto viene giustamente da chiedersi: se questo è

quello che può accadere in una sola giornata di quarantena, cosa potrà succedere in più di un mese? Si riuscirà a giungere fino alla fine? Oppure si sarà ricordati come degli eroi che, esausti per la faticosa e difficile reclusione, hanno combattuto un’insolita battaglia di resistenza?

Manuele Oliveri

Parlare di se stessi per iscritto è una delle cose più difficili da fare. Soprattutto se si deve raccontare qualcosa che ci mette in difficoltà.
Perché questa introduzione? Perché parlare di qualsiasi grande evento in modo soggettivo è tanto, tanto difficile: parlare dei propri drammi e le proprie difficoltà espone sempre al rischio che qualcuno arrivi a urlarti: «E queste le chiami difficoltà? A me è andata mille volte peggio!». Mi sento quindi in dovere di dire fin da subito che è vero: rispetto a tanti altri sono stato fortunato.
Sono stato fortunato perché mio padre fa il medico e quindi durante tutti i lockdown e le zone rosse ha potuto continuare a lavorare e a ricevere uno stipendio. Sono stato fortunato perché né io né altre persone a me care siamo stati colpiti in modo grave. Sono stato fortunato perché mia nonna ottantaseienne si è potuta vaccinare quasi subito. Sono stato fortunato perché la mia infanzia solitaria mi ha insegnato a convivere bene col bisogno di tapparsi in casa.
Eppure, per me la pandemia è stata lo stesso drammatica, soprattutto dopo la fine del primo lockdown, e è stata neanche direttamente colpa del virus.
In quei giorni, infatti, ho perso una persona a me molto cara. Non nel senso che si intende comunemente, o che ha avuto problemi di tipo medico, sia chiaro; però è successa una cosa in seguito alla quale i nostri rapporti si sono deteriorati a tal punto da non esistere più, ed è probabile che, se non ci fosse stato il lockdown, ciò non sarebbe accaduto.
C'è chi dice che i momenti difficili servono a imparare delle lezioni, e che dovremmo sempre cercare del buono nel male che ci capita. Ho sempre detestato questo tipo di atteggiamento. Il male che ci circonda non deve essere in

alcun modo giustificato, perché quando accade qualcosa di brutto si tratta di qualcosa di brutto. Punto. È una cosa negativa e sarebbe stato meglio se non fosse accaduta. Il male nel mondo esiste ancora perché *in primis* molti di noi sono convinti che la sua presenza sia inevitabile, che "la vita sia fatta così" e non ci sia niente che si possa fare per cambiare la situazione. È una visione alquanto miope.
In secondo luogo, non vedo perché una lezione imparata da una situazione difficile debba essere meglio della situazione positiva precedente. Siamo convinti che il dolore di oggi possa renderci migliori domani. Perché? Per quale ragione non dovrebbe essere meglio stare bene, non soffrire, piuttosto che guarire da una ferita? Per come la vedo, la *nostra* mentalità è impregnata di tutto ciò che va storto nel mondo che ci circonda, e si è darwinisticamente evoluta per accettarlo e cercare di comprenderlo. È vero, chi si adatta sopravvive… però non cambia le cose.
Ci tengo a chiarire che sto cercando di tirare fuori una lezione universale da un fatto personale, sono del tutto consapevole del fatto che il mio dolore sia mio, e non sia neanche lontanamente paragonabile ai mali di scala mondiale. Però è il nostro dolore, e nostro è il modo cui reagiamo a esso.
Tutto questo per dire che, proprio mentre il mondo pensava di ripartire, io mi sono fermato e sono caduto in un tunnel di cui ancora adesso, un anno dopo, fatico a vedere la fine. Poi, vige sempre la regola che ci siamo dati anche per la pandemia: c'è un primo periodo in cui sei immobile, di notte non dormi e di giorno non vivi; ma non puoi tirare avanti così troppo a lungo. A un certo punto impari che l'unica scelta è convivere con le tue angosce come conviviamo col virus e, salvo periodi di stop&go un po' più impegnativi, riprendi a fare quello che hai sempre fatto. Con l'angoscia

che però è sempre lì, a fissarti negli occhi, a tenerti compagnia. Ed è lì che rimani bloccato.
Ognuno fa le proprie scelte, questo è evidente, e ha la piena di libertà di farlo. Non ho mai avuto dubbi che la persona di cui (non) abbiamo parlato fin qui abbia fatto la scelta migliore per sé, e continuo a considerarla una delle persone migliori che abbia conosciuto.
Ma questa è una storia sul dolore, che è una cosa personale, all'esterno non accade niente, se non che forse non ci si parla quasi più… ma dentro succedono tante cose: la frustrazione di stare a casa, a sentire la mancanza di qualcuno a cui teniamo, e la nostalgia di qualcosa che magari (forse) sarebbe potuto andare diversamente.

Andrea Oliveti

Naufrago
Nella terra degli uomini
Pendolare
Degli spazi infiniti
Chiusi
Nell’ alba morente
Di un eterno fugace,
Rischiarante
L’atroce rovina
Di domestiche pietre,
Cittadelle lascive
Dissolute in bocche d’abissi.
In questi
Interminabili cicli
Soli e Lune
Azioni e parole
Che si inseguono,
Inevitabili
Come pesanti massi,
Schiantati
Maledici Musa
L’uomo
Dai pochi modi
Che erra
Lacrimando in tondo
A profane rovine
Idoli blasfemi,
Come tronco cavo all’orlo
Estremo della gola
Benedici Musa
Prigioniero

nei vicoli
Di labirinti indicibili,
Aguzzino furioso
della propria carne,
Persecutore braccato
Di un brandello
D’animo schiacciato
Lascialo. Lascialo O Musa.
Relitto nascosto
Della vita
Alla deriva
Pezzi di sangue e acqua.
Naufrago
Nella terra degli uomini
Pendolare
degli spazi finiti
Aperti
Nel tramonto nascente
Di un istante perpetuo,
Ombreggiante
La felice rovina
Di mura straniere,
Caste cittadelle
Putrefatte in stagni empirei.
Maledicilo.
Benedicilo.

Marina Palumbo

ΑΛΗΘΩΝ ΔΙΗΓΗΜΑΤΩΝ.
Tutto è già successo, accaduto. Capitato. Ciò che è contenuto tra queste righe non rimanda a qualcos'altro: non vive al di fuori, né prima né dopo. È stato. Ora è protetto da questi caratteri, e ha radici, dimora e conclusione dentro di essi.
Gli interlocutori di questa insulsa narrazione – giudicherete voi se è possibile ritenerla al pari di uno spaccato di realtà – sono due grotteschi e opinabili personaggi.
Lascio a loro la presentazione.
«Mi chiamano Grendel. Questo vi basti.»
«Me stessa medesima: nom de plum di Caliban del ventunesimo secolo. E non il contrario. Io sono ansia, ricadute depressive, attacchi di panico, ossessioni, istinti suicidari, palpitazioni, comportamenti autolesionistici, disturbi del comportamento alimentare, pensieri intrusivi e disturbanti, insonnia, rimuginii paranoidi, tendenze dissociative. Psicosi. Vivo nel mio solipsismo. 'Fuggo dalla realtà?' dici. Rispondo con le vostre parole: se l'uomo è intrinsecamente teso verso la felicità, beh, allora sono umana. Non è certo mia la colpa.»
«Ritorno solo per mettere una postilla, per dare una visione più completa della mia persona disturbata: potrei mentire: nulla di ciò che è riportato potrebbe essere reale: dicono di me che vivo nel mio delirio, nel mondo che mi creo. Ma io dico che è il loro stesso, filtrato dalla mia interpretazione. Quindi d'accordo: ammettiamo pure che io interpreti – e non mi giudicare: so che lo stai facendo, lo capisco da come mi leggi – ma, in realtà, chi non interpreta? Cos'è l'oggettività? Sei sicuro della realtà che stai vivendo? Chiedo. Chiedo perché io vivo compressa, confinata tra quattro pareti,

espropriata della mia libertà, spogliata del contatto umano, defraudata della vita, castrata dalla spensieratezza dell'attesa dei vent'anni. Vivo – ma solo biologicamente; e tuttavia, dal momento che tale è il verbo che si usa per le sfumature dell'essere umano comprese tra lo stato catatonico e l'amore (senza distinzioni), mi adeguerò a questa stortura – in questo stato da quando un giorno è successo qualcosa di totalmente imprevisto. Da un giorno all'altro. Quel giorno fu la cesura che ridusse a passato una vita sociale, una vita interattiva proiettata verso un futuro a colori. Da lì in poi il nulla. Ebbene: non ho accettato tutto questo. Potrei essermelo inventata…»
«Ritorno ancora per presentare l'altro personaggio – perdonerete la mia sconclusionata logorrea. Dicevo: presentare la controparte. E forse presentare non è il termine più appropriato, non è il termine che si addice alla sua essenza: ha natura, ehm, sfuggevole. Non è visibile, ma c'è. Lo chiamano Grendel del nuovo millennio (il tempo evolve, ma fondiamo la nostra esistenza sempre sugli stessi nomi, sulle stesse illusorie certezze, sugli stessi confortanti convincimenti).
Lo chiamano Grendel perché è l'incarnazione del male – nella sua accezione più banale: l'indesiderabile. Non chiamerò in causa la genealogia: basti solo sapere che è noto e impalpabile; terrorizza, esce di notte, ed è inarrestabile nella sua spietata – riconosciamogli almeno le basi democratiche, nonostante gli esiti non sempre lo siano – indifferenza.»

Dall'alto la scena è raggelante: la disfatta di Babele. Bailamme tumultuoso.
Roboante e cacofonico alla vista. Per il resto, silenzio immenso. La scrivania è lo stato anarchico di penne e fogli. fogli ingialliti, stropicciati, spiegazzati, sgualciti, accartocciati. Foglie riarse prive di vita. La speranza, lì, non

trova alloggio. Penne rotte, scariche, bruciate, morsicchiate. pene di vita. La vitalità, lì, non trova albergo.
Fu scrivania viva. Ora è scrivania vissuta, abbandonata alla propria rovina.
Vi ha trovato magione l'incuranza. inutili mazzi di chiavi. Drum iniziati e mai terminati. Orecchini, sfavillanti illusioni. Torsoli di mela ossidati e rinsecchiti. Blister di pastiglie. Forcine. Lamette amiche e consolatrici. Due tazze vuote a metà. Filtri di canne, vissuti avidamente fino all'ultima boccata. Fazzoletti, le cui pieghe proteggono lacrime e paure.
Il letto è sfatto. La coperta ricade sul pavimento: lascia intravedere un lenzuolo sporco, incrostato – o, per essere romantici: costellato – da scure macchie di sangue secco.
Il pavimento è una distesa di vestiti (quei vestiti dei quali si spoglia non più di una volta al mese) che giacciono lì, abbandonati, amorfi. A mo' di tappeto. Mosaico di apatia e noia.
Assenza.
Terra di non.
Lei è di là, in bagno. So già cosa sta facendo, ma probabilmente, in fondo, spera che io la veda, la osservi nelle sue miserabili condizioni – guardami, urla sottovoce. Quelle a cui mi hai condotta, così piagnucola lei. Ma io nulla ho fatto, se non metterla davanti a sé stessa. Ne è stata soverchiata, travolta.
Ma io nulla ho causato, nulla che non fosse già latente in lei, abilmente celato dalle sue cieche certezze che si è vista distruggere.
Vado in bagno. La scruto, ma la faccenda non mi tange. Prendo nota del suo stato: servirà per le statistiche. Molti come lei. Stuolo di insonni. Processione di depressi. Armamento di apatici. Schiere di separati. Frotte di suicidi. Avvolti in nuvole di panico. Calati in un acquario di ansia.

Dovrebbero essermi grati strizzacervelli, statisti e guru della scienza.
Le piastrelle sono verdine. La lampadina indaga ogni angolo con la sua luce fredda. Lei è raggomitolata per terra, faccia ancora dentro al cesso. La scruto, ma la faccenda non mi tange.
Torno in camera. Marintempesta lei e la sua camera, ora palcoscenico della sua discutibile esistenza.
Lei, arriva poco dopo: occhi iniettati di sangue, guance scarne e livide, capelli stopposi, secchi e sporchi. Scheletrica nella fu-bianca-maglietta, avanza vacillando, senza forze fisiche o mentali che la facciano preoccupare di sollevare i piedi da terra. Con la mano ossuta si pulisce il muco del naso e la saliva in fili che cola dalle labbra spaccate. Lurida e disgustosa. Ma, anche qualora lo intendesse, non sembra angustiarsene. D'altronde è in perfetta sintonia con la stanza. Arredamento pertinente: approvo.
Del tutto in linea con l'ambiente, si abbandona sul letto. Ultimo ritocco al quadro.

… vattene, dice lei con voce flebile.
Non farei il tuo bene: lo sai qual è il mio scopo, sentenzia.
Il vaffanculo viene masticato tra i denti, senza che venga udito. Ma, d'altra parte, è chiaro che lei non sia interessata: ora mi giro e dormo, annuncia. Tanto mica esisti, eh.
Eccolo qui, il mio Calibano che rigetta la realtà – risata – hai ragione: abbiamo saltato i convenevoli; per contro, so che non sopporti le conversazioni di routine. E infatti non è il mio caso: ho interesse reale, io.
Certo, senza dubbio… – guardandola attentamente avreste potuto notare una smorfia, a esprimere un non meglio indentificato sentimento. Noto accenti sarcastici: sbaglio? Qui qualcuno sospetta delle mie parole: cosa ti fa mettere in dubbio il mio interesse nei tuoi confronti?

Smettila, vattene – lamenta lei – non ti deve interessare come sto.
A me no di certo, e, ovviamente, non la prenderò sul personale. Ma, vedi, sono sicuro che la domanda riceverebbe la stessa risposta pur essendo posta da un'altra persona: non puoi decidere tu se e come e perché le altre persone possano ritenerti, se non importante, degna di attenzioni.
La testa è schiacciata sul cuscino. Ne esce una grigia trenodia.

Il pavimento della stanza è adorno di piccoli occhi, proiezioni dei fasci di luce che filtrano con fatica dalla tapparella.
In risposta arrivò un grugnito. La domanda, che avrebbe potuto essere di qualunque natura, risuonò nell'aria densa e viziata, fino a che anche l'eco, rotolando per terra, si spense.
Ne tentò un'altra: hai notizie di ciò che accade nel mondo?
Che mondo?
Tutto ciò che esiste al fuori di qui, ovviamente. Quello che hai chiuso fuori. Potresti non sprofondare nelle sabbie mobili del tuo pensiero, della tua solitudine. Hai a disposizione tutti i mezzi per mantenere un contatto. E per scoprire che ciò che accusi, esattamente nella stanza qui di fianco – dalla quale ti divide questa parete in cartongesso – si aggira silenziosamente, aleggia, alita e spira. Un'alea. E ti ritroveresti nelle statistiche, ne sei dentro come qualunque altra persona. Ne condividi angoscia e spaesamento, identico stravolgimento. È stata sovvertita la normalità, ribaltata la realtà alla quale eravate abituati voi piccoli esseri umani, sicuri nella vostra fortezza di prevedibilità. Se ascoltassi le notizie sentiresti: «A cura delle quali infermitá né consiglio di medico né vertú di medicina alcuna pare che faccia profitto. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle

cose quando molto vi sono avvicinate. E ché non solamente il parlare e l'usare con gl'infermi dava a' sani infermitá o cagione di comune morte, ma ancora il toccare qualunque cosa da quegli infermi stata tócca o adoperata pareva seco quella cotale infermitá nel toccator trasportare". E non come sermone: vorrei farti capire che, come te, lì fuori ci sono persone – nell'ordine di milioni – che hanno visto la loro vita sconvolta, scardinata: vorrei che lo capissi, e accettassi questa realtà».
Lei strabuzzò gli occhi, travolta dalla valanga di parole di verità.
Si aggrappò ai bordi del letto, mentre la stanza turbinava: le pareti oscillavano violentemente e il soffitto roteava. Poi spalancò la bocca, cercando l'aria. Si conficcò le unghie nelle braccia ossee, si tirò con forza le guance incavate, si prese i capelli e li tirò con forza. La vista di brune ciocche tra le dita l'adombrò, ma ne affidò la responsabilità all'indesiderato compagno: dopo essersi arrochita la voce con lungo urlo scuro d'odio, un urlo cupo e disperato, artigliò l'aria nella speranza di afferrarlo.
Grendel, imperturbabile, continuava a guardare la scena che si svolgeva nella testa di lei. La stanza, sospesa nello spazio e nel tempo, era un fotogramma avvolto da un silenzio immobile e pesante. Lui, con pertinacia, si opponeva ai caotici sentimenti.
Calma, respira.
Ne uscì un rantolo soffocato, strozzato e morto in gola.
Testa martellante, vista sfocata.
Pensieri vorticosi.
Entropia.
Era allo stesso tempo occhio del ciclone e spettatore esterno. I pensieri turbinavano velocemente, senza che potesse comprenderne le forme, senza che potesse afferrarne il significato. A volte alcuni la colpivano con la velocità della

lingua della rana che scatta verso la mosca: il tempo di essere stordita. Poi bianco fulgido, fino al colpo successivo.
È inutile, e distruttivo, non accettarla e continuare a rifugiarsi in un ovattato mondo immaginario. Certo, ne riconosco i vantaggi: nulla che ti tange corrisponde a un nulla che possa ferirti. Ma d'altra parte non vivere una situazione, per quanto possa frantumarti, vuol dire vivere a senza un pezzo – se non addirittura: non vivere.
Rimase lì, supina e irraggiungibile.

I rumori urbani erano inghiottiti dalla spessa coltre di neve candida.
Caliban giaceva sul letto di traverso, ne tagliava in modo scomposto l'armonia, in una posizione inconsueta. Mentre il corpo infagottato infossava leggermente il letto, anche se solo grazie al peso dei pensieri, la testa dondolava nel vuoto.
Nonostante abbia molto a cuore i miei impegni – e in questo periodo abbondano – mi sono premurato di venire qui.
Grendel, ne hai fatta di strada! Come sei arrivato fin qui?
La gaiezza bambina, lietezza delicata, era tinteggiata di sfumature fuligginose da una ruga di preoccupazione.
Sai Grendel, era molto che non venivo qui, in questi verdi pascoli.
In questo periodo, che dura da tanto tempo, sono andata molte volte per l'equorea via, a osservare l'orizzonte infinito mentre il sole, spegnendosi, aranciava il cielo. E cullata dallo sciabordio delle onde – cadenzata ninna nanna – aprivo le porte al Nulla immenso.
Ora invece sono qui: sono tornata. In passato, ero solita trascorrere interi pomeriggi tra le pendici di questi monti: eppure l'ho ricordato solo nel momento in cui ho riconosciuto il luogo. Rammento con dolcezza la stanchezza appagante di madide scarpinate verso la vetta – la ruga divenne solco, gli angoli della bocca si inarcuarono in una luna lacrimevole.

Guarda la vallata: ancora in ombra, è brillante di rugiada e fresca di alba.
Guarda il sole: si staglia dietro le spalle, vestendole di raggi abbaglianti.
Guarda la cima, ora. Tu, la vedi? Pesanti nuvole plumbee la nascondono. La nascondono? Tu, sai se c'è davvero, la vetta? Arcigna e scostante si cela lassù, alta e inarrivabile, oppure finisce tutto qui?
Un tempo la vedevo: ho trascorso intere ore di incessanti dialoghi per arrivare alla sommità, ma ora…
Un singhiozzo trattenuto la fece sussultare – condensata nello spazio della disperazione della consapevolezza della finitezza umana.

Sentinella, quanto resta della notte?
È quasi in lite col mattino; non è chiaro, e il buio muore.
Se così triste è la notte, è triste per colpa mia.
È di notte che è bello credere alla luce.
Ma tu chi sei che avanzando nel buio della notte inciampi nei miei più segreti pensieri? Non ho certo scelto io di ritrovarmi trafitta dagli strali della vita – faccia stropicciata dal dolore, dagli occhi cola tristezza.

Perché ti ravani lo stomaco con le mani? Non è più la sede dell'anima da secoli, oramai. Frugati nella mente, nei pensieri. È pur sempre roba tua: dai un senso a questo dolore.
— Impotenza.
La roba ha valore, e qui non siamo a Francoforte…
Bianche e sgualcite, maglietta e faccia, sputarono amarezza e oppressione – Caliban, costretto in quello spazio di esistenza.
Eppure spetta a te la scelta: devi decidere se continuare a infuriare specchio, o prendertela con chi ti ha ridotto così.

Le parole non sortirono alcun effetto.
Se vuoi, è stato offerto un abbrivio.

E io, inebetita, mi sento – mio malgrado – un obelisco nella tempesta: impossibilitata nella fuga, e vulnerabile, tra i colpi. E forse i pensieri danzano lenti, sfilano dolci davanti ai miei occhi, sfarzosi nella loro gavotta. Nei loro movimenti placidi e pacati si mostrano nella loro grandiosità, e anzi, disvelano completamente la loro essenza. Poi, indolente, la processione rallenta per permettermi di cogliere i particolari.
La malinconia li precede, la flemma dell'autunno li avvolge.
Io invece sono come Guido in quella macchina in bianco e nero: tutto sta troppo stretto. Estranea a me la solidità del mio presunto corpo mi comprime. Una supernova immensamente densa – milioni di palle di cannone compresse fino alla dimensione di una vitrea biglia colorata. Il corpo viene pressato in ogni suo lato dalle due pareti arroventate che spingono verso il pozzo, e da quelle che sono tutt'attorno e sopra e sotto, e schiacciano, fino a ridurmi a un esserino impercettibile che tenta di urlare.
La circonferenza in cui sono inscritta ha ristretto il proprio raggio fino a tornare punto.
E insieme, ancora estranea a me, la solidità del mio presunto corpo si espande. Le dita si ingrossano, scoppiano negli anelli. Le gambe si gonfiano, tendono la pelle. La faccia si allarga – espressioni deformate dal terrore. Il collo ingrandisce la propria circonferenza, soffocandomi all'interno. I polmoni sono compressi dal loro stesso volume.
Fame d'aria.
L'aporia della mia esistenza.

Era davanti alla finestra.
Dopo tanto tempo, si era vestita. Un vestitino di cotone leggero.

La gonna lambiva languida le pallide gambe emaciate.
La scollatura profonda sulla schiena lasciava intravedere le ossa: scapole e vertebre graffiavano lo scenario.
Le maniche troppo lunghe coprivano le cicatrici.
Era davanti alla finestra, curata dal sole.
Raggi caldi che la blandivano.
Raggi caldi che la vezzeggiavano.
Offriva la faccia ai sospiri di vento di una nuova primavera, mentre ne inspirava il colore anodino.
Era davanti alla finestra, e innaffiava i fiori.
A lato c'erano le rosse rose, a coprire l'abisso.
Lei era davanti a candidi gigli – le dita affusolate ne percorrevano i contorni, gli occhi ne ammiravano lo splendore con un'espressione sospesa tra la malinconia, una pacata tristezza, e la disapprovazione che si riserva a un errore involontario di bambino.
Era davanti alla finestra e spiava la vita.
Era davanti alla finestra e poi l'ha chiusa: specchiandosi nel vetro si è accorta di essere Caliban?
Era davanti alla finestra e indietreggiando lentamente è tornata a letto.
Era davanti alla finestra: ora è stesa, con gli occhi chiusi.
Grendel le si avvicina, le posa una mano sulla fronte, l'accarezza piano. Con il lenzuolo color pastello copre quel corpo vessato, poi abbassa il sipario.

— Non per colpa mia.
Le ultime parole, pronunciate sottovoce, risuonano all'unisono.
Ceci n'est pas une vie.

Maria Diletta Parato

Ti racconto il mio Covid. Ti racconto di giorni di solitudine e frustrazione che son trascorsi lentamente. Ti racconto di cosa si prova ad abbandonare la propria vita universitaria in città per ritornare nel paese di provincia dove tutto è fermo ad anni prima. Vi racconto dei giorni passati a pensare, dei primi mesi in quarantena trascorsi in abbandono a se stessi, senza alcuno scopo, senza alcuna voglia di prender sonno, senza una motivazione valida che ti spinga a studiare e a pensare che tanto tutto finirà presto.
Questo è il racconto del mio periodo Covid, quando l'unica compagnia a cui potevo aspirare era quella dei miei attacchi di panico durante le ore in cui avrei voluto solo dormire e non pensare al tempo che trascorreva lento, mentre la mia ambizione e i miei scopi abbandonavano ogni tipo di volontà di reazione.
È anche il racconto di una ragazza frustrata, che avrebbe solo voluto vivere i suoi ventidue anni come tutti, a passar le serate in giro, in compagnia degli amici, con piena motivazione per lo studio, con una birra in mano e il solo pensiero di menefreghismo verso il futuro, ormai incerto.
Il Covid ci ha insegnato tanto, ci ha dato e ci ha tolto; ci ha dato la consapevolezza che, qualunque cosa si faccia, non è mai di nostro diritto darla per scontata, perché un periodo storico come quello corrente ci insegna che oggi possiamo avere, domani non lo so. Mi ha insegnato ad apprezzare un abbraccio, che spesso prima rifiutavo, una carezza, da me giudicata troppo eccessiva da parte di chi mi vuole bene, un bacio, dolce e affettuoso da parte di un amante o di un amico; ho imparato ad apprezzare le giornate soleggiate, le giornate piovose che inducono alla riflessione e tutto si riduce alla sera, quando tutto è silenzioso e tu vorresti solo

avere attorno un gran baccano generato da grida gioiose di ragazzi che festeggiano senza un apparente motivo, che bevono una bevanda in compagnia di amici, che ridono, ridono e basta.
Me la immagino sempre la fine di questo periodo: sarà un urlo liberatorio, saremo tutti in strada a festeggiare e a pensare che in fondo è stata solo una prova, una gran prova di pazienza che ci ha semplicemente insegnato che tutto ciò che prima ci annoiava oggi varrebbe oro, se solo ci fosse concesso. Me la immagino la fine, ad abbracciare ogni persona che si incontra per strada, a gridare in giro: «Sì! Sono contenta di questa vita, sono fortunata, sono felice!».
Quando ci ripenseremo fra dieci anni, a cosa sarà servito questo periodo? È servito, penserò, è servito eccome. È servito a capire che rifiutare un abbraccio per orgoglio non ha alcun senso, che farsi avanti con chi ci piace non è motivo di vergogna, che se una sera ci sentiamo demoralizzati, l'unica soluzione è vestire la versione migliore di sé e andare a fare un giro per prendere una boccata d'aria e sentirsi semplicemente pieni, fortunati.
Ma non scherziamo, quando la vedremo una fine?
Nel frattempo, penso alla rabbia di noi universitari, a cui non è stato dedicato alcun tipo di riguardo perché chi di dovere era troppo impegnato a gestire cose ben più importanti; a chi ha convissuto con una persona che non avrebbe voluto vedere neppure per un minuto della propria giornata: a chi ha capito davvero chi avesse al proprio fianco, pensando che avrebbe solo voluto scappare.
Ma non penso sia il caso di sprofondare nel pessimismo, voglio fare del mio meglio.
Questo racconto, che non ha niente di ben chiaro o di nitido, vuole insegnare a chi continua a lamentarsi ogni giorno di cose superficiali che si può essere felici anche per le cose più piccole, che si può sfruttare una giornata intera a

riflettere e a ringraziare tutto ciò che si ha, per una volta, piuttosto che rimuginare ogni giorno per quell'unica cosa che non si ha.
Questo periodo mi ha insegnato tanto.
Ad avere ambizione, ad avere una motivazione per cui alzarmi ogni giorno e pensare che, anche se son chiusa in casa da mesi, forse quello sforzo in più per quell'esame così antipatico mi ripagherà, che quel "ti voglio bene" scritto a un amico servirà a fargli sentire una presenza in più, che non serve andare tanto lontano o circondarsi di tanta gente se poi, a fine giornata, ci si ritrova a riflettere sulla propria insoddisfazione personale.
Ecco cosa mi ha insegnato questo periodo… a volermi bene, ad apprezzare ogni mio aspetto caratteriale, a mettermi in discussione, a chiedere scusa laddove sia necessario, a leggere un sentimento negli occhi degli altri, oramai unica parte del viso ben visibile.
Ho imparato a guardare negli occhi la gente, osservandola, osservando due occhi che sorridono, due occhi che fissano il suolo per timidezza, due occhi che trasudano tristezza o che gridano aiuto. A rispecchiarmi nei pensieri altrui, senza sminuire ciò che l'altro prova solo perché non è un mio problema. Ho imparato che non conto il voto a un esame, ma il lavoro che c'è dietro, la fatica, il tempo impiegato sui libri.
Diverse cose mi mancano.
Una tra queste è un abbraccio delle mie nonne, che vedo sempre meno per non causare loro dei rischi che le mettano in pericolo; mi manca uscire alle 22,00 e non sapere come andrà la serata; mi manca quell'emozione prima di conoscere un amico carino che degli amici in comune hanno deciso di presentarti; mi manca provare delle emozioni che siano lontane dall'apatia e dall'incertezza, perché il tempo trascorso in casa ci rende sempre più robotici e sempre

meno umani.
Il mio pensiero va anche a chi ha perso il lavoro, a chi ogni giorno prova l'angoscia di non sapere quando si riaprirà, con l'incertezza quotidiana di non sapere come mantenere la propria famiglia, come non demoralizzarsi di fronte ad un periodo apparentemente interminabile… a tutti loro auguro di rialzarsi presto.
L'unico pensiero che mi sfiora negli ultimi giorni è la speranza che da tutto questo non vengano fuori degli individui provati, apatici, stanchi, sfiniti, ma solo gente che riesca ad avere la spinta per ripartire, consapevoli, più di prima, che se non si inizia ad apprezzare il gesto più minimo, come si può pretendere di apprezzare quello più grande?
Ne usciremo, ne sono certa, provati, magari distrutti, magari apatici o magari un po' più consapevoli, solo consapevoli che nulla è scontato e che, in fondo, bisogna solo volersi un po' più bene, a cominciare da se stessi.

Floriana Pedarra

Il telefono che squilla alle sette del mattino non è un buon segno. Lo so. Dico *papà*: meravigliosa parola, ultima disperata preghiera a lui, a Dio, alla Natura, che non stacchino la sua anima dal suo corpo perché lui desidera rimanere con noi, *non è il suo momento*, sta sistemando lo studio per dedicarsi agli ultimi progetti, io non sono pronta, lui non lo è. *Non siamo mai pronti,* mi aveva consolata un giovane medico qualche giorno prima. Una gentile giovane voce maschile mi avvisa che papà *si è spento*.
Silenzio.
Non posso piangere.
Devo fare un ultimo sforzo. Chiedere cosa ne sarà del suo corpo e organizzare funerali degni.
Il meraviglioso papà ora può discorrere con chi è stato grande e lo ha preceduto, non disperatevi. Gli angeli avevano più bisogno di lui che noi sulla Terra. Sorridete ricordandolo e continuate ad amarlo.
Ogni pomeriggio dello scorso infinito novembre, quando la fitta nebbia e il dolore offuscavano la mia mente e stringevano il mio cuore nel petto, quando ogni mio respiro voleva essere il suo e papà in sogno mi rasserenava di stare respirando coi suoi polmoni… ogni maledetto pomeriggio ho chiamato in ospedale occupandomi di mio padre come se fosse mio figlio. Lo avete nutrito bene? Gli fate una carezza? È una questione di età? Quanti siete? E in terapia intensiva? Sta ascoltando la musica che vi abbiamo portato?
Una tracheotomia, povero padre, lui così attento alla integrità del suo corpo così come lo era a quella morale.
E io, cosa posso fare io? *Rimettetelo in piedi.* Il voto: anche su una sedia, con un respiratore. Ci penserò io a papà. Passerò il resto della mia vita a leggere per lui, ad ascoltare

con lui la musica a cui ha dedicato la vita, a proseguire, lui accanto, i suoi studi.
Ogni pomeriggio di quell'infinito novembre ho rincuorato la mia famiglia, ho creduto e fatto credere che vi fosse una speranza, ho chiesto a tutti di pregare insieme e innalzato un piccolo altare in casa, io che ho sempre guardato con sospetto queste pratiche.
Come ha contratto il virus? Aveva sempre indosso la mascherina, anche quando sorseggiavamo insieme un tè e al computer revisionavamo la sua biografia, per l'imminente uscita di un cd di cui aveva curato il libretto.
Papà si era occupato della madre quasi centenaria per tanti anni, ogni giorno prendeva il tram. Ha scontato così il suo desiderio di eterna autonomia e libertà nella grande città che aveva scelto negli anni Sessanta?
Ora riposano in terra, nella profonda terra madre che ci riaccoglie, poco distanti, anzi vicini, triste consolazione per chi rimane! Il *toc* secco, senza via di ritorno, "occlusivo" si direbbe in linguistica, delle rose rosse che ho lasciato cadere dall'alto, sarà sempre un ricordo solitario, intimo, solo mio.
Gli altri erano dietro. Molti non c'erano. *Gli altri erano dietro* quando è arrivato in chiesa e ho abbracciato la sua bara, quando è giunto al cimitero e ho riabbracciato la sua bara. Dolce, questo abbraccio. La forza della vita, del distacco, il saperlo lì, il potermi ricongiungere in qualche modo al suo corpo che in vita non avevo quasi sfiorato, rendere possibile un nuovo incontro, anche in questa strana, nuova dimensione. *Papà, papà mio, non era il tuo momento*. Ripetuto all'infinito. *Papà, ora puoi andare*. La testa a dire no, le lacrime copiose, dritte, a bagnare e riscaldare il collo, come in questo momento.
Due mesi dopo la dipartita di papà, una lezione universitaria sul prologo dell'*Aminta* tassiana mi rimandò all'*incipit* del *Paradiso* dantesco: "Beatrice fissa il sole al meriggio, Dante

le volge gli occhi e *si sente trasumanare,* stanno salendo verso l'Empireo e se Dante può trascendere i corpi lievi, aria e fuoco, è perché *l'istinto dell'uomo lo porta verso il cielo quando egli sia libero*, come Dante è ora, *dalle attrazioni del mondo."*
Al volgere del sonno, chiesi a papà di aprirmi la porta della conoscenza e fui accontentata. Sentii sollevare dal mio corpo la mia anima, il mio "Io" tutto. "Ecco la *trasumananza*" pensai; ma ebbi paura, pur forte della mia salute e della mia giovane età, ebbi paura.
Con la mano cercai quella forte di mio marito che dormiva accanto, ignaro del mio travaglio, e tornai. Ugualmente felice perché mi era stato rivelato che papà non aveva cessato di esistere. Aveva accolto la mia richiesta, in una dimensione nuova, dunque, lui c'era. Lui c'è.
Da bambina mi ricordo dormiente sulle panchine fredde delle chiese ai concerti d'inverno. Da ragazza supervisionavo gli scritti di papà, trascrivevo i carteggi oggetto di studio. Fra Bologna, luogo di nascita di Ottorino Respighi; Roma, patria d'elezione; Venezia, sede della Fondazione Cini… devo a lui i miei interessi letterari e musicali. Lo rimbeccavo sempre sull'uso della terza persona, che lui prediligeva perché non amava porsi in primo piano, umile studioso di persone più grandi di lui.
Qualora un giorno dovesse accadere che io non ci sia più, saresti interessata a proseguire la divulgazione della musica di Respighi e a continuare gli studi?
Per me sarebbe un onore, gli risposi.
Lo scorso settembre, quando gli confidai la nuova iscrizione alla facoltà di Lettere ne fu contento, sorrise e imbarazzato mi rassicurò che «con la giusta curiosità si può imparare tutto, anche le cose più complicate». Lo ricambiai condividendo il concetto di *prosimetro* e lui mi rivelò di avere già in mente un titolo per la mia tesi. Non lo seppi mai,

pensavo avremmo avuto più tempo, non che a breve, fra i suoi messaggi a una cara amica, avrei letto la previsione della sua morte: «Avevo la sensazione che facesse ancora più freddo e come se una ragnatela invadesse i miei bronchi».
Lo studio per le lettere e il mio attaccamento ai vivi mi danno grande conforto.
La mia mente lavora con passione, allontanando la tristezza e volgendola in nuova vita e spensieratezza. Papà diventa compagno e soggetto di studio. La sua memoria e la sua volontà saranno onorate.

Matteo Pegoraro

Caro Coronavirus,
mi presento: sono uno dei più sfegatati tra i tuoi ammiratori e vorrei condividere con te il mio nuovo stile di vita. Dal momento che quello di prima è stato del tutto stravolto dopo che sei diventato l'argomento più chiacchierato della storia. Per prima cosa ti racconto di come è cambiato il mio modo di lavorare: sono un tecnico di laboratorio assunto da poco e abituato al contatto con le persone. Pensa te, sul più bello che mi ero ambientato ecco che arrivi tu, ti intrometti nei miei affari, sei onnipresente come la polvere e per colpa tua ci viene detto che è meglio stare chiusi in casa.
Niente lavoro per tre mesi. Niente caffè con i colleghi perché ovviamente grazie a te hanno chiuso anche i bar. E niente rapporti sociali perché era vietato pure frequentarsi.
Cioè, mi hai stravolto l'esistenza, canaglia!
Ovviamente i primi mesi dell'emergenza sono stati anche i più difficili da affrontare, perché oltre a non essere abituato alla solitudine forzata, non potevo uscire di casa – se non per fare la spesa – e sempre grazie a te non ho potuto mantenere un contatto stabile col mio partner, deprimendomi sempre di più e sfornando di continuo pizze e crostate durante quelle interminabili giornate.
Prima di parlarti del mio ragazzo, però, vorrei fare una piccola parentesi sul discorso spesa: caro virus, spero che ti sia potuto godere dall'alto lo spettacolo di quelle file interminabili di carrelli davanti agli ingressi dei supermercati, lunghe e serpeggianti come la canna dell'acqua che ho in giardino. Pensa che quando andavo a fare la spesa sapevo con esattezza l'orario di partenza ma l'ora del rientro non l'avrebbe azzeccata nemmeno un'indovina!

Il clou di tutto quel *cringe* è stato quando, d'estate, mi sono ritrovato a essere il cliente numero centotrentadue, fermo in fila a duecento metri dalla porta con la scritta *entrata*, a sciogliermi sotto il sole cocente, a soli due metri (e venti minuti di attesa) dallo spicchio d'ombra del muretto… a guardare con invidia le signore prima di me che si godevano il fresco!
Mio organismo coronato, a proposito di rapporti sociali: lo sai che sei arrivato tanto così da mandare a rotoli tre anni della mia relazione? Io e il mio compagno viviamo in due province diverse e di solito non ci vediamo tutti i giorni; aggiungici però che grazie a te ci siamo trasformati in monaci di clausura; mettici anche che se ti beccavano per strada senza un valido motivo – che so, dovevi partorire e quindi eri giustificato a sfrecciare con la macchina a tutta birra tagliando tutte le rotatorie e investendo qualche pedone – ti facevano pure la multa.
Ecco, secondo te come mi sono sentito? Come ci siamo sentiti? Distanti, soli, separati, frustrati, abbattuti, tristi, solo uno schermo come unica finestra per vederci.
Ciccio bello, questa non è vita! Questa è una condanna!
E non venirmi a dire che poi le cose sono migliorate perché non è del tutto vero: prima quasi liberi tutti, poi siamo diventati un patchwork di colori – chi rossi, chi gialli, chi arancioni, poi chissà, magari diventeremo lilla o rosa Peppa – quindi … fai tu!
Nemico mio, io e il mio partner abbiamo affrontato quasi un anno di alti e bassi e vorrei solo dirti questo: l'amore è un sentimento che va al di là delle distanze fisiche a dalle etichette che impone la società, ma se si guasta e si spezza non è una cosa che si aggiusta facilmente mettendoci sopra lo scotch. Anche se la ferita è causata da qualcosa che non dipende da noi, anzi, dipende da te.

Quindi, un avvertimento: Cov, tesoro, ho quasi finito l'inchiostro della penna, perciò ne approfitto per salutarti; non prima però di farti sentire ancora più in colpa facendoti notare due cose. La prima riguarda le ferie che non ho potuto – grazie a te – godermi come avrei voluto: da una parte non ci potevi andare, dall'altra se ci fossi andato ti avrebbero messo a rosolare dentro cubicoli di plexiglass e dall'altra ancora ci potevi andare ma erano più le restrizioni che quello che potevi fare. La seconda, è che quello che ho passato io l'ha passato tutto il popolo italiano. Prego che ti possa fischiare la membrana per il resto della tua breve vita!
Con affetto,
Me
Ps: ringrazia che non ti faccio pagare il conto del dietologo e della psicologa!

Marica Pellecchia

11 marzo 2020. Ore 7:30.
Suona la sveglia. Anche oggi mi attende una nuova giornata in ufficio. So che la situazione in Italia sta peggiorando a causa di un nuovo virus, lo chiamano Covid-19. Lo sento al Telegiornale, lo leggo sui social, me lo riferiscono amici e parenti.
Alle 9:00 sono in ufficio e come tutti i giorni chiacchiero con i colleghi, porto a termine i compiti assegnati e alle 19:00 rincaso. La titolare ci comunica che probabilmente l'azienda chiuderà per qualche giorno, finché la situazione non migliora.
Ore 22:30.
Arriva la conferma dal Premier Conte che le attività non primarie devono essere sospese. Dopo solo un mese e mezzo, quello è stato il mio ultimo giorno di lavoro.
In quei giorni mi chiedevo cosa sarebbe successo da lì in avanti, come si sarebbe svolta la situazione, se mai sarei potuta tornare in ufficio. Vedevo il virus da lontano, piangevo per Bergamo e Brescia che avevano un numero elevato di contagi, soffrivo per tutte quelle famiglie che avevano perso un caro o che stavano affrontando la situazione da vicino.
Al Telegiornale passavano le camionette dei militari che trasportavano i corpi di coloro che non ce l'avevano fatta. Mi chiedevo se la guerra fosse stata così o per lo meno simile. Mi chiedevo se fosse giusto soffrire così tanto, non poter salutare un affetto in punto di morte, non poter garantire un funerale degno della vita passata.
Eravamo costantemente bombardati di informazioni. A quali credere? Stavano forse esagerando? Possibile che tutte quelle morti erano causate da un semplice virus?

14 marzo 2020. Ore 19:00.
Inizio a sentire dolore alla schiena, poi alle ossa. Il fiato viene meno, ho il respiro corto. Sento caldo, devo togliere il maglione. Provo la temperatura. 38. Ho la febbre. Guardo spaventata i miei genitori e Pietro, il mio fidanzato, che prontamente mi dicono di stare tranquilla. Avrò preso freddo i giorni precedenti, dopotutto è risaputo che marzo è pazzerello. Chiamo subito il numero verde adibito alle chiamate per informazioni sul Covid.
«Signorina, si isoli! Indossi la mascherina anche in casa e faccia in modo di non condividere la stanza con qualcun altro. Se la situazione dovesse peggiorare chiami subito un'ambulanza. Purtroppo, l'emergenza è alta e a oggi non si possono fare tamponi. Non sono abbastanza e sono destinati principalmente a chi arriva in ospedale. Si controlli!»
Poche parole che, come un macigno, ho sentito pesare su di me. Mi chiudo in camera e chiedo di non essere disturbata.
Indosso la mascherina. Inizia a darmi fastidio, ma so che devo tenerla. Per me e per chi condivide la casa con me in quel momento.

15 marzo 2020. Ore 8:00.
Mi sveglio. Le ossa mi fanno male, ho un forte mal di testa, ma so che non posso prendere medicine. La dottoressa me lo ha sconsigliato. Il dolore diventa sempre più forte, non so se riesco a sopportarlo. Urlo, piango, chiedo aiuto, ma so che nessuno si può avvicinare a me.
All'ora di pranzo mangio da sola. Mia madre mi ha lasciato un piatto di pasta fuori dalla porta. Lo prendo furtiva e rientro in cameretta. Mi sento debole, il respiro è ancora un po' affannato. Nel pomeriggio inizio a sentire un forte dolore alle gambe, quasi da non riuscire più a muoverle.
Ho anche la nausea, ma per fortuna la temperatura si è abbassata.

16 marzo 2020. Ore 8:00.
Mi sveglio. Mio padre ha la febbre: 38. Sessant'anni e mai un malore. Mi preoccupo, ma la situazione sembra abbastanza tranquilla. Lui è a letto e si riposa. Inizia a sentirsi debole. Ha male alle ossa. Anche lui deve rimanere isolato. Io continuo ad avere un forte mal di testa e le gambe sembrano non fare nemmeno più parte del corpo.
Passano i giorni. Io sto sempre meglio. Piano piano riprendo le forze. La testa non mi fa più male, nemmeno le gambe. Mi è anche passata la nausea e la febbre è scomparsa del tutto.
Mio padre invece è a riposo. Ha ancora la febbre alta e il respiro si fa sempre più corto. Ma lui è forte, so che ce la farà. «Ancora qualche giorno e starà meglio.». Continuavo a ripetermelo, doveva andare così.

26 marzo 2020. Ore 6:00.
Mia madre mi sveglia. Papà sta male, non riesce a respirare e la temperatura è molto alta. Ha chiamato un'ambulanza. Sta per arrivare.
Ore 6:30.
Un volontario della Croce Bianca suona il campanello. Indossiamo guanti e mascherine e lo accompagniamo nella stanza in cui c'è papà.
«Saturazione bassa, non può più rimanere a casa, deve essere portato in ospedale per un controllo. Potrebbe avere la polmonite.»
Senza nemmeno togliere il pigiama, mio padre prende il cellulare e segue il volontario sull'ambulanza.
«Vi aggiorno appena ci sono novità».
Ore 11:00.
«Mi hanno fatto i dovuti controlli, sto aspettando gli esiti, ma finché non avrò notizie dovrò rimanere qua.»

Nel pomeriggio suona il telefono. Mia madre risponde. Mio padre all'altro capo della linea dice che ha la polmonite e dovrà rimanere in osservazione per qualche giorno. Viene portato in un tendone vicino all'ospedale, dove ci sono tanti altri pazienti in attesa di avere un responso. Passa le prime notti lì, su un lettino isolato tra centinaia di persone.
Il telefono di mio padre è già scarico da un paio di giorni, ma non c'è la possibilità di portargli un caricabatterie e nemmeno dei vestiti di ricambio.
Sono passati tre giorni e lui indossa ancora il pigiama della mattina in cui è stato portato via. Chiamiamo l'ospedale per avere informazioni, ma nessuno sa dirci nulla.
Mio padre era diventato un fantasma. Nessuno sapeva della sua situazione, se stesse bene, se fosse ancora lì, se lo avessero portato via. Il senso di colpa inizia a crescere dentro di me. La tristezza. La paura. La rabbia.
«Se solo fossi stata più attenta… Io ce l'ho fatta perché sono giovane, ma papà? Che ne sarà di lui? Avrei dovuto indossare la mascherina sin da subito. Dal primo caso di Covid confermato in Italia…».
La mia mente vagava, ma so che dovevo rimanere lucida. Per me, per lui, ma soprattutto per la mia famiglia.
Mia sorella Jessica abita lontano e, per quanto possibile, abbiamo cercato di aggiornarla a ogni informazione in più che avevamo.
Ma mia mamma era quella con lo stato d'animo peggiore. Quasi trent'anni di matrimonio. Sarebbero davvero finiti così? Passava le giornate a piangere, pensando al peggio. Non riusciva a ragionare lucidamente e io mi sentivo in dovere di fare qualcosa.
Inizio una serie di telefonate all'ospedale, chiedendo disperatamente di farmi avere notizie di mio padre. Mi rimbalzano da un centralino a un altro. Rimango in attesa ore, aspettando una risposta.

Dopo un’intera giornata di telefonate, mi risponde un parroco… Un parroco adibito a rispondere al centralino, perché gli operatori sanitari erano tutti concentrati alla gestione interna della pandemia, dato l’alto numero di pazienti che continuava a sopraggiungere.
«Farò del mio meglio per trovare suo padre e farle avere notizie, glielo prometto. Mi lasci il suo numero, la contatterò non appena lo avrò trovato.»
I miei occhi si riempiono di lacrime. Allora c’è qualcuno disposto ad aiutarmi!
Passa un’oretta e il mio cellulare squilla. È il parroco. Ha trovato mio padre. È stato spostato in un reparto interno all’ospedale e finalmente ha lasciato quel tendone in cui aveva passato i primi giorni. Mi dice che mio padre ha bisogno di qualche vestito, di oggetti personali. Subito chiamo i volontari della Croce Bianca.
Ore 21:30.
Suona il telefono di mamma. È papà, è riuscito ad ottenere quanto gli era stato spedito. Lo vediamo affaticato, con la mascherina per l’ossigeno.
Non lo riconoscevo. Non si poteva alzare dal letto per nessun motivo e faceva fatica a finire un discorso. In casa tutti trattenevamo le lacrime, cercando di trasmettergli un messaggio positivo e di speranza.

31 marzo 2020. Ore 9:00.
Mi sveglio. È il giorno della mia laurea!
La mia prima laurea, passata in solitaria e con un unico pensiero fisso: papà.
Mi alzo di corsa e mi reco in salotto, dove trovo mia madre intenta a stendere i panni e il mio fidanzato già all’opera con il lavoro. Annuncio di essermi laureata. Avevo ricevuto il risultato finale la mattina stessa.

Bisognava festeggiare, ma sapevo che non potevo nemmeno abbracciare le persone che avevo di fronte in quel momento.
Chiamo papà, devo annunciargli la bella notizia.
Lui è molto felice, credo sia anche orgoglioso. Ma dopo soli pochi minuti capisco che devo interrompere la videochiamata, perché non riesce a respirare.
Tre anni duri, di studio, di pianti, di amicizie. Finiti così, in un attimo. In pieno isolamento, ma, soprattutto, con grande tristezza e preoccupazione.

2 aprile 2020.
Passano i giorni, ma la situazione peggiora sempre di più.
A papà è stato messo il casco dell'ossigeno, la mascherina non era abbastanza. Lo vediamo provato. Mangia poco, è triste, si sente solo. Ben tre pazienti nel letto vicino a lui perdono la vita e lui ne soffre. Ci chiama piangendo. Ci racconta cosa è successo. A volte non riesce nemmeno a parlare. So che non vorrebbe essere visto così, ma non riesce a trattenere le sue emozioni.
Tutti i giorni il telefono di casa squilla. Parenti e amici vogliono sapere com'è la situazione.
Da una parte ci fa molto piacere, sentiamo il loro affetto. Dall'altra ci sentiamo impotenti, non sappiamo cosa dirgli. La situazione peggiora e nessun medico o infermiere ci dà notizie, che noi possiamo riportare.
Il mio senso di colpa aumenta. È come se quella situazione si fosse creata a causa mia. Sono triste. Penso che se dovesse finire male, sarà un peso che mi porterò per tutta la vita. E più ci penso, più le lacrime scendono.
Però so che mamma sta male e io devo essere forte per lei.
Le giornate mi sembrano tutte uguali. Le notizie che passano in televisione non sono affatto positive. La situazione peggiora. Ci sono tante vittime.

6 aprile 2020.
Papà non è ancora tornato a casa.
Arriva una telefonata a mamma. È lui. Dice che lo stanno trasferendo in un altro ospedale, di non preoccuparci. Una volta arrivato ci richiama, ha di nuovo il casco dell'ossigeno. Cerchiamo di fare il possibile per parlare con il medico che lo segue, ma invano.

10 aprile 2020.
Mia sorella scopre che nostro zio è amico di una dottoressa che opera proprio nell'ospedale in cui papà è stato trasferito. La contattiamo. Gentilissima ci risponde e ci dice che conosce nostro padre, lo aveva visto i giorni precedenti e aveva avuto modo di controllare la sua cartella clinica. Purtroppo, la polmonite era grave, ma tra tutte quelle notizie negative, un barlume di speranza: «La situazione di vostro padre, nonostante i polmoni, è stabile. Ci sono grandi probabilità che si riprenda».
Incerte se dare queste informazioni a papà, lo chiamiamo, con la speranza che questa possa essere per lui una notizia positiva e che gli faccia tornare il sorriso, anche se per qualche secondo.
«La situazione è stabile, stai tranquillo, ti riprenderai presto!»
In cuor mio lo sapevo. Papà è sempre stato forte, la colonna della nostra famiglia. Non poteva abbandonarci così. Avrebbe lottato fino alla fine. Per lui, ma soprattutto per noi.
In quei giorni in ospedale aveva avuto diversi compagni di stanza, alcuni con i quali aveva stretto una forte amicizia. Altri che, invece, purtroppo, se ne erano andati.
Lo vedevamo mediamente contento. Aveva attutito il colpo iniziale e iniziava a farsi una ragione di ciò che stava passando. Spesso in videochiamata ci faceva salutare i suoi amici, ci raccontava qualche aneddoto e una volta è

addirittura capitato che avesse “festeggiato” un compleanno.
Sembrava di vivere su due mondi paralleli, perché oltre a questi piccoli momenti di felicità, c’erano anche tanto dolore e tanta sofferenza, condizioni che in ospedale erano amplificate.

15 aprile 2020.
Le condizioni di papà iniziano a migliorare. Il respiro è tornato quasi alla normalità, i dolori non ci sono più, la febbre è passata e lui non vede l’ora di tornare a casa.
Inizia la riabilitazione, quindi gli viene tolto il casco, ma a intervalli più o meno regolari deve indossare la mascherina per l’ossigeno, perché non è ancora del tutto autonomo.
Primo tampone. Negativo.
Non possiamo crederci. Siamo talmente contenti che già iniziamo a pensare al suo ritorno a casa. Lui è tanto felice e non smette di ripetere di voler definitivamente lasciare quel posto.
Passano tre giorni.
Secondo tampone. Positivo.
Tutte le nostre certezze crollano. L’uscita è prevista solo per coloro che risultano positivi a due tamponi consecutivi.
Data questa notizia, dovrà rimanere in ospedale ancora per quindici giorni.
Quindici interminabili giorni.
Papà è sempre più stanco. È dimagrito molto, non ha mangiato tanto in quel mese passato in ospedale. È sempre da solo e vorrebbe soltanto tornare a casa per parlare con qualcuno. La solitudine lo sovrasta. Noi nel nostro piccolo cerchiamo di dargli forza. Mamma continua a stare male, ma si è nettamente ripresa dai giorni precedenti. Anche lei vede la luce in fondo al tunnel.

2 maggio 2020.
Terzo tempone. Negativo.

5 maggio 2020.
Quarto tampone. Negativo.
Papà può tornare a casa.

6 maggio 2020. Ore 8:00.
Pietro si propone di andarlo a prendere in ospedale. Io, mamma e Jessica lo aspettiamo a casa.
Ore 10:00.
Il ritorno.
La macchina si ferma, si apre la portiera del passeggero. Lo vediamo. È molto magro, sembra anche invecchiato.
Non è lui, è un'altra persona.
Si emoziona. Ci emozioniamo anche noi. Anche i vicini sono contenti. Applaudono. Abbiamo preparato un piccolo aperitivo.
Pietro ci racconta di cosa ha visto al suo arrivo in ospedale. Una situazione surreale. Indescrivibile.
Medici, infermieri e operatori sanitari erano irriconoscibili.
Strati di tute, mascherine, visiere, guanti. Sembravano tutti uguali. Uomini e donne non faceva differenza. Tutt'intorno aleggiava una sensazione di tristezza e sfiducia nel mondo.
Mio padre ha dovuto buttare i vestiti con i quali era arrivato i primi giorni, in quanto infetti. Tutti gli altri indumenti e oggetti personali dovevano essere disinfettati a fondo, prendendo determinate precauzioni, dateci dai medici.
Rivedendo mio padre di nuovo a casa, il mio senso di colpa era sparito, ma non del tutto. Una piccola parte di me, sapeva che se le cose non fossero finite in quel modo, si sarebbe sentita colpevole a vita.
Guardai la tavola imbandita di cibo. Mio padre aveva appena finito la doccia. Finalmente potevamo abbracciarci.

È stato un mese e mezzo lungo. Difficile. Stancante.
Dopo qualche mese, papà si era ripreso del tutto e dai dovuti controlli è risultato sano come un pesce. Nemmeno più un segno di quel bruttissimo periodo. Segno che, invece, non può essere cancellato dalla mente.
A fine maggio siamo andati tutti insieme al lago. Papà voleva incontrare uno degli amici che aveva conosciuto in ospedale, suo compagno di stanza. Se per mio padre i postumi erano stati meglio del previsto, lo stesso non si può dire di lui, in terapia da diverse settimane. Ogni notte aveva gli incubi. Non riusciva ad abbandonare il pensiero di quel casco che stringeva il collo, del fiato che veniva a mancare, della sofferenza che si percepiva.
Ho avuto modo di sentire tante storie di come avevano passato quei giorni, ma le parole non sono mai abbastanza per raccontare certe sensazioni.

19 aprile 2021.
Oggi, a un anno di distanza, mi sento fortunata. Molto fortunata.
So che la mia famiglia sta bene e che, nonostante tutto, ce l'abbiamo fatta. Poi penso a tutte quelle famiglie che invece non sono state così fortunate.
Penso a chi ha perso un padre, una madre, un figlio, un fratello, una sorella, un partner.
Penso a chi per tutto quel periodo di quarantena è rimasto da solo. Lontano dalla famiglia.
Penso agli anziani, impossibilitati a muoversi perché a rischio.
Penso a tutti i coloro che si sono offerti volontari per dare un aiuto, anche se piccolo.
Penso al parroco che quel giorno di marzo mi ha risposto al telefono e mi ha cambiato la giornata.

Penso a quanto sono grata che in quel momento abbia riposto lui e che non mi abbia lasciata senza una risposta.
Penso indirettamente anche a chi continua a negare l'esistenza di questo male che ci circonda.
Eppure, il virus è reale. È con noi. È tra di noi.
Oggi usciamo per fare una passeggiata e siamo tutti uguali. Tutti con la mascherina che copre parte del volto. Gli occhi che parlano al posto della bocca. Si percepisce nell'aria quella voglia di tornare alla normalità, di riprendere la solita routine, anche se con qualche modifica.
La voglia di sentirsi liberi, felici.
La voglia di tornare a combattere guerre molto più irrilevanti di quella che stiamo vivendo.
La voglia di sentirci di nuovo noi.

Katia Pezzoni

Il 18 marzo sarà la Giornata nazionale dedicata alle vittime dell'epidemia da Coronavirus. In parte ne sono lieta, poiché esattamente il 19 marzo 2020, dopo aver visto le immagini dei carri militari con le bare delle vittime, prendevo coscienza dell'immane dramma; e rivolgendo il pensiero a quei morti per me anonimi, alla loro triste dipartita, mi auguravo davvero che un giorno venisse eretto per loro un altare.

All'inizio però, ero scettica. Come tanti, troppi. Quando chiusero le scuole, pensai fosse un'esagerazione. Poi cominciai a guardare i numeri: dei Comuni in zona rossa, della quarantena, dei contagi, dei posti in terapia intensiva, dei decessi… Ecco, da lì iniziai a preoccuparmi. Non ero in ansia, non avevo paura. Ero a casa mia, con i miei cari; avevo cibo, acqua, un lavoro da svolgere anche tra le mura domestiche, il giardino.
Quando rividi il mondo fuori dalla mia dimora (strade, edifici, alberi, persone), dopo due mesi di lockdown, nel mio animo infuriava la battaglia tra la tranquillità infusa dai larghi spazi che osservavo dal finestrino del treno e il timore per la ripartenza. Durante la chiusura forzata mi sentivo quasi meglio: ripartire implicava doversi confrontare nuovamente con attese, compiti, prestazioni. Ero restia a uscire.
E pensando alle vittime della peste di questo nostro secolo, mi prendeva l'angoscia. Riflettevo su questi morti sconosciuti e silenti, costretti a lasciare la vita in totale solitudine, negli occhi le pareti di una stanza d'ospedale o, se andava bene, lo sguardo stremato di un operatore sanitario. Non un parente, non un amico, con loro: nessuno meriterebbe di andarsene in quel modo.

Quando questo incubo finirà, mi dicevo, quando ci saremo ripresi le nostre vite e fatto la conta dei danni, è a quei morti severi e soli, a tutti quelli che non hanno scelto di essere dei numeri da ascrivere nelle statistiche, che dovremo erigere il monumento: un altare per il milite ignoto del nuovo millennio.

Allora però non potevo certo immaginare che tra queste vittime ci sarebbe finito pure mio padre. Anche lui è morto in ospedale, forse guardando le pareti della stanza, magari facendo i conti con la sua vita, molto probabilmente senza stringere alcuna mano. Non lo sapremo mai…

Mio padre si ammala, insieme a mia madre, il 1° novembre 2020. Dopo tre giorni, chiamiamo il medico di base perché i sintomi peggiorano: entrambi sono segnalati per sospetto Covid19. Attiviamo la procedura per il tampone e scopriamo sulla loro pelle che il sistema è saltato, perché non si trova una struttura, né pubblica né privata che esegua un tampone in tempi brevi.
Nell'attesa mio padre si aggrava e, nonostante gli appelli di radio e tv a non intasare gli ospedali, decidiamo di chiamare l'ambulanza perché la febbre non scende e la saturazione invece sì. Passano i giorni e noi aspettiamo, a casa, con l'angoscia dell'ignoto, anche se dall'ospedale chiamano per aggiornarci.
Mando un messaggio a mio padre, risponde che non va bene; cerco di sostenerlo, gli scrivo che deve farcela, deve vedere il nostro Milan tornare in Champions… Un messaggio che non leggerà mai: venerdì 13 novembre 2020 una telefonata dall'ospedale comunica che mio padre non ce l'ha fatta.

Tutti i racconti e le testimonianze, sentiti e letti da Tv e

giornali nei mesi precedenti, improvvisamente diventano la mia narrazione e la mia esperienza. Sprofondo nel dolore, al quale si somma il rimpianto per quello che forse avremmo potuto fare e il senso di colpa diventa insopportabile. Quando il pensiero razionale si fa largo, comprendo che se una colpa c'è per quanto accaduto, non è nostra.
Penso a mio padre, che dalla vita si sarebbe meritato qualcosa in più; di certo non meritava di morire in quel modo, solo, senza un ultimo saluto, chiuso in un sacco come un rifiuto tossico, vittima non solo del virus ma anche di un sistema che non ha potuto proteggerlo. Penso a chi non ha saputo gestire e organizzare la cura e l'assistenza di questi malati nel modo giusto (in più di un'occasione si è dovuto scegliere chi salvare, e chi no) e vorrei avere la loro testa – metaforicamente parlando. Il tempo di metabolizzare, sedare, elaborare fino in fondo però non c'è.

Nello stesso giorno in cui mio padre muore per le conseguenze del Coronavirus, chiamiamo di nuovo l'ambulanza per mia madre, perché i sintomi sono peggiorati. Sembra così piccola, con il viso pallido, le gambe composte, le mani strette sulla borsetta. Nell'ora forse più buia della sua vita, vorrei soltanto abbracciarla e non posso farlo.
Nei giorni seguenti vivo sospesa tra il dolore per la perdita di mio padre e l'angoscia per mia madre. La sento ogni giorno, affaticata, col respiro corto. I medici non si sbilanciano: nessuno è in grado di dire come si evolva questa malattia, questa è la verità.
Nel frattempo, si svolge il funerale; cerco di concentrarmi sulle cose pratiche, di portare avanti comunque la mia vita, ma è durissima.
Passano i giorni, le settimane e mia madre resiste, vuole tornare a casa. Intravedo una piccola luce in fondo al tunnel

ma ho paura a sperare, perché lo shock per quanto successo a mio padre è ancora troppo forte.
E finalmente, dopo un mese esatto dall'inizio dell'incubo, i medici decidono di dimetterla. Non è guarita, la strada è ancora lunga, ma alla fine del tunnel dell'angoscia e della disperazione, la luce del sollievo e della speranza esplode…

Eppure no, non è andato tutto bene. Anche se la morte di un genitore è un fatto che si deve accettare (è parte del ciclo naturale della vita), come lo si perde fa la differenza tra accoglierlo con serenità e viverlo invece come un trauma.
Il tempo mi darà una mano, lo so, anche se in giornate come il 18 marzo sarà più dura e lentamente dovrò imparare a convivere con il dolore dell'assenza.
Dopo più di quattro mesi dalla morte di mio padre, le sue ceneri sono ora tumulate nel luogo da lui scelto e, se Dio vuole, finalmente riposa in pace.
E io forse, almeno un poco, con il tempo la troverò.

Sara Piuri

Nessun uomo è un'isola, diceva qualcuno. Eppure, l'esperienza di questo anno appena trascorso sembra suggerire il contrario: almeno una volta, durante questa pandemia che sembra protrarsi nel tempo e nello spazio, ogni essere umano si è sentito smarrito, travolto, affranto. Isolato.
La vita di ogni giorno, in questi mesi infiniti, si è trasformata in un'ordinaria routine e, nonostante spesso ci si sia ritrovati a casa circondati dalla famiglia o dalle persone più care, si è avvertito come un *blackout* generale. Si è spenta lentamente la scintilla della vitalità. L'energia che muove tutte le cose, che brulica per le strade, ha lasciato posto ad una rassegnazione passiva, stanca.
E lo si è visto soprattutto attraverso gli occhi degli studenti, divenuti più opachi davanti allo schermo del computer, imprigionati nella bolla sospesa di quella che ormai definiamo essere la "nuova normalità".
Il Covid è stato e continua a essere anche questo: un rifugio pericolante per coloro che anche prima della pandemia faticavano a rimanere in superficie, ma che ora annaspano per non cadere nell'abisso. Sono le persone affette da depressione – il male dilagante della modernità – le vittime di violenza all'interno delle quattro mura domestiche, gli anziani e gli emarginati da una società troppo di corsa per prestar loro attenzione.
Ecco l'altra faccia della medaglia, quella di cui si sente parlare solo per vie secondarie, i trafiletti di un giornale su cui nessuno si sofferma. Ecco le vittime che non risultano nei rapporti ufficiali, ma il cui dolore, sebbene forse appaia meno tangibile, non può rimanere inascoltato.
Ho riflettuto molto durante le lunghe attese che il Covid ci

ha forzosamente imposto e ho cercato di dare un senso al tempo.
Prima, presa dalla novità, come molti mi sono buttata a capofitto in una serie di attività diverse, che mi tenessero impegnata durante la giornata: il lavoro, gli esercizi, lo studio, nuove ricette da sperimentare…
Poi, ho iniziato ad avvertire un senso di vuoto, che ha spento progressivamente qualsiasi voglia di fare. I luoghi famigliari si sono trasformati in labirinti senza via di uscita e l'apatia ha preso sopravvento sulla volontà di dedicarmi a progetti, idee, sogni.
Eppure, ho perseverato, non mi sono lasciata travolgere completamente da quello che *non accadeva.* Forse per la prima la prima volta nella mia vita non mi sono colpevolizzata, ma ho compreso che esistono situazioni che sfuggono irrimediabilmente al nostro controllo. Se volessi descrivere con un'immagine tutte le sensazioni ed emozioni che si rincorrono all'interno della mia mente, allora queste assumerebbero le sembianze di un fiore che ha attecchito in un luogo improbabile e inospitale. L'eroica ginestra che sembra farsi beffa del suo destino segnato è, infatti, l'esemplificazione perfetta delle mie riflessioni quotidiane, l'incarnazione di quanto non riesca ad esprimere a parole.
A prevalere, è, ancora oggi, quel senso di solitudine che sembra dilatarsi in tutti gli spazi della casa e farli propri anche quando questa è viva. Non importa quanto la società continui a evolversi, di quanto uno schermo possa restituirci volti amici e voci familiari: questa pandemia ha evidenziato una crisi relazionale senza precedenti.
Allora, si acuiscono le insicurezze e le distanze fisiche appaiono insormontabili: aneliamo alla nostra vita precedente, all'idillio prima che la lava spazzasse via tutto, inesorabile. Ma questa esperienza mi sta insegnando anche a riconsiderare le priorità dei valori e degli affetti.

L’importanza del silenzio, che spesso sottovalutiamo perché sollecitati da una moltitudine di stimoli esterni. La riscoperta della condivisione e del racconto. Il potere salvifico della lettura, che crea universi infiniti in cui immergersi.
Per me, in particolare, è stato illuminante ritrovare il conforto di un libro nei momenti più bui: è stato come incontrare di nuovo quell’amico che non si vede da anni, ma che ti accoglie a braccia aperte non appena scorge il tuo profilo in lontananza. Così, durante gli interminabili pomeriggi di quella che somiglia sempre più a una convalescenza, mi sono persa per i sentieri impervi che conducono al faro sull’isola di Skye, accompagnata dalle parole ricche di suggestioni di Virginia Woolf o per *le viuzze che seguono i ciglioni* dell’amata Liguria di Montale.
Così, come la ginestra leopardiana, sto cercando di rimanere salda al terreno con tutte le mie forze. A volte è più difficile di altre e sento come se il vento possa sradicare da un momento all’altro persino le certezze più ovvie, ma è in quel momento che ripenso alla perseveranza di quel fiore delicato e fragile. Forse, come auspicava Leopardi a suo tempo, possiamo provare a dare un significato a ciò che stiamo vivendo e ritrovare nel prossimo un alleato prezioso, qualcuno con cui condividere la nostra vulnerabilità e farne un punto di forza.
In fondo siamo umani e abbiamo bisogno l’uno dell’altro.

Alessio Popolo – 3° classificato

Verde. Alessio 26 anni un 2020 appena iniziato con tanti buoni propositi, una sola idea in testa: laurearmi entro la fine dell'anno. Alterno due cose per gestire le mie 24 ore che ogni giorno la terra mi dà, lo studio dell'Informatica e della Musica. Suono in una band, abbiamo un'idea in testa e la vogliamo portare avanti.
Blu. In Italia i primi positivi a questa nuova malattia che fino a pochi giorni fa non sapevo nemmeno cosa fosse. La chiamano Covid 19 per abbreviarla… come fa lei con la nostra vita quando decide di prendersela. Le disposizioni italiane non sono chiare, io posso ancora vedere i miei amici e suonare con la mia band, e questo mi basta. Forse una stanza troppo piccola per cinque persone, ma noi ci stavamo divertendo, non sapevamo cosa sarebbe successo di lì a poco, noi volevamo solo suonare.
Rosso. Il freddo, i brividi e la prima richiesta di aiuto, una misurazione della temperatura, la constatazione della presenza di febbre, la prima battuta sul Covid e con un po' amaro in bocca si torna a dormire per le prossime tre ore che portano all'alba. Il risveglio, la comunicazione alla famiglia di quanto accaduto, e si inizia a cercare qualsiasi scusa per motivare quei sintomi. «Ieri sera sei uscito in moto? Non ti sarai coperto bene». I dolori più forti li provo nella testa quando sento dire questo dai miei genitori. L'unica a sostenermi è lei, la mia ragazza che mi ha curato questa notte, e che mi sta accanto adesso, perché tanto questa è solo febbre passeggera, perché si sa, «queste cose succedono solo agli altri», «il Covid noi non lo vedremo neanche lontanamente». Il telefono squilla, il dottore risponde, le disposizioni sono di stare a casa, lo curiamo come la febbre di tutti gli anni, e con l'antibiotico in bocca

torno a dormire. Mi sveglio e il telefono squilla ancora, ma è il mio questa volta, è un amico che ho visto ieri sera, suoniamo assieme, anche lui ha "preso freddo" ieri.
Grigio. Non so più cosa pensare, a ogni pensiero la testa inizia a darmi dolore. Siamo già diventati tre. Tre persone che suonano nella stessa band e che tutte e tre hanno gli stessi identici sintomi, ma senza poter fare nessuno il tampone, possiamo solo riderci sopra, deridere noi stessi e credere nelle coincidenze.
Azzurro. Inizia il lockdown in Italia. Io mi chiudo nella mia stanza, nessuno entra, mangio dal vassoio che mi viene portato alla porta. Mi munisco di spray disinfettante per le mie visite ai servizi. Quando la febbre scende sotto i 39 gradi mi sento un leone, ma quando risale a 40 quel leone è moribondo sotto quattro coperte e il letto è la sua unica casa.
Viola. D'un tratto sono passati tre giorni, il telefono squilla ancora. La consapevolezza che le coincidenze forse non esistono. Un altro membro della mia band è in ospedale, ha la polmonite e sta aspettando l'esito del primo tampone. Siamo a marzo 2020 e anche io conosco una persona positiva.
Giallo. I sintomi se ne vanno e Alessio è tornato più forte di prima, ma il mondo che trovo non è più lo stesso. La mia ragazza non la posso vedere perché nessuno può uscire di casa. Tutta la mia famiglia è a casa. Tutti non parlano che di un solo argomento, tutti i vivi si lamentano e io non posso nemmeno festeggiare la mia vittoria.
Bianco. Crollo. Mi rialzo. Ma cado ancora. Il mio corpo non fa quello che la mia testa gli dice di fare, eppure sono sempre stato una persona molto atletica. Proviamo a usare la testa, seguiamo le lezioni a distanza, registriamo musica con un PC, ma neanche la testa mi ascolta più. Non sono in grado di fare nulla. Ho il fuoco dentro e anziché pervadermi

di energia, mi brucia soltanto dall'interno.
Nero. I miei amici stanno tutti bene. La mia ragazza sta bene. La mia famiglia sta bene. Anche io dico di stare bene. Io mento. Non so più chi sono. Ero un musicista che non riesce più a suonare una nota. Ero uno studente che non riesce più a stare dieci minuti su un libro. Ero pieno di speranza e ora semplicemente no.
Oro. È arrivato il vaccino. La pandemia ci ha cambiato e io ne porto ancora dentro le cicatrici che non dimenticherò mai. Ho versato sudore e lacrime ma ora abbiamo una possibilità di uscire. Io non ho ancora smesso di piangere.

Negli ultimi mesi si sono ammalate altre persone vicino a me, e alcune di loro le ho viste morire. Io sono un sopravvissuto, e quello che ho passato non lo augurerei mai a nessuno.
Il Covid mi ha distrutto dentro, ha minato la mia autostima, la mia sicurezza e la mia speranza. Io ho cercato di non farglielo mai vedere perché si sa, al nemico non bisogna mai mostrare le proprie debolezze; ma se questo breve scritto può anche solo aver migliorato una piccolissima parte della vita di qualcuno, anche se questa piccola briciola nel mare sia riuscita a sfamare un piccolo pesce affamato, vuol dire che io ho davvero vinto.
E vuol dire che il Covid ha davvero perso.

Ginevra Portalupi Papa

Unica trasgressione: non lavarmi i denti immediatamente dopo aver cenato, il sabato sera. Concedo piede libero agli zuccheri. Sgranocchio qualche serie su Netflix.
Mezzanotte.
Mia mamma si addormenta sul divano per poi trascinarsi, semi-vigile, fino ai suoi appartamenti.
Sono sola.
Denti sporchi, mal di schiena incipiente, mi avvio alla vetrinetta dove conserviamo i super alcolici, reliquie delle grandi occasioni. Riempio un bicchiere di un amaro generico, poco meno di metà, trangugio non più di due shottini.
Ripongo delicatamente la bottiglia nella vetrinetta: la reliquia è preziosa, deve rimanere intatta nella sua sacralità non esperita in compagnia; il vetro che la racchiude non deve tintinnare in simpatia con quello dei bicchierini che sono al suo fianco.
Non devo svegliare mia madre. Finalmente, in bagno, mi lavo i denti.
Infilo il pigiama e vado a letto felpandomi i passi. Non devo svegliare mia madre. È notte fonda, sto tornando a casa da una festa ben oltre l'orario concordato, ho sedici anni e la bocca impastata di alcol e dentifricio.
L'unica mia trasgressione, di questi tempi, è raggirarmi il sistema nervoso centrale con l'aiuto delle papille gustative: sono stata a una serata in un locale, ho bevuto e urlato cantato sudato salivato con un po' di gente, fammi venire il mal di testa, sto per dormire un paio d'ore e domani devo alzarmi all'alba per studiare, lunedì ho un'interrogazione, sembra terribile ma non lo è, è la dimostrazione che non sono sola, ho talmente tanti amici che ogni sabato sera succedono queste cose.

Ma il mal di testa non arriva. Dormo dodici ore. Al risveglio, la mia voce è limpidissima: nessuna raucedine a testimoniare le urla i canti i sudori le salive della notte prima. Alcol e dentifricio servono solo a conciliare sonno e igiene orale.

Non è vero che ho sedici anni: son più vecchia.
Alla mia età, di questi tempi, ordire trasgressioni è operazione fallimentare.
Non ho interrogazioni da preparare, ma la stesura di una tesi che pretende la consultazione di volumi inaccessibili: se ne stanno custoditi nelle biblioteche chiuse, loro, le reliquie delle mie grandi occasioni.
Gli amici con cui scambiavo sudori e salive non ci sono più.
Al mondo siamo rimaste io, mia madre e una gatta cieca: adagiata sul davanzale della casa gialla di fronte, prende il sole tutti i giorni alle undici. Anche il sole è rimasto, probabilmente per illuminare proprio lei: il suo muso così tondo è un pianeta.

Odori e sapori di questa primavera: lo stick all'ozono da applicare sulla gengiva per lenire il dolore di un dente del giudizio; la tisana alla malva la domenica mattina purificante il rito di trasgressione.
Torneranno i sapori della vita di prima? Mia mamma: «L'importante è non prendersi il virus, dicono che in alcuni casi la privazione del gusto e dell'olfatto sia permanente…».
Se mi ammalo come faccio a osservare il rito del sabato sera, il mio unico e fittizio relitto sensoriale della vita di prima?
Devo proteggermi dal virus non per sopravvivere, ma per rispettare la mia socialità simulata.

Devo scrivere la tesi.

Riaprono le biblioteche. Si concedono in prestito volumi santificati dalle 9 alle 13 il martedì e il giovedì. Per raggiungerli devo prendere un treno e due bus – il tragitto del liceo! L'idea di soggiornare sui mezzi esposta al virus mi spaventa: se mi ammalo non sento più i sapori della vita di prima.
Elaboro una strategia.
Casa mia si trova a pochi passi da un canale: una riva è per il treno infetto; l'altra, per le biciclette. Se costeggio l'acqua in bici per una ventina di chilometri posso arrivare in città, nel cui cuore abita la biblioteca.
Rianimo una bicicletta: gomme sgonfie, catena di ruggine, ma si lascia pedalare.
Alle undici di un martedì monto in sella sotto lo sguardo appannato della gatta ormai abbronzata.
Inizia la ciclabile.
Per cinquecento metri, di umani neanche l'ombra: zanzare e cigni, i miei compagni. A un tratto, una vettura bianca e verde (sulla pista ciclabile?).
Faccio per superarla quando un uomo lampeggiante in controluce si avvicina: «L'autocertificazione, prego…».
Cos'è?
«Dove sta andando?»
A Milano, in biblioteca.
«Non si può uscire dal comune di residenza se non per questioni di prima necessità.»
I libri mi servono.
«Può farseli spedire a casa. Le do l'autocertificazione da compilare per poter tornare indietro.»
Infila il capo imberrettato nella vettura in cerca del modulo; mentre rovista nel suo carapace, inforco la bicicletta e prendo a pedalare così forte che nella più piatta delle pianure io vado in discesa. Non temo inseguimenti: da lì in poi la strada si fa sentiero, non adatto a una vettura patinata con

tanto di sirena.
Questa sì che è trasgressione.
In biblioteca, mi autorizzano a portare i libri via con me, addirittura quelli riservati alla sola venerazione interna; la tesi prende forma.

Non ho più incontrato poliziotti sulla ciclabile.
La gatta cieca non si è più affacciata al sole.

Andrea Pugno

Dopo la positività al Covid-19 riscontrata negli ultimi giorni di marzo il vigevanese Valter Pugno è rimasto ricoverato presso il reparto Covid 2 dell'Istituto Clinico Beato Matteo di Vigevano per 15 giorni

Esperienza terribile ma fortunatamente conclusa con un lieto fine quella che ha vissuto e accettato di raccontarci Valter Pugno. Il consulente finanziario sessantaduenne vigevanese ha purtroppo contratto il Covid-19 ed è stato ricoverato presso la Clinica Beato Matteo di Vigevano per circa 2 settimane.

Dopo alcuni giorni di febbre a casa, sempre monitorato e sottoposto a cura antibiotica e a base di paracetamolo, tra domenica 22 e lunedì 23 marzo ho iniziato ad avere difficoltà respiratorie. La sensazione era quella del fiato corto, come quando dopo una corsa ci si ritrova affannati.

Il signor Pugno, giunto al Pronto Soccorso nella serata del 23 marzo, in seguito a tampone ed esami di controllo è stato immediatamente ricoverato per la confermata positività al Covid-19.

Proprio i primi giorni sono stati i più difficili come confermato dallo stesso Pugno: «Nei primi giorni non nascondo di aver avuto paura. Mi sentivo veramente male e pensavo a tutto quello che poteva succedere. A peggiorare ulteriormente questa già di per sé terribile situazione era poi il fatto di ritrovarmi da solo, senza poter avere vicino il conforto e il contatto della mia famiglia». Proprio l'isolamento, a volte la totale impossibilità o almeno la grande difficoltà di avere contatti con le persone care e i conoscenti rappresentano forse uno degli aspetti più terrificanti ed inquietanti di questo "mostro" che sta falcidiando il mondo.

«Il team di medici e di infermieri dell'Istituto Beato Matteo si è dimostrato da subito molto attento e preparato. Mi hanno somministrato fin dalle prime ore gli antibiotici e l'ossigeno, passando dall'iniziale mascherina alla più invasiva C-Pap, il casco che avvolge completamente il capo dando quantità di ossigeno più elevate». L'intera squadra sanitaria del Beato Matteo appositamente preparata ed attrezzata per combattere l'emergenza ha da subito affrontato il Covid-19 con grande abnegazione e competenza, pur nel clima di grande difficoltà ed incertezza che tocca tutto il sistema sanitario internazionale specie nell'individuare i migliori rimedi e mezzi per debellare questo terribile virus.
Il signor Pugno dopo qualche giorno ha cominciato a mostrare apprezzabili segni di miglioramento e la buona risposta ad ossigeno e terapie ha portato ad un'evoluzione positiva del complicato quadro iniziale di polmonite interstiziale bilaterale che aveva portato l'equipe medica a parlare di prognosi riservata.
«Fortunatamente ho risposto bene alle terapie e ho visto le mie condizioni migliorare piano piano. È stato un processo lungo e difficile ma la voglia di combattere e sconfiggere il "mostro" non mi è mai mancata»
La sconfitta del "mostro", come l'ha giustamente definito il signor Pugno, è arrivata dopo due settimane di ricovero con la confermata guarigione e le dimissioni nei primi giorni di aprile. Ora l'ex paziente del Beato Matteo si trova a casa in isolamento per qualche giorno in attesa dei tamponi di controllo che ne dovranno sancire la definitiva e completa guarigione.
Particolarmente grato all'intero gruppo sanitario che ha incontrato il signor Pugno ha voluto esprimere il suo enorme ringraziamento a questi professionisti quotidianamente impegnati in prima linea nell'emergenza.

«Li definiamo a più riprese eroi direi più che meritatamente. Tutti quanti...medici, infermieri e tutto il personale sanitario che ho avuto la fortuna di incontrare vivono e lavorano ogni giorno in condizioni estreme, davvero molto simili a quelle di guerra. E nonostante questo surreale e terrificante clima non hanno mai perso la competenza, la capacità e soprattutto l'umanità che li accompagna dall'inizio di questa emergenza. Non posso dunque che mandare il mio più sentito e profondo ringraziamento a tutti coloro che con me e con tutti i malati e ricoverati stanno compiendo ogni giorno l'impossibile arrivando davvero al limite delle loro possibilità fisiche e mentali»

Andrea Redolfi

Giorno 5 – 13/03/20.
Uscire la sera per fare due passi equivaleva ad addentrarsi volontariamente in uno scenario post apocalittico. In giro nessuno, le poche auto in corsa sfrecciavano a velocità contenuta tra le strade vuote per paura di essere fermate dai tutori dell'ordine. Le sirene delle ambulanze risuonavano senza tregua, con aumento esponenziale di giorno in giorno. Appena s'incrociava qualcuno per la via partivano occhiate di complicità alla "io so, e so bene che anche tu sai", si mantenevano le distanze di sicurezza con razionalità ossessiva e si passava oltre evitando il contatto fisico a qualunque costo. Ma non era la solita disattenzione civile da tardo capitalismo tipico dei viaggi in metropolitana, anzi. Si visualizzava l'altro nella sua interezza e in uno sprazzo di autismo allucinatorio si cercava pure d'intravederne gli effluvi corporei, quasi che il virus criminale fosse visibile ad occhio nudo. Intanto, dopo un iniziale periodo di titubanza, l'Oms aveva dichiarato la pandemia globale.
Grazie alle ulteriori disposizioni e a un particolare decreto, tutto si era fermato: scuole, bar, negozi, biblioteche, circoli culturali, ristoranti, trasporto pubblico, eventi sportivi, funzioni religiose. Sopravvivevano alla chiusura contro il contagio supermercati, farmacie, distributori di beni primari e certe fabbriche.
L'economia era in caduta libera, il precariato esistenziale e lavorativo si faceva più asfissiante, il governo esitava nel condurre una linea prima esagerata e poi sottovalutata, il resto della politica istituzionale preferiva buttarla in caciara e in alternativa fare appello alla responsabilità individuale, mentre riemergevano contrasti mai sopiti tra centro e periferie regionali; nel movimento le carte in tavola erano

confuse e si mescolavano tra attendismo, rivendicazione di un sacrosanto "reddito di quarantena" e incoscienti "aperitivi contro la paura"; le carceri erano in rivolta su tutto il territorio nazionale, e gli scioperi per evitare rischi concreti e pretendere giusta retribuzione e diritti fondamentali s'espandevano a macchia d'olio.
Per poter uscire di casa era necessario avere un permesso speciale per motivi lavorativi, famigliari o di estrema necessità, compilato in precedenza con autocertificazione. Le giornate trascorrevano uguali e senza scopo, visto che il tramonto della vita sociale pressava ininterrottamente: lo scambio di *meme*, messaggi e telefonate sollevava di certo, ma non avrebbe mai potuto sostituire l'ossitocina di un abbraccio sincero. La canzone *2030* degli Articolo 31 sembrava ormai essere diventata pseudo-realtà con dieci anni d'anticipo, mentre alcuni si rifugiavano nella magica terra delle distopie novecentesche per cercare di trarne qualche insegnamento decente.
C'era chi, in un impeto di ribellione egoista ma comprensibile, concludeva fosse giusto violare le norme per fare una partita a calcetto in compagnia degli amici o uscire dal proprio comune di residenza senza motivazione valida e si beccava denunce per mancato rispetto delle regole o attentato contro la salute pubblica.
Altri invece desideravano un'inutile occupazione temporanea per dimenticare il mondo paradossale creatosi, fosse anche solo dedicarsi al *bricolage*, seguendo per filo e per segno le parole di Pascal: "Per ovviare ai problemi del mondo, l'uomo ha trovato come unica soluzione quella di non pensarci".
Altri ancora, interrogandosi sugli avvenimenti in evoluzione continua, vivevano schiacciati da un senso di oppressione ed impotenza annichilente e finivano con lo sviluppare patologie psicologiche represse che in breve tempo sarebbero esplose su tutta la penisola.

Poveri senzatetto e recenti sfrattati non possedevano nemmeno un’abitazione dove trascorrere la quarantena, erano costretti a rimanere per la strada con tutte le problematiche del caso e facevano rendere conto le altre persone del privilegio non scontato di potersi rinchiudere tra quattro solide mura.
Ragazzini adolescenti non parlavano più di scherzetti e scopate, ma si vantavano online coi coetanei della loro “prima autocertificazione”.

Bruno Rocco

Nella danza dell’invisibile
una vita si ferma:
che possa brillare
nell’eterno cielo stellato!
Siamo in lotta contro l’ignoto:
che la nostra fragilità
possa conquistare
un altro respiro fuggente!

Ilaria Romolotti

Milano, giorno X del 2020.
È una giornata come tante altre. Sarà una giornata uguale a tutte le altre.
Mi sveglio, tiro su la tapparella.
Il sole inonda la stanza, abbracciando con il suo languido abbraccio i mobili e le cose che circondano, che riempiono questo spazio. Le ombre proiettate sui muri hanno sempre un qualcosa di nostalgico.
Silenzio. Un silenzio innaturale, anormale per una città viva, fremente e frenetica come Milano.
Sarà un altro giorno passato in silenzio, tra le pagine e le parole nere incise sui fogli bianchi, rotta soltanto dalle voci registrate dei miei docenti e, nel migliore dei casi, dalle lontane e scattose voci dei miei colleghi, qualora le lezioni si tengano in sincrono.
Ore della giornata scandite dai compiti, dalle routine, dai piatti che si susseguono.
È cambiato tutto ma non è cambiato nulla, alla fine…, penso.
Non è cambiato nulla perché passo lo stesso le giornate sui libri, ad ascoltare le lezioni, a fare i miei esercizi, a svagarmi, ascoltare la musica, suonare la chitarra, a consumare i pasti.
È cambiato tutto perché ho perso i contatti con le persone, perché tutto è diventato più sterile e non posso più percorrere i corridoi della mia Università. Mi mancano i suoi chiostri, mi manca sentire il peso dello zaino sulle spalle, mi manca persino avere mal di schiena e scocciarmi nel prendere i mezzi affollati sotto la pioggia. Mi mancano le conversazioni coi docenti, mi manca instaurare un rapporto con le persone che ho intorno, ricevere un sorriso, scambiare due parole sul nulla.

Mi manca poter uscire e poter passeggiare futilmente, pigramente per le vie, senza alcuna destinazione, senza alcuno scopo se non per il puro gusto di farlo.
Mi manca sentire il sole accarezzarmi le guance, che quello che prendo sul balcone non è lo stesso.
Mi manca vedere le mie amiche, sorridere e scherzare con loro.
È cambiato tutto ma alla fine non è cambiato niente.
E passo queste lunghe giornate – una serie infinita di momenti che si susseguono – sui libri, come sempre, ma sono stata privata di tutto il resto. Mi manca la *libertà*.
E anche oggi sarà una giornata in cui parlerò e starò soltanto davanti a delle silhouette in pixel e technicolor. Questi sono i rapporti umani nel 2020. Questo è ciò che il Covid-19 ci ha portato via. Questo è ciò che abbiamo sempre dato per scontato – le piccole cose – le inezie che costituiscono la nostra quotidianità, la nostra normalità.
E ora c'è solo questo silenzio. Questo silenzio soffocante, opprimente; rotto costantemente – poi di tanto in tanto – dalle sirene ululanti per le vie deserte o dagli inaspettati e calorosi cori che esplodono sui balconi.
In quei momenti mi metto a guardare fuori dalla finestra e mi si scalda un poco il cuore nel vedere tutta quella vicinanza, tutto quel calore umano a distanza di sicurezza, tra una ringhiera e l'altra, tra un palazzo e l'altro.
Questa è l'immagine, queste le scene che ogni alba ci propone. Su questo mondo tramonta il sole per poi risorgere uguale, sempre lo stesso, ogni giorno. Un eterno ciclo che si ripete, come se fossimo bloccati in un eterno *loop*.
Non ho paura ma sento la presenza oscura di questa *cosa*. Sì, la chiamo *cosa* perché questo virus mortale mi sembra così lontano, quasi impalpabile… eppure è stata proprio questa calamità ad averci strappato via la nostra normalità, le nostre vite.

Sarà che, per fortuna, non ha mai colpito una persona a me cara o vicina, sicché lo conosco solo dalle righe e dalle testate giornalistiche, quasi fosse un'entità sovrannaturale, *aliena*.
Mi sembra tutto così assurdo.
Le rare volte in cui esco – per motivi di comprovata esigenza, beninteso – mi sembra di essere in un incubo. Non è reale. Il paesaggio che ho di fronte e in cui i miei piedi si muovono, spostando il mio corpo, non mi sembra reale. È troppo spettrale, troppo apocalittico. E penso solo che queste vie non sono quelle della *mia Milano*. Dove sono andati tutti? C'è solo questo onnipresente silenzio che tutto avvolge e che tutto ovatta. Anche il tempo sembra essersi cristallizzato, paralizzato.
I miei rapporti umani e affettivi si portano avanti a parole scritte su uno schermo, ma mi arrivano lo stesso: abbiamo l'immensa fortuna di vivere in un mondo in cui è possibile sentire l'affetto di una persona tramite i caratteri su un display. Non è lo stesso, ovviamente, ma almeno è qualcosa. Almeno – penso – mi sento un po' meno sola. Una parvenza di normalità che mi pervade ogni volta che parlo con mia sorella delle sciocchezze della giornata, delle scene comiche "a lezione", dell'ultimo libro letto, del nuovo pasto cucinato. Ci sono dei momenti in cui vengo colta dalla malinconia e in cui mi domando quando potrò rivedere i loro visi, quando potrò finalmente tornare ad abbracciarle, quando potrò riavere la mia normalità indietro.
Ho finito le ultime lezioni della mia vita seduta sul letto, col pigiama. Mi laureerò davanti a un asettico schermo, senza poter stringere la mano dei miei relatori, senza poter assaporare la "gloria" del momento nel Cortile in cui tutti i miei predecessori hanno ricevuto gli onori.
Quando potrò riavere indietro la mia normalità?

È dura a volte, ma bisogna andare avanti, bisogna imparare a vivere in questa nuova realtà.
Ricevo un *suo messaggio*. Impreco contro i lockdown e maledico le stelle perché non posso vederla, perché non posso stare con lei. È buffo come mi stia innamorando di lei proprio in questo momento, e questo sentimento è nato dalle e nelle nostre noiose e banali ruotine quotidiane.
Questo è l'amore ai tempi del Covid-19 e ha fatto conoscere un nuovo dolore al mio cuore: quello di non poter stare, no, di non poter neanche vedere il viso delle persone che amo e che mi sono care, perché sarebbe illegale, letteralmente. Perché siamo tutti costretti, imprigionati tra le quattro mura che chiamiamo "casa".
La normalità si fa strada in nuovi modi alternativi in questa nuova realtà: dobbiamo solo imparare a viverla.

Andrea Rubbi

14 febbraio 2020. Io e Sara usciamo placidi dal portico del dipartimento di Biotecnologie dopo aver sostenuto un esame di Statistica. La giornata è clemente per essere in questa stagione, ci appoggiamo sereni a un muretto sotto il sole: un esame in meno alla laurea.
A un certo punto, Sara dice qualcosa che nella mia memoria suona come un bicchiere di vetro che cade da una credenza, e le mille schegge dall'effetto farfalla inarrestabile hanno da allora piegato la mia e la vita di tutto il paese.
Semplicemente, Sara mi chiese cosa ne pensassi del SARS-Cov-2, e con poche parole mi fece capire che secondo lei il fenomeno epidemiologico si sarebbe circoscritto alla Cina e che in Italia non ci saremmo dovuti preoccupare di nulla. Io sperai intensamente che le sue capacità divinatorie avessero la meglio sugli eventi inarrestabili del fato; ma la statistica, come abbiamo imparato, non perdona.

12 aprile 2020. Dopo i primi casi in Italia la situazione è degenerata in fretta, i contagi sul territorio sono molti e i morti in certe regioni sono in numeri tali che il cuore di un uomo non può assimilare. Mia madre ci ha mandati via di casa, lavora in una casa di riposo e da lei la situazione è tragica. Mi chiedo che livello di masochismo o di amore debba spingerla a mandarci via, lo vedo bene che ne soffre. Oggi è Pasqua e siamo a casa della nonna. Io e le mie sorelle abbiamo da poco tempo terminato la nostra quarantena di circa un mese nel piano di sopra della casa. Per l'occasione mi tolgo i pantaloni del pigiama. "Da quanto è che non li tolgo?" penso rimirando una crosta di terra sul bordo inferiore della braca. Simil a una fedele divisa è il mio pigiama, composto da soli pantaloni a quadri verdi, adatto a

tutte le occasioni compreso il giardinaggio… da cui la suddetta terra.
Oggi la giornata regala un sole primaverile, i merli cantano ovunque e i tigli sono di un verde nuovo brillante. Fuori dal cancello il mondo di sempre, ma come non era mai stato: una minaccia, il nemico subdolo che potrebbe colpire alla prima distrazione. Io mi chiedo da tempo se la guerra sanitaria si stia compiendo negli ospedali o nelle menti degli abietti che continuano a cavillare sui decreti lacunosi.

1 luglio 2020. È sera e suono la chitarra nella stanza buia guardando la luce alogena e solitaria del lampione davanti alla mia finestra. La luce filtra tra le foglie di un magnifico albero, ricordo che non c'erano foglie quando sono arrivato. Le mie sorelle sono andate a casa, io sono rimasto solo perché devo finire gli ultimi esami per laurearmi in tempo per iniziare il Master a Milano.
Da un certo tempo ho potute rivedere Francesca, è stata davvero dura non vederci per mesi. Oggi abbiamo festeggiato il nostro anniversario sulle colline di Castelvetro. Ho calcolato di portarla a cena per il tramonto e le ho scritto una poesia. È stato bello vederla piangere di gioia, dopo un tempo di nuvole grigie.

11 settembre 2020. Mi sono laureato in una casa affollata da nonni, anche oggi splende il sole e la situazione epidemiologica è tale da permettermi di passare del tempo spensierato con i miei amici e Francesca. Stamani, in sala davanti al computer, devo essere dimagrito, perché ora il mondo sembra un poco più leggero.

1 gennaio 2021. C'era una bidella alle elementari che si chiamava Speranza. Speranza soleva dire che la speranza muore per ultima; mi chiedo se oggi stia bene.

Ho iniziato il Master a Milano. A Milano per dire, diciamo dalla mia camera, diciamo da Castelnuovo in provincia di Modena. Ma da questa situazione provengono vantaggi non indifferenti, tra di questi il fattore Francesca è l'unico in grado di sorridermi mentre mi augura un buon nuovo anno. Castelnuovo forse va bene.

Primavera 2021 – Oggi. La primavera si è presentata insolente pure quest'anno, i tigli ributtano le foglie, la magnolia è splendida fiorita e i merli colmano l'alba altresì silenziosa con i loro canti.
In questo tempo ne ho viste, letteralmente, di tutti i colori. L'insofferenza diffusa è una piaga nera che colma cuori che non credevo capaci di tale astio. Eppure, anche quest'anno guardo le foglie nascere di un verde brillante dai rami nudi, e mi chiedo quanto sia circoscritta la nostra percezione della vita.
Quante persone vivono vite chiuse, quanto volte capita di precludersi grandi orizzonti, avventure, emozioni. In quanti hanno dedicato la propria vita a momenti vuoti, nella certezza del poi, nel posticipare la propria realizzazione. Sento in molti che soffrono questo come il potenziale miglior momento della propria vita e se ne sentono privati. Siamo viziati dalla nostra abietta cecità se non riusciamo più a godere di ciò che ci rimane. Mi chiedo: che sarebbe, se non dovesse tornare la primavera?

Giada Russo

Mi chiamo Giada e ho quasi ventidue anni. Studio lettere alla Statale di Milano e sono al secondo anno di corso.
Quando ho iniziato l'università, nel settembre 2019, sprizzavo gioia da tutti i pori, perché non vedevo l'ora di andarmene da quell'ambiente ostile che era il liceo. All'università ho fatto subito nuove conoscenze, in particolare con una ragazza che adesso è diventata un'amica speciale.
A febbraio 2020 le università sono le prime istituzioni scolastiche a essere chiuse e noi studenti universitari siamo i primi a sperimentare il metodo della didattica a distanza; un metodo che ha i suoi pro e contro. Il mese successivo verrà ampliata a tutte le scuole in quanto l'Italia entrerà in lockdown totale per controllare una vera e propria pandemia.
Il lockdown durerà tre mesi. La mia città, Milano, improvvisamente si svuota. È quasi surreale vedere una grande metropoli non più animata, provoca angoscia, un magone interiore.
Nel lockdown cerco di occupare il tempo come meglio credo: fare i dolci insieme a mia sorella, studiare, dedicarmi alla mia grande passione che è la lettura fino al fare yoga e fitness. Ma sento che manca qualcosa, non sento la giornata completa. Ed è proprio stare all'aperto che manca, prendere la cosiddetta boccata d'aria; manca la quotidianità.
Mi ritrovo a non vivere più la vita spensierata che una ragazza di ventun anni deve avere. Ci sono le videochiamate con gli amici, con i nonni e i parenti… ma passerà del tempo prima di rivederli di persona.
Sotto alcuni aspetti, il Covid l'ho vissuto in prima persona perché mia mamma è infermiera presso il Policlinico di

Milano e si è dovuta ritrovare a lottare in trincea assieme a tutti i medici e infermieri in questa guerra che ancora vede la luce lontana.
Vi assicuro che non è bello vedere la propria madre tornare a casa esausta e soprattutto in preda alle forti crisi di pianto perché sottoposta al forte stress; cerco di farle sentire la mia presenza, ma mi sento impotente, vorrei veramente poter fare di più.
L'esperienza del lockdown è stata forte per me; sono una persona sensibile, che subisce stati d'ansia e questo è stato l'ennesimo. Erano molti i giorni in cui avevo attacchi di panico e mi rinchiudevo in camera mia o in bagno e piangevo perché mi sentivo soffocare, contavo i giorni perché non vedevo l'ora che arrivasse il 4 maggio 2020, la famosa "Fase due" dove poter tornare a vivere una vita apparentemente normale. Dico apparentemente, perché per me la normalità sarà quando toglieremo le mascherine e solo allora potremo vederci in faccia come abbiamo sempre fatto. Nei miei momenti di sconforto ho potuto contare sull'appoggio delle mie amicizie più strette che mi hanno fatto sentire la loro vicinanza, anche se virtualmente; ma ciò è stato fondamentale perché mi ha aiutato a gestire le mie future emozioni negative.
La "Fase due" ha risollevato gli animi, seppur momentaneamente perché prevedeva comunque molte limitazioni che sono tutt'ora in corso. Dopo essere stati chiusi in casa tre mesi, si riprende a uscire mantenendo le distanze.
Il 4 maggio 2020 me lo ricordo come se fosse ieri. Io e mia sorella Giorgia, munite di autocertificazione, siamo andate a trovare i nostri nonni. Finalmente si poteva tornare a respirare e stare un po' all'aperto con le belle giornate che regnavano da un mese e mezzo circa.

Non siamo entrate in casa loro, ma ci siamo ritrovati nel cortile. Con le giuste distanze e con la mascherina sempre presente, abbiamo chiacchierato per due ore abbondanti. Una chiacchierata che prima di tutta questa situazione era la cosa più banale del mondo; ma che in quel momento era invece uno spiraglio di normalità. Una chiacchierata dal vivo…c'era il gusto di poter parlare di persona: un'emozione indescrivibile. Lacrime di gioia che solcavano i volti, sentite e sincere, che rappresentavano tutta la felicità di quel momento e soprattutto da quell'istante potevi cominciare a dimenticarti la sofferenza di essere rimasto chiuso in casa per tre mesi.
Da quel giorno, insomma, l'Italia ha ricominciato a provare quella normalità che c'era prima; ma spesso abbiamo rischiato di tornare subito bloccati in casa perché molte persone non hanno rispettato le restrizioni… eravamo appesi a un filo che ha rischiato di spezzarsi, ma che alla fine è rimasto integro.
Come ogni studentessa universitaria di una qualsiasi facoltà umanistica, maggio significa l'avvicinarsi della sessione estiva. Gli esami estivi sono cominciati il mese dopo, rigorosamente online; gli scritti sono stati trasformati in orali, e sia per noi studenti che i professori non è stato facile. Durante il periodo di lockdown, ho perso spesso la motivazione di studiare e raggiungere i miei obbiettivi, più volte ho visto il baratro… essere chiusi in casa toglie stimoli. All'inizio magari la situazione ti piace, ma poi ti sta stretta. Sono riuscita a dare pochi esami nella sessione estiva scorsa, ma mi sono rifatta poi nell'inverno 2020. La priorità in quel momento per chiunque erano le vacanze… «Cosa succederà all'estate?». Devo essere sincera, ci pensavo anche io. Non vedevo l'ora di staccare da Milano anche solo un weekend, dovevo andarmene perché non ce la facevo; volevo solo fuggire.

Casa mia era diventata una sorta di prigione.
A dicembre 2019 avevo cominciato il mio contratto di Volontaria per il Servizio Civile Universale presso il Comune di Buccinasco nel settore dei Servizi Sociali. Ero contentissima perché facevo del bene per gli altri, ma allo stesso tempo mi guadagnavo qualche soldino.
A marzo 2020 tutti i volontari sono stati sospesi e così anche io mi sono ritrovata a casa; la mia attività è ripresa solo a metà del giugno 2020, con la possibilità di recuperare i mesi persi nei primi mesi del 2021 e così è stato; ho terminato ufficialmente il mio anno l'8 febbraio 2021. È stata un'esperienza bella e formativa; con alcuni utenti che seguivo sono rimasta in contatto, in particolar modo con una ragazzina affetta da sindrome di Down.
Durante l'estate 2020 sono riuscita a ad abbandonare la *prigione*. Con la mia famiglia, all'inizio di agosto, siamo partiti per una settimana a Jesolo; poi, io e una mia amica abbiamo passato quattro giorni in un'escursione alle Cinque Terre. Vacanze organizzate molto velocemente, ma che sono servite, sono tornata a Milano con più leggerezza.
Verso la fine del 2020 inizia a vedersi uno spiraglio di luce in questa pandemia, perché cominciano ad arrivare i primi vaccini. L'Italia sperimenta anche il sistema delle zone colorate, Milano e tutta la Lombardia tornano nuovamente in lockdown… passo il mio ventunesimo compleanno chiusa in casa con una tortina e le videochiamate con le amiche.
Mia madre è tra le prime persone a ricevere il vaccino. All'inizio, la Lombardia va molto a rilento e non gestisce bene la campagna, ma dopo la formazione del nuovo governo presieduto dal Premier Mario Draghi le cose migliorano, così come tutta la campagna vaccinale in Italia.
Ai primi di maggio 2021 si vaccinano i miei nonni e dopo poco più tre settimane, esattamente il 28 maggio 2021, sia io che mia sorella riceviamo la prima dose. Per me è un

giorno colmo di significato, ero talmente contenta e commossa che ho pianto dalla gioia. Un pianto liberatorio soprattutto perché noi giovani siamo stati completamente ignorati, e rappresentava un passo in più verso la normalità. Nel mio piccolo, avevo contribuito a fermare il virus!
Adesso gli ospedali non sono più sommersi come nel 2020, ma *respirano*, siamo sulla strada… quella strada verso la normalità che desideriamo più di ogni altra cosa. Tornare a prima della pandemia, senza mascherine, senza l'ansia e l'angoscia che un minimo colpo di tosse possa contagiarci, senza distanziamento.
Tornare ad abbracciarci e scambiarci baci.
Tornare a vivere.

Margherita Russo

2021… davvero andrà tutto bene?

È il 17 gennaio, siamo ormai entrati nel nuovo anno. Non vedevamo l'ora di svoltare dal 2020 quando, svegliati bruscamente dalle nostre abitudini, ci siamo trovati a contatto con lo sperdimento di un'inspiegabile sofferenza.

A Capodanno abbiamo mandato gli auguri a parenti e amici attraverso i volti schermati dalle mascherine e dai nostri cellulari, pronti a cacciare il feroce 2020. Come un drago impazzito, ci aveva portato via affetti e persone. Moltissime le famiglie menomate: un papà, una nonna, un fratello, un amico, rapiti da un mostro mai sazio di sventure.

È passato appena un anno dall'esordio del virus, e già siamo posizionati nell'era post-Covid-19, caratterizzata dall'avvio graduale alle vaccinazioni e dall'elaborazione di un nuovo stile di vita, sempre più distante da quello di prima. Molti di noi svolgono un lavoro "non essenziale" quindi hanno avuto la possibilità di sperimentare lo "smart working", poco conosciuto nel nostro Paese, che ha mischiato la vita professionale alla sfera privata. Ci siamo attrezzati e siamo diventati dei tecnologici secchioni, scoprendo nuove abilità. Le giornate autogestite, inizialmente carenti di ordine sistemico, sono diventate la nostra nuova normalità per andare avanti.

Lavorare a casa. A parte l'entusiasmo dei primi tempi che mi ha fatto sperimentare un nuovo ambiente vitale, in seguito ha generato una sensazione di inadeguatezza, una percezione di disagio nei confronti di chi è costretto a lavorare in presenza. Penso ai ricercatori, ai borsisti e al personale tecnico che non possono che svolgere le loro attività nelle abituali strutture. Ma, volgendo lo sguardo oltre l'Università, il pensiero va agli operai, agli artigiani, ai

commercianti, agli attori, che non possono contare su una modalità alternativa a quella in presenza.
La paura di ammalarsi. Ci siamo dentro tutti, ma alcuni rischiano di più: le persone affette da gravi patologie, gli anziani e i tanti nonni nelle case di risposo strappati alle loro famiglie, sofferenti e in solitudine.
Questa terribile esperienza ha segnato uno spartiacque tra una vita piena di cose, dove ci sentivamo liberi di realizzare i nostri progetti e i nostri desideri, invincibili nelle nostre certezze, giovani anche a ottant'anni, fiduciosi nella scienza che ci protegge e debella le malattie, e una nuova quotidianità fatta di distanziamento sociale, di didattica a distanza, di sofferenza ignota alle conoscenze scientifiche. L'affollata passerella dei virologi non basta a sollevarci.
Io, lavoratrice "home working", ho da tempo allestito il mio "ufficio" davanti alla finestra della sala da pranzo, poco più di un angolo, ma sufficiente per svolgere la mia attività. Tanto questo (lungo) periodo prima o poi finirà…
Ma quando?
Il lockdown non molla. D'accordo, ho imparato a fare il pane in casa. Ho più tempo per la famiglia e per i mei gatti. Il mio computer spesso si blocca, tento di farlo ripartire. Ah, questi mezzi informatici, croce e delizia!
Ho messo in stand by tutto o quasi, per aderire con consapevolezza ai vari DPCM del Governo. Progetti, vacanze, feste di compleanno, gite fuori porta. Cerco di non sentirmi prigioniera in pochi metri quadrati. Ciò che continua a essere in ebollizione è il cervello che spinge a sperimentare e ad appropriarsi di un nuovo stile di vita col suo impegnativo codice di comportamento. Più sobrio, più vero, più fraterno, forse.
Inevitabile la riflessione sulle condizioni di chi vorrebbe, ma non può stare a casa, perché non possiede granché. I

disoccupati con poche speranze di farcela, i migranti con le loro storie disperate… Tutto è diventato più difficile.
Già dal mattino i servizi televisivi sciorinano notizie infauste. Martellanti. Contagi aumentati, decessi che non accennano a diminuire, numeri ballerini e macabri vanno su e giù, salvo qualche leggera flessione che ci fa illudere. L'economia piegata. Troppi i motivi di preoccupazione che nel mondo generano uno stato di stress carsico, onnipresente anche quando si sfiora un sorriso.
E poi, è vero che "andrà tutto bene"? Forse ci stiamo illudendo, perché il problema è grave.
Ma, davanti alla mia finestra, un microcosmo di biodiversità vive felice.
Merli e passerotti zampettano ai piedi degli ippocastani, incuranti della tragedia, anzi felici! La quiete disarmante delle giornate silenziose. La natura respira, senza dispnea.
Penso che il 2021 non sarà più clemente del precedente.
A essere ottimisti, forse questo ci renderà un po' più consapevoli, ma nessuno possiede la soluzione a breve. Tocca a ciascuno di noi sentirsi coinvolti con responsabilità, per non essere spettatori distratti. Lo dico prima a me stessa. Ciascuno si rimbocchi le maniche senza lamentele inutili. Sperimenti la resilienza, si può. Senza delegare e con apertura all'altro, dobbiamo dare un senso rigenerato alla nostra vita.
È la nostra controrivoluzione al Covid e alle sue minacciose varianti.

Francesca Sala

14 marzo 2020. Siamo nel pieno di una pandemia. Non riesco più a scrivere come prima. La città è deserta, gli spostamenti, se non necessari, sono bloccati. In programma avevo una data, il mio primo concerto a Milano, saltata a causa di ciò.
Chissà mai se si tornerà alla realtà. Ciò che si prospetta davanti a noi è un punto di non ritorno. Al telegiornale dicono: è l'economia del dopoguerra senza che ci sia stata nessuna guerra.
I delfini sono arrivati al porto di Cagliari, l'aria della Cina e di Milano non è mai stata così pulita da che esiste l'industria, a Venezia si vede il fondo del canale. All'inizio dicevano che era un'influenza, che quelli che morivano sarebbero morti comunque. Ora gli ospedali italiani rischiano il collasso e l'ipocondria che mi aveva per un po' lasciata sta tornando. Mi sento un poco soffocare.
Il teatro si è fermato, ci videochiamiamo, ma odio questo modo di comunicare. Mi annoia.
L'esame di latino è andato male. Ma nutro speranze. La casa fortunatamente è sempre piena. Non ho tempo per me e ne sto risentendo, tutte le paure riaffiorano e il senso di non avere aria da respirare è tangibile.
Però ora che sto scrivendo mi rendo conto come sia una cosa che mi viene facile e mi fa stare bene. Magari le mie parole sono destinate a non uscire di casa ma cosa mi importa se mi fanno stare bene? Niente.

28 marzo 2020. A teatro porto un corpo pieno in uno spazio da riempire; a casa – in questa circostanza – è lei con il suo essere barocca (eccessiva di *cose* che mi chiedo quanto essere utili) a riempire un corpo vuoto.

Nei giorni ordinari amo stare a casa, tocco la mia dimensione, la solitudine di cui ho bisogno, innaffio le mie passioni, coltivo la mia creatività. In questi giorni straordinari restare a casa mi fa rimpiangere tutte quelle volte che ho detto di no, per egoismo, per aver sempre troppo ascoltato i miei pensieri e le mie paure.
Questa non è solitudine è impossibilità, è tortura, è cecità, è mutismo.
La retorica di quelli che stanno dentro la televisione è nauseante: è un'occasione per leggere, per guardare film, per ascoltare musica, la Rai apre le sue teche, lirica per tutti! È un'occasione per stare in famiglia.
Ci credono dei trogloditi, loro sono gli eletti, i prescelti, loro i libri li scrivono, i film li fanno, la musica la compongono. Il popolo che non comprende l'importanza di stare a casa ha bisogno di una pandemia per scoprire l'intelletto; la società ci fa correre, ha inventato il tempo e questo non ci appartiene.
No: per conoscere sé stessi, per imparare a condividere non serve una pandemia, ma il saper camminare in un mondo che corre.
Ho trovato un'armonia in famiglia, non attacco brighe e mi lascio molto più scivolare le cose. La gente si ammala e muore.

9 luglio 2020. Tutto è cambiato. Il resto del mondo muore ancora, ma ora non ci tocca più. L'attenzione mediatica si è spostata. Non che la seguissi, mi angoscia.
Nella solitudine galleggio bene e con voglia, quasi ha alleviato la pressione sociale che sento. Staccare mi ha fatto bene. In questi mesi ho studiato. Ho superato l'ultimo esame che tanto mi cruciava. È strano non provarne felicità. Prima lo stupore, la paura che fosse irreale, ma poi cosa resta?

Il teatro lo odio. È tutto online, che amarezza. Lo spettacolo, opera che non trovo bella: *L'opera da tre soldi* di Brecht, la facciamo in streaming, mezz'ora ogni settimana. Fa schifo.
Mi sto tonificando, mi piace il mio corpo, mi sento attraente. Ho iniziato durante il lockdown, e continuo. Ora scriverò la tesi.

21 novembre 2020. Quante cose sono cambiate? Tutto o niente, fuori tanto… ma dentro la confusione aleggia, l'apatia mi frega, ho solo meno tempo per accorgermene e pensarci.
Ad agosto sono andata in Olanda. È stata una pausa dal Covid, non c'era distanziamento, non c'erano mascherine.
Tornata dall'Olanda – ero sola a casa di mia madre – ho scritto la tesi, tutta. Pensavo di non farcela ma ho tenuto duro, è stato moderatamente noioso, ma al contempo appagante. La relatrice mi ha fatto i complimenti, ho consegnato la tesi a inizio settembre e a ottobre mi sono ufficialmente laureata. Senza festa, senza corona, senza nessuno. È come se non fosse successo.
Ho trovato lavoro, maestra d'asilo, ci vado a piedi o con il monopattino elettrico: è il mio regalo di laurea, ma l'ho pagato io e nessuno sembra volermi dare i soldi promessi.
I morti sono tornati a crescere, il Corona Virus, *Virus* è rimasto latino, c'è e spaventa e uccide. La Lombardia è in lockdown, ma non è come prima, ormai ci siamo abituati, i morti non ci toccano, siamo i soliti di sempre: nella massa menefreghisti, narcisisti e fucilieri.

Dimenticavo, il teatro è di nuovo sospeso.
Mi sono rifiutata di partecipare online: non è un capriccio, ma l'amore per una passione nuova che mi faceva toccare gli altri come mai avevo fatto prima.

Andrea Salvalaggio

Variazioni su tema.
Avevo anche voglia di stare da solo, pensare ai cazzi miei. Faccio musica, quindi ho saputo sfruttare bene il tempo libero.
Spesso non ho voglia di uscire, ma si è quasi obbligati a beccare la people. E non mi dispiace eh, sia chiaro… però vedere persone solo per fare due chiacchiere mi ha sempre lasciato con un vuoto dentro. Quindi mi va di vedere poca gente e con quelle persone molto spesso ho voglia solo di parlare di cose serie in maniera sincera. Mi vien da sboccare now, ma forse è stata la colazza.
Yee bois, sto scrivendo in the morning.
Quale avvenimento! Un unicum! Ma il lusso del godere del levar del sole e del calore energetico sulla pelle, il sapore ambrato e limpido della mattina… non me li concedo più. A volte mi ripeto che dovrei. But I like the estremo disagio that come with the late night. The dovrei-essere-a-letto disagio. Che ti ricorda che di ogni singola cosa della vita non te ne frega una beata minchia.
Il Buddha diceva sempre: «Stupido è chi lo stupido fa!». Scherzo; diceva piuttosto un sacco di cose che si possono riassumere nel "Ciao, hai presente quella sete di verità in cui durante l'uni hai smesso di credere e ora la tua vita sembra un'unica pausa mozzo? That truth exist and I can show you how to see it".
And it's fun che sia più o meno la stessa cosa che dicono tutte le religioni e in verità anche la filosofia, ma noi le diamo un valore basso.
Ovviamente, il modo che hanno poi di descrivere il percorso è schifosamente vetusto. Infatti penso che seguire oggi

quegli insegnamenti significa che prima debbano essere tradotti per il nostro tempo.
Tema Covid, però.
Cosa preferireste sentire? Chiedo perché non sono molto rodato nel comporre sproloqui encomiastici. In verità, il fatto che non si possa uscire mi ha portato a lot of stress. Poi la mia relazione di more than two years is totally fucked up e il wairus c'entra qualcosa.
Mio zio è morto ieri, di Covid. Non eravamo molto legati, però mi spiace tanto tanto per la sua famiglia. È strano quando muore qualcuno.
Io sento di dover usare bene la mia vita. Come si usa al meglio la vita?
Le grandi opere non mi stupiscono più, le cose fatte per stupire sono di una incredibile bassezza. L'arte fatta per innovare è meno utile della mia spazza strabordante. Bisogna essere proprio dei poveracci per credere nell'arte. Io credo a lot nell'arte, ma trovo in giro solo artisti sfigati e aspiranti artisti sfigati e squattrinati.
Cercate Dio, porca l'oca, e basta con ‘ste pagliacciate!
Che poi potete anche non cercarlo, ma smettetevela di raccontarvi che state facendo cose di chissà che valore. Se no poi finite come Epstein e io sono triste, perché eravamo tutti uguali e con le stesse aspirazioni, la stessa carica vitale.
Raga, ricordo ancora quando ho letto *Rivolta*, che spettacolo! Non l'ho finito eh, ma finire i libri è un po' da beta.
Stai leggendo ‘sta parte? Skippa al paragrafo dopo. *Rivolta* dicevo, è un gran bel libro. Ha triggerato in me tutti i pur valori politici assopiti, che mi sono affrettato a spegnere perché il significato di quelle cose va preso in senso trascendente non politico. Prendere le cose da un punto di vista politico prima che personale o esistenziale è il chiaro indicatore di un beta. Seguire un'istanza politica a causa di

una considerazione esistenziale ci sta, ma solo se lo si fa almeno al 90% ironically. Se no è big cringe.
Ok, fratello lettore… ora immaginati di essere in un museo. Ad Amsterdam o in qualche altra capitale europea. Un museo di arte contemporanea, hai pagato e ci sei entrato. Stai passando molto tempo davanti ad alcune opere, ti partono una grandissima carrellata di pensieri, oppure ti sforzi di fare alcuni tipi di pensieri perché pensi sia adatto alla situazione.
Poi entri in una saletta e c'è un artista, che a guardarlo non dice niente, ma ti propone un esperimento letterario MAI VERIFICATOSI NELLA STORIA. Tu sei particolarmente nel mood da museo, leggi questo testo e a una certa questo testo ti dice di alzarti in piedi mentre leggi. Così, senza senso.
Ovviamente ti alzi, no?
Ora: alziamoci in piedi da bravi tutti insieme. Benissimo, diamoci tutti una pacca sulla schiena da soli. Giuro che lo sto facendo anch'io ora che scrivo.
Ma questo è solo l'inizio.
Ora ti chiederò di cambiare stanza o di uscire. Credo nella tolleranza come Dugin, quindi anything goes. E quando tu cambi stanza, o esci a farti una pausa, ecco quel momento è speciale. Perché in quel momento puoi fare tutto ciò che vuoi. Puntati una sveglia sul cell di 5-10 min. se sei impegnat*.
Fallo o sei un viscido fallito senza spina dorsale. Fallo perché non sei avvezzo ad ubbidire. Platone diceva sempre: «Stupido è chi lo stupido fa!».
This is not a break.
Questa è la tua vita. Un santuario.

Enzo Santaniello

La domenica di Pasqua centoventi anni dopo.
La domenica di Pasqua
dell'april duemila e venti
il Signor Domineddio
si svegliò di buon umore
e, secondo l'uso antico,
spalancò la sua finestra
guardò fuori e vide il sole
dolce della primavera.
L'aria tersa e frizzantina
risvegliò ricordi antichi
chiamò subito San Pietro,
assistente al Santo Soglio,
e gli disse, tutto allegro:
"Pietro, vecchio amico mio,
questa splendida mattina
mi ricorda quella gita
che facemmo tempo fa.

Quella volta la mia scelta
fu ispirata da un poeta
dialettal, partenopeo
(il Di Giacomo, mi pare):
era il mille e novecento
scelsi Napoli e fu bello….
Più di un secolo è passato,
giunto è il tempo di tornare
e la terra visitare.
Ora i tempi son mutati:
son passate ben due guerre,
un millennio si è concluso

tutto corre e cambia in fretta;
l'uomo sembra più felice
anche se non guarda al Cielo.
Voglio scendere di nuovo
e vedere di persona
come l'uomo se la passa
e se vive in santità
questa gran festività.
Ma, per pari condizione,
questa volta voglio andare
a Milano, in settentrione:
lì la gente è assai devota
alla amata Madonnina.
Ma stavolta, Pietro mio,
cambio l'accompagnatore:
per parlare in milanese
cerca un santo longobardo.
Se non trovi S. Ambrogio
cerca un santo della Lega.
Ma al Signore, là per là,
dice Pietro, in libertà:

"Mi dia ascolto, Santità,
per recarsi giù a Milano
non Le serve Sant'Ambrogio.
Solo i vecchi o pochi più
il dialetto san parlare:
a Milàn, di questi tempi,
tanti sono della bassa,
tante razze, le più varie,
sono in tutta la città,
mille lingue… una Babele.
Qui si parla anche il cinese;

anzi, forse, se vogliamo
proprio scendere a Milano,
anche in tempi di covìd,
impariamo il mandarino.
Con il virus che è cinese
Lei potrebbe, sì, parlare
con dolcezza e autorità
ed ingiungergli, solenne,
col severo dito alzato,
che è arrivato ormai il momento
di lasciar la Lombardia
e l'Italia e il mondo intero.
E, scandendo le parole,
dica chiaro, in mandarino:
torna presto a casa, in Cina,
e rientra a vol d'uccello
nel tuo amato pipistrello.

Eleonora Sforzi

Ventiquattrore.
I raggi opachi del sole squarciano la finestra. Una luce bianca, glaciale, una luce che sa di neve. Apro gli occhi: non un fiato o un sospiro.
Vivo?
Il mio viso è un tutt'uno col cuscino, un corpo indefinito di morbide lenzuola. Il destino impresso sopra al letto: sagoma sbiadita di sogni mai realizzati. Stiracchio la mia schiena persiana, sgranchisco le gambe assonnate, infilo i piedi cementizi nelle pantofole e trascino il mio cadavere fino alla cucina.
Prendo una tazza dolce di ricordi amari e ci verso il caffè scuro delle mie occhiaie. Un po' di zucchero, un goccio di latte e il cucchiaino inizia a girare: vortici immensi, come quelli che facevo nelle nottate d'estate, a ballare, tutti confinati in questa miserabile tazzina. Mangio due biscotti che sanno tanto di rimpianti, e mando giù tutto ciò che vorrei dire, ma non dico.
Con il calore di un abbraccio mancato accendo una sigaretta: si consuma, come il tempo che sto sprecando; si spegne, come una vita che se ne sta andando. Rientro in casa infreddolita, con la punta del naso congelata e la testa affumicata, fino a raggiungere quella lontana meta che è la scrivania.
Affannata, osservo parole impresse sulle pagine dei libri, senza leggerne veramente nessuna. Parole vuote e parole stanche: che senso avrebbe leggerle? Una testa piena di niente, niente che strabocca e inzuppa le mie guance affamate.

La punta del piede tocca il pavimento e, ciondolando, lo accarezza. Un contatto sfumato, appena accennato, giusto per ricordarmi di tenere i piedi fissi a terra.
Sono passate già tre ore: è il momento di mangiare. Apro il frigo: cibo ovunque, forse troppo. Sicuramente troppo.
Nel frattempo, il rumore di mille passi mi rimbombano nelle orecchie, passi che mai prima di allora avevo sentito. Ed è così che anche la pace di un pranzo solitario si trasforma presto nella guerra dell'abitudine. Finisco in fretta la pazienza che ho nel piatto e, presa su tutta la rabbia, corro incontro alla libertà chiusa dentro alla mia stanza.
Ma le grida entrano lo stesso, anche senza il mio permesso. Non bussano nemmeno, spalancano direttamente la porta. Le caccio via, non so come, urlandogli addosso tutto il mio silenzio. La cena la passerò in camera, è meglio.
Arriva sera: buio pesto. Guardo un film, uno a caso.
Mi affloscio lenta, sfiorisco, evado.

Chiara Sibilia

Girasoli a Milano.
L’aria fresca del mattino sul viso. Il rumore dei tacchi sull’asfalto che scandisce il ritmo del mio passo svelto e sicuro. Milano si sta svegliando e io non l’ho mai amata così tanto.
Per me è un giorno come un altro, che si potrebbe ripetere chissà quante altre volte, forse all’infinito.
Mi sbagliavo. Non sapevo che quello sarebbe stato l’ultimo. O, almeno, l’ultimo vissuto nella normalità a cui ero abituata.
Provengo da un piccolo paesino di provincia, situato nel sud Italia. Quando mi sono trasferita a Milano, dopo una laurea in Economia, avevo grinta da vendere. Ero prontissima a mettermi in gioco, qualunque cosa questa città mi avesse offerto sarebbe stata fantastica. E così, dopo tanti piccoli grandi sacrifici, è arrivata la proposta di lavoro che aspettavo. Ero felice.
Poi, d’un tratto, una domenica pomeriggio al Duomo, incontro un ragazzo e mi innamoro. È dolce, molto intelligente, la pensiamo allo stesso modo su tante cose, a volte un po' troppo geloso, ma mi affascina.
Dopo poco tempo mi trasferisco da lui. Sono ancora più felice. È novembre del 2019 e ho tutto: un bel lavoro, un fidanzato che amo e una casa insieme.

L’idillio, purtroppo, non è destinato a durare a lungo.
Ben presto, infatti, in modo quasi impercettibile, iniziano le violenze. Dopo un primo momento di ribellione, mi addormento in me stessa, abituata oramai agli insulti, alle bugie, alle accuse infondate, alla gelosia immotivata, alla paura di sbagliare ogni gesto e ogni parola. Mi dico che una persona così dolce non può essere così cattiva, che era

nervoso per il lavoro e che, forse, ho davvero sbagliato a rispondere al messaggio di un amico. “Lui mi ama”, mi dicevo, “mi ha detto delle cose bellissime l’altra sera… per non parlare del meraviglioso viaggio a Parigi che mi ha regalato. Sì, sarà stato sicuramente nervoso per altro e poi io devo smetterla di essere sempre così gentile e solare, forse dovrei stare un po' più in silenzio, non scrivere così spesso alle mie amiche ed evitare qualsiasi tipo di rapporto con persone del sesso opposto. Sicuramente non si arrabbierà più e smetterà di dubitare di me.”
A fine febbraio 2020, quindi, inizio a pensare che forse ha ragione, forse sono davvero l’insieme di tutti quegli appellativi che usa quando mi offende.
Poi, qualcosa di più forte anche dei miei pensieri, invade ogni cosa: un virus proveniente dalla Cina e altamente contagioso si è diffuso a macchia d’olio in tutta la Lombardia. Prima Bergamo, poi la mia amata Milano. Ha anche un nome: Covid, attacca le vie respiratorie costringendoti all’utilizzo dell’ossigeno, fino a quando non respiri più e, solo, muori intubato in terapia intensiva.
I morti aumentano ogni giorno di più. È fatto divieto assoluto uscire di casa senza un valido motivo, per evitare il diffondersi repentino del nemico invisibile e cercare di salvare quante più vite umane.

Non capisco cosa sta succedendo.
La mia famiglia è lontana 1000 km e vivo in 50mq con una persona di cui a tratti ho paura. Non posso più uscire. Ho la sensazione lui mi controlli in ogni movimento.
Siamo a metà marzo. Il virus è ormai ovunque, in Italia e nel mondo.
In un pomeriggio soleggiato, affacciata tristemente alla finestra, vedo una farfalla.

Penso e ricordo. Ho uno slancio di gioia. Lì fuori, oltre quelle mura, la paura e la pandemia, c'è qualcosa di bellissimo. C'è la salsedine del mio amato mare sulla pelle, il sole cocente di agosto, la sabbia tra le dita, le risate con gli amici, gli abbracci di mia madre e gli occhi azzurri di mio padre. Lì fuori c'è la mia spensieratezza.
Una sera, dopo l'ennesima e inutile litigata, dice di non volermi più in casa sua.
Mi accusa di qualsiasi cosa, ma io non ho fatto niente. Non mi crede.
La gelosia si è impossessata di lui. Non c'è scampo.
Non essere creduta, quando non hai nemmeno mai pensato di fare ciò per cui vieni accusata, penso sia una delle peggiori umiliazioni.
È come dire: "Le tue parole non contano nulla. Tu non conti nulla".
Così devo – e, a questo, punto voglio – andarmene. Quando ti senti soffocare, l'unica cosa a cui pensi è di tornare a respirare. Il resto non ha più importanza. Si chiama istinto di sopravvivenza.

Ho un piccolo grande problema: non ho un posto dove andare. È chiuso qualsiasi hotel, B&b, pensione e, paradossalmente, la pandemia è il male minore.
Ma ecco che le amiche non ti abbandonano mai e con un "Tesoro vieni da me, stai tutto il tempo che vuoi" ti salvano la vita. La mattina dopo, preparo la valigia e vado via. Lui non mi ha fermata, sull'uscio della porta mi ha abbracciata e mi ha detto: "Stai attenta, lì fuori c'è una pandemia." ed ha chiuso la porta.
È stata l'ultima volta che ho visto quella casa.
Ho il cuore a pezzi, ma la consapevolezza di dirigermi verso qualcosa di migliore: quello era solo il primo, faticoso, passo. Camminavo svelta, quasi avendo paura della mia testa che,

cedendo sotto il peso della mia stessa debolezza, mi avrebbe portata a girare i tacchi e tornare indietro. Non l'ho fatto.
Ero sola, con la mia valigia e le poche cose che avevo raccolto velocemente, pregando di non essere vista e denunciata per la violazione delle restrizioni previste.
Ricordo che era un sabato e c'era un bellissimo sole; l'albero di ciliegio vicino alla metro aveva iniziato a dare vita a dei fiori meravigliosi.
Prendo la metro e una sensazione di vuoto mi pervade; ogni centimetro del mio corpo è saturo di incredulità per quello che sto facendo, per quello che mi sta succedendo, per il pericolo a cui sono esposta, per quello che vedo: la mia Milano non è questa, la mia Milano non è vuota. La mia città è quella degli artisti di strada al Duomo, degli aperitivi in via Dante, dei mercatini vintage e delle passeggiate al tramonto ai Navigli. Sono triste.
Siamo ad aprile 2020 e la pandemia non cessa di avanzare e mietere vittime.
Dopo aver trascorso qualche giorno a casa della mia amica, tra una lacrima e l'altra, capisco che ho bisogno di tempo per me e decido di trovare un'altra sistemazione finendo, casualmente, in una casa enorme e, a mia insaputa, completamente vuota. Sono sola e c'è il divieto assoluto di incontrare gente.
Trascorro due mesi in isolamento. Le mie distrazioni sono il lavoro, i libri, le serie tv. Le uniche parole che scambio dal vivo con una persona in carne e ossa sono di domenica, con il cassiere del supermercato che mi chiede se voglio un sacchetto per la spesa.
Ho amato la mia solitudine nonostante la paura di non riuscire a reggere tutto il peso di quello che stavo vivendo. Ho amato la mia solitudine nonostante le mascherine sul volto e il desiderio più forte che mai, in un momento così

difficile, di incrociare il sorriso spontaneo di uno sconosciuto, tanto scontato nella normalità quanto raro nella tragedia.

È arrivato giugno e la pandemia sta indietreggiando. I confini delle regioni vengono riaperti e posso finalmente tornare a casa, per riabbracciare la mia famiglia. Una volta lì sono crollata. Ho perso tutta la mia forza: forse perché mi sono sentita al sicuro, non dovevo più proteggermi da nessuno, tantomeno da me stessa. I miei capelli, però, non erano più quella chioma folta che ricordava la mia mamma.
È stata un'estate difficile. A settembre 2020 il Covid sembra un brutto ricordo, è lontano, ma pronto a ritornare.
Come un boomerang.
Una sera, al pc, dopo tante ore di lavoro decido di dover fare qualcosa di nuovo, per me stessa e nessun altro. Devo prendermi cura di me e mettermi alla prova, migliorarmi. Ho pensato che il miglior modo per farlo fosse, alla soglia dei trenta, iscrivermi di nuovo all'università: una laurea in più non fa male e il tempo speso per la cultura non è mai un investimento perso.
Ho sempre amato studiare e non riesco a spiegare la gioia che ho provato quando il corriere mi ha consegnato i libri che avevo ordinato per sostenere i primi esami. Li ho sfogliati, accarezzando ogni pagina, assaporando il loro profumo buono. Sono felice anche mentre studio, di notte, dopo il lavoro.
Ed eccomi qui, alle ore 03:02 del mattino, a scrivere un pezzo di me, della mia vita.
La mia esperienza vuole essere un monito per tutte le ragazze, le giovani donne e chiunque si senta schiacciata dalla persona che dice di amarla, ad avere la forza di reagire. Siete molto di più di un rifiuto buttato per strada e, quando vogliono farvi credere il contrario, è perché il rifiuto in questione sono loro.

L’amore non fa paura, non offende, non minaccia, non caccia di casa durante una pandemia con un mezzo abbraccio sull’uscio di casa, incurante di tutto.
Penso che se non avessi avuto il mio lavoro, poi, non avrei nemmeno avuto l’indipendenza adeguata che ha portato alla luce quel briciolo di sicurezza che mi rimaneva per andare via. Perciò, siate sempre in grado di badare a voi stesse. Scegliete bene le persone a cui date il privilegio di entrare nella vostra vita e, soprattutto nei momenti difficili, confidate nel supporto dei veri amici, nei consigli della vostra famiglia.

Da come avrete intuito, la pandemia è stata per me occasione di morte e rinascita e, ciò che posso dire è che, vissuta in modo così intimo ma universale, mi ha insegnato il significato dell’abbandono, dell’incertezza, della paura per te stessa e per quello che capita al resto del mondo, ma anche dell’amicizia e della forza della vita.
Perché, in fin dei conti, fino a quando anche un solo essere umano avrà il coraggio di andare avanti e combattere per chi di forza non ne ha, allora per ognuno di noi avrà senso la propria esistenza.
In quel momento, non ci sarà virus abbastanza mortale da farci perdere la speranza di rialzare la testa, per voltarci verso qualcosa di bello e accecante, proprio come fanno i girasoli che, instancabili, inseguono sempre il proprio sole. Insieme.

Ilaria Sottili

Sono le 7.00, la sveglia suona. La spengo a fatica. Apro gli occhi, raccolgo tutte le energie possibili e con coraggio esco dal mio piumino caldo. Metto le calze, le ciabatte e la felpa, mi lavo la faccia con l'acqua gelida e mi precipito in cucina per fare una bella colazione.
L'orologio, come tutte le mattine, sembra aver messo il turbo e quindi corro in camera a vestirmi, lavo i denti, metto le scarpe, controllo di aver messo tutto nello zaino e dopo aver dato un bell'abbraccio e un bacio ai miei nonni (con cui vivo da fuori sede) esco di casa per andare a prendere il pullman che mi porterà alla stazione.
Il treno arriva e, come tutte le mattine, bisogna spingere e sgomitare per riuscire a salire. Sembra di essere su un carro bestiame: sono nell'atrio del treno, mi attacco al palo centrale cercando uno spazio tra le decine di mani che già si sono aggrappate; la mia schiena è appiccicata a quella del signore che ho dietro, i capelli folti della signora che mi sta davanti mi solleticano il naso e il mio gomito sinistro è praticamente appoggiato alla spalla del ragazzino che ho accanto. Siamo abbastanza schiacciati.
Dopo la prima fermata la situazione non fa che peggiorare. Poi per fortuna arriva la mia fermata e, quasi trainata dalla massa, scendo dal treno e mi dirigo verso la metropolitana. Situazione in metropolitana? Direi non molto diversa, con l'eccezione che stavolta non ho in faccia i capelli della signora ma l'ascella del signore in giacca e cravatta.
Arrivo alla fermata e anche stavolta salgo le scale immersa nella folla che si dirige verso piazza Duomo. Tanta fatica ma che bello: il Duomo, il sole, la piazza gremita di gente, chi suona, chi fa foto, chi va al lavoro con la valigetta e io che,

dopo aver assaporato questo dolce momento, inizio a correre verso l'università perché è tardi.
Mentre cammino mi guardo intorno: bar pieni di persone che fanno colazione, negozi che iniziano ad aprire le saracinesche, macchine e motorini che suonano il clacson incessantemente, pullman pieni di persone e ragazzi con lo zaino che come me corrono a lezione. Arrivo in università, entro in aula e… c'è talmente tanta gente che il mio posticino seduta per terra mi aspetta a braccia aperte. Mi siedo spalla a spalla con la ragazza già seduta a terra e mi preparo con quaderno, penna e tavolino fatto con le ginocchia.
È arrivata l'ora di pranzo. Oggi mensa. Io e i miei amici cerchiamo con difficoltà alcuni posti liberi e poi ci mettiamo in fila (chilometrica); dopo aver mangiato tutti insieme, stretti come delle sardine, torniamo a lezione ma stavolta con un po' di anticipo per riuscire a sederci sulle sedie. Appena la lezione finisce schizzo via come un fulmine per andare a prendere i mezzi per tornare a casa, facendo lo slalom tra le persone sulle scale e tra i corridoi.
Inutile specificare le condizioni del viaggio di ritorno…
Arrivo a casa con il buio, stanca ma felice. E subito sono pronta per ripartire: un bel bacio ai nonni e vado in palestra a giocare a pallavolo.
Dopo due ore, lo stomaco inizia a brontolare e allora decido con una mia amica di andare a mangiare qualcosa fuori: dato l'orario, decidiamo di fare un salto al McDonald che come sempre è strapieno. Ci sediamo a un piccolo tavolo accanto ad altre persone e dopo aver riempito la pancia torniamo a casa. Una doccia, pigiama e buona notte.
Che fatica, che stress, sempre a correre e rincorrere mezzi, persone, impegni… questa routine è stancante, è stressante! Quando avrò la possibilità di starmene un po' a casa? Quando potrò fermarmi un attimo?

Questi erano i pensieri che frullavano nella mia testa, nella testa di una ragazza di vent'anni che pensava di ripetere questo schema per tutti mesi successivi. E invece, dopo pochi giorni….
La sveglia suona alle 8.15, mi metto la tuta, faccio tranquillamente colazione e accendo il computer per seguire la lezione online; ovviamente non mi aspetta il pavimento bensì una bella sedia con tanto di comodo cuscino.
Pullman, treni e metro sono solo un ricordo così come i capelli, l'ascella e la schiena del signore o della signora di turno. Il bacio ai nonni non lo posso più dare perché sono a casa mia e chissà quando potrò rivederli (dato che siamo in due regioni diverse). Le palestre sono chiuse. Le chiese sono chiuse. Ristoranti e bar fanno solo asporto, i negozi vendono solo online. Di macchine per le strade ce ne sono ben poche perché le persone fanno smart-working e i mezzi sono semivuoti. Le immagini al telegiornale mostrano una piazza Duomo vuota, desolata. Alle 22 c'è il coprifuoco ma comunque non si può uscire oltre i 200 metri da casa. Si può uscire solo per fare la spesa di alimentari ma rigorosamente con mascherine e mani igienizzate.
Sembra surreale, sembra di essere in guerra, sembra la fine del mondo. Ma non ci sono bombe, sirene o fucili. È bastato un invisibile microbo a piegare il mondo intero, a stravolgere da un giorno con l'altro l'esistenza di più di 7,6 miliardi di persone.
Chi l'avrebbe mai detto? Chi l'avrebbe mai pensato?
Dunque "*Ti Racconto il mio Covid*" in questo modo, con queste poche semplici parole; perché per me il Covid è stato questo: un cambiamento improvviso, inaspettato di quella vita frenetica ma "normale" che vivevo ogni giorno. È stato dover cambiare quelle piccole cose come l'orario della sveglia, i jeans con la tuta, le scarpe con le ciabatte, il posto a tavola (e non in mensa), il bacio ai nonni, lo sport in

camera e non in palestra… La mia quotidianità è stata stravolta, le piccole cose di cui nemmeno mi rendevo conto. Per me il Covid è stato ed è una enorme svolta ma fatta di piccoli cambiamenti ovunque.

È vedere le mascherine appese allo specchietto retrovisore della macchina anziché le profumazioni per auto.
È frugare nelle tasche del cappotto e non trovare fazzoletti di carta ma mascherine chirurgiche.
È parlare *rosso, arancione e giallo* e non pensare all'arcobaleno ma ai gradi di contagio delle varie regioni.
È parlare di *assembramento* e non pensare a un concerto ma a un divieto.
È parlare di "*drive in*" e non pensare al cinema degli anni '80 ma ai tamponi fatti in macchina.
È ritrovarsi in famiglia davanti alla televisione ad ascoltare il presidente del Consiglio o il bollettino giornaliero.
È parlare di *brasiliana* e non pensare al costume ma a una variante Covid.
È parlare di *coprifuoco* e non pensare alle guerre mondiali di inizio '900 ma al 2020.
È scambiarsi uno *sguardo* e non un *segno* di pace durante la messa della domenica.
È correre avanti e indietro lungo la propria via di 200m per 35 volte (per fare 7km).
È rivedere i propri coscritti non alle cene di classe ma in sala d'aspetto per il vaccino.
È provare l'ebrezza di sostenere un esame in pantaloni della tuta e pantofole ma con una bella camicia.
È scorrere le App del proprio cellulare e non trovare più *Moovit* o *Trenitalia* ma *My fitness trainer* o *Microsoft Teams*.
È stata, è e sarà una situazione difficile. Ma quello che spero è che dopo tutto questo uragano si possa tornare ad

apprezzare le piccole cose della vita, quelle piccolezze che la fretta e la frenesia non ti lasciano assaporare.
Nulla è scontato, nemmeno potersi bere un buon caffè al bancone del bar, nulla! Eppure, quanto abbiamo bisogno di quel caffè, quanto abbiamo bisogno degli amici, dei grandi pranzi con i parenti, delle serate a ballare o al cinema, di un po' di shopping, di andare a scuola e all'università, di fare sport, di guardarci in faccia senza mascherina.
Il Covid ci ha mostrato tante fragilità, che ci sono persone che stanno peggio di noi, che la solidarietà è sempre importate e vitale per qualcuno. Non dobbiamo dimenticarci di tutto questo!
Il Covid ci ha tolto tante cose, persone e affetti ma come in tutte le situazioni bisognare cercare di vedere sempre un lato positivo: ci ha insegnato ad apprezzare la quotidianità e a capire che nulla nella vita è scontato!

Davide Todini

«Firma pure il contratto!»
La mia esperienza con il Covid è iniziata così. Sono uno studente di lingue che lavora nella cyber security. A causa di questa schizofrenia didattico-lavorativa, mi sono ritrovato a metà tra due mondi. Ho sempre ritenuto estremamente importante mantenere vivo un interesse umanistico lavorando con la tecnologia; ho sempre trovato importante, come si dice a Milano, restare sul pezzo anche imparando ciò che nel mio settore, pensavo, non avrebbe mai fatturato. Invece, chi se l'aspettava che oggi in Italia ci sia carenza di persone con un briciolo di competenza in sicurezza informatica, in grado di parlare a un livello più articolato un'altra lingua? Chi se l'aspettava che essere ostinati per quarant'anni avrebbe prima o poi pagato, in qualche modo? Le mie convinzioni sono state sottoposte a dura prova, perché proprio il settore della Cyber Security è diventato ricco di offerte laddove queste includono aspetti sociali e umanistici ovvero l'interazione con individui di altre società e altre lingue.
Ho dovuto comunque rallentare i miei interessi umanistici e universitari, sebbene ogni volta che penso di essere troppo vecchio per gli studi, mi suoni dentro un campanello d'allarme… Rinunciare a questo, per me, è il vero dramma. Così ho riacchiappato quegli studi quasi abbandonati a Roma e li ho trasportati su a Milano. Ho ripreso a studiare, a dare persino qualche esame, per poi accorgermi che il mondo stava cambiando e io ho avuto solo la fortuna di trovarmi dentro un cambiamento più grande di me, senza ancora averlo compreso appieno.

Il periodo del Covid mi ha fatto partecipe di interazioni con l'estero, dove si rende necessaria una conoscenza approfondita della lingua.
Ma il mio mestiere è fatto anche di interazioni umane e di comprensione di stati d'animo fin troppo spesso sottovalutati dall'ambito tecnologico. Le persone hanno bisogno di sbagliare, di provare a fare, di esprimersi per il bisogno di farlo, nell'apprendere e farsi prendere per mano da chi è più bravo.
Il mio Covid però è fatto anche di conoscenze tecniche, la cui carenza rischia di compromettere dei sistemi in maniera profonda, sistemi a cui sono legati i dati personali delle persone e le loro vite. Così, come in ambito informatico vengono spesso sottovalutati gli aspetti umani, talvolta l'ambito umanistico semplifica la difficoltà del sistema.
In questo anno ho visto più che negli ultimi cinque sotto entrambi gli aspetti. Sento di dover ringraziare anche la città di Milano, unica in Italia capace di spronare e spingere, nonostante il Covid, i cambiamenti nazionali importanti.

Poi l'entusiasmo iniziale è cozzato contro la stasi quotidiana del periodo pandemico.
La ripetizione delle attività giornaliere, il trasformarsi lentamente in forme che si alzano, mangiano, lavorano, mangiano, dormono, non è gratificante. Lì ho capito quanto serva tenere alto il morale. Un aspetto profondamente significativo affinché le cicatrici che si creano in questa fase non diventino troppo profonde.
Per me, che ero abituato a viaggiare in Italia, dove non c'è una regione in cui non abbia visto un bar o parlato con delle persone, è stato un lento trauma.
Non lo nascondo: ho anche voluto affrontare un consulto professionale. Credo si faccia così quando ci sia una situazione pericolosa a cui provvedere: se non ne siamo in

grado o non ci sentiamo in grado, bisogna rivolgersi a chi dovrebbe saperne più di noi.
Così mi si è aperta la finestra sul mondo psicologico mi si è aperta. Molti aspetti che avrei trovato preoccupanti si sono attenuati e di questo hanno beneficiato sia i miei studi che la mia professione.
Per esempio, rendersi conto che non si è in una situazione normale è diverso che capirne semplicemente la frase. Quando si ha coscienza e consapevolezza di quanto sta accadendo, in qualche modo lo si interiorizza, lo si assorbe e diventa un cambiamento che possiamo vedere, comprendere, sentire e in qualche caso persino controllare. Così questo intero anno, affrontato tra colori di zona e mascherine, anche con un po' di ironia, è mutato perché proprio quella consapevolezza ci ha resi poi fragili e giovani nell'emozione di questa nuova esperienza.
La consapevolezza che ha portato molti italiani ad applaudire dal balcone sta lasciando spazio a un sinistro cambiamento sociale, dove alle persone può bastare avere il sospetto che tu stia bene per ottenerne il disprezzo. Lo spirito collettivo degli inizi si è sciupato, privato del suo nutrimento di confronto con il prossimo.

Pur osservando le regole, tutto ciò ha mutato anche amici e persone a me vicine, l'intero tessuto sociale che privo della sua umanità si va disfacendo.
Che accade se un popolo come quello italiano viene privato della sua socialità? Il risultato, io vedo, è un popolo incattivito. Sempre sospettoso e sempre più attento a pensare a come puoi venire fregato dal prossimo piuttosto che a collaborarvi insieme. Vedo comportamenti che reputo invero preoccupanti. Se si pensa che tutti possono fregarti, tutto tende a diventare una misteriosa fuffa, o *flatus vocis* per dirla alla Pasolini. Nessuno vuole prendersi una

responsabilità, chi ha dei privilegi tende a tenerseli stretti, si rimanda qualsiasi cosa all'agire di qualcun altro e le persone stesse fanno commenti disumani a fatti rilanciati con violenza dai media nazionali. Molte opinioni sono legate alla politica e sempre più di rado agli aspetti reali e concreti della vita quotidiana.

Come sono stato toccato da tutto ciò?
Innanzitutto, con gli errori della Regione Lombardia che mi ha tenuto inutilmente segregato in casa più del necessario. La colpa è del governo, la colpa è dell'algoritmo, la colpa è della regione, la colpa non è di nessuno. Chi dovrebbe prendersi le responsabilità non lo fa.
E io ora mi ritrovo a scrivere questo testo non solo perché la proposta del concorso era interessante e volevo mettermi alla prova, ma anche perché la chiusura a cui siamo condannati da un anno ci spinge a riflettere con noi stessi. Per questo ringrazio di avere avuto questa opportunità… non ci avevo mai pensato in fondo, nonostante abbia persino creato e irregolarmente aggiornato un *Coronadiary* che però non vedrà mai la luce del sole.
Durante questo anno, costretto a osservare il mondo dalla finestra (nonostante mi trovi in un condominio circondato da palazzi), mi accorgo quanto sia stato faticoso sopportare e reggere questo stato di cose.

Artigli
Tutto parte dall'immagine di Bergamo. Per uno come me che di bare ne ha vista qualcuna, vederne passare molte è stato devastante. Il paradosso è che proprio lì ho capito l'importanza del morale e della necessità di averne cura. Ho vissuto diversi fallimenti nella mia vita e non li nascondo, anzi, ne tengo le cicatrici, talvolta fiero e talvolta meno. Tuttavia, di fronte alla morte non c'è una considerazione ma

solo sgomento che lascia basiti. Un buco nero all'altezza del petto inghiotte le emozioni e questo ci conduce a sofferenza, talvolta empatia e solidarietà, ma anche chiusura e censura di ciò con cui abbiamo a che fare. Insomma, si attivano dei meccanismi di difesa.
Scrivere è diventato uno sfogo, un accertarsi di essere in sintonia con il proprio pensiero. Ho scoperto la scrittura di notte, diversa nelle sue logiche da quella diurna. Ho scoperto lo studio; ho trovato persino piacevole discutere per lavoro con degli stranieri alle 6 di domenica mattino (a causa del diverso fuso orario), apprezzare la diversità del musulmano che mentre stai prendendo il caffè ti fa sentire la campana della preghiera… e tu rintronato te ne freghi del politically correct e in quel momento li odi e basta.
Spegnevo di frequente la televisione, quando possibile mi distaccavo dalla tecnologia. Cercavo di dipingere con scarsi risultati, di suonare, di disegnare. Ho scoperto l'arte come forma necessaria di sfogo e il lavoro come barriera contro la follìa e i troppi pensieri.
Non ne volevo sentire sul Covid.
Quanto è difficile sentire persone care in difficoltà per scelte scellerate o meno del tuo governo, persone che ti fanno sentire in colpa per quanto ti è capitato solo per il fatto che la situazione disastrata non è arrivata anche a te. Persone a cui vuoi bene.
Sono riuscito persino a scendere a patti con la città di Milano con cui ho avuto sempre un rapporto conflittuale, tanto da far arrabbiare il presidente del quarto municipio (il mio) per un articolo sul sito di Milano Città Stato. Sono arrivato al punto di avere compassione per una città ferita e che, anche se con dignità cerca di tenersi in piedi, è indubbio che attraverserà momenti dove riprendersi non sarà facile. Una città che in questo paese un pezzo di pane l'ha offerto a

tutti… forse un po’ inquinato e con fare un po’ troppo borioso ma l’ha comunque offerto.
Ecco, la sensazione più brutta e pesante che ho iniziato ad avere è stata questa: di venire parzialmente coinvolto dal Covid, ferito solo di striscio. Non far parte del gruppo degli arrabbiati, sbrigativamente accusati di essere complottisti quando vorrebbero solo riappropriarsi della vita; non far parte degli sciacalli che sono riusciti a lucrare sul Covid, né di benestanti che potevano permettersi di starsene in disparte. Le emozioni che ho provato sono state coerenti con la mia vita di tecnico-umanista: né carne, né pesce.

Poi c’è stato il tempo che è passato. Un lieve respiro estivo ha permesso in qualche modo di uscire, ma assorbivo il disagio per osmosi. Il Covid non era finito.
Le attività più sacrificate hanno avuto una boccata d’aria, poi sono state richiuse così come le scuole verso cui tutti risultano un po’ troppo distratti su quanto danno possa fare privare un adulto in divenire della sua formazione, come li chiamava Françoise Dolto. Nonostante tutti i provvedimenti, pareva che il Covid giocasse con tutti noi e se ne fregasse delle nostre limitazioni.
In quel periodo cercavo di tenermi il più possibile fuori dalle polemiche sterili, pro o contro Covid… ma mi sono accorto che quando scendevo a prendere un caffè al bar il barista diventava leggermente più incattivito. Persino le liti automobilistiche sembravano sempre più aggressive, violente e frequenti, almeno verbalmente. Poi le serrande abbassate, sempre di più, pian piano colorate di cartelli “Vendesi” e “Affittasi”.
Non era certo come vedere bare che sfilavano, ma quelle serrande mi confermavano che non avrebbero più riaperto, ormai fanno parte del paesaggio urbanistico di Milano. Questi cartelli frequenti, la città svuotata e rimasta soltanto

per chi poteva permetterselo mi mandavano un messaggio che mi rifiutavo di ascoltare.
Poi c'era il parlare con le persone, la gente normale, quella che ti racconta che non può ricevere aiuti di alcun tipo perché lavora in nero o quei disperati che iniziano ad affollare i parchi… e non sono più soltanto barboni. Li riconosci subito, sembrano usciti da lavoro qualche giorno fa con la barba un po' incolta. Il bar con il titolare che ti guarda in cagnesco perché non scegli lui e discute di multe perché ospitava pischelli senza mascherine.
Posso dunque affermare che l'intera esperienza è affaticante, non importa quanto o per chi. In questo momento ci si sente parte di una collettività che soffre, ma mi chiedo anche se sia giusto sentirsi così demoralizzati per i problemi altrui. Ammetto, con colpa: mi piacerebbe fregarmene! Un menefreghismo che tuttavia mi riempie di vergogna.
Però non posso, almeno per la formazione che ho avuto e per l'italiano che sono, fregarmene e basta. Mi tocca tenermi dentro un malore che monta lentamente. Mi chiedo se ne potremo uscire.
In questo momento ammetto che scrivo leggendo soltanto le mie parole e non penso neanche più a quale sia la destinazione di questo testo.
Ecco, questo distacco con il mio testo è tra me che scrivo e te lettore. Mi immagino ci trovassimo dentro una stanza fredda, illuminata dalla fioca luce di un po' di legnetti accumulati e infiammati, a raccontarci questa esperienza folle… non credo ci sia stato coinvolgimento globale nemmeno durante la peste.
Penso alla Brexit, e al Valzer delle Candele che mi ha fatto piangere; mi accorgo che, su di me, quest'anno ogni evento ha avuto un impatto più pesante del previsto. Penso che ci troviamo in un mondo di rovine senza rovine. Penso che

siamo al tramonto di un’era che ci vedeva preoccuparci dell’ambiente con Greta Thunberg e poi niente: problema risolto con il Covid che ferma mezza produzione industriale mondiale, ora c’è da smaltire per i prossimi secoli il disastro accumulato.
Penso alla mia fortuna di trovarmi in una casa tutto sommato gradevole, con una compagna a cui manca la sua terra ucraina. Mi accorgo così che pure i viaggi sono fermi e di estero non resta più neanche una visita a San Marino… penso che anche lì si stia soffrendo come in molti luoghi d’arte, ritrovatisi senza persone.
Penso che dovrei smettere di pensare. Invece no. Non ci riesco, ed è l’aspetto peggiore. Non puoi smettere di pensare durante il Covid, non puoi perché non ti distrae più nulla. Lavori e ti mantieni in vita.
Persino fare un esame online è un’esperienza frustrante e dolorosa, comunque migliore che non farla. Non puoi che strizzare la spugna del cervello dei pensieri accumulati. Penso che così non ho più energia per l’arte, per il disegno, anche solo per la lettura, fatico a mantenere la concentrazione persino su tre pagine consecutive.
Sul lavoro vieni spronato e spinto da qualcuno per raggiungere un obiettivo. Per scrivere qualcosa devi avere delle emozioni, e se non ci sono ti restano i libretti di istruzioni e i testi tecnici, che pure richiedono sforzi.
Sento gli artigli della bestia della riflessione agganciarsi dentro la carne delle mie emozioni, e ferirmi.
Vorrei divincolarmi, ma mi sento fermo, non riesco ad andare da nessuna parte, sono ingabbiato dalle mie stesse parole. Soffro.

Emozioni
Così sento sanguinare, penso sia la prima emozione che provo riguardo al Covid, da quasi un anno.

Ho cercato di fare il vago ma, come mi ha già insegnato un amico: “funziona per un po’”.
Ed è la verità… adesso lascio che le parole escano dalle mie mani senza pensarci. Una psiche instabile che cerca di trovare un suo centro, nelle profondità della sua coscienza e si confronta con le colpe di quell’indifferenza che mi ha permesso di sottrarmi a ciò che i miei connazionali, amici, conoscenti e il mondo intero stanno in questo momento attraversando. La mia psicologa mi frullerebbe fuori dalla finestra se leggesse questo scritto… però è proprio grazie a lei che ho scoperto questa difficoltà, meramente umana, e come vi si reagisce: appunto, liberando queste emozioni compresse, proprio quando le sentiamo opprimerci.
Perdonami, lettore, se ti scambio per un lettore di diario.
Quest’anno ho dimenticato i miei dolori e i dolori degli altri, ho fatto il vago ed è una colpa, a quelli come me Dante riservava il girone degli ignavi e li disprezzava più di tutti quanti.
Mi sento in colpa, sono cattivo, mi scuso con le persone per questa colpa e con me stesso per questa fragilità. Mi scuso anche come cristiano; San Pietro, che in fondo era un peccatore, ha comunque fatto qualcosa di buono con il suo pentimento indicando almeno una via di salvezza.
Penso che queste riflessioni non dovrebbero neanche vedere la luce… ma che è forse l’unico modo che ho per redimermi di tutto questo, uscire sotto la pioggia battente di una situazione – permettetemi la volgarità – di merda, che colpisce tutti, e fare ammenda per la mia indifferenza.
È curioso che mi venga persino in mente una risposta mancata a una docente che aveva avuto un lutto la scorsa estate, e di cui mi sono accorto solo mesi dopo che avrei dovuto risponderle a un messaggio.
Costringo ancora le mie emozioni a stare dentro, anche se adesso vorrei disperatamente farle uscire. Gli artigli che

m’hanno ghermito mi fanno male e mentre all’inizio non sentivo ancora abbastanza male per potermi divincolare, ora cerco quella zona di prossimità che mi permetta di sentire abbastanza dolore per uscirne.
E li sento affondare.
Affondano fino a toccare il mio passato, che è ciò che mi fa più male ma per cui non mi basterebbero dieci libri… su quell’argomento ne ho già un altro in cantiere, da cinque anni… che probabilmente farà la fine del *Coronadiary*.
Mi spiace che tu che leggi magari ti incuriosisci, magari inizi a nutrire quella morbosa curiosità verso l’ignoto altrui o anche la disgrazia; ma ti devo mollare qui e fare un passo indietro. Per il passato non sono ancora in grado di trovare parole giuste, comprensibili, chiare.
Allora mi divincolo da queste unghie affilate, esco con un fiotto di sangue da questa battaglia di cui mi sento costretto su impulso letterario. Respiro faticosamente e mi tengo il petto, posato su un ginocchio a terra. In fondo, un’occhiata superficiale sulle emozioni sepolte durante il Covid è più che sufficiente. Una chiazza di sangue che respira raggrumata a terra e rappresenta l’esprimersi spontaneo di emozioni ingabbiate.
Scappo da vigliacco e ritrovo tutte le ceneri e le rovine che questo Covid sta portando psicologicamente, umanamente, fin dentro le anime delle persone, che forse come me cercano rifugio in quei click ossessivo-compulsivi… che, per ironia della sorte, sono anche parte del mio lavoro di sicurezza. Un lavoro che più svolgo, più mi convinco che sia uno strumento persino più letale della bomba atomica per la diversità e le popolazioni di questo mondo.
Forse siamo tutti messi un po’ male, da un po’ di tempo a questa parte e forse non abbiamo ancora elaborato i nostri lutti e le nostre perdite, umane oppure sociali. Vediamo un mondo che stiamo perdendo, si sfila dalle nostre mani come

sabbia e non sappiamo come recuperarlo. Poi, figurarsi se un romano non ne sa di rovine e del più grande degli inganni: credere, attraverso il bello della contemplazione che ciò che è stato, che esso sia ancora vivo oggi. Illudersi che il passato ritorni, farci scordare che il presente richiede impegno e dedizione e se il passato è troppo ingombrante rischia di farci diventare troppo modesti.
Ecco, forse è proprio questa la riflessione che faccio verso di me senza la pretesa di portarla fuori, a un mondo che come me non è ancora pronto a farla. Far evolvere il proprio pensiero, cercare tra scienze umanistiche e tecnologia. Capire, comprendere che il passato è passato e nel bene e nel male non è più presente.
Vorrei gridarlo al mondo… ma vallo a trovare uno scemo schizofrenico che divide (non) equamente la vita tra due discipline diametralmente opposte, iniziando a vederne qualche risultato a quarant'anni. Ma la mia esperienza, così faticosa, mi permette almeno questa riflessione: il Covid non va preso sottogamba e non soltanto per una ragione medica, perché sta trasformando i cervelli in larve, elegge la tecnologia a sostituzione dei rapporti sociali, distrugge la nostra capacità di riconoscimento di ciò che è reale e ciò che non lo è, con conseguenti patologie.
Vanno imposte delle regole. Va smesso di accettare tutto senza chiedersi realmente cosa ci sia dietro, va limitato l'uso della tecnologia nell'uso quotidiano e vanno dosate le informazioni che riceviamo… regole che io non riesco a impormi nemmeno per uno scritto che sarebbe dovuto forse essere narrativo.
Deve essere chiaro: questa mia riflessione sul Covid è preoccupata (magari preoccupante) proprio perché non si può fare il vago sempre. A un certo punto, nella tua vita, arriva qualcosa o qualcuno più grande di te, ti cattura con il suo artiglio, spinge e ti fa sanguinare. E tu, resti ferito da un

periodo che pensavi fosse grandioso: starsene a casa a migliorare il lavoro e fare qualche soldo in più baciato da una fortuna che non ti meriti… pensando che te ne stai fottendo – e riscusami la volgarità caro lettore – dei disgraziati che sono al posto tuo sotto il fuoco nemico di una bestia dagli artigli affilati, che li sta ghermendo tutti mentre tu te ne stai fregando.

Crepe

Mi vengono in mente le parole di Vladimir Bukovskij, un dissidente sovietico della seconda metà del Novecento: "In carcere non ci si trova chi commette dei crimini e basta. In carcere ci si trovano tutti quelli che un potere o una dittatura non vogliono avere in giro".

Parafrasando, direi che il Covid mi ha sbattuto nel carcere della mia indifferenza. Mi sta addosso. E allora l'unico modo per rispondergli è di fare come Leonida, stargli altrettanto addosso andandoci a disturbare, mettersi in discussione, andare incontro alla morte certa del mondo come l'abbiamo conosciuto facendo sì che dipenda da noi e non dalle circostanze e basta. Oppure da indicatori numerici relativi spacciati per assoluti… dietro i numeri ci sono persone, esistenze, individui, emozioni, esseri umani, relazioni e vite. Perfino i samurai dicevano di voler vivere pensando a come morire.

Noi davvero vorremmo morire dopo essere rimasti per anni in quarantena? Possibile che non ci sia un'altra soluzione? Non c'è altro modo per tutelare la vita e insieme vivere senza una museruola più psicologica che materiale?

In tutto ciò che esiste di marcio, prima o poi, alla fine avviene questo. Una rivelazione, un Eureka, un cambiamento, il capire che potremmo cambiare le cose, vederle da un'altra prospettiva. Gestire la tecnologia con più umanità pensando che quel che ci facciamo avrà una

conseguenza sul prossimo; e permettere che la tecnologia aiuti le persone anziché ghettizzarle nel pensiero, nelle emozioni, nelle parole e nelle azioni dentro mondi virtuali.
Per questa riflessione che mi hai portato, a te che leggi, io dico grazie.

Barbara Tomasini

Mettiti comodo, perché "il mio Covid" inizia nel febbraio 2020, esattamente come per la maggior parte dei comuni mortali italiani, per lo più inconsapevoli di ciò che sta accadendo intorno a loro fino al momento in cui la notizia non viene divulgata in maniera ufficiale.
Ma facciamo un passo indietro: in quel periodo frequentavo l'ultimo anno di un corso di laurea triennale in professioni sanitarie. La mia routine, essendo in periodo di pausa dalle lezioni per la sessione invernale, consisteva per lo più nel recarmi a tirocinio un giorno sì e uno no.
Siamo all'ospedale di Desio (ancora nessuno si era sentito male, tranne ovviamente i pazienti ordinari). È metà febbraio ed è un mercoledì, il giorno in cui, in una stanza conferenze di tre metri per due si ritrovano cinque studentesse del terzo anno, inclusa me, per fare tirocinio.
È il giorno della settimana che preferisco, perché a essere in compagnia la giornata trascorre con più spensieratezza. Si parla del più e del meno, incluso di quella strana malattia che c'è in Cina e di cui i notiziari hanno iniziato a parlare. Sembra fare paura. Cioè: potenzialmente sembra pericolosa, però è in Cina… per cui l'atteggiamento è quello di chi sta un po' a vedere, tra lo stupore e l'incredulità.
Da quel poco che si è potuto capire, tuttavia, basta per intuire il rischio di possibili discriminazioni che potrebbero verificarsi nei giorni a seguire nei confronti delle persone con tratti fisionomici anche solo vagamente asiatici che vivono stabilmente in Italia.
A fine febbraio arrivano quei due o tre giorni da calendario in cui si festeggia il Carnevale. Ah, vacanze!
Finalmente qualche giorno di fila in cui potersi svegliare a orari normali, riprendersi un po' e poter entrare nel

cosiddetto “flow” per dedicarsi meglio agli esami imminenti. Una manna dal cielo che qualsiasi studente avrebbe desiderato potesse durare più a lungo.
Ecco…
Improvvisamente, una e-mail dalla segreteria del corso di laurea e il desiderio è realizzato! Il tirocinio non riprenderà causa Covid. Seguiranno ulteriori indicazioni ma nel frattempo che nessuno si rechi in sede di tirocinio. Negli stessi momenti viene emanato il primo DPCM sul tema.
Con il primo lockdown assistiamo alla messinscena dell’assurdo. Video che circolano in rete e sui notiziari di scaffali svuotati (tranne le penne lisce Barilla). La gente dà di matto. Alcuni, vedendo che gli altri danno di matto, danno di matto pure loro.
Anche tra compagne di corso cominciano le prime ansie: uno, le lezioni sono rimandate, ma fino a quando? Come si mette con l’obbligo di frequenza?
Due, il tirocinio… c’è obbligo di frequenza, ogni ora persa deve essere recuperata, ma il nostro calendario delle lezioni non prevede chissà quanti giorni liberi. Quanto durerà la chiusura? Si avrà modo di recuperare tutte le ore?
Tre, la tesi: recarsi in sede di tirocinio, oltre a essere un obbligo e un’attività di per sé formativa, rappresenta un requisito imprescindibile per tutti quelli a cui è stata assegnata una tesi di tipo sperimentale. Come si raccolgono i dati, se vige l’obbligo di rimanere tra le mura di casa propria?
Qualche giorno dopo veniamo tranquillizzate da un’altra e-mail della segreteria: è l’inizio della DAD, dapprima in differita, lasciando la libertà di scegliere il momento più opportuno per seguire la lezione registrata al singolo, poi in sincrono.
Passano i giorni, le settimane… e tutti i mezzi di informazione rimbalzano le notizie dei nuovi contagi. Si

comincia a prendere coscienza del fatto che, in un mondo globalizzato come il nostro, è impensabile pensare di potersi chiudere nella propria bolla, isolarsi da ciò che accade oltre i confini nazionali e uscirne illesi.
Tutto sommato le lezioni proseguono, mentre permangono le preoccupazioni per il tirocinio per il relativo monte ore annuale da raggiungere, e soprattutto per la stesura della tesi: qualcuno, inclusa la sottoscritta, shifta su una tesi compilativa, che non presuppone una raccolta diretta dei dati; altri, più ottimisti, tengono duro e cominciano a lavorare alla parte di background teorico, sperando che la situazione si risolva in fretta, al massimo nel giro di qualche mese.
Al di fuori del mondo universitario, l'ansia è invece uscita già da un pezzo dai supermercati per entrare nelle farmacie… c'è la caccia ai disinfettanti e alle mascherine, che sembrano introvabili.
Questo è solo l'inizio de "il mio Covid". D'altronde abbiamo faticato un bel po' a capire quando è veramente iniziato, e rimane una storia tutta da scrivere.

Chiara Travaglini

Un Cigno Nero è apparso sulla Terra. Irrompe improvvisamente nelle nostre vite, imponendo le sue regole, stravolgendo le nostre abitudini, spaventandoci giorno dopo giorno.
Afferma che questo è il suo momento.
Non possiamo sapere per quanto desidererà passeggiare nelle nostre strade. L'aria per lui è preziosa.
E abbiamo così imparato l'importanza di proteggere un bene che non avremmo mai pensato di condividere prima. Il nostro compito è mantenere l'aria pulita.
Ma il Cigno Nero lotta per acquisirne il monopolio.
Proviamo a indossare mascherine, smettiamo d'incontrarci nei luoghi pubblici e infine rimaniamo chiusi in casa.
Tutto si ferma.
Solo la responsabilità di ognuno di noi potrà cacciare il Cigno Nero dal nostro pianeta.
E chissà che un giorno non saremo grati al Cigno Nero, che ha portato via molto ma ci ha dato la necessità di rinascere.

Chiara Valerio

Vicissitudini mentali di una giovane sognatrice tra schermo e pandemia.
Non capita di frequente di conoscere persone nuove nel bel mezzo di una pandemia. La routine di incontri è piuttosto limitata: volti dei familiari che ormai ti sono fin troppo familiari, il muso del tuo gatto che fa finta di non vederti, quello del tuo cane che ti scruta coi suoi occhioni. E poi c'è lui: lo schermo. Quello schermo che da un po' è diventato la tua seconda faccia. È lo schermo con cui lavori, con cui studi; ma è anche e soprattutto lo schermo attraverso il quale ti presenti agli altri, brindi con gli amici, flirti con un conoscente.
C'è chi si è conosciuto dietro a uno schermo. Schermo che a questo punto smette di essere la tua seconda faccia e diventa la prima: la seconda è quella reale, quella che si mostrerà poi – non si sa bene quando – in uno degli agognati momenti di zona gialla e bar aperti. Ti conosci così: un po' per caso, un po' per noia, un po' perché ci si sente tutti terribilmente soli. Intravedi l'altra persona e intravedi anche te stessa, in quel rettangolino un po' bizzarro che lo schermo si è inventato per farti prendere consapevolezza delle facce che fai durante una conversazione, facce che prima di questi strani mesi non ti era forse mai capitato di vedere. Presti attenzione a ciò che dice lo sventurato che – più o meno consapevolmente – si è ritrovato proiettato sul tuo schermo. Ti atteggi ad abile conversatrice – quale non sei mai stata – e ti sembra che la chiacchierata scorra piacevolmente.
Sembra impossibile infatuarsi così, senza uno sguardo, di una persona mai vista, di una parvenza che saltuariamente si manifesta sul tuo schermo. Quel solito fedelissimo schermo che ora non sai più come definire: seconda o prima

faccia? Fautore di conoscenze o inibitore di sguardi?
Sembra impossibile innamorarsi e di fatto non succede; eppure tu, al termine di quella conversazione, ti senti come il sognatore dostoevskiano dopo la prima Notte Bianca. Sei felice, anzi, euforica e non ti rendi conto del muro contro il quale, volontariamente, ti stai andando a schiantare. Certo, hai letto *Le notti bianche*, sai come ti sentirai quella mattina di pioggia, quando realizzerai che l'attimo di felicità è passato; tuttavia non ci pensi – o meglio – ci pensi, ma ti convinci che quella mattina non arriverà mai. Non per te. Come potresti vivere in maniera disillusa? Sei una sognatrice, non ti smentisci mai.
Capita poi che, all'improvviso, arrivi quel momento tanto atteso di zona gialla e bar aperti. Capita anche che ti ritrovi a bere un caffè con chi fino ad adesso è stato solo un'immagine proiettata sul tuo schermo. Finalmente incroci il suo sguardo e ti accorgi che i suoi occhi brillano dentro i tuoi: lo interpreti come un buon segno e ti intestardisci sempre di più nella tua poesia.
Vorresti rimanere per sempre nel sogno, ma a un certo punto ti devi congedare e cominci a provare un certo imbarazzo: come si saluta una persona che si è appena incontrata per la prima volta? Di baci sulle guance non sai mai se darne due o tre, gli abbracci sembrano fin troppo intimi, le strette di mano troppo distaccate. Figuriamoci l'imbarazzo durante una pandemia, quando ti è stato insegnato a considerare l'altro come un potenziale veicolo di contagio e tu non sei ancora riuscita a capire dove stia il confine tra la sana prudenza e l'ipocondria. Aborrendo il nuovo saluto in cui ci si tira una gomitata a vicenda, finisci col prendere una decisione alquanto ridicola: lo baci sulle guance, ma con la mascherina fin sopra al naso. Così, non solo ti senti un po' incosciente, ma rinunci anche a quello che dovrebbe essere il ricordo più forte di quel saluto: il

ricordo olfattivo. Come si fa a capire se davvero una persona ti piace "a pelle" se non puoi sentire il suo odore? Se quando ti avvicini per salutarla il tuo naso percepisce solo la fragranza nauseabonda del tessuto chirurgico che indossi sul viso?
Finisce il momento di zona gialla e ti ritrovi nell'ennesimo semi-confinamento forzato a osservare il tuo solito schermo, sul quale ormai non appare neanche più quella parvenza di persona. Sei tu che non vuoi farla apparire perché sai che il tuo fidato schermo – con tutte le sue fotocamere e i suoi riquadri più o meno inquadrati – non potrà mai trasmetterti la sensazione di occhi che sfiorano occhi, quella sensazione che per un attimo hai provato nella realtà.
Chissà se lo rivedrai un giorno, mentre scendi distratta dal tram o sosti indecisa davanti al bancone del supermercato.
Chissà se invece, stanca di aspettare, finirai a letto con il primo amico che ti si piazza davanti, pensando di dimostrare a te stessa che per stare bene non ti serve sentirti bruciare, che in fondo la tua vita può scorrere anche in una prosa tiepida.
Eppure sai già che non è così: ti senti un po' un cliché di giovane illusa, ma hai davvero tanto bisogno della poesia.
Continua a sognare, piccola sognatrice.
Continua a sognare.

Linda Valli

Eccomi. Come sempre, allo scoccare della campana. Come sempre, all'ultima data utile per la consegna.
Come sempre, quasi fuori tempo massimo. In ritardo, in fretta, insicura. Ci sono anche io, e ti racconterò il mio Covid.
Te lo racconterò da qui, seduta su un tronco imbiancato dal sale, mentre cerco di pensare all'ultimo anno e mezzo, isolando il suono dell'Adriatico dalle voci sovrastanti delle persone, all'ombra dell'Ermo Colle, che, per sua natura, riuscirà sicuramente a farmi trovare le parole, in tempo.
Per raccontare il mio Covid, in fondo, basta che io parli proprio di ciò di cui ho parlato finora, di tempo. Ti racconterò il mio tempo, in questo anno e mezzo.
Pochi minuti è il tempo che ci ha messo il Covid a entrare nella mia vita, e in quella di tanti altri, attraverso l'annuncio al telegiornale del febbraio 2020 in cui è stata resa nota la situazione di Codogno. Allora l'unica cosa che avevo capito era che quel virus era ufficialmente presente, vicino a me, ed era pericoloso.
Quarantotto ore è il tempo incalzante di un weekend di incertezza, confusione, e pesante necessità di prendere decisioni mai prese, per un male mai visto. Allora l'unica cosa che avevo capito era che il lavoro, l'università, l'allenamento erano stati messi in pausa, che non avrei speso soldi quella settimana per l'abbonamento del treno, che non mi sarei più avvicinata alla casa dei miei nonni finché non era più sicuro, e che esistevano diversi tipi di mascherine.
Questo è tutto ciò che avevo imparato.
Una settimana è il tempo che ci ho messo a capire che non avevo ancora capito niente.

E da lì in poi, il silenzio, smorzato solo dai rintocchi da morto e dalle sirene dell'ambulanza che echeggiavano nel paesino della campagna bergamasca di millequattrocento anime che avevo sempre considerato sicura roccaforte per la mia famiglia, mi ha fatto capire la prima cosa vera: non sarebbe andato tutto bene.
Con quella nuova, cruda, unica consapevolezza, mi sono preparata per il tempo della sconfitta.
Cinque giorni è il tempo che ho passato isolata nella casa dei miei nonni per aiutare il nonno Stefano malato di tumore, mandato a casa dall'ospedale perché non c'era niente da fare, il tempo di accompagnarlo negli ultimi giorni del suo viaggio senza saper spiegare perché nessuno lo andava più a trovare, o perché tutti nascondessero dietro la maschera il sorriso per il quale aveva vissuto una vita intera.
Con una stretta allo stomaco ricordo il tempo immobile quando, al quinto giorno con i primi dolori muscolari, ho fissato il display del termometro che segnava la prima linea di febbre e ho capito che era l'ultima volta che gli avrei stretto la mano calda… è lì che gli ho promesso che ti avrei chiamato così, è lì che gli ho detto di non aver paura di volare, e poi sono tornata a casa.
Una notte, è il tempo che è passato da quelle mie parole alle campane del nonno.
Allora avevo capito solo che non era giusto, per nessuno, dover morire da solo. Se ci avessi pensato in qualunque altro momento della vita, l'avrei ritenuto ingiusto comunque, ma anche impossibile, e invece il nonno è volato via così.
Tre i giorni passati a letto come uno straccio prima di riuscire a riprendere in mano la situazione in casa, e capire che la febbre del papà, a differenza della mia, era troppo alta da troppo tempo.

Altri tre, i giorni passati prima che il dottore della zona, sovrastato dal lavoro, riuscisse a venire a visitarlo: «Portalo, lo devi portare in ospedale, non va bene».
Un'ora e ventisette minuti, il tempo in attesa al centralino del 118 per chiedere un'ambulanza; sedici le ore in cui l'abbiamo aspettata a casa, prima che il dottore tornasse e mi aiutasse a caricare il mio papà in macchina di peso, e lo portassi dove dovevo.
L'ho lasciato in un pronto soccorso che mi era sembrato un ospedale da campo… non ne ho mai visto uno, grazie al cielo, ma le facce dei dottori sono sicura che ci andavano vicino. L'ho lasciato lí da solo, con il mio numero nel taschino, sperando di poter sapere quanto prima come stava, in qualunque ospedale sarebbe finito.
Ricordo quando finalmente lo sentivo al telefono, mi chiedeva come stavano gli altri, non potevo dirgli che erano morti uomini del paese con qualche anno più di lui, ma poi lo capiva da solo.
È tornato a casa, in isolamento, dopo dieci giorni di ossigeno, quell' ossigeno che a me invece mancava per tutta l'angoscia; ma lui è tornato, grazie al cielo, ed è tornato cambiato, faticava a stare in camera da solo, fantasticava sui sogni che non aveva mai realizzato, disegnava progetti di case e voleva che li vedessi tutti… e ti dirò di più: uno di quei progetti ora lo sta davvero costruendo.
«Ho preso il posto di un paziente che è morto, se non fosse morto lui, chissà se sarei qui, io. Vi voglio bene!» aveva detto. Allora avevo capito solo che nulla andava più dato per scontato, e basta, nulla.
Per il resto, in tutti questi mesi, è stato un tempo traballante, che passava dal vuoto al pieno a distanza di un paio di settimane, con lezioni online di cui ricorderò qualche voce, forse, ma nessun viso, e con lavoro che riapriva giusto per il tempo di richiudere.

Ormai avevo capito che andava bene, finché non perdevo nessuno di caro, andava bene così.
Ho capito che tutti hanno perso qualcuno, o qualcosa, ed è questo il tempo di sperare in una rinascita, di fare ognuno nel proprio piccolo uno sforzo comune, e di capire cosa è ciò che conta, che è diverso per ognuno di noi.
Questo è l'insegnamento che rimarrà eterno in me, eterno come il sorriso di legno intagliato sulle statue di Eugenio e Raffaele, due amici del paese, pensionati a cui devo ancora una cena e le righe del campo della palestra, dipinte a nuovo in quel giorno di febbraio… quel dannato giorno in cui, nell'aria, c'era qualcosa in più qualcosa di troppo, che li ha portati via, insieme, dopo qualche settimana.
Questo è stato il mio Covid, e non gli sarò mai grata per gli insegnamenti ricevuti, non potrei mai esserlo. Preferirei non averli dovuti scoprire così, sulla pelle degli altri, sui sogni, i sospiri, il tempo di tutti.
Dunque, forse, non ho capito ancora niente.
So solo che un anno e mezzo fa, qui, su questo tronco, davanti a questo mare, ci sarebbe stato più silenzio.

Silvia Vercesi

Ottobre 2020: carnevale autunnale
Mulinelli di foglie sparse
roteano nell'aria,
come tanti coriandoli
di un inedito carnevale,
volteggiano e danzano i colori caldi d'autunno...
Tu, ligia, indossi la tua variopinta mascherina…
Ma non è Carnevale.
Non vedo la tua bocca,
non vedo le tue labbra,
imbrigliate e nascoste da quel pezzo di stoffa,
... ma il tuo sorriso caldo e sincero
esplode irriverente ed impavido
dai tuoi begl'occhi, solo loro, liberi e leggeri…
… vegliando su di un irrituale e mesto
… carnevale autunnale.

Margherita Viglione

Generazione di sognatori ai tempi del Covid
Il mio nome è Margherita Viglione, ho compiuto da qualche mese vent'anni e sono una studentessa al secondo anno della facoltà di Giurisprudenza. Vivo con i miei genitori e mio fratello minore a Cassano D'Adda, piccola cittadina nella provincia di Milano.
Se dovessi presentarmi con soli tre aggettivi mi descriverei come una ragazza competitiva, ambiziosa e sensibile. A oggi coltivo due grandi passioni: la danza e la legge.
Della prima mi sono appassionata quando a quattro anni mia mamma mi ha accompagnata per la prima volta a lezione di danza. Da quel momento il ballo e la musica sono stati la colonna sonora della mia vita. Per qualche tempo ho creduto di volere diventare una ballerina professionista e per questa ragione nel periodo delle scuole medie ho trascorso la maggior parte delle mie giornate ad allenarmi in sala di danza. In terza media ho superato l'audizione per una prestigiosa accademia in Francia, nella quale ho studiato per due anni imparando una nuova lingua e vivendo a stretto contatto con una cultura della quale non sapevo molto. Gli anni trascorsi all'estero sono stati istruttivi, ma al contempo sono stati probabilmente i più duri della mia vita: l'adolescenza l'ho vissuto da sola, lontana dalla mia famiglia, in un ambiente estremamente competitivo e che qualcuno potrebbe definire malsano.
Può essere difficile da comprendere per chi non lo ha vissuto di personae, ma l'ambiente della danza accademica può essere davvero spietato. Molti professori sono ex ballerini che, insoddisfatti della loro carriera ormai conclusa, se la prendono con i loro giovani allievi insultandoli e sminuendoli. Si tratta di un mondo tanto magico visto dall'esterno quanto

brutale e meschino se vissuto ogni giorno. Obbiettivamente c'è anche chi riesce a fare carriera in un ambiente di questo tipo con il massimo della serenità e spensieratezza, ma si tratta a mio avviso di casi marginali.

Quanto alla mia seconda passione, ho avuto modo di approcciarmi al diritto per caso. Non ho scelto personalmente l'indirizzo della scuola superiore come normalmente accade, in ragione del fatto che quando mi sono trasferita a Cannes in accademia di danza non c'era possibilità di scelta per noi ballerini. Ho quindi frequentato quello che in Italia è conosciuto come liceo economico-sociale, e quando sono tornata a casa ho deciso di proseguire i miei studi iniziati all'estero. In quarta superiore ho capito, grazie a un professore che mi ha fatta appassionare alla materia, che alla fine del quinto anno mi sarei senz'altro iscritta alla facoltà di Giurisprudenza.
Non ho alcun ripensamento circa la scelta universitaria. Quanto alla danza continuo a coltivare la mia passione studiando in una scuola non troppo distante da casa, da un paio d'anni insegno le basi della danza classica a bambine e bambini.

In generale, credo di essere sempre stata in grado di affrontare al meglio le sfide che la vita mi ha posto davanti, e ho sempre cercato di non farmi sopraffare dalle difficoltà.
Volevo dire qualcosa di me prima di parlare di come ho affrontato questo periodo… Ho sentito l'esigenza di farlo per permettere di capire a chi leggerà le riflessioni che seguono che fin da piccola sono stata abituata al sacrificio e alla dedizione, alla disciplina e al rispetto delle regole; e credo di avere un grande spirito di adattamento.
Mi sono voluta presentare proprio per dire come io, ragazza giovane e in salute, ho affrontato la pandemia, per

dimostrare come anche per noi ragazzi pieni di energia e risorse sia stato difficile questo periodo. Non mi sono ammalata e fortunatamente le persone a me più care sono sempre state tutte bene. Ho senz'altro vissuto questo periodo più serenamente di quelle persone alle quali è morto un familiare, un amico, una persona amata; o di quelle persone che hanno perso il lavoro e che ora non sanno come andare avanti, avendo magari dei figli da crescere.
Durante il primo lockdown ho cercato di rimanere il più possibile positiva. Ho seguito tutte le lezioni da casa cercando di impegnarmi al massimo nello studio.
Per la danza ho cercato di mantenere viva la passione frequentando corsi online, e tenendomi in movimento.
Nei primi mesi della pandemia c'era sicuramente tanta paura ma, al contempo e trattandosi di una situazione nuova, ho creduto che si sarebbe trattato di una situazione eccezionale e passeggera e che si sarebbe risolta rapidamente.

Finito il periodo di lezioni c'è stata la sessione e poi le vacanze. È arrivata l'estate, la stagione in cui tutto fiorisce e in cui ci si sente un po' più leggeri e un po'meno oppressi dalle pesanti giornate di lavoro e di studio quotidiano. È la stagione del sogno ma anche dell'illusione.
L'estate appena trascorsa la definirei *l'estate della finzione*. Ci hanno lasciato credere, e noi abbiamo creduto innocentemente, che con l'avvento della stagione estiva quello sciagurato virus sarebbe sparito.
Poi però l'estate se n'è andata, portando con sé la gioia, la speranza e la spensieratezza. Portandosi via tutto… ad eccezione del virus.
È arrivato l'autunno, dagli alberi sono cadute le prime foglie che iniziavano ad appassire come le nostre speranze. L'ottimismo e l'illusione che avevano accompagnato le calde giornate d'agosto hanno a poco a poco lasciato spazio al

disinganno e al timore di una seconda e poi di una terza ed ulteriore ondata.
Si sono concluse le vacanze di Natale, trascorse da noi studenti in prevalenza sui libri a studiare, perché la sessione invernale era ormai alle porte. È iniziato un nuovo anno, ed è proprio da qui che voglio raccontare di come ho reagito alla seconda ondata. Desidero parlare di noi, giovani adulti portatori di nuove idee e di buoni propositi. Di noi studenti universitari, vogliosi di farci strada nel mondo dei grandi, di dimostrare quanto valiamo e di dare un effettivo contributo alla società.

A vent'anni non sei un bambino, non frequenti più la scuola dell'obbligo e se continui a studiare è perché hai scelto liberamente di farlo. Non sei più un adolescente che si deve fare carico delle difficoltà e dei drammi tipici di quella fase della vita. Non sei un adulto, un uomo affermato o una donna che lavora e con dei bambini. Non devi preoccuparti dell'affitto da pagare o del mantenimento e dell'istruzione dei tuoi figli. Non sei una persona anziana, non hai nulla da temere e soprattutto non hai troppa paura della malattia perché difficilmente ti porterà via da questo mondo.
Allora cosa sei a vent'anni?
A vent'anni sei un contenitore di sogni, speranze, progetti ed entusiasmo. Hai il mondo ai tuoi piedi. Stai progettando il tuo futuro, stai iniziando a mettere le radici.
Noi ventenni siamo una generazione di sognatori le cui speranze sono oggi appese ad un filo, in bilico come al circo un giocoliere.
Siamo una generazione di instancabili corridori in un tempo che è però in perenne attesa. Un tempo in cui aspettiamo che i contagi calino, che gli esperti trovino un vaccino efficace e che il Governo adotti restrizioni adeguate. C'è di peggio, è vero… ma fa rabbia vedere sfumare delle

opportunità che non torneranno più. Fa rabbia vedere scivolare tra le mani questi anni, anni di socialità, di confronto nonché di apprendimento e di spensieratezza che nessuno ci ridarà più indietro.

So di non avere il diritto di lamentarmi, ma sento di avere anche io qualcosa da dire. Vorrei dare voce a tutti quei giovani che come me nel corso della pandemia si sono sentiti demotivati e scoraggiati. Quei ragazzi che hanno sempre dato il massimo nello studio, ma che a causa di mesi di didattica a distanza hanno perso la voglia di apprendere e di impegnarsi come prima. Quei giovani che si sono abituati a stare da soli, a non avere contatto umano e finiscono per chiudersi in sé stessi provando una sensazione di irrealtà, di distacco e di estraneità nei confronti del resto del mondo.
Ciò che mi spaventa è l'idea malsana che la tecnologia possa supplire all'interlocuzione in presenza.
L'idea che frequentare una lezione da casa e frequentarla in Università dove puoi confrontarti dal vivo con il docente sia la stessa cosa. L'idea che parlare al telefono con un amico equivalga a parlarci di persona.
Leggevo tempo fa di un funerale celebrato a Lecce in modo virtuale, tramite Zoom. Celebrare la morte di una persona, a dare un ultimo saluto ai nostri cari in modo virtuale. Vivere un momento sacro e inviolabile come questo da remoto, mediante una piattaforma digitale.

Personalmente trovo che invece, oggi più che mai, ci sia bisogno di socialità, di contatto umano e di conforto. La tecnologia è senz'altro uno strumento vantaggioso, ma non potrà mai sostituire l'amore e i sentimenti umani e credo sinceramente che nel lungo periodo questo distanziamento sociale possa essere molto dannoso, soprattutto per noi ragazzi.

La didattica, il lavoro, le relazioni a distanza possono rappresentare un surrogato della realtà accettabile, purché temporaneo. Il problema è che ciò che dovrebbe essere momentaneo si sta trasformando nell'ordinario.
La conseguenza di ciò è che oggi le persone non sono più positive come prima. Sui balconi delle case non ci sono più i grandi cartelloni colorati con frasi positive e di incoraggiamento che vedevamo nel mese di marzo durante il primo lockdown. Oggi siamo tutti un po' più stanchi e un po' meno fiduciosi di ieri. I ristoratori protestano rivendicando il loro diritto al lavoro sancito dall'art.4 della nostra Costituzione. Lo stesso fanno i giovani studenti, rivendicando questi ultimi il loro diritto all'istruzione, diritto che come quello al lavoro ha rango costituzionale e che come ogni altro diritto costituzionalmente garantito deve essere bilanciato. Non è dunque possibile il sacrificio integrale di un diritto per farne prevalere un altro, quale il diritto alla salute. A oggi, nessuno può dire con certezza quando potremo ricominciare a vivere normalmente, camminare per strada senza mascherina, fare tutto quello che facevamo prima.

Dicono che quando succede qualcosa di brutto ci si debba focalizzare sui lati positivi. Io credo che purtroppo quest'esperienza ci ha di certo insegnato qualcosa, ma soprattutto abbia portato a livello mondiale troppi morti e tanta sofferenza.
Parlando di come io ho vissuto e sto vivendo questo periodo, il mio intento era quello di portare a galla il malessere e l'inquietudine percepiti da tutti noi giovani del quale poco si parla: un comune aumento dell'apprensione per il nostro futuro. Ho avuto modo di parlare con tanti miei coetanei e dalle loro parole è emersa chiaramente la preoccupazione circa le possibilità di trovare un lavoro e di creare un futuro prospero e solido in questo paese.

Victor Hugo in *Les miserables*, uno dei più grandi capolavori della letteratura francese, scrisse: “L'oscurità dà le vertigini. L'uomo ha bisogno della luce e chiunque si tuffi nell'opposto della luce si sente il cuore stretto. Quando l'occhio vede nero, la mente vede confuso; nell'eclisse, nella notte, nella caliginosa opacità v'è l'ansia, anche per i più forti”.
Trovo le sue parole estremamente attuali. I momenti difficili ci fortificano, è vero; ma se da momenti si trasformano nella quotidianità il buio può fare cadere chiunque, anche i più giovani e forti, in uno stato di ansia, preoccupazione e sconforto del quale può sembrare impossibile liberarsi.
Noi ragazzi nel corso della pandemia siamo stati definiti da molti untori, svogliati, oziosi, perdigiorno, superficiali. Noi, il futuro dell’Italia, siamo stati prima criticati, poi messi in disparte e quindi dimenticati. Noi, studenti universitari, nel corso dell’emergenza sanitaria siamo stati ignorati dal dibattito pubblico e politico e confinati al margine della società.
Ed è per queste ragioni che sento il bisogno di urlare a gran voce che io, Margherita Viglione, sono una giovane ragazza affamata di conoscenza e di passione e nessuno degli aggettivi succitati mi rappresenta.
Io, Margherita Viglione, insieme a quei miei coetanei che coraggiosamente decideranno di restare in questo paese, siamo il futuro dell’Italia.
Siamo noi giovani i portatori dell’innovazione e del cambiamento, siamo noi il motore del progresso.
È tempo che qualcuno riconosca le nostre capacità e ci valorizzi. È arrivato il momento di investire maggiormente sui giovani perché siamo noi il futuro.
Io, Margherita Viglione, sono un’instancabile sognatrice. Desidero un mondo senza pandemie, senza tristezza, senza dolore. Un mondo che non discrimina e che non giudica.

Desidero vivere nel mio mondo, un mondo giusto che pone al centro i giovani e li valorizza.
Forse a qualcuno sembrerà una banalità o forse un'utopia… ma, a oggi, quando anche piccole cose come fare una passeggiata in una bella città o mangiare una pizza in compagnia di qualche amico ci sono negate, non ci resta che aggrapparci con tutta la forza che ci resta a quest'idea, perché se c'è una cosa che il virus non può portarci via, è la nostra voglia di continuare a sognare.

Luca Vinci

Menzione speciale *per avere reso, attraverso il linguaggio della fotografia e l'assenza delle persone negli scatti, il senso di straniamento e inquietudine collettiva nella nostra città.*



Silent City


Luca Vinci
Silent City



Silent City

Un sole primaverile si appoggiava sulla nostra città.
Ombre dirette e prive di silhouette umane.
Una metropoli pervasa da un silenzio innaturale.
Eppur qualcosa si udiva, si percepiva un quieto pulsare.
Occorreva metter mano a terra,
chiudere gli occhi e tendere i sensi...
Si sarebbe sentito il respiro di Milano che riposava.








ABBRACCIALA
CON UN FIORE
















DEDICATVM S. CAROLO MDCCXLVII














DEDIC · ANNO · MDCCCXV





















A piccoli passi,
uno alla volta
si torna a vivere.















"L'architettura aspira all'eternità"
Christopher Wren

Virga Maria Patrizia

"Buon 2020 anche a te, scommetto che sarà un altro anno da schifo": così scrissi al mio migliore amico, appena scoccata la mezzanotte del 1° gennaio 2020; una battuta innocente e ironica, pronunciata con il tono sarcastico e mordace tipico di uno studente che si accinge ad affrontare l'esame di maturità, ma dotata davvero di una facoltà profetica.
Ai primi segnali d'emergenza, verso fine febbraio, reagii anch'io come gran parte delle persone, sottovalutando il pericolo: «Avanti, cosa vuoi che sia?», «È un virus come tanti!».
Frasi all'ordine del giorno che si sentivano dappertutto, e spesso erano pronunciate anche dagli esperti del settore.
A seguire ci fu la fase della negazione: non è possibile che nell'anno 2020 si diffonda una pandemia di tale entità in grado di causare centinaia di morti ogni giorno.
Tuttavia l'evidenza era innegabile.
Fummo tutti costretti ad accettare il fatto che – se si voleva arginare il morbo – la nostra libertà individuale non fosse più garantita e che non si potessero avere più relazioni sociali.
Nonostante tutto, inizialmente l'idea di non dover andare a scuola era davvero allettante: saltare le verifiche e le interrogazioni, recuperare il programma arretrato, dedicarsi ai propri interessi mi permettevano di affrontare la situazione con positività.
Ebbi infatti l'occasione di concedere più tempo alla mia attività di volontariato, presso l'associazione della Croce Bianca ma anche presso la Protezione Civile del mio paese.
Poter aiutare coloro che, a causa del virus, erano impossibilitati a uscire di casa è stato molto costruttivo e mi

ha permesso di comprendere che esistono molte persone altruiste, anche se non si parla quasi mai di loro.
Stando a contatto, più o meno diretto, con le persone sottoposte a quarantena ho potuto affrontare in prima linea questa pandemia e ho avuto la possibilità di osservare la sofferenza e la solitudine in cui le persone erano immerse. Mi ha profondamente sconvolta il senso di scoraggiamento, di disperazione, di sconforto e di abbandono che dilagava implacabile in ogni casa. Si era diffusa una sensazione di vuoto, di mancanza, di privazione: un "nulla" che, come un abisso, ci aveva inghiottiti del tutto. Ogni giorno era diventato inconsistente e privo di significato. Anziani e giovani, uomini e donne… ognuno si sentiva abbandonato, spaventato e impotente. Solo in questi casi gli esseri umani si rendono conto di quanto la vita sia precaria, caduca ed effimera.
Ma quindi, come si poteva colmare questo abisso in cui l'umanità era precipitata? La risposta la trovai quando potei finalmente rivedere i miei amici, verso giugno, alla fine del primo lockdown. Solamente allora compresi il valore e la forza dell'affetto umano.
Difatti, è stato grazie al calore dei miei cari, sia amici sia parenti, che ho potuto dire che il bilancio del mio 2020 è risultato più che positivo nonostante tutto. Gli ingredienti che lo hanno reso tale sono state le infinite manifestazioni d'amore, i piccoli atti di bontà e le quotidiane dimostrazioni d'affetto con cui ognuno di loro mi ha supportata di continuo.
Inoltre, per quanto ho potuto constatare, la sofferenza provata durante questa situazione di emergenza mi è servita per crescere, per diventare un'adulta, per capire chi sono e cosa voglio.
Credo che sia proprio il dolore ciò che ci fa maturare: bisogna soffrire per crescere. Il dolore, in sé, ha questo potere di renderci migliori, però sta a noi saper sfruttare

l’occasione.
Per una persona giovane, l’ingresso nella maturità comporta inevitabilmente una disintegrazione, una distruzione dell’innocenza e dell’ingenuità che si aveva da bambini… ma non è detto che questa abbia solo risvolti negativi.
Siamo noi gli artefici del nostro destino, siamo noi che scegliamo chi essere e come reagire agli ostacoli che la vita ci pone davanti, siamo noi a scegliere se trasformare in opportunità i momenti difficili. Ogni giorno che viviamo è una sfida, ma se tutti noi cominciassimo a essere meno nichilisti e più altruisti, affronteremmo la vita con più serenità e resilienza.
Anche quando ci troviamo in difficoltà, quando ci sembra di essere precipitati nell’abisso più oscuro e profondo, dobbiamo farci forza e pensare che prima o poi ne usciremo, da soli o con l’aiuto di qualcuno pronto a tenderci una mano per farci risalire.
Dobbiamo imparare a essere più positivi perché dopotutto, la quiete segue sempre la tempesta.

Luisa Zaniboni

E ti ritrovi in balia di una situazione che pian piano si trasforma in un incubo, che modifica le tue abitudini, fa cedere le tue certezze, cambia i tuoi programmi, cancella i tuoi viaggi, ti allontana dai tuoi genitori e non ti permette di far vivere a tuo padre, malato terminale, gli ultimi mesi della sua vita come tanto avresti voluto… per lui, per te e per i tuoi figli… i suoi cari e indispensabili nipoti.
E ti ritrovi a pensare che è difficile e forse impossibile accettare ciò che questa pandemia ha determinato in ognuno di noi.
Si è avvicinata pian piano ed è entrata in tutti noi con modalità diverse; ma sono certa che sarà difficile tornare come eravamo prima di tutto ciò. Per alcuni aspetti il mio ottimismo (in questo frangente è "vietato" parlare di positività) mi permette di vedere una luce diversa e intensa fuori da questo tunnel.
Qualcosa ci ha insegnato di certo questa pandemia… a me, per esempio, ha insegnato a gestire meglio il tempo, ad ascoltare di più chi mi sta accanto, a dare il peso corretto alle cose e a guardare con maggior ammirazione quello che riescano a fare i bambini quando qualcosa travolge la loro vita, la loro quotidianità e li allontana dagli amici, dai nonni, dai loro abbracci e dai momenti di condivisione.
E ti ritrovi a vedere il mondo con occhi diversi e pian piano capisci che tutto ciò è merito dei tuoi figli, che ti sanno dare la forza quando scopri all'improvviso che il maledetto virus è entrato nella tua casa. È difficile convivere con lui, perché ti colpisce in silenzio e ti lascia in balia di qualcosa che non conosci, che pensi di non saper affrontare e raccontare.
Invece, quando ti ritrovi in questa situazione, dove pure i piccoli di famiglia sono coinvolti, comprendi che è il

momento di combattere e tirare fuori da te il meglio… i superpoteri, che ognuno di noi possiede, vengono allo scoperto e con tenacia, caparbietà e testardaggine decidi che quel maledetto virus va affrontato.
E ti ritrovi ad arrabbiarti perché il sistema sanitario non funziona, le linee guida sono a tratti confuse, il medico di base è difficile da rintracciare e capisci come si possa sentire chi ci è passato prima di te e doveva vivere questo nella solitudine più assoluta…
E ti ritrovi con gli amici, i veri amici, che ti lasciano la spesa sul cancello di casa oppure inventano aperitivi in videochiamata per farti sentire che loro ci sono sempre…
E ti ritrovi a pensare che pian piano lo spiraglio di luce si vede, cresce e sei certa che ne usciremo diversi da prima, migliori di prima!
E ti ritrovi… ancor oggi a riflettere sempre di più a ciò che è successo, a ciò che sta succedendo e a sperare in ciò che succederà.

Arianna Zatta

Sotto questa corazza, ancora io…
Ho aperto la porta. Davanti a me un uomo alto e distinto, nero di capelli, occhi scuri e un sorriso solo abbozzato. Entra senza esitazione con lo sguardo di chi non è nuovo a quel genere di situazione.
«Si accomodi.»
Al suono della mia voce si porta una mano alla fronte, scosta un ricciolo nero dagli occhi e si siede. Mi siedo anche io. Tra noi solo un tavolo rettangolare di legno.
«Lo sa che è stato un periodo difficile, vero?»
«Mi dia pure del tu, posso darle del tu?»
«Ormai direi che ci conosciamo.»
Riprendo: «Lo sai che è stato un periodo difficile, vero? Oggi sei qui per ascoltarmi, devi ascoltare quello che ho da dire…».
L'uomo davanti a me si limita a un breve cenno del capo.
Ho sempre avuto più paura di notte che durante il giorno. Nel buio le emozioni si amplificano, la razionalità cede il passo a pensieri corti, senza inizio né fine; alcuni martellano le tempie rimbombando nella nebbia. Non sempre li ricordo tutti. Questo periodo è stato una lunga e nebbiosa notte. Stavolta non ho potuto aspettare l'arrivo del giorno per prendere coraggio e affrontare l'incubo della notte prima; perché si sa, al mattino tutto fa meno paura.
«È come andare in bicicletta…», mi ha detto una sera un'amica «Quando sai fare qualcosa lo sai fare sempre: è come andare in bicicletta».
Allora sono uscita in questa strana notte, con il freddo che pizzicava gli occhi, confidando che le mie gambe sapessero ancora pedalare e i miei polmoni respirare.

I movimenti da fare sono meccanici e logici, quasi rassicuranti: provano a mettere ordine in un mondo che, in quel momento, di logico e ordinato non aveva niente.
Prima di tutto un paio di guanti S che, se hai le mani sudate, sono difficili da infilare; poi la tuta bianca con le strisce azzurre indossata dai piedi.
Infili le braccia e poi, con il pollice, fai un piccolo buco sul polsino della manica così da riuscire a infilarcelo: in questo modo sei sicuro che le maniche non salgano lasciandoti scoperti i polsi. Prendi la KN95 e la schiacci sul naso premendo anche sul mento e sulle guance, spesso mi vanno larghe quindi giro due volte l'elastico intorno alle orecchie. Inizi a tirare su la zip della tuta fino quasi al massimo della sua corsa. Metti i calzari ai piedi e poi copri anche la testa con il cappuccio della tuta bianca diventata ormai una seconda pelle.
«Qui finisco io e inizia il resto!» mi dicevo come ritornello. Scompari completamente nella tuta tirando su la zip fino alla mascherina e assicurandola con la striscia adesiva a lato della lampo. Prendi la visiera e la sistemi sulla testa controllando che copra bene tutto il viso. È importante lasciare l'elastico sopra allo chignon fatto a casa così da essere sicura che, qualsiasi movimento faccia, tutto resti fermo non permettendo alla notte di entrare.
Lo chignon. Lo stesso che ho sistemato a casa guardandomi nel grande specchio del bagno…
Ci sono ancora io sotto a questa corazza.
Alla fine, prendi un paio di guanti S e uno di M e indossali coprendo anche parte della tuta bianca a strisce azzurre. Mi guardo le mani nascoste da tre paia di guanti cercando di ricordare se ho fatto tutto per bene, controllando che ogni centimetro di quella che ero sia protetto dalla nebbia della notte…
Ci sono ancora io sotto a questa corazza.

Alzo gli occhi e incrocio lo sguardo dei miei compagni sotto la visiera appannata; nei loro occhi riconosco le mie stesse emozioni attimo dopo attimo.
Grazie. Davvero.
Se si strizzano fino a farli diventare due fessure è come sorridere, se si spalancano è come urlare. Quante urla silenziose nella notte nebbiosa, quanti occhi spalancati.
Ho gridato anche io. A volte mi sembrava di avere una corazza più pesante del solito: le spalle curve e ogni passo più impegnativo, le labbra secche e la schiena indolenzita. Volevo urlare a perdifiato, strappare tutti gli strati che avevo scrupolosamente indossato qualche momento prima. Volevo portarmi le mani alla gola e liberarla dalla tuta bianca a strisce azzurre, volevo farmi uscire e non ti immagini neanche quanto dannatamente volessi urlare…
Sai, sotto questa corazza ci sono ancora io.
Non so se te l'ho detto, ma vorrei essere un medico. Un medico di quelli brillanti ed estremamente umani. Un medico che mette al primo posto il paziente e che guardandolo pensa con una semplicità disarmante: "Io sono qua per te!".
Sai cosa è successo?
È successo che per un breve secondo mi hai fatto anche mettere in dubbio il mio voler essere un medico, mi hai fatto aver paura delle persone. E quanto mi vergogno di questo breve secondo. E quanto ti ho odiato, quanto ti odio… perché ci sono ancora io sotto a questa corazza!
Mi sono alzata di scatto. «Abbiamo finito, salve.»
Anche lui si alza, sorpreso dalla brusca interruzione della conversazione. Si dirige verso l'uscita, apre la porta e si gira. Ora il ricciolo nero è dietro il suo orecchio.
«Salve...» dice con un sibilo di voce.
«Ah, dimenticavo…» aggiungo con calma. «Vorrò sempre essere un medico».

Editing e impaginazione

Luciano Sartirana – http://www.edizionidelgattaccio.it

Milano, 2021



ARCUS
Associazione Ricreativa Culturale
Università degli Studi di Milano

www.arcus.unimi.it

Editing e realizzazione